

BIBLIOTECA CIVICA
DI PADOVA

DIREZ.

D. III

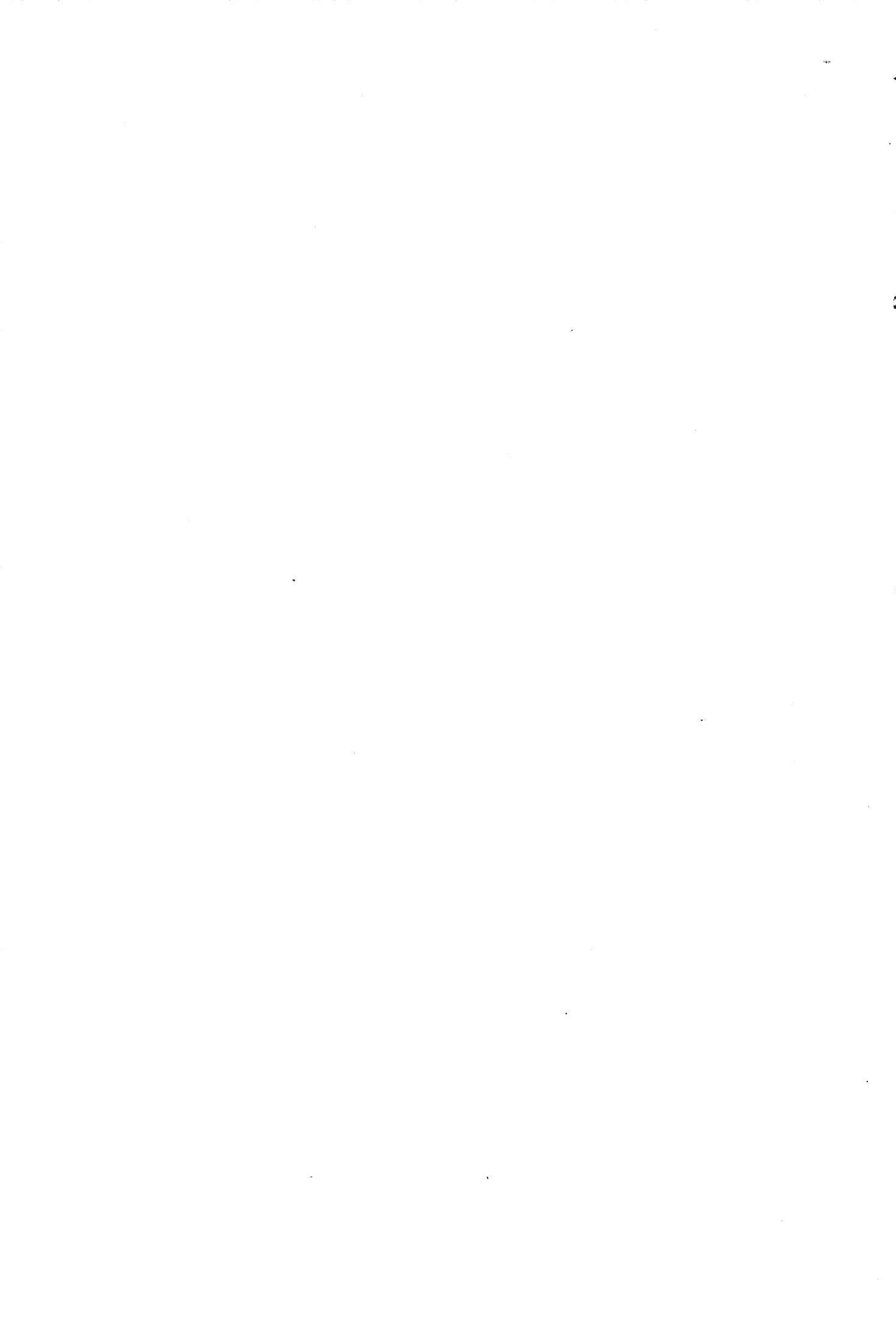
1/31-43

BOLLETTINO
DEL MUSEO CIVICO
DI PADOVA

RIVISTA PADOVANA DI ARTE ANTICA E MODERNA
NUMISMATICA ARALDICA STORIA E LETTERATURA
DIRETTA DA ALESSANDRO PROSDOCIMI

ANNATE XXXI-XLIII - 1942-1954

QUESTO VOLUME È DEDICATO
ALLA MEMORIA DI
ANDREA MOSCHETTI



SOMMARIO

- B. BRUNELLI BONETTI, Ricordo di Andrea Moschetti pag. 1
A. PROSDOCIMI, La nuova sistemazione del Museo Civico di Padova » 9

ARTE ANTICA E MODERNA

- A. PROSDOCIMI, La colonna di Piazza Garibaldi » 21
C. GASPAROTTO, Il palazzo pubblico di Patavium » 35
G. FIOCCO, Un capolavoro giovanile del Tintoretto nel Museo Civico
di Padova » 45
L. GROSSATO, Ancora un Tintoretto » 63
R. COLPI, Domenico Campagnola (nuove notizie biografiche e
artistiche) » 81
L. PIETROGRANDE, Francesco Segala - I. » 111
E. RIGONI, Il chiostro del Capitolo di S. Giustina in Padova . . » 137
N. IVANOFF, Giambattista Mariotti » 145

NUMISMATICA

- A. FERRARI, Un tesoretto di denari romani repubblicani scoperti
a Padova » 159

STORIA E LETTERATURA

- P. SAMBIN, Documenti inediti dei monasteri benedettini pado-
vani (1183 - 1237) » 177

| | |
|---|----------|
| R. CESSI, La difesa delle provincie venete nel 1848 (da Palmanova a Padova) | pag. 207 |
| G. BILLANOVICH - G. TRAVAGLIA, Per l'edizione del "De Lite inter Naturam et Fortunam,, e del "Contra casus fortuitos,, di Albertino Mussato | » 279 |

NOTIZIARIO DEL MUSEO

| | |
|--|-------|
| A. FERRARI, Il Museo Bottacin negli anni 1940 - 1953 | » 297 |
| Nuovi ingressi | » 300 |
| A. FERRARI, Luigi Rizzoli | » 303 |
| — Enrico Prosdocimi | » 318 |
| — Arturo Cellini | » 319 |

Ricordo di Andrea Moschetti

Non può, dopo lunga pausa, riprendere questo « Bollettino » la sua attività senza ricordare chi ne fu l'ideatore e l'animatore, cioè Andrea Moschetti. Iniziato nel 1898 come semplice notiziario di acquisti fatti e di doni ricevuti dal Museo Civico, il « Bollettino » si mutò nel 1907 in una rivista recante notevoli contributi allo studio della storia e dell'arte padovane. Ne troncarono nel 1940 la pubblicazione prima un periodo di sofferenze fisiche del Moschetti, poi il congedo dal Museo di lui che ne era stato per oltre quarant'anni il direttore. Rare volte un uomo impersonò come il Moschetti l'istituto che egli dirigeva: ad esso egli dedicò tutta la sua attività con l'unico scopo di incrementarne e di illustrarne le raccolte a maggior decoro di quella che era divenuta la sua città d'elezione.

Andrea Moschetti era nato nel 1865 a Venezia e alla scuola del padre, direttore di un collegio privato, aveva imparato che l'insegnamento dev'essere una gioia, un « apostolato di luce e di verità ». Laureato poco dopo a Padova, a ventidue anni aveva ottenuto una cattedra ginnasiale passando poi ad una liceale: fu così a Tortona, a Forlì, a Siracusa, a Urbino, a Lucca, ma in pari tempo pubblicava i suoi primi studi sulle Laudi di Jacopone da Todi e su argomenti danteschi e petrarcheschi. A Urbino una sua confe-

renza *Penne e pennelli nel secolo XIV* e l'insegnamento di storia dell'arte esercitato presso quella Accademia di Belle Arti lo prepararono a un più preciso orientamento dei suoi studi. Nel 1894 il Moschetti partecipava al concorso per il posto di Direttore del Museo Civico di Padova, che gli veniva assegnato a pieni voti. Il 1° aprile 1895 egli assumeva l'ufficio, in cui l'aveva preceduto Andrea Gloria che nell'Università padovana gli era stato maestro di paleografia.

Egli intese il suo nuovo compito come dedizione completa e disinteressata all'istituto che da allora sarà la sua più cara creatura. I padovani della mia generazione ricordano che a nominare anche fuori di Padova il nostro Museo equivaleva a fare il nome del Moschetti, tanto l'istituto e il suo direttore erano tutt'uno. E anche certe intemperanze, certi scatti del suo fiero carattere erano conseguenza del grande amore per il Museo. Esso ebbe incremento notevole grazie alla sua attività. Se sapeva un'opera d'arte, un oggetto prezioso, un archivio familiare in procinto di emigrare egli non ne perdeva le tracce pur di assicurare la opera d'arte o l'archivio al Museo, e ci riusciva sempre, la sua tenacia non appagandosi se non quando lo scopo fosse raggiunto.

Non aveva mai dimenticato le sue origini di cultore di lettere. Poco dopo aver assunto il nuovo posto egli pubblicava un suo studio *Dell'idea epica nella poesia e nella pittura del '500*, dove con acute vedute letteratura ed arte risultavano associate. E in conseguenza di queste sue due predilezioni egli, così geloso del suo Museo, consentiva volentieri che la sala maggiore del massimo istituto comunale di cultura ospitasse le conferenze promosse da quella Società Dantesca di cui era a capo Vincenzo Crescini. Il giorno in cui tale iniziativa potè essere realizzata con un discorso di Isidoro Del Lungo che illustrava un canto dell'Inferno dantesco Andrea Moschetti fu veramente soddisfatto: i suoi due grandi affetti erano fusi in un solo ambiente, il culto per

il più grande poeta italiano si celebrava in una smagliante cornice. E alle conferenze dantesche egli diede anche un suo personale contributo.

Così la sua prolusione al corso di libero docente universitario in letteratura italiana (1900) trattava de *Le arti e la letteratura*. Convertì nel 1900 la libera docenza in letteratura in quella di storia dell'arte, come era ammesso da una nuova legge: venne quindi incaricato dell'insegnamento di questa disciplina: incarico che egli tenne fino al 1929. Il Museo gli serviva allora come strumento di lavoro nel guidare i giovani alla conoscenza delle opere d'arte che vi erano raccolte.

Come egli provava la maggiore venerazione per il Gloria che aveva dato vita al Museo Civico, e ne celebrava i meriti in una commemorazione inserita in un fascicolo del « Bollettino » (1912) dedicato appunto alla memoria del fondatore, egli citava sempre con gratitudine di cittadino i nomi di quei benemeriti che, come il Tolomei e il Selvatico, avevano salvato dalla progettata distruzione la cappella degli Scrovegni, della quale egli fu il primo completo studioso e descrittore in quel suo libro *La cappella degli Scrovegni e gli affreschi di Giotto in essa dipinti* (Firenze, Alinari 1904), in cui, oltre a tracciare la storia della cappella e ad esporre la successione degli affreschi, egli esprimeva la grande novità che nella ruvida arte del medioevo era dovuta al miracoloso pennello di Giotto. Argomento che, come vedremo, egli riprenderà anni dopo.

Di Padova egli era divenuto non soltanto cittadino d'elezione ma un innamorato, convinto assertore della bellezza dei suoi edifici pubblici e privati, della nobiltà dei suoi artisti. Con Vittorio Lazzarini egli illustrava infatti una serie di *Documenti relativi alla pittura padovana del secolo XV* (Istituto Veneto di Arti Grafiche, 1908), poi descriveva alcune case lombardesche spesso nascoste in reconditi angoli della città (*Un quadriennio di Pietro Lombardo a Padova* - « Bollettino del Museo Civico », anni XVI e XVII, 1913 - 14), e scriveva ancora sul *Guariento pittore padovano del secolo*

XIV (« Atti e Memorie dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova»), vol. XL - 1924) e intorno al Palazzo della Ragione (*Principale palacium Communis Padue*), studio questo rimasto incompiuto, e di cui dalla parte pubblicata nel « Bollettino del Museo Civico » si può intuire di quale interesse sarebbe stato, per serietà di preparazione e di ricerche, il lavoro compiuto. Degli artisti padovani in ispecie egli illustrò le opere: trascinato da questo amore per le cose nostre egli diede forse soverchio valore alla bottega dello Squarcione, ma certamente ciò servì a promuovere nuove indagini e nuovi studi; di alcuni artisti, come del Guariento, di Giovanni Storlato, di Giusto de' Menabuoi, di Jacopo da Montagnana, di Girolamo di Maggi, del Briosco, del Bellano e del Minello il Moschetti studiò le opere, e ne scoperse di ignorate.

Anche le arti minori lo attrassero, e specialmente la ceramica: i suoi studi su questo argomento giunsero a determinare la floridezza dell'arte ceramica a Padova e a demolire la leggenda delle famose « candiane », che non erano una industria del paese di Candiana, come fu creduto per molto tempo, ma avevano derivato il nome dall'errata interpretazione di una scritta che segnava l'appartenenza di un piatto a una monaca della famiglia Candiani.

Sulle cappelle degli Scrovegni e degli Ovetari agli Eremitani Andrea Moschetti scrisse ripetutamente: della prima specialmente, sia per riprendere l'ordine del racconto sacro sulle pareti affrescate da Giotto, sia per determinare l'autore del monumento funebre a Enrico Scrovegno o per studiare la distrutta iconostasi che un tempo doveva dividere l'altare maggiore dal resto della cappella. E Giotto e Mantegna egli associò in un volume che fa parte di una collezione allora diretta da Ettore Modigliani (Milano, Treves 1934). Il suo affetto per Padova e la conoscenza della nostra città egli aveva già ampiamente dimostrato in quella sua monografia, *Padova*, che fa parte della serie « Italia artistica » (Bergamo, Arti Grafiche, 1912).

Durante la grande guerra del 1915 - 18 il Moschetti fu fra quanti funzionari della Soprintendenza, direttori di musei, ispettori onorari, provvidero a difendere dai danni bellici e a porre in salvo le opere d'arte: egli svolse a tale scopo la sua attività, oltre che a Padova e nella sua provincia, in Cadore e nella Carnia, superando le difficoltà che gli eventi militari avevano reso sempre più ardue e vincendo l'incomprensione e la diffidenza di troppi. Questo fu necessario specialmente dopo il doloroso episodio di Caporetto: apparve chiaro allora come l'imprevidenza e anche una malintesa gelosia, che era talora orgogliosa fierezza di italiani, avessero lasciato in balia del nemico opere d'arte notevolissime. E qui il carattere energico, risoluto del Moschetti giovò assai per vincere diffidenze e superare difficoltà. Un giorno, dopo aver incassato e avviato verso il Veneto meridionale, e oltre, pale d'altare e preziose tele, Andrea Moschetti sostava a Susegana presso il castello dei Collalto, e mentre formulava in cuor suo un voto facendo eco ai versi di Gaspara Stampa:

.....prego il ciel che sempre
ti serbi in questo lieto e vago stato,

assisteva a un'incursione aerea che distruggeva « l'austero nido » tanto caro alla poetessa. E a Nervesa la villa Soderini demolita dalle bombe gli fece rivolgere il pensiero angosciato ai sereni affreschi tiepoleschi ormai scomparsi. Delle distruzioni operate in quella guerra egli pubblicò una minuta descrizione in un volume *I danni ai monumenti e alle opere d'arte delle Venezie nella guerra mondiale 1915-18* (Venezia, Istit. di Credito per il risorgimento delle Venezie, 1933).

Ma le sue cure si accentravano sempre più su quel Museo che si è potuto chiamare la sua creatura prediletta. La prima edizione della descrizione del Museo Civico, più che un catalogo una completa monografia sull'istituto da lui vigilato, venne pubblicata nel 1903; una seconda edizione ampliata e riveduta apparve nel 1938. La ricchezza dell'edizione,

arricchita da notevole corredo di tavole e di illustrazioni, esponendo la dovizia di opere d'arte contenute nel Museo padovano, è la migliore testimonianza dell'affetto di Andrea Moschetti per questo suo Museo. E non soltanto vi sono illustrate le opere d'arte ma le collezioni minori, non meno importanti per la conoscenza di un'arte o di una storia municipale, o di un ambiente, come la serie dei bronzi, dei mobili, delle ceramiche, e le collezioni archeologiche e numismatiche, e quelle bibliografiche e archivistiche. Poichè Andrea Moschetti era un direttore perfetto, che s'occupava non soltanto dei quadri e degli oggetti, ma della biblioteca e degli archivi. Ricordo come, giovane studente, mi fosse un giorno osservato dal direttore in giro d'ispezione che un grosso codice da cui stavo trascrivendo un passo doveva essere posato su uno dei leggi che erano a disposizione del pubblico, ad evitare che il vecchio codice si sconnettesse o che l'inchiostro avesse a macchiare la pagina che stavo copiando. Insegnamento che non ho mai scordato. Questo dimostra come l'occhio di lui nulla trascurasse, e come nessuna sezione del Museo rimanesse abbandonata alla vigilanza altrui.

Poichè del suo compito di Direttore di Museo egli aveva piena coscienza. In uno scritto pubblicato nel « Bollettino del Museo Civico » (*La funzione odierna dei Musei civici nella vita municipale italiana*, 1903) egli dopo aver esposto le ragioni per cui il pubblico dovrebbe circondare di maggiore amore queste istituzioni municipali che più delle grandi e famose gallerie hanno il compito preciso di conservare le opere d'arte e di offrire i documenti della storia e della vita di una città a miglioramento della cultura dei suoi abitanti, esponeva quale fosse il compito dei musei locali. « I musei — egli diceva — rimasero fino ad oggi troppo chiusi a tutti coloro che non fossero iniziati nei sacri misteri della divinità che vi si adora. Si credette di far tutto per il popolo, aprendogli una volta la settimana le sale d'esposizione e lasciandolo libero di guardare e di non capire nulla. Occorre fare

ben altro. Occorre che il museo divenga centro della vita intellettuale di tutte le classi cittadine, che egli assuma il posto che gli spetta di fattore primo della cultura popolare, che egli eserciti direttamente per tutti la sua azione affinatrice del gusto ed elevatrice dell' intelligenza e dello spirito; occorre che il museo si trasformi da laboratorio scientifico e da muta esposizione in vera scuola di storia civica ». E precisava più specialmente quali fossero i doveri del direttore: conservare le varie raccolte provvedendo ai necessari restauri, distribuire le collezioni in modo che il visitatore, il dotto come il profano, trovi chiaramente ordinato e classificato per epoca e per scuola quanto può giovare alle sue osservazioni e alle sue ricerche, aiutare in tali ricerche gli studiosi che spesso dai luoghi più lontani chiedono notizie, informazioni, o affidano indagini che gioveranno ai loro studi.

Nel triennio 1935-37 Andrea Moschetti fu presidente dell'Accademia patavina di Scienze, Lettere ed Arti e la sua presidenza fu contrassegnata da una notevole attività; egli promosse due commemorazioni di musicisti famosi: di Gian Battista Pergolesi nel secondo centenario della morte e di Vincenzo Bellini nel primo centenario pure della morte, nonché di due glorie letterarie, cioè di Leopardi e di Carducci; promosse inoltre una seduta in cui venne ampiamente discusso il problema geologico e idrografico dei Colli Euganei facendo poi pubblicare i risultati degli studi esposti in quella seduta. Dell'Accademia egli scrisse anche una completa storia che ne avvalorava gli antichi alti meriti.

Tanto vigore fisico e morale venne fiaccato dal male che lo colse ancora nella pienezza delle sue forze. Si sottopose serenamente a un intervento chirurgico e parve uscirne con maggior forza vitale: certo con serenità di spirito e voglia di lavorare. Ma poi, quando già i limiti d'età lo avevano da pochi anni allontanato dalla direzione dell' istituto, il male lo riprese e lo condusse alla fine, che sopravvenne in giorni in cui gli animi degli Italiani erano angosciosamente

stretti dalla previsione dell'epilogo di un grande e disastroso conflitto. E certamente in quella triste ora ciò che più tormentava l'animo di Andrea Moschetti era la coscienza di non poter far nulla per quel suo Museo, che doveva affrontare un altro sfollamento per cause belliche. Egli chiudeva con profonda tristezza gli occhi mentre dolorose e tragiche giornate si preparavano ancora per la Patria.

BRUNO BRUNELLI BONETTI

La nuova sistemazione del Museo Civico di Padova

Come la maggior parte dei musei italiani anche il Museo Civico di Padova alla fine della guerra si ritrovò con le sale d'esposizione vuote, perchè tutto il materiale era stato trasportato in luogo sicuro, mentre l'edificio era bisognoso di radicali restauri. Fu questa l'occasione che consigliò e anzi impose di affrontare la progettazione e la esecuzione di quel completo rinnovamento di cui da tempo si avvertiva la necessità, ma che sarebbe stato rimandato, per molte ragioni facilmente intuibili, chissà di quanto tempo, senza questa imperiosa circostanza.

Si pensò allora, come avvenne del resto in quasi tutti i musei italiani, ad una sistemazione più agile e gradevole, meglio corrispondente ai nuovi concetti museografici e a quella preferenza, rivelatasi negli anni del dopoguerra, per la estrema semplicità e quasi povertà di ordinamento, che spesso giova tanto alla evidenza dell'opera d'arte.

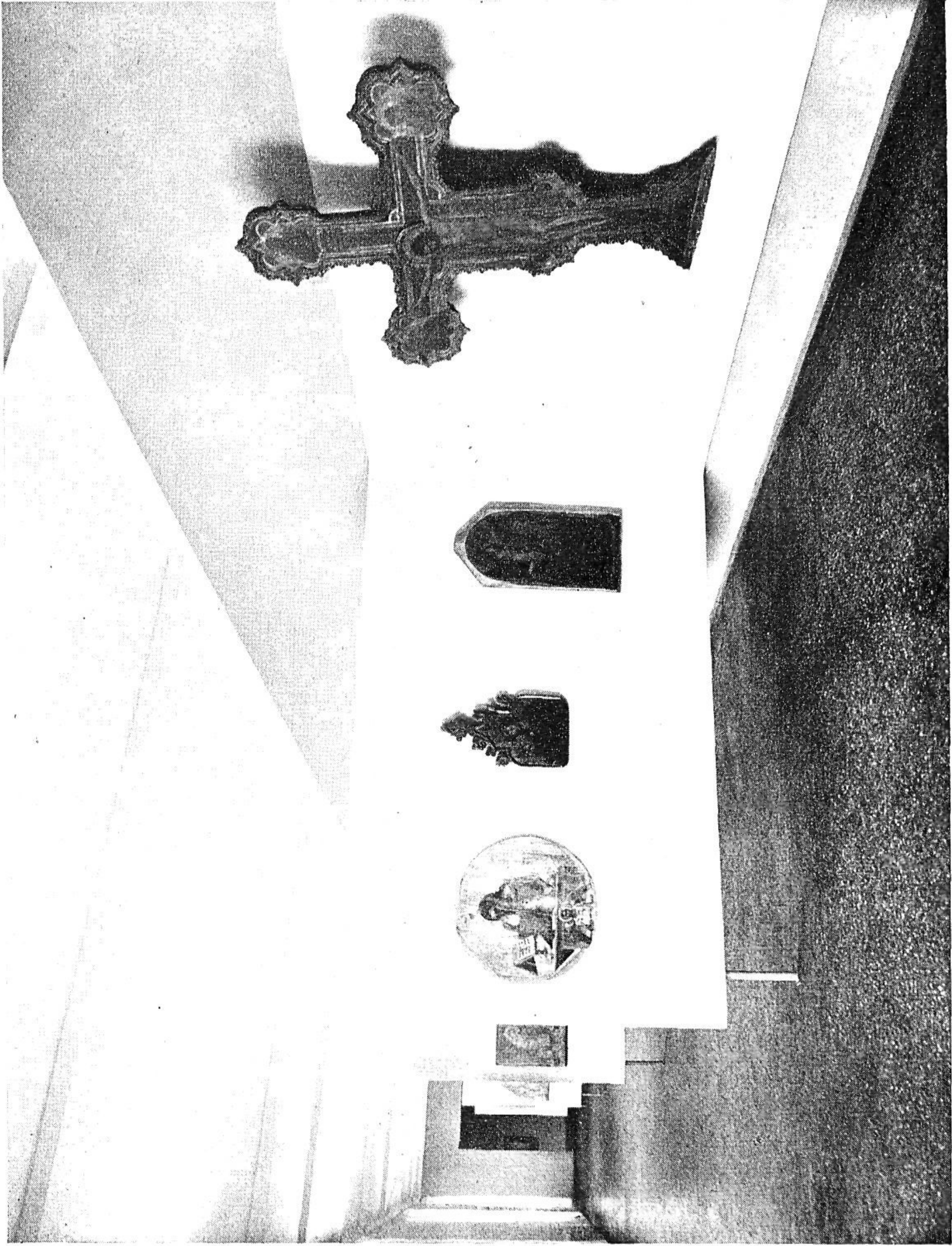
In quanto al numero delle opere da esporre si pensò di dover rinunciare all'ambizione della quantità per mettere piuttosto in migliore evidenza la qualità di un numero limitato di pezzi, cercando però di condurre il visitatore, attraverso una ben scelta successione di dipinti, a rendersi conto spontaneamente di alcune fasi della storia dell'arte; il che si ottenne da un lato sfrondando e semplificando la documentazione in modo da renderla più evidente anche ai meno attenti e d'altra parte avendo cura che intorno a ogni dipinto

e a ogni scultura vi fosse quel respiro di spazio che ne consentisse l'isolamento dalle opere vicine.

Ma ogni esposizione è un compromesso fra quello che si vorrebbe e si dovrebbe fare e quello che si può fare per molte condizioni e circostanze pratiche, e soprattutto per la realtà dell'edificio che si ha a disposizione. Il nostro museo, sistemato da Camillo Boito verso il 1880 in un'ala del convento del Santo, offre possibilità assai limitate di rinnovamento dal punto di vista edilizio anche perchè ospita altre sezioni, oltre la galleria, che hanno precise necessità di spazio e che non si possono sacrificare.

La sistemazione che arrivò fino al 1940, per quanto ampiamente rinnovata negli anni dopo il 1920 soprattutto con una più aggiornata esposizione delle opere dal punto di vista critico, era rimasta sostanzialmente fedele al concetto ottocentesco che si potrebbe dire del museo palazzo: grandi saloni ricchi di materiali preziosi, di soprammobili, di ceramiche, di bronzi e di damaschi, con le pareti ricoperte di numerosissimi quadri disposti in più file sovrapposte, che davano l'idea di una abitazione fastosa, ricca di ogni sorta di preziosità artistiche. Era il gusto del tempo, ma, lo diciamo per chi ancora serbasse affezione al vecchio stile, al giorno d'oggi, e ormai da non pochi anni, il rivolgersi del gusto alle cose semplici e che potranno sembrare, agli amanti dello stile ottocentesco, quasi aride e lineari e soprattutto un più approfondito interesse per la precisione dei riferimenti stilistici, rendono assai difficilmente attuabile un ordinamento di quel tipo.

Si pretenderà infatti che l'ambiente sia propriamente adatto alle opere che è destinato a contenere e cioè che la architettura dell'edificio e la sua decorazione interna siano dell'epoca conveniente e di sufficiente importanza per poter degnamente ospitare quelle determinate opere. Si pretenderà poi che almeno nelle singole sale i mobili e gli arredi presentino, fra loro e con le opere esposte, una sufficiente uniformità e coerenza di stile. Quando queste condizioni non si verificano tutte insieme non rimane che rinun-



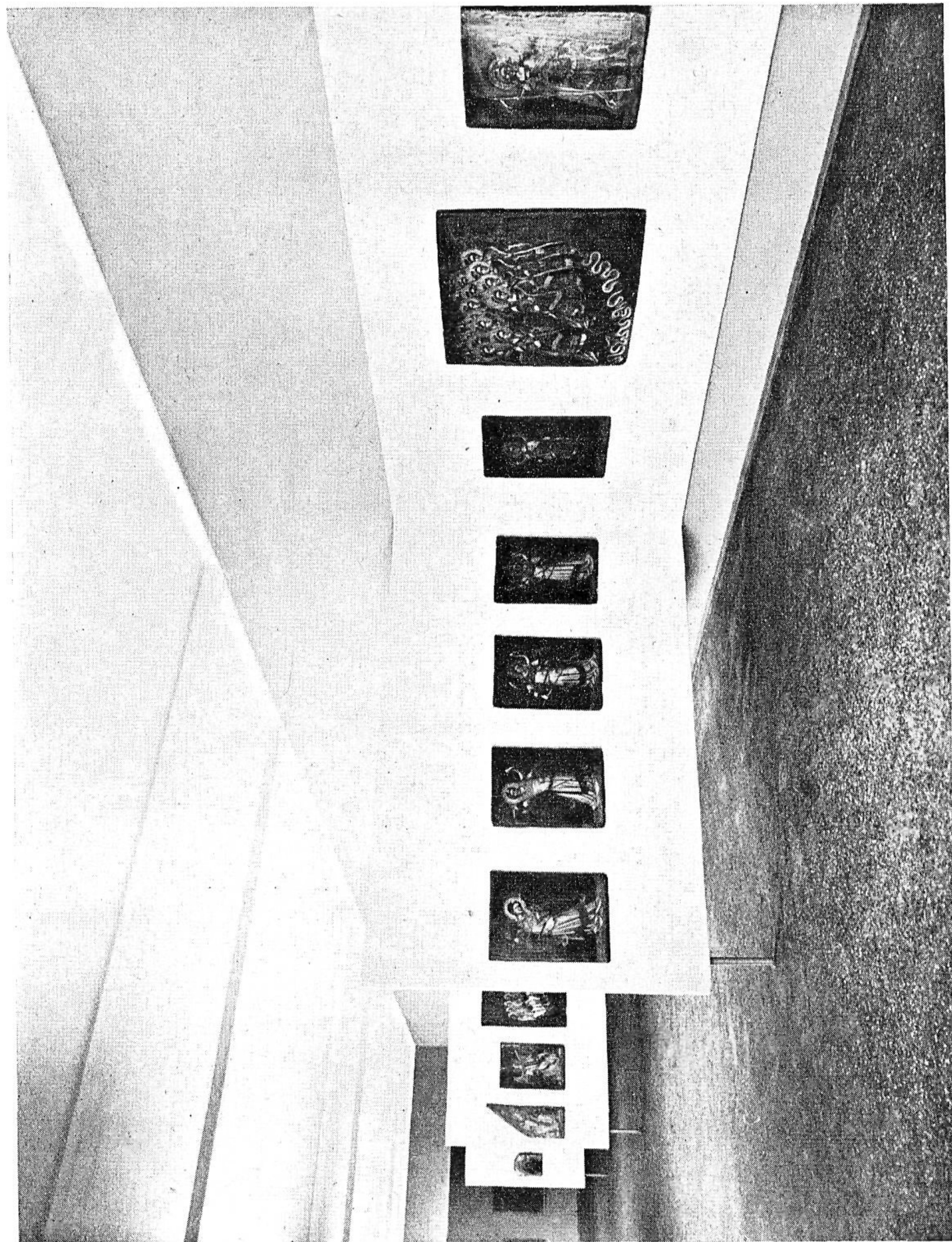
Padova, Museo Civico - Sala del Trecento - Il Crocifisso di Giotto

ciare al concetto del palazzo bene arredato e ripiegare sull'altra soluzione, comunemente adottata: cercare cioè di mettere nella evidenza migliore le singole opere. E' questo infatti il compito di un museo, a meno che non sia dedicato di proposito all'arredamento. L'ambiente dovrà avere la sua ragione d'essere soltanto in funzione di una migliore esposizione dell'opera d'arte e cioè la decorazione e l'arredamento delle sale dovranno essere tenuti del tutto in secondo piano rispetto alle opere esposte, perchè ogni eccessiva raffinatezza dell'ambiente sarà inutile e anzi dannosa e distoglierà lo sguardo del visitatore dalla contemplazione delle opere. Ecco perchè, a nostro avviso, certi lussi, come di marmi o d'altro, in nuovi musei sono superflui e dettati da un concetto errato e perchè sia meglio limitarsi ad una proprietà di ambiente assai semplice, senza particolare fasto. E' quello che si è cercato di fare nella nuova sistemazione del nostro museo, da noi progettata ed approvata dalla Commissione del Museo Civico, ed eseguita negli anni 1950 - 51, con la continua collaborazione del dott. Lucio Grossato, assistente alle raccolte artistiche.

Alla Commissione, presieduta dall'assessore alla Istruzione e composta da Giuseppe Fiocco, Bruno Brunelli Bonetti, Marcello Checchi ed Angelo Pisani, va il nostro più vivo ringraziamento, specialmente a Giuseppe Fiocco per la sua collaborazione nella scelta dei dipinti da esporre nella galleria e all'arch. Marcello Checchi per la sistemazione delle sale.

I lavori furono eseguiti dall'Ufficio Tecnico comunale a totali spese dell'Amministrazione comunale di Padova, senza alcun contributo dello Stato.

La attuazione del nuovo programma significò soprattutto separazione delle collezioni. Dalla galleria vennero tolti i mobili, le ceramiche, le collezioni minori, inoltre si rinunciò alla esposizione di un notevole numero di dipinti, e solo poche sculture vi trovarono posto. Così, se la parte più importante del museo è stata riaperta, rimangono però da sistemare, oltre ad una parte di dipinti, alcune collezioni



Padova, Museo Civico - Sala del Trecento - Angeli del Guariento

e precisamente affreschi, sculture, ceramiche, oggetti di costume, miniature, la cui esposizione, da tempo progettata, per alcune circostanze particolari dovette essere differita.

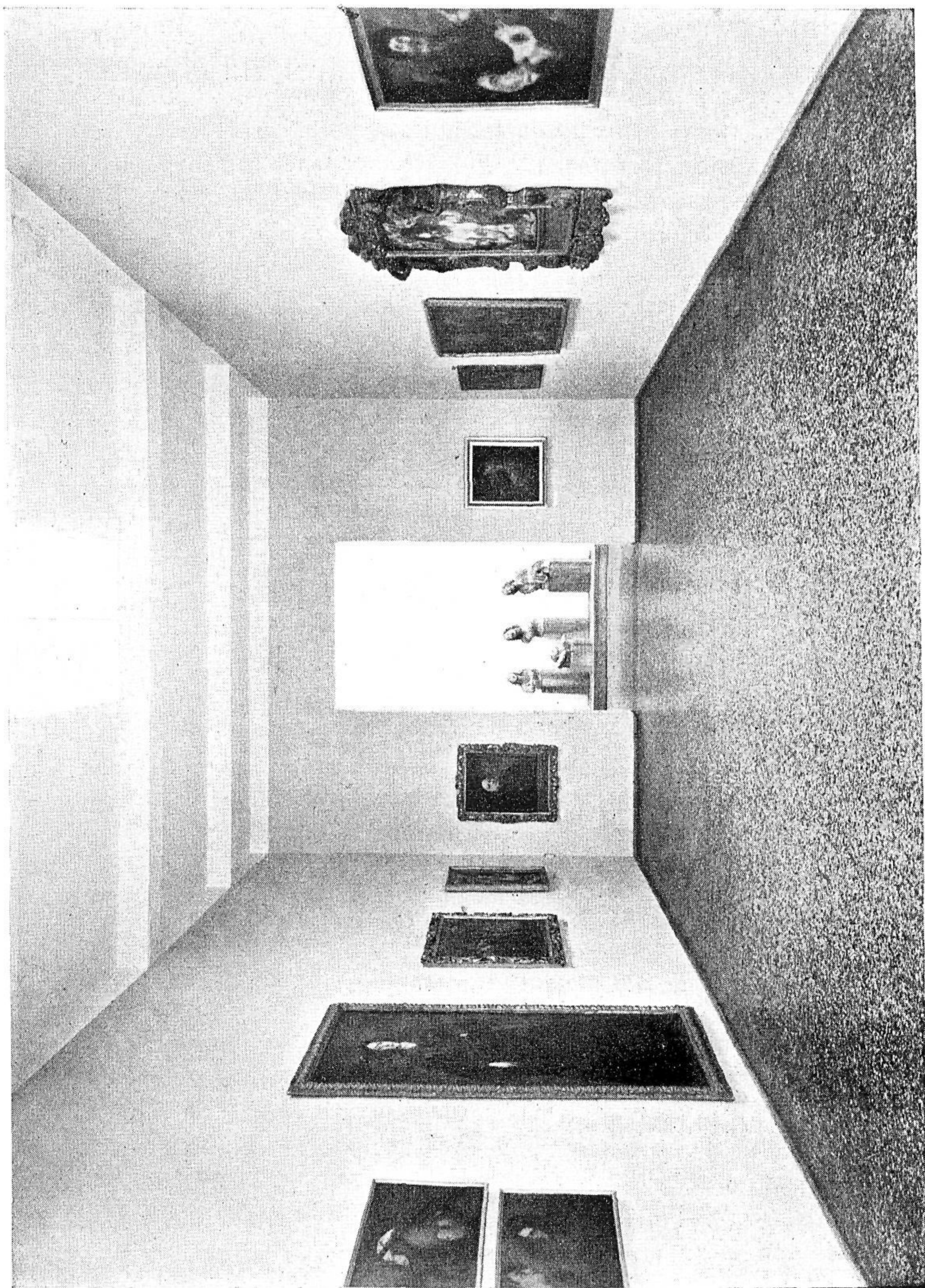
Si sa di quale male soffrono la maggior parte dei nostri musei, che sono ricchi di opere e poveri di spazio. Per ovviare alla scarsità di spazio si recuperarono tutti i locali ancora in qualche modo adattabili o utilizzabili e si restaurarono al piano terra alcune stanze per adibirle a depositi, si demolì un rifugio della guerra 1915 - 18, liberando una grande sala attigua al salone dove era un tempo il museo della battaglia di Solferino, e si ottennero così due vasti ambienti al piano terreno dove verranno esposte le collezioni che non hanno trovato posto al piano della galleria.

Il Museo Archeologico è rimasto nella sua sala, dove però esiste una possibilità di limitato ampliamento, il Museo del Risorgimento è stato riaperto nel suo locale al piano terra. Rimane ancora da risolvere, in parte, il problema sempre grave dei depositi per i dipinti non esposti, che attendono di essere collocati in stanze dove non solo siano conservati, ma anche si possano consultare con quella comodità che è indispensabile allo studio.

Il giro delle sale è stato invertito; si entra ora di faccia allo scalone dove si è ricavata, dalla vecchia galleria delle stampe, la prima sala dedicata alla pittura del trecento e del primo quattrocento.

Qui è esposto il Crocefisso di Giotto che era nella sacrestia alla Cappella degli Scrovegni. Mentre è ancora aperta la discussione sulla sua originaria collocazione nella Cappella (e chissà quando si concluderà con un risultato sicuro) si è pensato di esporre e di custodire questo Crocefisso al Museo, dove almeno la sua conservazione sarà meglio curata che nella umida sacrestia degli Scrovegni. Non occorre dire che siamo sempre disposti però, qualora si presenti la soluzione buona, a ricollocarlo nella cappella al suo posto originale.

In questa sala sono state tolte le pesanti porte boitiane, che davano nelle stanze della collezione Emo Capodilista



Padova, Museo Civico - Pietà del Mazzoni

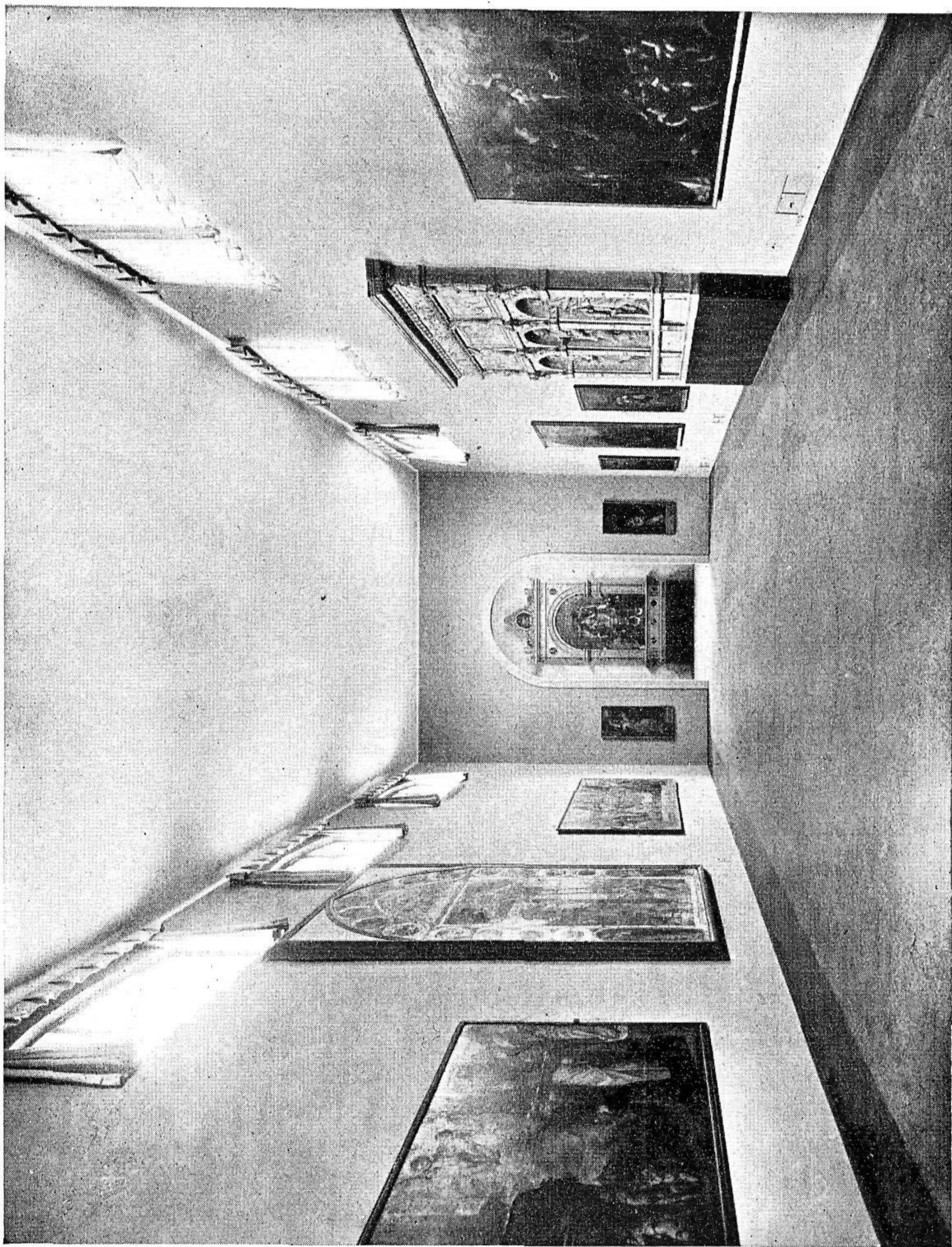
in modo da poter avere a disposizione un locale unitario. In corrispondenza allo spazio tra finestra e finestra furono installati degli schermi a pianta triangolare, sostenuti da armature in ferro, fatti per così dire a forma di prua, allo scopo di ricevere meglio la luce. La stessa fascia, costituita dall'altezza di questi schermi, è riportata sul muro in modo da formare un motivo unico, cui dà opportuno risalto la tinteggiatura con colore staccato e più chiaro della parete.

La sala seguente venne ricavata dalla demolizione delle pareti che separavano le stanze destinate nel precedente ordinamento alla pittura di paesaggio. La porta che dava sulla scala della biblioteca fu chiusa e vi fu collocato il grande arazzo di Arras con le gesta di Jourdain de Blaye e anche qui furono rimosse le porte del Boito allo scopo di creare una sala unica. Per evitare uniformità gli schermi a forma di prua, collocati nella migliore illuminazione rispetto alle finestre, non sono sollevati su telai in ferro, come nella sala precedente, ma qui arrivano fino al pavimento. In questa sala vennero chiusi i lucernari, gravemente insufficienti per le loro misure troppo ridotte e perchè ricevevano scarsa luce essendo nello spiovente a nord del tetto, e furono riaperte le finestre che danno sul chiostro, con la bella veduta della vicina Basilica del Santo.

Nelle salette seguenti invece ci si limitò a togliere le cornici alle porte per un criterio di semplicità, mentre si lasciarono i lucernari che danno una luce migliore perchè esposti a ponente.

La sala maggiore rimase strutturalmente quale era; furono soltanto collocate al livello del pavimento alcune bocche d'aria in comunicazione col chiostro sottostante, per creare, quando se ne presenti la necessità, una corrente di aria con le finestre alte. Si riuscì così ad eliminare l'eccessivo riscaldamento della sala nei mesi estivi, che, oltre ad essere un grave inconveniente per i visitatori, era anche un vero danno specialmente per le tavole.

Vengono poi le sale del sei e del settecento e qui, per dare maggiore unità e anche grandiosità all'ambiente, si



Padova, Museo Civico - Sala del Cinquecento

praticò una larga apertura centrale alta fino al soffitto nelle due pareti mediane delle sale e si ottenne così un'unica sala con quattro alti schermi laterali.

Le vecchie porte a vetri della galleria furono tolte e sostituite con tendaggi di velluto.

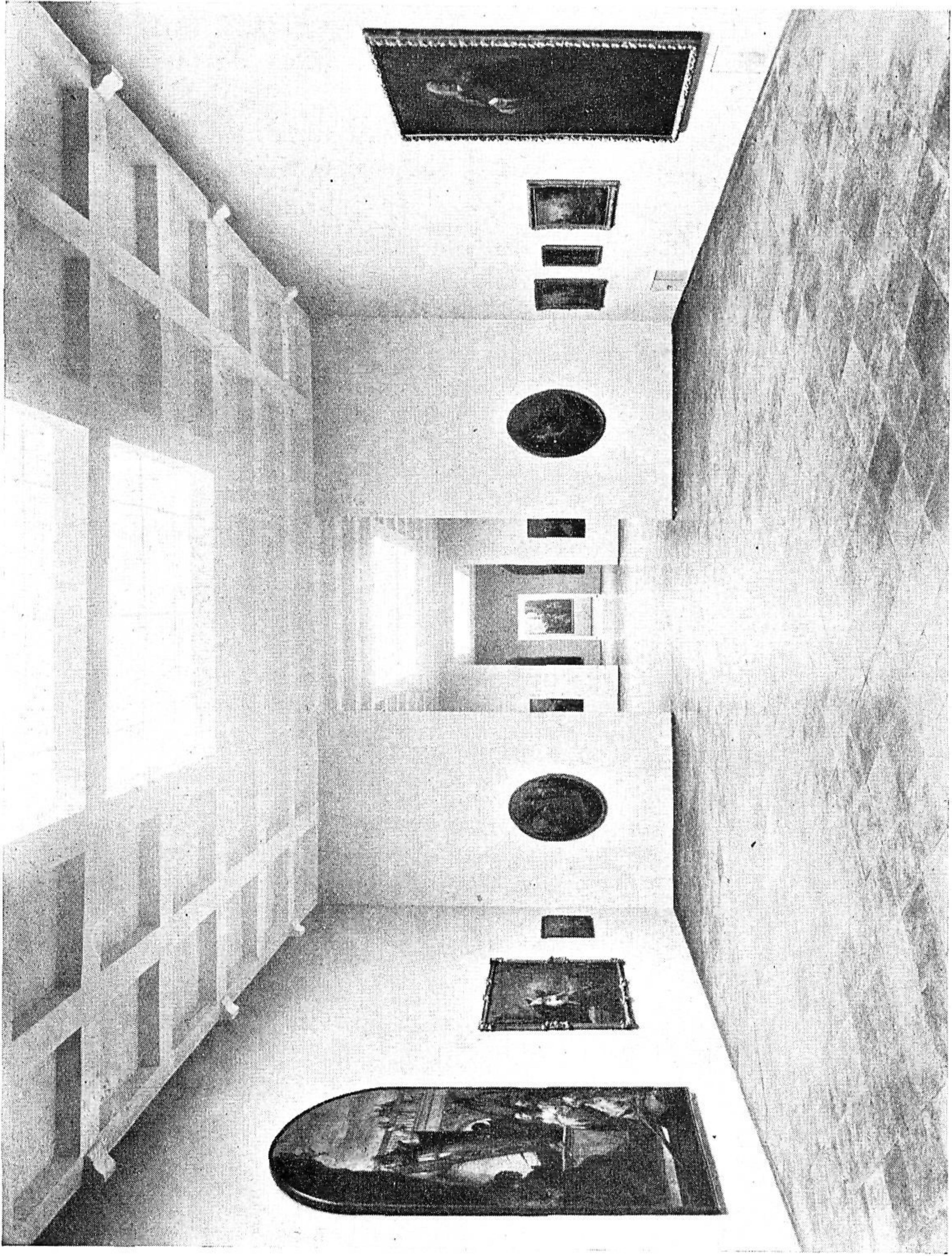
Per le tinteggiature delle pareti, che rivestono somma importanza in questi locali semplici e privi di ogni ricchezza di arredo, si adottò il criterio di variare le tinte per ogni stanza secondo i dipinti che vi sono esposti, limitando i toni molto chiari alla sala del Trecento e all'ottagono dove sono esposte le terracotte della Pietà di Guido Mazzoni, mentre si usarono colori più caldi e più forti per le sale del cinquecento e del seicento e in questo modo si evitò ad un inconveniente in cui sono cadute talvolta alcune sistemazioni nuove di musei, dove le tinteggiature troppo chiare non si adattano assolutamente al carattere dei dipinti.

Anche le sale della collezione Emo Capodilista furono totalmente rinnovate e, se qui non si potè praticare una scelta dei numerosi quadri che vi debbono essere esposti per obbligo di legato, tuttavia la loro disposizione risulta assai migliorata, perchè furono tolte dalle stanze le collezioni del costume che occupavano notevole spazio e furono creati, ove fosse possibile, degli schermi per aumentare la superficie disponibile. Così, per quanto i quadri siano esposti molto ravvicinati e anche in doppia fila, la loro collocazione è sufficientemente chiara.

Quando alla galleria attuale saranno aggiunte le sale attigue alle sale del Sei e Settecento, il cui restauro è ora in programma, si potrà dire che i nostri dipinti migliori saranno tutti esposti.

Il Museo Archeologico è attualmente aperto con la vecchia sistemazione, mentre si attende il già progettato rinnovamento, come pure è stato aperto il Museo Bottacin, con la sua preziosa collezione numismatica.

Se la sistemazione delle collezioni artistiche è certamente il compito più importante e anche più appariscente del nostro museo, si deve accennare anche alla Biblioteca



Padova, Museo Civico - Sala del Settecento

Civica, con l'eterno e assillante problema dello spazio per i suoi incrementi e per la migliore collocazione delle sue collezioni, e principalmente della dantesca, della petrarchesca, e della padovana, oltre alla biblioteca d'arte che già si è fatta notevole.

Le sale di lettura e i locali annessi furono lo scorso anno completamente rinnovati e furono rifatti i pavimenti e le porte e restaurati i mobili, e si trovò il modo di isolare la sala di lettura, eliminando il passaggio del personale di servizio. I locali sono ora più accoglienti e possono offrire il necessario raccoglimento agli studiosi.

Con ciò la rassegna delle sezioni del nostro museo è terminata perchè l'Archivio Civico è stato ceduto dal Comune allo Stato ed è diventato Sezione dell'Archivio di Stato.

Con i lavori cui si è fatto cenno, il nuovo ordinamento del nostro museo, progettato nel dopoguerra, sarà condotto a termine.

Nessuno di noi si illude però che una determinata sistemazione di museo possa durare sempre e neppure molto a lungo. Ogni nuova sistemazione corrisponde ad un determinato indirizzo critico, alla valutazione di determinate opere e periodi dell'arte, e ad un particolare gusto di allestimento che non è soltanto nostro, ma anche del nostro tempo. Tutte cose mutevoli e non eterne. Speriamo tuttavia di aver dato una valida risposta a molti problemi.

ALESSANDRO PROSDOCIMI

La colonna romana di Piazza Garibaldi

Negli anni dal 1812 al 1926 nella zona tra la Piazzetta Pedrocchi e la Piazza Cavour si eseguirono in più riprese degli scavi che misero in luce importanti avanzi degli edifici monumentali che sorgevano in questo punto centrale della Padova romana presso il molo ed il porto fluviale. Le tappe di questi scavi, eseguiti sempre in occasione di lavori per nuove costruzioni, sono principalmente: il 1812, con le scoperte che diedero origine allo studio: « Dell'antichissimo tempio scoperto in Padova negli anni 1812 e 1819 » di Antonio Noale (¹), il quale ricostruì completamente sulla carta, da pochi resti, un intero tempio secondo i canoni di Vitruvio; il 1819 e gli anni seguenti, quando si scavò per la ghiacciaia Pedrocchi, rinvenendo degli elementi documentati da disegni dello Japelli; il 1877 quando, all'angolo tra la via S. Andrea e la Piazzetta Pedrocchi, si scavò per le fondazioni della casa di proprietà Prai e Raffaello e successivamente il 1910 quando, costruendosi il Banco Mazzola e Perlasca, immediatamente vicino al luogo precedente, verso la Piazzetta, si ritrovarono alcuni importanti frammenti architettonici, e finalmente il 1926 quando, a cura della Soprintendenza alle Antichità, vennero eseguiti dei saggi in Piazza Cavour (fig. 1).

Non si può dire certo che questi ritrovamenti siano sufficientemente chiariti dal punto di vista topografico. Gli scavi

(¹) Padova, Tipografia del Seminario 1827.

furono condotti in epoche diverse e non sempre furono rilevati e documentati con la stessa precisione: per questo, e soprattutto per le evidenti condizioni di devastazione in cui si trovavano gli edifici antichi, non ci è consentito di ricostruire con sicurezza la pianta originale di questa principale zona archeologica padovana. Rimane però chiaramente accertato ⁽²⁾ che sorsero in questa zona due successivi edifici, individuati attraverso due diversi tipi di colonne corinzie, le prime scanalate per tutta la loro altezza e con una elegante base caratterizzata dal motivo decorativo della perlina che corre nella gola fra i due tori, le altre di esecuzione meno elegante ed evidentemente di epoca assai più tarda, caratterizzate dalla bacellatura nel terzo inferiore del fusto e anche riconoscibili per il materiale, un calcare chiaro e compatto che può provenire da qualche cava dell'Istria o delle prealpi.

E' questo secondo ordine che ci interessa non essendo stato possibile, per mancanza di adeguati frammenti, tentare una ricostruzione del primo.

« Dello scavo eseguito dal Municipio di Padova sulla Piazzetta Pedrocchi l'anno 1877 » abbiamo una precisa relazione di Pietro Selvatico ⁽³⁾ il quale, dopo avere riassunto le principali scoperte precedenti in questa zona, dà un preciso elenco dei materiali ritrovati in quell'anno corredando il suo studio con alcuni interessanti disegni e tentando anche una ricostruzione grafica dell'ordine ⁽⁴⁾. Da questa relazione apprendiamo che gli elementi del secondo ordine ritrovati in questa circostanza sono i seguenti:

1) Parte superiore di una colonna scanalata a 24 scanalature col diametro inferiore di m. 0,82 e il diametro su-

⁽²⁾ C. GASPAROTTO, *Patavium Municipio Romano*, in « Archivio Veneto » S. V., II (1927), pag. 68 e segg.

⁽³⁾ SELVATICO, *Relazione dello scavo eseguito dal Municipio di Padova su la Piazzetta Pedrocchi e nell'attigua casa Prai e Raffaello nell'anno 1877*, Padova, 1878.

⁽⁴⁾ SELVATICO, *op. cit.*, tav. III.

P. CAVOUR ■ 1926

*Pianta degli scavi
Pedrocchi*

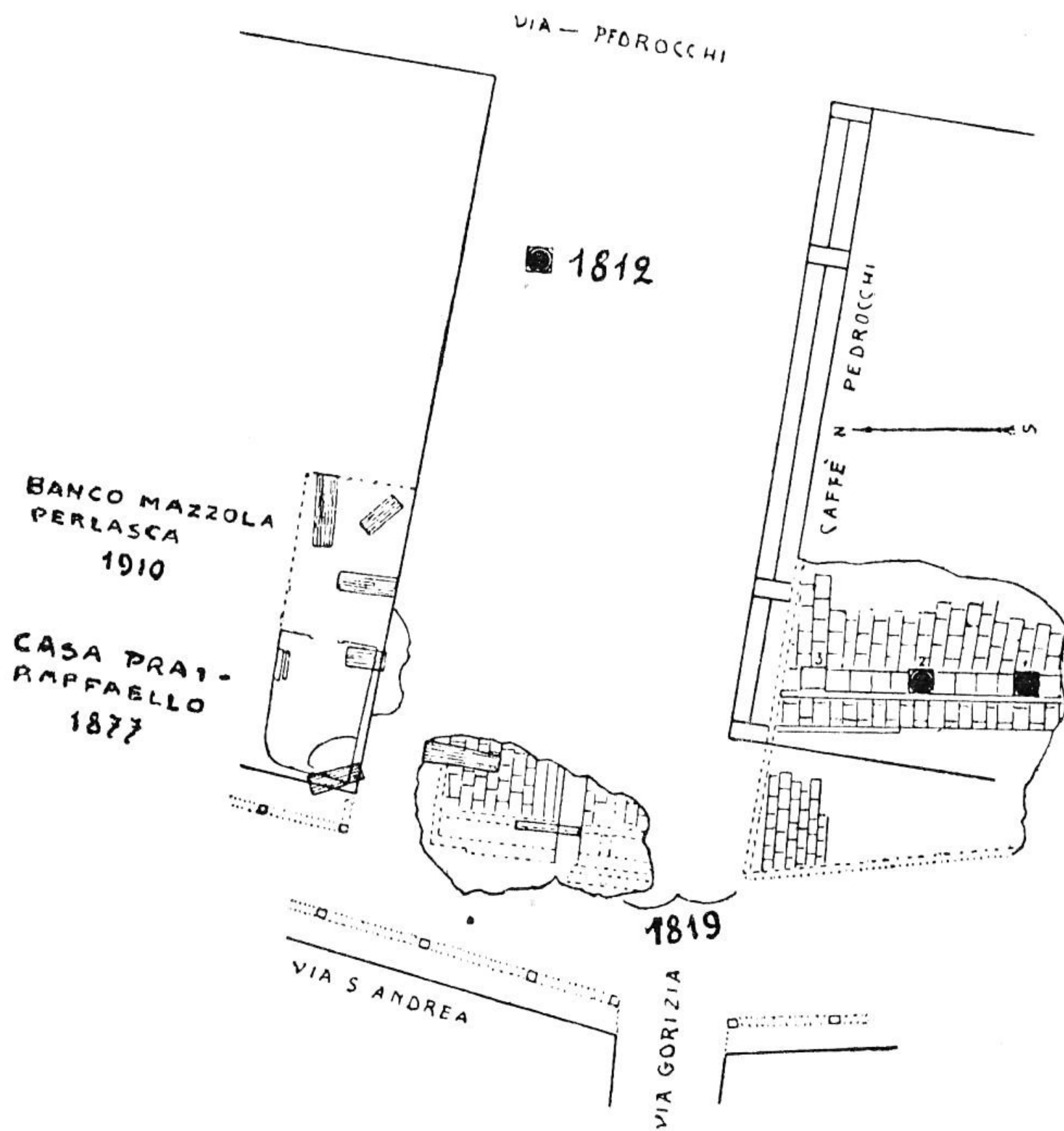


FIG. 1 - Pianta degli scavi nella zona del Pedrocchi.

periore di m. 0,715 (è l'unico rocchio superiore intero che ci sia rimasto di tutto il colonnato).

2) Frammento della parte inferiore di una colonna dello stesso tipo caratterizzata dalla bacellatura.

3) Una base attica della stessa colonna alta m. 0,42 in parte rotta.

Su questi elementi, basandosi sul confronto con le colonne di S. Lorenzo in Milano, il Selvatico ricostruì una colonna la cui altezza doveva essere a suo giudizio di diametri $10,1/6$ (rapporto ricavato dalla colonna di S. Lorenzo) e cioè, essendo il modulo (diametro dell'imo-scapo) di m. 0,86, alta m. 8,74 compreso il capitello e la base ⁽⁵⁾ (fig. 2).

Il capitello è stato ricostruito dal Selvatico aggiungendo la parte inferiore ed una delle volute ad un capitello frammentario proveniente dagli scavi eseguiti nella zona del Pedrocchi negli anni dal 1819 al 1942, che però si ignora in qual punto e quando sia stato ritrovato ⁽⁶⁾. Essendo mancante la misura reale della altezza di questo capitello, sempre per il confronto con quello di Milano, il Selvatico credette di ricostruirlo nella misura di m. 1 (fig. 3).

I frammenti che servirono a questa ricostruzione furono poi innalzati colla base e il capitello, in due pezzi, nel chiostro del Museo integrando le parti mancanti del fusto con semplici sostegni, secondo le misure predette.

Più tardi, nel 1910, vennero in luce altri elementi dello stesso colonnato negli scavi per il Banco Mazzola e Perlasca, e sono quelli che ci permettono ora di rivedere la ricostruzione del Selvatico.

Il giornale « La Provincia di Padova » del 23 giugno 1910 dà notizia di questi ritrovamenti che sono elencati nel Bollettino del Museo Civico dell'anno seguente ⁽⁷⁾. Fra essi i pezzi che ci interessano sono:

⁽⁵⁾ SELVATICO, *op. cit.*, pag. 27.

⁽⁶⁾ SELVATICO, *op. cit.*, tav. IV, fig. 1.

⁽⁷⁾ « Bollettino del Museo Civico di Padova » XIV (1911), pag. 160.

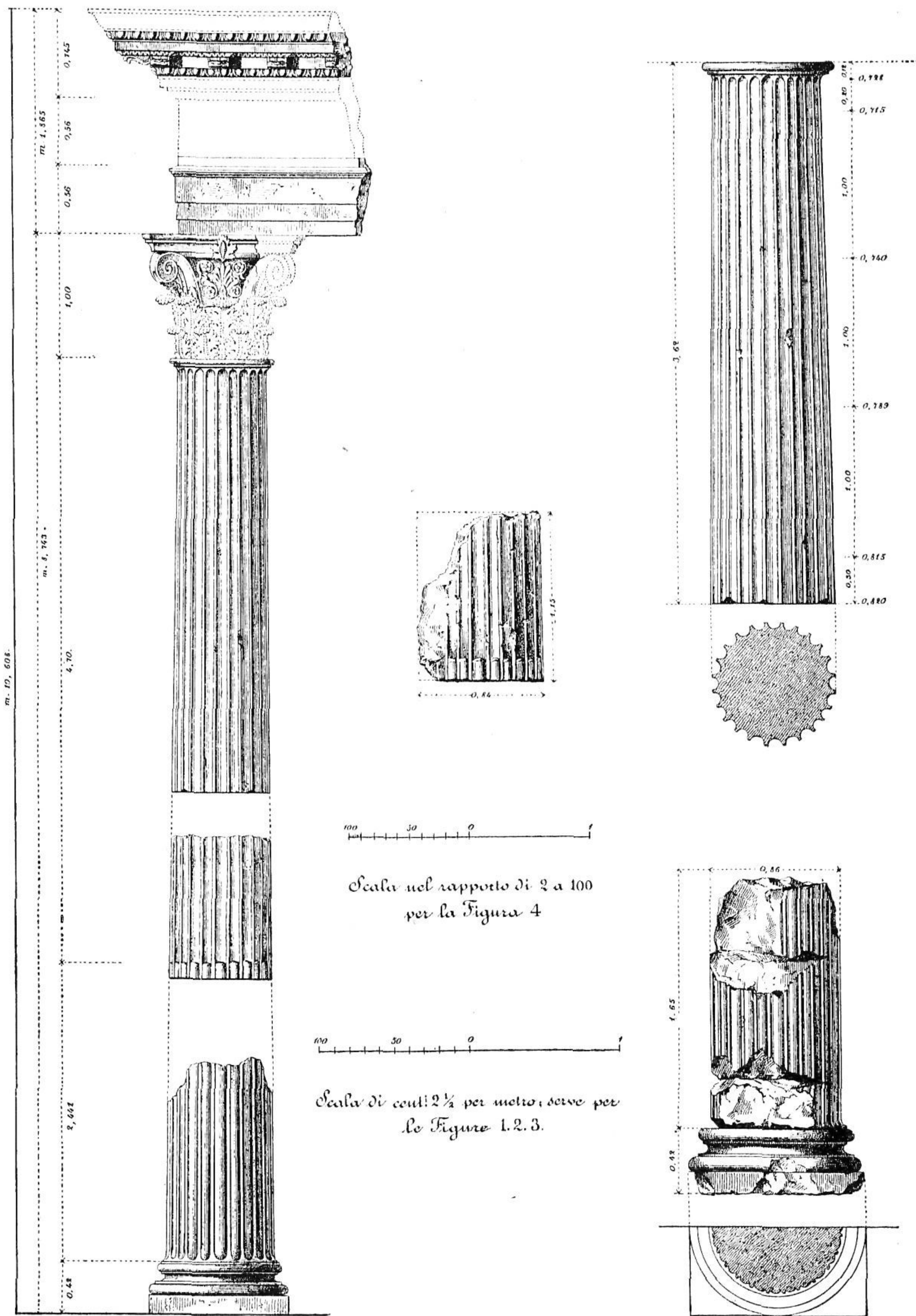


FIG. 2 - Ricostruzione dell'ordine corinzio secondo il Selvatico (tav. III dell'op. cit.).

1) Un fusto di colonna corinzia, parte inferiore, con bacellature: diametro inferiore m. 0,86, altezza m. 2,97, altezza bacellature m. 2,24.

2) Fusto analogo al precedente: diametro inferiore m. 0,86, altezza m. 3,22 altezza delle bacellature m. 2,24 ⁽⁸⁾.

3) Base di detta colonna composta da due tori, gola e plinto.

Nel 1926, negli scavi eseguiti a cura della Soprintendenza alle Antichità in Piazza Cavour, venne trovata nella sua posizione originaria una base quasi intatta appartenente evidentemente allo stesso ordine perchè identica nelle misure e nelle sagome a quest'ultima trovata nel 1910 e all'altra del 1877.

Con le scoperte del 1910 vennero così in luce dei nuovi elementi che consentivano di giudicare e di riesaminare la ricostruzione tentata dal Selvatico nel 1877 e cioè due rocchi inferiori integri, mentre il Selvatico si era servito di necessità dell'unico rocchio inferiore frammentario scoperto al suo tempo. E infatti la prof. Gasparotto ⁽⁹⁾ osserva che nei rocchi trovati nel 1910 la bacellatura giunge a metri 2,21 (le misure sono evidentemente riportate dal Bollettino del Museo) e non come nella ricostruzione del Selvatico a m. 2,44. Successivamente il Moschetti pubblica le fotografie della parte superiore della colonna col capitello ricostruito al Museo secondo i canoni del Selvatico accanto alla fotografia di un rocchio inferiore trovato nel 1910 (quello alto m. 3,22) e dà delle misure approssimative, evidentemente non approfondite per la colonna ⁽¹⁰⁾.

⁽⁸⁾ Erroneamente sono segnate nel Bollettino per il diametro delle colonne le misure di m. 0,82, che è il diametro della base superiore del primo rocchio, come pure è errata l'altezza della bacellatura espressa in m. 2,20, che in realtà è superiore di tre o quattro centimetri. E' noto che queste misure non sono mai perfettamente identiche negli elementi di uno stesso colonnato, per l'esecuzione artigiana del lavoro.

⁽⁹⁾ C. GASPAROTTO, *op. cit.*, pag. 163, nota 4.

⁽¹⁰⁾ A. MOSCHETTI, *Il Museo Civico di Padova*, Padova, 1938, pag. 380, figg. 283, 284.

Nell'estate del 1954, mentre si discuteva di un monumento da porsi al centro della Piazza Garibaldi, credemmo di poter proporre la ricostruzione di una colonna romana proveniente dalla vicina zona archeologica della Piazzetta Pe-

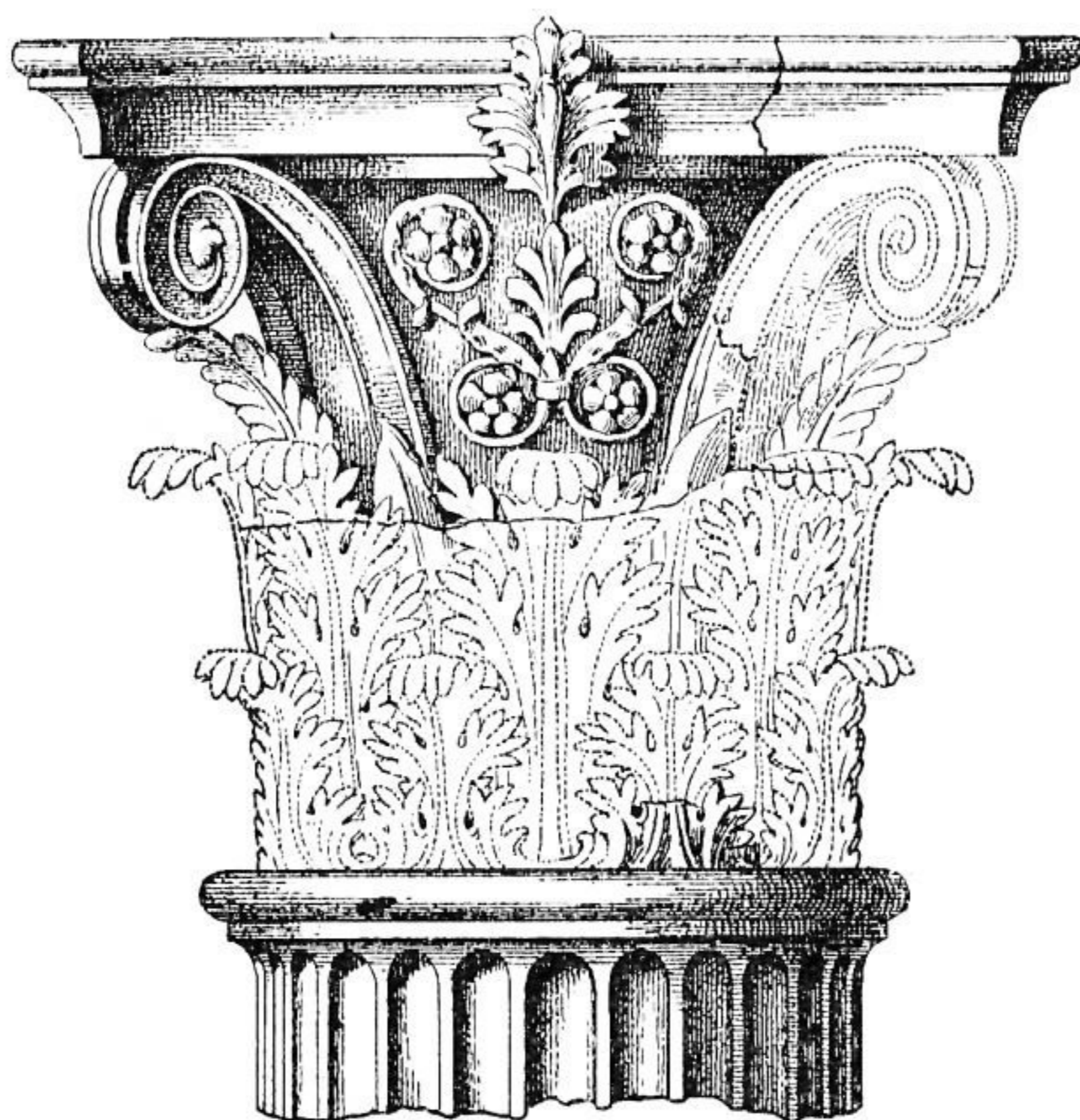


FIG. 3 - Il capitello ricostruito del Selvatico
(fig. 1 nella tav. IV dell'op. cit.).

drocchi; sulla colonna si sarebbe potuta collocare la statua della Immacolata (fig. 4) opera pregevole della metà del settecento, giustamente attribuita ad Antonio Bonazza ⁽¹⁾. La idea venne accolta dalla Amministrazione Comunale ed attuata secondo un progetto dovuto alla Commissione civica di Edilizia ed Ornato (fig. 5).

Esaminammo allora la questione della ricostruzione di questa colonna per vedere se fosse possibile trovare una soluzione accettabile.

⁽¹⁾ O. RONCHI, *La piazza Garibaldi (spigolatura)* in « Rivista Padova » I (1931), pag. 205.

Ripetiamo che dei rocchi superiori uno solo era conservato, mentre avevamo a disposizione due rocchi inferiori interi, trovati nel 1910, ed uno frammentario, trovato nel 1877 e alcuni frammenti meno interessanti. La bacellatura giunge evidentemente per tutti alla stessa altezza, m. 2,22 - 2,24 mentre i rocchi inferiori non sono della stessa misura ma segnano notevoli differenze, infatti uno è alto m. 3,22, l'altro m. 2,97, ed anche altri frammenti ci dimostrano queste diversità.

In rapporto con questa differenza in altezza era naturalmente il diametro della base superiore: m. 0,82 per il rocchio alto m. 2,97, m. 0,805 per il rocchio alto m. 3,22, mentre quello che servì al Selvatico è rotto nella parte superiore e non si può quindi determinare nè l'altezza cui giungeva sopra la bacellatura, nè il diametro della base superiore.

Ciò dimostra che il colonnato non era fatto di pezzi identici, ma a seconda che i blocchi si presentavano in cava si cercava di sfruttare al massimo l'altezza dei blocchi più grossi che venivano usati per il rocchio inferiore, perchè questo avrebbe consentito di utilizzare un pezzo di minori misure per la parte superiore e quindi tutte le colonne presentavano per i due rocchi misure diverse, pur essendo ovviamente l'altezza del fusto sempre eguale. I rocchi poi, che erano due e senza dubbio soltanto due, almeno nelle colonne documentate, venivano sovrapposti e messi in opera non scanalati e la scanalatura, com'era d'uso, veniva fatta in opera.

Queste considerazioni ci permisero di semplificare il problema della ricostruzione del fusto in quanto è ovvio che se il diametro della base superiore di uno dei rocchi bacellati da noi conservati corrispondeva esattamente al diametro inferiore dell'unico rocchio superiore (quello servito alla ricostruzione del Selvatico), si era in possesso con ogni certezza delle due parti della stessa colonna.

Non occorre ripetere infatti che per effetto della rastremazione il diametro della colonna si restringe procedendo dal basso in alto. Queste misure sono, come s'è detto, per il



FIG. 4 - A. BONAZZA, *L'Immacolata*.

rocchio alto m. 3,22: m. 0,805, per l'altro alto m. 2,87: m. 0,82. Il diametro di base del rocchio superiore è di m. 0,82. E' indiscutibile quindi che si era rinvenuto, in due tempi diversi, l'intero fusto di una stessa colonna; quello costituito dalla parte inferiore alta m. 2,97 e dalla parte superiore unica rimasta.

Si osservi anche che le colonne presentano una leggera, ma evidente entasi che rende ancora più sicura la ricostruzione.

La prova di combaciamento dei due pezzi ci permise anche di avere conferma della convinzione derivante dalle misure predette con un altro dato. Le scanalature, condotte sempre, come si è detto, in opera, presentano tutte delle minute differenze di misure nella larghezza dell'incavo, che per effetto della rastremazione della colonna va leggermente aumentando dall'alto in basso; nello spessore del listello, tra le scanalature vicine, che non è mai perfettamente esatto, presentando piccole ma sensibili variazioni, come è proprio dei lavori eseguiti a mano da artigiani che, per quanto abili, non riescono ad evitare leggere imperfezioni di lavorazione. Anche qui la prova ci permise di arrivare dopo alcuni tentativi a rintracciare la esatta posizione originale del rocchio superiore rispetto all'inferiore, facendo combaciare le scanalature come erano in origine. In questa ricerca non ci fu invece di utilità l'altro dato cui di solito si ricorre nella ricostruzione dei colonnati e cioè la posizione dei perni, perchè questi rocchi presentano un foro quadrato nella parte superiore, che è servito per introdurre l'attrezzo a coda di rondine, per l'innalzamento del blocco, ma nella base inferiore hanno soltanto un abbassamento circolare al centro che serviva per agevolare la esatta sovrapposizione dei pezzi. I rocchi dunque non erano imperniati. Gli antichi costruttori pensarono evidentemente che l'ampio e lungo colonnato, cui senza dubbio appartenne questa colonna, poteva stare a posto per il solo effetto del peso.



FIG. 5 - Padova, Piazza Garibaldi. Monumento commemorativo dell'anno mariano (1954).

Per la base, poichè le tre basi rimaste presentano le identiche misure, si scelse la meglio conservata, quella trovata nel 1926. Essa si adattava perfettamente all'imoscapo.

Il capitello da noi impiegato è quello che esisteva al Museo ricostruito secondo i dati del Selvatico, anche se la ricostruzione si presenta a qualche dubbio. Effettivamente, come nota lo stesso Selvatico, non vi è la prova che questo capitello appartenesse originariamente al colonnato in questione. Esso è stato trovato, non sappiamo con certezza quando, nella zona degli « scavi Pedrocchi »; ma ci pare però che l'opinione del Selvatico sia bene fondata per lo stile degli intagli e per la qualità del calcare in cui il capitello è scolpito oltre che per le misure della parte originale.

La misura mancante è quella dell'altezza e qui forse il Selvatico, che ha aggiunto i due ordini di foglie d'acanto, sotto alle volute, si può pensare sia stato indotto ad eccedere alquanto nella misura, che è di m. 1, analogamente a quanto si è notato per l'altezza della colonna. Si deve osservare però che, essendo il modulo di m. 0,86, l'altezza del capitello non può essere inferiore a questa misura. Nell'ordine corinzio infatti se in epoca augustea si hanno capitelli eguali al modulo, più tardi i capitelli sono normalmente superiori ai moduli e giungono anche a $1,1/3$ e $1,1/2$ moduli ⁽¹²⁾ e quindi data l'epoca della colonna, che è decisamente tarda, la misura di un metro non appare molto al di là del probabile.

Esiste ora al Museo proveniente dagli scavi del 1910 un altro capitello molto guasto che però misura in altezza m. 0,80. Oltre che per lo stile degli intagli, più ricco e quindi a nostro giudizio, precedente all'epoca cui va attribuita la colonna, ci pare che esso non possa appartenere a questo colonnato appunto perchè la sua altezza sarebbe notevolmente inferiore al modulo.

(12) C. ALBIZZATI, *Qualche problema sulle colonne romane di S. Lorenzo Maggiore in Milano*, in « Bollettino d'Arte » XIII-XIV (1919-20), pag. 174.

La colonna così ricostruita presenta queste misure:

diametro dell'imoscapo m. 0,86
diametro del sommoscapo m. 0,72
altezza della base m. 0,41
altezza del fusto m. 6,80
altezza del capitello m. 1
altezza totale m. 8.

L'altezza totale corrisponde dunque a poco più di moduli $9,1/3$. Nonostante l'incertezza del capitello siamo in una misura pienamente accettabile per l'ordine corinzio, per quanto non si arrivi all'altezza di 10 moduli esatti delle colonne di S. Lorenzo di Milano che servirono al Selvatico di paradigma per la sua ricostruzione. Le colonne di S. Lorenzo sono evidentemente assai più eleganti nella esecuzione e nelle proporzioni ed appartengono ad un periodo notevolmente precedente ⁽¹³⁾. Assai più vicine alle misure di questa colonna sono invece le colonne del foro di Aquileia che hanno un'altezza di m. 6,48 per un modulo di m. 0,60, alte quindi moduli $9,1/4$ e il cui capitello misura in altezza cm. 81-84 e cioè attorno a moduli $1,1/4$ ⁽¹⁴⁾. Però ad Aquileia l'intaglio delle basi e qualche altro particolare è più curato e ciò con ogni probabilità, indica, per il colonnato una data precedente a questo di Padova.

Il riesame dei luoghi ove furono ritrovati vari pezzi ci permette anche di formulare una ipotesi che ci pare fondata sulla topografia del monumento. I due rocchi della stessa colonna sono stati trovati vicini all'angolo nord-ovest della Piazzetta Pedrocchi, vicino erano anche due basi. Un'altra base è stata trovata sulla stessa linea in Piazza Cavour. Per quanto nella distruzione dell'edificio i blocchi possano essersi spostati e per quanto un'altra causa di spostamenti ben mag-

⁽¹³⁾ Sulle colonne di San Lorenzo e in genere sulle colonne corinzie romane si veda C. ALBIZZATI, *op. cit.*, e la bibliografia ivi citata.

⁽¹⁴⁾ G. B. BRUSIN, *Lo scavo del foro romano di Aquileia*, in « Aquileia Nostra » VI (1935), pag. 19 e segg.

giori possa essere stata evidentemente l'uso che si è fatto durante l'alto medioevo di materiali provenienti da edifici romani per nuove costruzioni e per fondazioni, ci sembra che non si possa sostenere che il colonnato avesse un andamento parallelo all'attuale via VIII Febbraio (N-S), ma che invece almeno questo lato del portico andasse da Piazza Cavour a Piazza Pedrocchi cioè in senso perpendicolare al precedente (E-O), nello stesso senso di quello rilevato dal Noale nel 1812. E si può supporre anche che la strada romana in direzione N-S non fosse sul tracciato dell'attuale via VIII Febbraio, ma più ad occidente degli edifici documentati da questi resti e cioè press'a poco sul tracciato delle attuali vie Capellato-Pedrocchi - S. Andrea.

ALESSANDRO PROSDOCIMI

Il Palazzo pubblico di Patavium

Il 20 giugno e poi il 15 dicembre del 382 d.Cr. l'imperatore Valentiniano II°, a nome anche di Graziano e di Teodosio, emana da *Patavium*, ove trovavasi, dei decreti e del pari farà, assieme a Graziano, sempre da *Patavium*, il 21 e il 27 maggio del 383. Il 24 settembre del 397, nonchè il 1°, il 28 e il 30 agosto del 399 sarà invece l'imperatore Onorio a promulgare, unitamente ad Arcadio, leggi da *Patavium*, ove soggiornava ⁽¹⁾. La permanenza, ripetuta e prolungata, in *Patavium*, negli anni 397-99 di Onorio, è inoltre testimoniata dall'idillio aponense di Claudiano, composto sul vivo e piacevole ricordo di luoghi conosciuti in occasione del soggiorno patavino di Onorio. Nel poemetto, Claudiano esalta ampollosamente *Patavium*, città felice e il *Fons Aponi*, rimedio mirabile di ogni morbo ⁽²⁾.

Se non così sicura, per lo meno probabile è la presenza in *Patavium* dell'imperatore Massimiano Erculeo, al principio dell'ottobre del 304 d. Cr.: ciò appare dall'esame critico della « Passio » di Santa Giustina e dalla « Vita » di S. Prosdocimo, composte, è vero, tra la fine dell'XI sec. e l'inizio

(1) *Corp. Leg. Rom.*, sotto i nomi degli imperatori ricordati nel testo; C. GASPAROTTO, *Padova romana*, Roma, 1951, pag. 34, nota 20.

(2) CL. CLAUDIANUS, *De Aponi balneis*, Lipsia, 1893; ROSTAGNI, *Storia della letteratura latina*, Torino, 1952, v. II, cap. 35; GASPAROTTO, *L'euganeo dio Apono e le sue salutari acque*, Padova, 1954.

del XII^o, ma su un nocciolo autentico, perchè antico ⁽³⁾. Ora in queste pie leggende è detto che, all'annuncio del l'arresto della giovane cristiana Giustina, nobile e ricca patavina, Massimiano venne in fretta (*concitus*) a *Patavium*: da Milano, ove risiedeva. Qui giunto, presiedette al processo di Giustina ed emanò la sentenza di morte. Indi ripartì subito per Roma (*cito reversus Romam*): ove era già Galerio. Queste notizie di sapore storico non possono, come giustamente osserva il Barzon (l. cit.), essere inventate dall'autore medioevale, incline naturalmente non a questo, ma al meraviglioso, per cui esse dovevano trovarsi nell'antica, autentica fonte delle posteriori leggende. Si può pertanto ritenere per lo meno probabile la presenza di Massimiano in *Patavium* nell'ottobre del 304 d.Cr.

Oltre a imperatori, risiedettero, sia pure temporaneamente, in *Patavium*, alla fine del III^o sec. d.Cr., alti funzionari imperiali, quali il *Corrector Italiae*, *Pactus Honoratus* e il *Corrector Venetiae et Histriae*, *Isteius Tertullus*, i quali in *Patavium*, appunto, inalzarono statue onorarie agli imperatori Diocleziano e Massimiano ⁽⁴⁾. Nè può certo stupire che alti funzionari e gli stessi imperatori soggiornassero in *Patavium* non diversamente che a Verona, giacchè, se di questa ultima città grande era l'importanza militare, della prima non minore era l'importanza economica ⁽⁵⁾. Ma, perchè alti funzionari e, specialmente, gli imperatori potessero soggiornare in *Patavium*, era necessario in essa vi fosse un *palatium publicum*, di proprietà imperiale o municipale, atto ad accogliere, con il seguito, gli ospiti illustri, offrendo loro quelli agi e quelle raffinatezze di vita alle quali erano usi. Del resto non manca neppure la testimonianza letteraria dell'esistenza in *Patavium* del palazzo pubblico. Cassiodoro, infatti, in una lettera ordina, a nome del re Teodorico, al-

⁽³⁾ A. BARZON, *Santa Giustina vergine e martire di Padova*, in « Bollettino diocesano di Padova », XXXIV (1949), pp. 269-314.

⁽⁴⁾ C. I. L., V, 2817 e 2818; GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pag. 48.

⁽⁵⁾ GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., cap. III, par. 2.

l'architetto *Aloysius* di restaurare, senza risparmio di spesa, le terme aponensi e il palazzo pubblico patavino, entrambi in miserevole stato di rovina ⁽⁶⁾: certo in conseguenza dell'invasione degli Unni del 452 ⁽⁷⁾. Nessun dubbio pertanto è lecito sull'esistenza in *Patavium* di un *Palatium Publicum*, imperiale o municipale: interessante sarà determinarne l'ubicazione nella Padova romana e a ciò porta fondamentale contributo la diplomatica medioevale.

Con privilegio del 2 aprile 866 l'imperatore Ludovico II^o concede al vescovo padovano Rorigo la proprietà della chiesa abbaziale di S. Pietro in Padova, con ogni suo possesso urbano ed extraurbano ⁽⁸⁾. Del massimo interesse è il particolareggiato esame di questo documento. Dice il testo: Concediamo di unire all'episcopio patavino « *abbatiam juris nostri in honore Sancti Petri constructam quae vocatur in palatio adiacentem infra civitatem Patavium juxta fluvium Rodronem non adeo longe a sua ecclesia* ». Il latino di questo privilegio è sufficientemente corretto, sicchè la sua interpretazione non presenta difficoltà morfologiche o sintattiche. Ludovico II^o pertanto concede di unire alla mensa vescovile padovana « la chiesa abbaziale costruita in onore di S. Pietro, quella che si chiama in palazzo, posta al margine della città *Patavium*, accosto al fiume Rodrone (o Retrone), non molto lontana dalla sua chiesa »: la Cattedrale. Risulta da questo esattissimo, quasi pedantesco, testo che nel IX^o secolo in Padova non esisteva una sola chiesa dedicata all'apostolo Pietro: si precisa infatti che è « quella che si chiama in palazzo » (*quae vocatur in palatio*) e ciò resta confermato da due altri documenti padovani del IX e dell'XI secolo. Nel primo di essi il vescovo di Padova, Rorigo, nel maggio del-

⁽⁶⁾ CASSIODORO, *Epist. var.*, II, 39.

⁽⁷⁾ GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pag. 35.

⁽⁸⁾ A. GLORIA, *Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undecimo*, Venezia, 1877, doc. 14 (dal *Codice Diplomatico* del BRUNACCI: l'autografo era in Archivio Capitolare. Smarrito in età napoleonica).

l'874 ⁽⁹⁾, dona, fra le altre cose, a Santa Giustina, ove egli allora istituiva un ospizio di pellegrini e di poveri, una sua proprietà (*curte mea*) al limite della città (*infra civitatem Patavi*) con una cappella, in essa situata, dedicata a S. Pietro, principe degli Apostoli (*cum oratorio suo quod in honore beati principis Apostolorum dedicata est*). Che l'oratorio dedicato a S. Pietro, principe degli Apostoli, del documento dell'874 non sia la chiesa abbaziale, donata da Ludovico II, appare evidente dal posteriore documento dell'XI secolo.

Il 27 febbraio 1026 il vescovo padovano Orso ⁽¹⁰⁾, per divina ispirazione, è mosso a erigere la chiesa di S. Pietro in palazzo (*ut erigeret Sanctum Petrum in palatio*) a monastero femminile benedettino, affinché le pie religiose diano, giorno e notte, lode perenne a Dio. E a questo scopo fa una ricca donazione al neo monastero: tra l'altro dona la metà del quartiere Burziniga ⁽¹¹⁾, che restava accanto alla chiesa, l'intero luogo detto Contrà, con il tratto di fiume ivi compreso e « con la sua chiesa degli Apostoli, la quale è costruita vicino al ponte, che si chiama Vicentino » (*cum sua Apostolorum aeclesia qui est constructa prope pontem qui dicitur Vicentino*). Nello stesso documento troviamo pertanto ricordate due chiese, dedicate, l'una, a S. Pietro e, l'altra, ai SS. Apostoli o, probabilmente, a S. Pietro, principe degli Apostoli, come è precisato nel documento dell'874. Le due chiese sorgevano piuttosto vicine l'una all'altra e cioè al limite della città (*infra civitatem*), presso il corso del Retrone, che ormai scorreva nel vecchio letto del *Medoacus* ⁽¹²⁾, ma entrambe in un diverso sito: accosto al fiume è sem-

⁽⁹⁾ GLORIA, *Codice*, cit., doc. 15 (da Brunacci: l'autografo era in Archivio di Santa Giustina. Smarrito ut supra).

⁽¹⁰⁾ GLORIA, *Codice*, cit., doc. 111 (copia del XII sec.: in Archivio di Stato di Padova: Corona).

⁽¹¹⁾ Il medioevale quartiere Burziniga si estendeva, grosso modo, da Stra' Maggiore (v. Dante) a via Tadi e al Bacchiglione: ciò in base alla diplomatica.

⁽¹²⁾ Sul corso dei fiumi nel padovano e in Padova nel Medioevo e sui mutamenti dall'età romana: GLORIA, *Intorno al corso dei fiumi... nel*

plicemente detto della prima (*juxta fluvium Rodronem*); presso il ponte, detto Vicentino, ⁽¹³⁾, è precisato per la seconda. Ma c'è di più: sia nel privilegio di Ludovico II°, sia nell'atto del vescovo Orso la chiesa di S. Pietro porta un titolo preciso e cioè « in palazzo » (*in palatio*), titolo che vale a distinguerla e a evitare qualsiasi confusione con l'altra, intitolata invece a S. Pietro, principe degli Apostoli, e poi detta semplicemente degli Apostoli, onde togliere ogni possibile omonimia. Il documento del 1026 precisa infatti che questo oratorio è « quello costruito presso il ponte vicentino ». Quest'oratorio di S. Pietro, principe degli Apostoli, o dei SS. Apostoli, ebbe vita assai breve, chè dopo l'undecimo secolo non si trova più cenno d'esso. E' supponibile che questa chiesa sia andata gravemente danneggiata dal tremendo terremoto del 1117, che abbattè, fra l'altro, la stessa Cattedrale ⁽¹⁴⁾ e non si sia pensato di ricostruirla, appunto, per la esistenza di un'altra chiesa di S. Pietro, più antica e più importante. Comunque, ciò che interessa è il fatto che il titolo della chiesa, donata da Ludovico II al vescovo di Padova nell'866, è « S. Pietro in palazzo » e che questo è lo stesso titolo del luogo sacro, ove il vescovo Orso, nel 1026, istituisce quel monastero femminile benedettino che, nel medesimo sito, durò fino alla soppressione napoleonica degli ordini religiosi: 1810. Ora il Dondi Dall'Orologio, nella sua Storia ecclesiastica di Padova, pure non rilevando il titolo « *in palatio* » ⁽¹⁵⁾ di S. Pietro, osserva che presso questa chiesa doveva esserci stato « un qualche notevole edificio romano ». Esatto, ma quale potè essere questo edificio ro-

territorio padovano, Padova, 1877; GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., p. 11, cap. I, par. 1.

⁽¹³⁾ Se il ponte Vicentino dei documenti padovani del IX - XI sec., fosse il Molino o il Tadi è discrepanza fra gli studiosi di cose padovane. Per conto mio già mi sono dichiarata per il Tadi conformemente al Gloria (*Padova romana*, cit., pag. 85, nota 31).

⁽¹⁴⁾ DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazioni sulla storia ecclesiastica padovana*, Padova, 1807, IV, pag. 15.

⁽¹⁵⁾ DONDI DALL'OROLOGIO, *op. cit.*, II, cap. II, pag. 19.

mano che diede il titolo a una sì vetusta chiesa padovana? Scarsissimi i ricordi di edifici romani nella diplomatica padovana: dello « Zairo » cioè del teatro, di cui è solo detto « *quod antiquitus fuit aedificium magnum* » ⁽¹⁶⁾; dell'Arena, l'unico monumento romano, di cui sussistono ancora rovine ⁽¹⁷⁾. Nulla più, salvo qualche nome di ponte o di via: Altinate, Vicentino; Stra' Maggiore e « dell'Arzere » (b. Pellegrino). E, del resto, non stupisce questa scarsità di ricordi della città romana sapendo che *Patavium*, non solo fu incendiata e rasa al suolo dai Longobardi nel 602 d.Cr., ma che la sua area rimase presso a che disabitata per più di un secolo ⁽¹⁸⁾, sicchè intemperie e inondazioni poterono completare l'opera distruggitrice dei barbari. Maggior valore acquistò pertanto il ricordo preciso, e in un privilegio imperiale, di un « *Palatium* » legato al titolo di una delle più antiche chiese della città. Questo « Palazzo » doveva essere stato nella città romana edificio insigne per importanza e, forse, per magnificenza. Ora nel mosaico di Sant'Apollinare Nuovo, in Ravenna, con la processione dei Santi, questi muovono per rendere omaggio a Cristo in trono, dalla Reggia di Teodorico, sotto il cui timpano è il titolo del palazzo reale: « *Palatium* ». Credo di non errare pertanto ritenendo che pure in *Patavium* quel *Palatium publicum*, che Teodorico fa restaurare dall'architetto *Aloysius*, fosse denominato senza altro *Palatium*: da ciò il titolo della abbazia di S. Pietro ⁽¹⁹⁾.

⁽¹⁶⁾ GLORIA, *Codice*, cit., docc. 55, 98, 187: i tre più importanti.

⁽¹⁷⁾ A. TOLOMEI, *La chiesa di Giotto nell'Arena di Padova*, Padova, 1880.

⁽¹⁸⁾ GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pagg. 35-36 e 165. Il ritorno del vescovo in sede si ritiene abbia avuto luogo nel 774, subito dopo la sconfitta di Desiderio: R. CESSI, *La crisi ecclesiastica veneziana al tempo del duca Orso*, in « *Atti dell'Istituto Veneto di sc., lett. ed arti* », to. LXXXVII (1927-28); ripubblicato nel volume *Le origini del ducato veneziano*, Napoli, 1951, p. 70 e segg.; BARZON, *San Prosdocimo fu apostolo della Venezia occidentale?*, in « *Bollettino diocesano di Padova* », XXXIV (1949), pagg. 113-150.

⁽¹⁹⁾ Sull'uso di denominare « *Palatium* » la regia, tra cui quella di

Ben adatto a un soggiorno imperiale il sito del *Palatium publicum* nella Padova romana: appartato dal tumulto della vita cittadina nel foro o nel porto-mercato fluviale, ma nello stesso tempo non molto lontano dal cuore della città romana. « *Non adeo longe a sua ecclesia* », e cioè non molto lontano dalla chiesa cattedrale, è detto S. Pietro nel privilegio di Ludovico e l' *umbilicus urbis* di *Patavium* (il centro della graticola delle vie urbane) cadeva proprio nella piazza del Duomo ⁽²⁰⁾: non molto lontano pertanto da questo stesso centro urbanistico era il palazzo pubblico di *Patavium*. « *Juxta fluvium* », il *Medoacus* fino al VI sec., vantaggio non trascurabile, data anche la navigabilità del fiume. Era vicino alla via per Vicenza, il decumano massimo della Padova romana (l'attuale via Tadi) e a un altro decumano minore (la via dei Livello), che, attraversando il cardine massimo (la Stra' Maggiore), portava al ponte e alla via per Altino e Aquileia: quale più comoda posizione per gli imperatori e funzionari provenienti o da Aquileia o da Milano?

Identificato il « *Palatium* » del titolo di S. Pietro con il palazzo pubblico di *Patavium*, resta da determinare quali rapporti di tempo e di luogo intercorrano fra Palazzo e Abbazia. E', cioè, sorta la chiesa nell'area del palazzo dopo la sua distruzione (602 d.Cr.); o la chiesa di S. Pietro ebbe origine prima d'essa come « basilica palatina »? Ancora una volta il privilegio di Ludovico II° aiuta a risolvere la questione.

« *Abbatia Juris regni nostri* » è detto S. Pietro « *in palatio* » in tale documento, nel quale è pure elencata la dota-

Teodorico a Ravenna: C. ANTI, *Precedenti delle Basiliche ipetrali nei palazzi imperiali tardo-romani* in « Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria », n. s. I (1949), p. 1, n. 3; S. BETTINI, *Il Castello di Mschattà in Transgiordania nell'ambito dell'« Arte di Potenza » tardoantica*, in « Anthemo n. Scritti di archeologia e di antichità classiche in onore di Carlo Anti », Firenze, 1955, p. 341.

⁽²⁰⁾ Sulla planimetria di *Patavium*: GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., p. II, cap. I, paragrafi 2-4.

zione di questo luogo sacro, veramente notevole per ricchezza e vastità. « *Abbatia* » indica chiesa importante, « quasi parrocchiale » dice il Sambin ⁽²¹⁾; a essa presiede un abate, sacerdote superiore per dignità e autorità ai preti, rettori di oratori, poi cappelle. Così un abate, prete secolare, viene nominato a Santa Giustina da Rorigo, vescovo di Padova, allorchè egli ivi istituisce, nell'874, un *xenodochio* (ospizio) e prete Stefano sarà il primo di quei potenti abati di Santa Giustina, anteriormente all'istituzione del famoso cenobio benedettino ⁽²²⁾. La dignità di abbazia ben si addice a Santa Giustina, l'antica cattedrale di *Patavium* prima della sua distruzione ⁽²³⁾. Ma perchè la dignità di abbazia alla chiesa di S. Pietro e in un tempo anteriore alla istituzione del primo abate di S. Giustina? Infatti Ludovico II non conferisce la dignità abbaziale a San Pietro « in palazzo », ma solamente dichiara che era insignita di tale titolo. E non solo abbazia è S. Pietro « in palazzo », ma proprietà della Corona (*juris regni nostri*) fino all'866, anno in cui, si vide già, viene unita alla mensa vescovile di Padova, con un particolare atto di munificenza dell'imperatore. Infatti in un precedente privilegio, dell'855, Ludovico II, confermando atti autentici dei suoi predecessori Carlomagno e Lotario, riconosce al vescovo di Padova la pienezza della giurisdizione spirituale e della proprietà su ogni chiesa parrocchiale rurale (*ecclesiae baptismalos*) e oratorio o *xenodochio* urbano ⁽²⁴⁾. *Omnes* dice il testo, ma quest'*omnes*, vedemmo, non comprendere la chiesa di S. Pietro « in palazzo », per ottenere la quale, il vescovo Rorigo andrà personalmente a impetrare l'imperatore ad Acqui. Ora, con i precedenti privilegi caro-

⁽²¹⁾ SAMBIN, *L'ordinamento parrocchiale di Padova nel Medioevo*, Padova, 1941, pag. 19.

⁽²²⁾ CAVACIO, *Historiarum coenobii D. Justinae Patavinae, libri sex*, p. 696; ST. GRAIFF, *Cenni storici del Monastero di Santa Giustina*, in « La Badia di S. Giustina. Cenni storici-artistici », Padova, 1943, pagg. 39-46.

⁽²³⁾ SAMBIN, *op. cit.*, cap. I: ivi precedente bibliografia.

⁽²⁴⁾ GLORIA, *Codice*, I, doc. 13 (da autografo in Archivio Capitolare, T. I, priv. I).

lingi, il vescovo di Padova, appena ritornato in sede, ottiene il riconoscimento dei suoi antichi diritti contro ogni loro usurpazione, avvenuta durante il lungo esilio a Malamocco e solo in un secondo tempo impetrerà la concessione di ciò che prima non aveva. Indipendente quindi in origine dall'autorità vescovile la chiesa abbaziale di S. Pietro, perchè di pertinenza della Corona. Posizione pertanto d'eccezione nella città del IX sec. quella di questa chiesa importante (abbazia) e di assai ricca dotazione ancora nel primo secolo del ritorno del vescovo in sede. La dovremo pensare pertanto di fondazione regia nell'età longobarda? Ciò è poco probabile e per la scarsissima importanza di Padova in tale età, ridotta come era ad appena qualche sparuto nucleo di popolazione e per la dedicazione a S. Pietro, più che eccezionale in tale età⁽²⁵⁾. Si è pertanto indotti a supporre una fondazione anteriore alla distruzione di *Patavium* e, in armonia al suo titolo « in palazzo », quale cappella palatina e quindi di fondazione e proprietà imperiale. Era infatti costume che presso il palazzo imperiale fosse la basilica riservata all'imperatore e alla corte: ora, se in *Patavium* esisteva, per lo meno nel IV secolo, un Palazzo pubblico, che, almeno al tempo di Teodorico, appare essere di proprietà della Corona⁽²⁶⁾, è cosa conforme all'uso del tempo che presso a questo Palazzo fosse una chiesa di giurisdizione e dotazione imperiale o regia. Questa sembrami l'origine più attendibile della chiesa abbaziale S. Pietro « in palazzo », di proprietà della Corona, del privilegio imperiale dell'866.

A ricordo dell'antica dignità e importanza di questa chiesa, le monache, qui collocate dal vescovo Orso e qui rimaste fino al 1810, portarono l'onorifico titolo di canonichesse, che a loro non spettava per regola, essendo bene-

(25) I titoli più comuni di chiese in età longobarda sono: S. Michele o i SS. Arcangeli; S. Salvatore; S. Giorgio e, anche, S. Martino. (GLORIA, *Codice*, I: Introduzione).

(26) Così dalla citata lettera di Cassiodoro (cfr. nota 6).

dettine e non agostiniane, e che non fu conferito ad altre delle numerose monache e suore di Padova ⁽²⁷⁾.

Nulla rimane della antica chiesa, come nulla rimane della Cattedrale del tempo carolingio; come nulla rimane delle antiche chiese di S. Fermo, di Sant'Andrea, di S. Canciano e di altre della città, l'origine vetusta delle quali si conosce solo attraverso i documenti del Medioevo ⁽²⁸⁾.

CESIRA GASPAROTTO

⁽²⁷⁾ BRUNACCI, *Ragionamento sopra il titolo di Canonichesse nelle monache di S. Pietro*, Padova, 1745.

⁽²⁸⁾ Lavori di riatto operati nell'inverno 1955 posero in luce parte dell'antico muro maestro di ponente della chiesa di S. Canciano.

Un capolavoro giovanile del Tintoretto nel Museo Civico di Padova

La conoscenza della grande Crocifissione del Museo Civico di Padova, che porta il numero d'inventario 1557, proveniente dal legato del celebre abate Giuseppe Valentinelli, condotta su tela di metri $2,02 \times 2,65$, assegnata a Jacopo Robusti detto il Tintoretto, origina per i visitatori dalla sua riapertura, avvenuta dopo l'ultima guerra mondiale, soltanto nel 1951 ⁽¹⁾. Pochi se ne saranno accorti come di una novità, perchè il dipinto era esposto anche prima, ma classificato, per suggerimento del mio maestro Adolfo Venturi, quale opera di Dario Varotari, il padre del Padovano, rappresentante corsivo della ultima corrente cinquecentesca lagunare ⁽²⁾.

Posta com'era in alto sulla parete del grande salone, e non come ora in sito illuminato e proprio, a fianco della pala gioiosa del Romanino, non aveva sollevato dubbi intorno al modesto autore a cui era stata attribuita, il quale, attraverso all'insegnamento del Montemezzano, usava mescolare i modi veronesiani a quelli tintoretteschi (fig. 1).

⁽¹⁾ Per l'ab. Valentinelli, noto massimamente quale bibliotecario e archeologo, nato a Ferrara nel 1804, ma educato a Padova e morto a Villa Estense nel 1874, si veda spec. FR. NANI MOCENIGO, *Della letteratura ven. del sec. XIX* Venezia, 1916, pagg. 103-105, oltre ai soliti dizionari del Fumagalli 1923 etc.

⁽²⁾ A. VENTURI, *Storia dell'Arte*, 1934, IX, 7^o, ove l'opera, citata a p. 154, vien definita « di stampo tintorettesco ».

Conoscenza non vuole dire, ad ogni modo, scienza; e la grande tela non può salire tanto di grado, senza che la maggiore assegnazione subito proposta, quando ebbi la possibilità di studiarla a mio agio da vicino, non appaia ragionevolmente esplicita e corroborata. Ed è per questo che ne scrivo, e ne scrivo nel più appropriato dei testi: il Bollettino dello stesso Museo, che felicemente riprende a vivere.

La detta pittura sembra a prima vista una convalida a quanti, cominciando dal Coletti, in un saggio fondamentale, apparso in « Convivium » 1941, hanno posto sotto l'insegna del manierismo l'arte del magico pittore veneziano. Meglio mi pare ci aiuti a spiegarne le origini e la giovinezza, investigata in un apposito, nutrito volume da Rodolfo Pallucchini nel 1950, sulla base di un materiale ricco e spesso incompreso, anche se non tutto convincente, che va dalla Sacra Conversazione del 1540, oggi nella collezione Leger di Londra, proposta dallo Hadeln nel 1928, quale esempio dell'arte inesplorata di Jacopo Molino, intesa quale precorritrice del grande Maestro, alla Sacra Famiglia col procuratore Girolamo Marcello, che avevo visto presso ai Böhler a Monaco parecchi anni fa e supposto prossima al Pordenone ⁽³⁾.

Due peccati che il Pallucchini giustamente risana, e che certo fanno pensare quanto il giovane Robusti guardasse ad esemplari ispirati da Roma e da Firenze, e massimamente dal suo prediletto Michelangelo. Lo favoriva in coteste simpatie l'orgoglio dell'origine toscana e precisamente lucchese, che proprio io, forse per primo, ho indicato; quella che mi aveva fatto trovare ancora vivo nella città originaria, in un'anziana maestra, il grande nome del casato di Jacopo: Robusti.

Per verità io non mi sono mai arreso, per quanto riguarda il manierismo, all'impropria abitudine di trasferire ai Veneti termini e definizioni, già per loro conto trascinate da un polo a un altro. Ritenere valevole in sede pittorica ciò

(3) R. PALLUCCHINI, *La giovinezza del Tintoretto*, Milano, 1950.

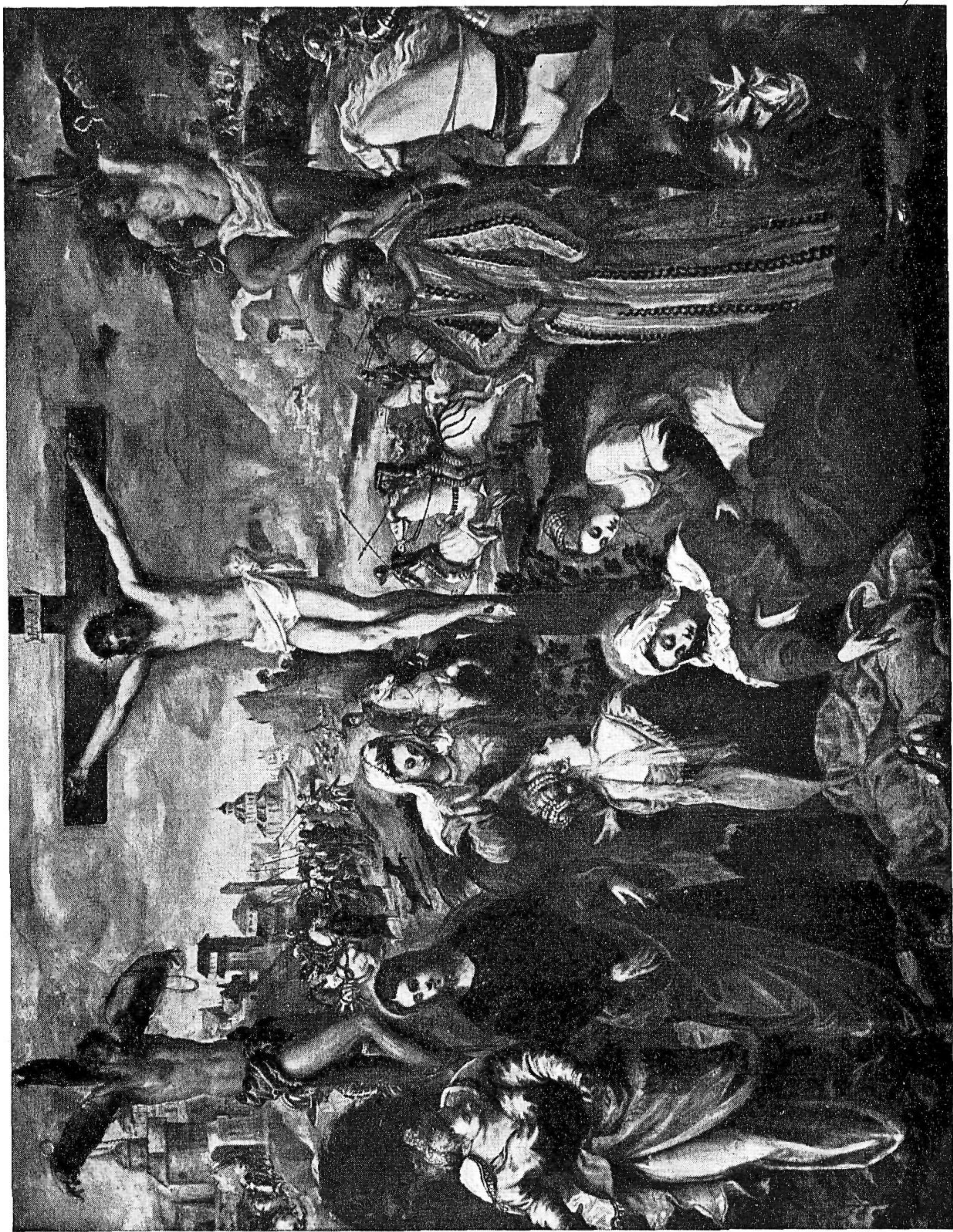


Fig. 1 - JACOPO TINTORETTO, *La Crocefissione*.
Padova, Museo Civico.

che si giustifica solo in sede formale, e quindi toscana, è se non altro estremamente pericoloso, a meno che non lo si faccia in via affatto traslata e indicativa. Ad ogni modo se si può parlarne, non dico a partire dal sommo Tiziano, « che non ebbe mai maniera » come sentenziò lo Zanetti, ed ebbe persino per il Reynolds « dignità senatoria », in terra veneziana del periodo aureo del Cinquecento, colmo di linfe e di sanità, lo si deve fare solo per indicare le preferenze dei motivi cari alla grande pittura del tempo, la quale, appunto perchè grande pittura, non ha valore che per le sue qualità coloristiche, risolutive di forma e di spazio, è certo che sono quadri come questo a poterci illudere.

I veneziani, grandi inventori di idee pittoriche, quanto mediocri di idee formali, s'ispiravano volta a volta a quello che trovavano. E sarebbe fare torto ai grandi del Cinquecento lagunare: Pordenone, Tiziano, Paolo Veronese, Bassano, e infine al Tintoretto, classificarli quali sconsiderati, mutevoli seguaci ora del Primaticcio e di Giulio Romano, ora del Parmigianino, ora di Michelangelo; cioè degli eroi di una Babele. Par tanto più giusto per i Veneziani, nel secolo d'oro della loro arte, parlare di manierismo laddove l'elemento pittorico è sopraffatto da quello formale, come avviene negli artisti mediocri vissuti troppo fuori di patria, Giovanni Indemio (riscattato dal geniale feltrino Pietro de' Mariscalchi), Battista Franco, Palma il Giovane e tanti altri; o per quelli che, come il Corona, il Malombra, il Contarini, per dir solo di alcuni, vivevano a spese del passato.

Non sarebbe vero pittore dunque il Tintoretto se anche in quest'opera tanto giovanile e tanto ingenua, da valersi ancora delle lumeggiature d'oro care agl'improvvisi dei « cassoni », affacciasse subito, supponiamo fra il 1540 e il 1545, quel gusto delle situazioni drammatiche che danno accento favoloso e cocente alle pitture di tal genere, da quelle di Vienna eccellentemente conservate, a quelle di Verona guaste ma autografe, o a simili lavori riconosciutigli dalla critica, fra i quali si possono includere i fregi crepitanti e brulicanti di luci di Madrid.

Naturalmente è in coteste opere, in cui le idee si affollano e si premono « ex abundantia cordis », con la bella ricchezza dei giovani, che l' incontro è più scoperto. Ma è qui che l' innocenza pittorica è anche più commovente e talvolta più risolutiva. La Crocifissione del Museo di Padova, a quanto io so opera senza storia, risulta così, solo per quello che è, piuttosto una lirica che un poema. La situazione e la narrazione non v' indugiano, vi esplodono; e tanto più meraviglia non restino sopraffatte, ma al contrario eccitate e commosse.

Uomo cristianissimo, religioso, interiore, egli s' impegna nella Crocifissione, come nelle sue Ultime Cene, al pari di un Jacopone da Todi, con selvatico furore, più che concettualmente come un Alessandro Manzoni nelle stanze sorvegliate degl' inni sacri. La felicità dell' invenzione non è, in tal modo, meno convincente e tragica di quanto appaia nella monumentale scena parallela, eseguita per l' Albergo della Scuola di San Rocco, che orchestra tutto un mondo sgomento in un' aura paurosa di tempesta. Certo è meno dipanata che in cotesto capolavoro shakespeariano, il quale trovò comprensione persino nel « primitivista » Ruskin; ma è forse più incalzante.

La croce di Cristo domina, investita da quella sorprendente luce che Tintoretto già manovra, in un ambito schiettamente pittorico, come ha bene marcato il Coletti, opponendosi ad altre interpretazioni ⁽⁴⁾. La investe direttamente, mentre altrove sfiora soltanto il culmine dei gruppi, rilevandoli appena, per traboccare poi fra nuvoli di tempesta nella valle lontanante mediana. Ma non domina sola. Fanno da quinte al Redentore le membra convulse dei ladroni, attenuate da una penombra discreta, che giova ad accentrare l' attenzione di chi guarda, guidato appunto da quella magica luce. Già intesa come si rivedrà, da un lato, nei notturni

(4) L. COLETTI, *Introduzione al Tintoretto*, in « Convivium », Maggio-Giugno, X, 1938.

ni di Caravaggio e molto più, dall'altro, nei misteriosi filtri di Rembrandt.

Il dramma si snoda dunque, se non condotto ancora, eccitato profondamente da quella luce, la quale si spande sull'episodio dell'apostolo Giovanni con la Maddalena a sinistra, sullo svenimento della Madonna fra le pie donne nel mezzo, e sull'accorato Giuseppe d'Arimatea in abito turchresco a grandi righe saettanti, ritto a destra, incantato. La loro densità cromatica strabocchevole, giocata in un alternarsi pittoricamente corposo di alti e bassi, sembra fissare quei gruppi nella loro solitudine spaziale, di fronte al tormentato fluire e fuggire del paesaggio dietro, con i cavalieri guizzanti a corsa pazza per raggiungere lo stuolo che muove lento attorno alle mura raggiunte di Gerusalemme, sempre più incorporeo. Una Gerusalemme di sogno, tutta cupole, torri e ponti dai profili rotti e tremuli, come in una stampa di Alberto Dürer. Incredibile fermento di esseri e di cose, che guizza lungo ogni pendice, trascinato lontano dal gran vento della bufera incombente. Vediamo in seme, e se si vuole anche in scorcio, il paradigma di tutto il Tintoretto che verrà; fatto più parco e sapiente dall'esperienza, ma rade volte più commosso e più commovente.

Il che va detto senza pregiudizio dell'artista, che uscirà da coteste effusioni, alla ricerca del proprio definitivo mondo. Il quale venne, e fu quello di San Rocco, di Santa Maria dell'Orto, della principessa liberata da San Giorgio di Londra, della Susanna al bagno di Vienna, della Probatina piscina dell'Escuriale, del Paradiso del Louvre, delle Cene eucaristiche devotamente appassionate, del suo autoritratto ipnotico, e di cento altri quadri ove la musa del Maestro non è avvilita o spenta dalla collaborazione filiale e della scuola, imposta dalla latitudine dei compiti assunti con liberalità gigantesca.

Se l'esaltazione di cotesti incunabuli genuini, pieni di sacro fuoco, fosse il pretesto per svalutare, o peggio negare il Tintoretto maturo che sciabola a pennellate potenti le tele; cascata fragorosa e furiosa tale da incantare i critici dal Bo-

schini al Cochin, il Tintoretto ammirevole che « se livre a son feu », e i pittori da Manet a Cezanne, dovremmo dire che l' un mondo non nega l' altro, ma anzi lo preannuncia, lo propone e lo esige.



Fig. 2 - JACOPO TINTORETTO, *Particolare della Crocefissione*.
Padova, Museo Civico.

Questa Crocefissione ha una positività che non ritroveremo più nel pittore maturo, ove l'onda luminosa abbaglia tutta l'opera e fa emergere dalle ombre vive, come per improvvisi baleni, i vari gruppi, ora lambendo i corpi, ora circondandoli di aloni fosforici favolosi. Procedimento il quale va sempre più verso l'incantato, e par dipingere anime e fantasmi più che corpi. Il suo processo pittorico è già, come si disse, per forti risalti, per improvvisi di scuri e di luce, ma l'irradiamento non è ancora la imperiosa direttiva dell'opera, e conserva quindi, accanto alla dialettica potente una vita-

lità staccata nei particolari che non troveremo più; da sceverarsi a brano a brano, come, per citare due esempi più tipici, nel gruppo dei carnefici e dei curiosi, i quali, finito il loro atroce compito, e lasciato il Calvario, si dirigono tran-



Fig. 3 - JACOPO TINTORETTO, *Particolare della Crocefissione*.
Padova, Museo Civico.

quilli, come dopo una festa, lungo le mura della città santa, alle loro case o alle loro « excubiae », quando si tratta di soldati, con un senso di ordinaria amministrazione, accentuato dall' inconscio pastore fra le greggi non lontano, con cui poco farà che si abbattano (fig. 2).

E quale miscuglio di foga e di quiete attorno al ladrone di destra, avvinghiato alla sua croce come una belva; furente fra i lacci che gli serrano le membra, guizzandogli intorno a guisa di serpentelli inveleniti (fig. 3). E quali precorimenti e soluzioni tipiche, per chi sappia ben guardare, negli altri gruppi (figg. 4 e 5).

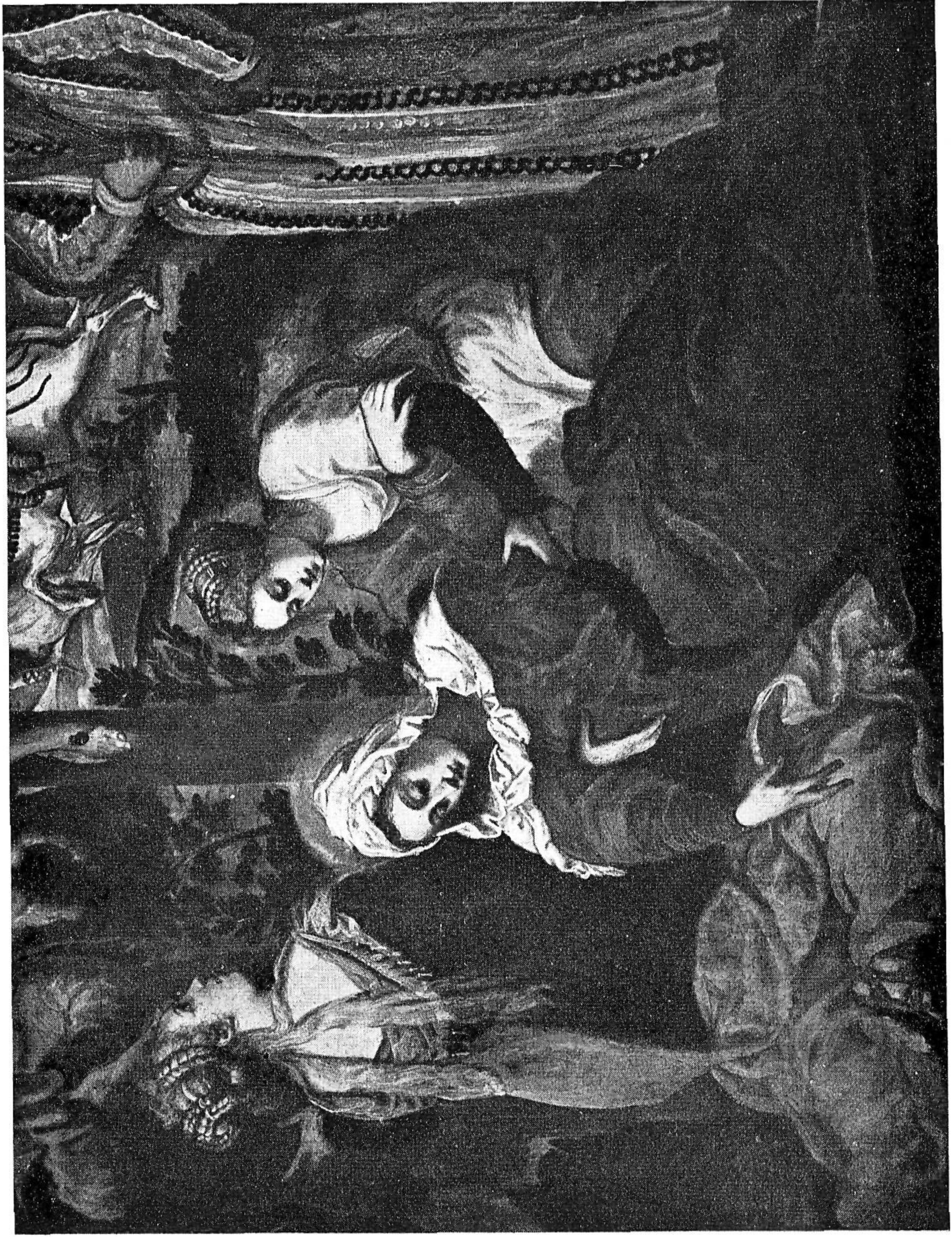


Fig. 4 - JACOPO TINTORETTO, *Particolare della Crocefissione*.
Padova, Museo Civico.

Tutto ciò non si distinguerà, nè si cercherà più nella Crocifissione delle Gallerie Veneziane, ove i corpi pare galleggino sui gorghi di una implacabile fiumana; o nell'ancora più tragica tempesta della Scuola di San Rocco, per finire in quella, addirittura spettrale, di Monaco di Baviera.

Anche giovandosi della tradizione da cui esce: quella di Bonifacio, e dello Schiavone, anche dichiarandola nel modo più palese, il Tintoretto già mostra nella tela giovanile di Padova di essere se stesso; cioè altrettanto drammatico quanto il Pitagora era stato futile e pacifico; altrettanto fantasioso quanto il georgico Veronese discepolo del Palma Vecchio lo era stato poco. Ma soprattutto Jacopo Robusti si dichiara, sino dallo sboccio, un gigante dello spirito, che ricrea la tecnica a seconda delle sue tormentose esigenze. Uno spirito che fruga negli spiriti, e li rivela attraverso gli uomini, gli esseri e la natura nella sua straordinaria e sempre più inventata pittura.

* * *

Qui si arresta il commento a quest'opera insigne, se non scoperta, che è troppo dire, riconquistata; o per lo meno si arresta il mio. Ma esso mi offre una troppo grata occasione perchè non ne approfitti a vantaggio di chi ama il Tintoretto, e desidera scrutarne gli aspetti multiformi e grandiosi. Non rincrescerà ad essi di sapere che il manipolo dei disegni da attribuirsi al Maestro, studiati soprattutto dall'indimenticabile amico Detlev von Hadeln, editi a Berlino nel 1922, una settantina di fogli e più, va aumentato con due studi di composizione da aggiungersi ai pochi sicuri: Venere e Marte fatto per il famoso quadro di Monaco; una Flagellazione (?) e un S. Martino a cavallo col povero allato. Studi nei quali introduce quasi tutti i personaggi nudi; investigando a parte, non meno abilmente, i partiti dei panneggi. Come quasi tutte nude sono le singole figure considerate dal vero



Fig. 5 - JACOPO TINTORETTO, *Particolare della Crocefissione*.
Padova, Museo Civico.

assiduamente, in più dei marmi antichi e degli esemplari contemporanei, con speciale riguardo a Michelangelo.

Disegni rapidi, tesi e profondamente pittorici, i quali rivelano in modo più essenziale delle opere quella tortura e quell'ansia vitale che conferiscono alle creazioni del pittore un pathos già moderno, ma anche una onesta severità di ricerche, a dir poco meticolosa; in cui ogni compiacimento formale è bruciato dall'accento poetico del segno, e dal suo continuo palpito luminoso. E' vero che alcuni altri saggi di composizione aggiunsero i Tietze, ma per lo più, come per il goffo disegno napoletano, tratto dalla serie gonzaghesca di Monaco, che vedremo, vanno assegnate ad epigoni o a scolari, e seppure ci fanno fare qualche passo avanti, aumentano insieme la perplessità ⁽⁵⁾.

Si è perciò ricondotti a considerare che l'invenzione, come era intesa dal Tintoretto: la trama intendo dire dei suoi popolosi dipinti, era raggiunta, c'informa il Boschini, nella stupenda prefazione alle sue Ricche Miniere, da quella specie di palcoscenico su cui disponeva « alcuni modellini di picciole figure di cera, da lui medesimo fatti, distribuendoli in atteggiamenti serpeggianti, piramidali, bizzarri, vivaci » ⁽⁶⁾.

E' vero che quest'aiuto dei modellini di cera non pare fosse inconsueto nemmeno a Tiziano, ma il Tintoretto ne fece un uso continuo e sistematico, forse per suggerimento di quanto si doveva usare nell'Italia Centrale; e di cui già si parla per il Correggio, e nei tempi suoi o subito dopo proponevano i Campi e l'Armenino. Il metodo del Robusti è chiarito anche meglio dal Ridolfi nelle sue Meraviglie dell'Arte, laddove dice: « Esercitavasi ancora nel far piccioli modelli di cera e di creta, vestendoli di cenci, ricercandone

⁽⁵⁾ H. ed E. TIETZE, *The Drawings of the Venetian Painters*, New York, 1944. Le maggiori perplessità ci vengono dai disegni n. 1526, n. 1724 e n. 1723 - 1725.

⁽⁶⁾ M. BOSCHINI, *Le ricche miniere*, Venezia, 1674. Prefazione.

accuratamente con le pieghe de' panni le parti delle membra, quali divisava ancora entro picciole case e prospettive composte di asse e di cartoni, accomodandovi lumicini per le fenestre, recandovi in tale guisa i lumi e le ombre ». E ancora: « sospendeva alcuni modelli co' fili alle travature, per osservare gli effetti, che facevano veduti all'insù, per formar gli scorci posti ne' soffitti, componendo in tali modi bizzarre inventioni » (7). Ma poteva tutto questo bastare alle tormentate copiose composizioni del Maestro?

Da tempo gli stessi infaticabili studiosi Tietze ci propongono di riconoscere i precedenti ultimi di tante ricerche in certi « bozzetti » che vanno qua e là pubblicando, e hanno offerto materia per un deciso articolo apparso nella « Arte Veneta » del 1951, corroborato da un'aggiunta dell'anno dopo (8). Ma i loro risultati appaiono, a mio avviso, se non proprio gratuiti, poco probanti, e ad ogni modo in contrasto con l'uso dei « cartoncini » propri del Cinquecento e tanto più con lo studio particolareggiato di ogni figura dei popolosi dipinti, fatta in fogli a parte, e condotti indistintamente per gli uomini e per le donne, da nudi mascolini, che poi dovevano venire riportati in scala proporzionata sulla tela, sul muro o sulla tavola.

Un saggio di Mary Pittaluga, a cui io stesso avevo fornito i dati, frutto del mio lavoro di ispettore a Venezia, apparso nell'«Arte» del 1922, provava in modo irrefutabile, in base a quanto avevo notato nel dorso della famosa Crocifissione della Scuola di San Rocco, che tutte le innumeri figure che lo animavano erano state disegnate sulla tela nude proprio come appaiono nei vivacissimi disegni citati, proposti e chiariti dallo Halden nel modo più esemplare (9). Su quella

(7) C. RIDOLFI, *Le meraviglie dell'Arte*, Venezia, 1648 - ed. Hadeln 1924 - II, p. 15.

(8) TIETZE, *Il bozzetto della Probatica piscina del Tintoretto*, in « Arte Veneta » VI (1952), pp. 189-190.

(9) M. PITTALUGA, *Di alcune tracce sul verso della « Crocifissione » del Tintoretto nella Scuola di S. Rocco*, in « L'Arte » XXIV (1921), pp. 202-204.

traccia sicura, che avevo visto trasparire nella tela insigne, il pittore disponeva, come nota il Boschini, meglio del Ridolfi, « le falde dietro all'ignudo, di modo che, se bene sono vestite le figure, vi si vedono però sotto tutti i sentimenti del corpo ». Creava poi intorno quell'atmosfera drammatica che tutto cotesto mondo figurale unificava e ravvivava insieme.

Se bozzetti veri e propri si fossero fatti, dunque, non avrebbero potuto andare da parte del Tintoretto più in là di quanto è provato facesse Domenico suo figliolo, un anno appena dopo la morte del Padre per la pala col Martirio di Santo Stefano di San Giorgio Maggiore. Che è un foglio quadrettato del Christ Church College di Oxford, condotto col pennello a chiaroscuro, e lievemente rilevato di biacca ⁽¹⁰⁾. Un disegno dunque, « un cartoncino » vero e proprio e nulla più.

Come giustificare quindi quei dipinti mezzani, come il Paradiso di Parigi, e meglio, non dico del miracolo di San Marco di Bruxelles che non è suo, ma del Cristo che appare al Doge Mocenigo di New York; opere possedute dai pubblici Musei, di storia sicura, e di sicura bellezza? Non certo considerandoli quali « bozzetti », ma quali opere valevoli in sè e per sè, parallele o indipendenti dai quadri in grande di uguale soggetto, dai quali si allontanano decisamente. Non pare nemmeno il caso, appunto per le notate sicure differenze, si possa pensare a quelle copie che Paolo Veronese usava conservare delle proprie opere, e che hanno indotto talvolta anche me, per la loro finitezza forse aiutata dal pennello stesso del Maestro, nella tentazione di riferirglielle; opere corrispondenti ai cosiddetti piccoli « debuchos » del Greco, i quali avevano lo stesso compito e lo stesso minore significato.

Per il solo stupendo quadro del Paradiso del Louvre ci sarebbe la possibilità che si fosse trattato di un saggio, fatto per la gara singolare del 1579, che mise in lizza per il dipinto

(10) Si veda D. v. HADELN - tav. 72.

del Palazzo Ducale, toccato al Tintoretto, ed eseguito su tutt'altra meno felice orditura, oltre al Robusti, Paolo Veronese, Jacopo Bassano e il Palma Giovane. Ma per ogni altra proposta, non v'è giustificazione di sorta e l'insistervi può condurre ai più gravi inganni.

Già la indicazione del grossolano disegno tratteggiato a pennello del Museo di Napoli, definito quale « magnificent sketch » per la Battaglia del Taro, nella serie delle Imprese dei Gonzaga, oggi nella Pinacoteca di Monaco, meraviglia, essendo in pieno contrasto con la grafia ben definita dei disegni del Tintoretto ⁽¹¹⁾. Quando poi si scende ai dipinti di tal tipo, o meglio di tal pretesa, è facile vedere a quali forzature ci si deve accomodare per valutarli positivamente. Lasciando da parte, perchè condotta a colori « su carta », la piccola, ligia e stentata replica del Bacco e Arianna del Palazzo Ducale, impropria sia che si collochi fra i disegni sia che si collochi fra le pitture, si veda a quali artifici si deve ricorrere per difendere la validità dei due pretesi bozzetti della Cattura di San Rocco e della Probatica Piscina, entrambi di proprietà privata.

Per il San Rocco fatto prigioniero a Montpellier della chiesa del Santo a Venezia, si deve sfruttare il silenzio o l'incerto giudizio delle guide, precedenti la Mostra dei Cinque secoli di pittura veneta che, ponendolo in luce nel 1945, lo rivelò per quel prodigio che è; per dar credito come a sola opera originale del Tintoretto al quadro decantato di una collezione privata inglese. Il quale non è probabilmente più

(11) H. TIETZE, *Tintoretto*, ed. Phaidon, 1948, tavv. 219-220. Il Museo delle Arti di Providence, U. S. A. è venuto testè in possesso di un piccolo dipinto del Tintoretto, che mi sembra originale, tratto forse dal Tasso, fantastico come la Santa Maria Egiziaca di S. Rocco. Ma non vedo perchè si possa parlare ancora di « bozzetto ». E' piuttosto un « improvviso », che ha valore in sè e per sè, e che non sbocca infatti, a quanto si sa, in un'opera maggiore. Cfr. J. Maxon in « Museum Notes », 1953 e « The Art Quarterly », Spring 1954, p. 84. Di cotesto tipo è anche il piccolo dipinto che pubblica e documenta qui il Dr. L. Grossato.

di una delle tante copie di tutti i tempi che imperversarono intorno al genialissimo pittore. Per il supposto bozzetto della Probatica Piscina della collezione Golovin di New York, pubblicato a supplemento di tanta grazia di Dio, in « *Arte Veneta* » del 1952, la cosa è ancora più grave, perchè il dipinto americano riproduce l'opera come appariva sino al tempo della mostra del Tintoretto (1937), con quelle aggiunte cioè, fatte forse dal Fumiani per bilanciare il suo quadrone di contro nella navata della detta chiesa di San Rocco. Aggiunte importune, notoriamente tolte al tempo della mostra citata. Nemmeno persuade il « poeta (?) entro un paesaggio » tutt'al più di Paolo Fiammingo ⁽¹²⁾.

Per scienza quindi, o almeno per ragioni di prudenza è necessario ripiegare in buon ordine sulle vecchie testimonianze del Boschini e del Ridolfi, che del teatrino tintorettesco citava ancora con ossequio le venerande reliquie; è necessario ripiegare sulle cospicue testimonianze disegnative discriminate dallo Hadeln; siano esse studi dall'antico o dal contemporaneo, o studi sistematici di nudi; e sui pochi « cartoncini » eseguiti, o per concorso o per le particolari esigenze dei committenti. E conviene per ultimo considerare bene la testimonianza suprema dei nudi apparsi sul dorso della grande Crocifissione della Scuola di San Rocco.

Non contraddicono affatto tutto questo i due disegni posseduti da una raccolta privata di Bologna, da me visti e identificati, ma purtroppo sottrattimi prima che potessi compierne lo studio a fondo, e che io riproduco da una fotografiuccia, sola testimonianza rimastami; che così gioverà, anche se malamente, alla scienza (figg. 6 e 7). Uno dei disegni, tratteggiati per largo a penna, rapidamente, su carta bianca, è la trama evidente di quella famosa « Lavanda dei piedi » dipinta per San Marcuola, passata dopo varie vicende all'Escuriale, ove ancor oggi si ammira, e dove l'ammirò già il Velasquez come il capolavoro del Tintoretto in terra di Spagna.

(12) H. TIETZE, *Tintoretto*, ed. Phaidon, 1948, tav. 289.

Diremo meglio una delle trame, perchè di cotesti canovacci, eseguiti per collegare in scorcio, come in un ordito, gli elementi studiati pezzo per pezzo, con la solita accanita diligenza propria del nostro grande artista, la cui foga terri-



Fig. 6-7 - JACOPO TINTORETTO, *Disegni di composizione*.
Collocazione ignota.

bile e famosa risulta alla fin fine vigilantissima, dovevano essere certo numerosi. Ed è per questo, credo, che anche il disegno compagno dovrà essere proposto quale idea della Cena, rimasta fortunatamente nella stessa chiesa a Venezia, per quanto molto ne differisca, e si avvicini piuttosto a quella di San Polo.

Sono i detti disegni, a mio avviso, più solleciti di quelli giunti nella stesura definitiva, raramente richiesta, come si è detto, dei « cartoncini » veri e propri, gli autentici, provati « bozzetti » del Robusti; i soli conseguenti al suo modo di

operare, focoso e pedante insieme, indagato in maniera non superata, con sicuro discernimento e con scientifica prudenza dallo Hadeln. A cui è necessario tornare per non perderci nei comodi viottoli dei tanti riflessi che si affoltano intorno all'opera di questo grande; e che devono restare tutt'al più quale sussidio nel campo della loro fortuna.

GIUSEPPE FIOCCO

Ancora un Tintoretto

Cinque anni or sono, durante i lavori di riordino dei numerosi dipinti collocati nei depositori del Museo Civico di Padova, in una piccola tela di forma ovale con la raffigurazione della *Discesa dello Spirito Santo* riconobbi subito, e non senza emozione, la mano del Tintoretto (fig. 1); e mi parve lì per lì strano che un'opera di tanto interesse avesse potuto esser lasciata laggiù senza un cenno, una nota, una segnalazione. Per cui, preso nota del numero segnato a tergo del dipinto (1564), mi affrettai a cercare nei relativi inventari i dati in essi contenuti. Mentre il più remoto non dava alcuna indicazione circa l'autore, la scuola o l'epoca, quello immediatamente successivo assegnava la tela al « secolo XVIII » (sic); e tutti gli altri, fino al più recente, ripetevano la frase senza il mutamento di una sillaba. Forse il frettoloso estensore del secondo inventario era stato tratto in inganno dalla forma della tela, piuttosto rara nel Cinquecento e tanto frequente nel Settecento, nonchè dalla spiritosità della pennellata che liberamente guizzando intesse la trama della piccola composizione, oltre che dal carattere accesamente devozionale del soggetto; mentre gli erano sfuggiti i pur tanto evidenti elementi cinquecenteschi, anzi veneti e tintoretteschi, sui quali io potei fondare con maggiore certezza la mia precisa attribuzione, allorquando, per nulla scoraggiato dai polverosi e ingialliti inventari, tornai ad esaminare, sia pur con occhio più attento e diffidente, la piccola tela.

Seppure l'abbondanza degli elementi morfologici e stilistici tintoretteschi mi sembrasse tale da permettere una facile illustrazione della fortunata scoperta, non volli tuttavia lasciar intentata la ricerca di possibili elementi di convalida per una via diversa da quella fondata sulla lettura diretta del testo figurativo. Cioè la ricerca d'una notizia, un documento, che confortasse o convalidasse la scoperta; per cui, iniziando il cammino dalla indicazione che, circa la provenienza, l'inventario mi dava, « Demanio; ex convento dei Cappuccini, 1810 », risalii alla più vecchia Guida della città di Padova, cioè a quella tuttora inedita di Girolamo Ferrari (1734), senza trovare però alcun cenno al Tintoretto nella descrizione che egli fa delle pitture possedute dai Cappuccini ⁽¹⁾. Risultato egualmente negativo mi diede la pagina relativa ai Cappuccini nel volumetto del Rossetti, sia nella prima edizione (1765), sia in quelle successive (1776, 1780, 1786) ⁽²⁾; e così pure quella contenuta nella Guida del Brandolese (1795) ⁽³⁾. Forse il dipinto non si trovava in origine ai Cappuccini, ma in altra chiesa o convento i cui religiosi erano soggetti all'autorità dei Cappuccini, ai quali ultimi quindi esso era intestato all'atto dell'esproprio? Oppure si trattò di un errore di trascrizione del distratto estensore del primitivo inventario del Museo? Sia nell'uno che nell'altro caso, l'ubicazione della *Madonna con gli Apostoli* dovevo cercarla altrove. Per fortuna mi soccorsero gli in-

⁽¹⁾ Dei Cappuccini Girolamo Ferrari tratta a pagina 193 del suo manoscritto. Il manoscritto, che si conserva nella Biblioteca del Museo di Padova (B. P. 607), reca esattamente il titolo: « Istoria compendiosa della città di Padova in cui si ha il Politico, et il Materiale: la serie de' Vescovi, e de' Rettori ed intorno ad essi alcuni particolari avvenimenti. Di più la notizia de' Marmi e de' Bronzi e delle Pitture eccellenti che sono nelle Chiese. 18 maggio 1734 ».

⁽²⁾ GIOVAMBATTISTA ROSSETTI, *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova*, Padova, 1765, p. 111 (1776, p. 106; 1780, p. 109; ed. postuma (1786?), p. 113).

⁽³⁾ PIETRO BRANDOLESE, *Pitture, sculture, architetture ed altre cose notabili di Padova*, Padova, 1795, p. 114 e 115.



Fig. 1. - JACOPO TINTORETTO, *La Discesa dello Spirito Santo*.
Padova, Museo Civico.

dici, scorrendo i quali l'occhio si fermò con un certo stupore e molta speranza sulla voce Cappuccine ⁽⁴⁾. Ma del piccolo convento di queste monache francescane, il manoscritto del Ferrari si limita a dare solo il nome, in una breve elencazione di alcuni conventi di suore, le quali, a detta del Ferrari, non possedevano nulla di notevole ⁽⁵⁾. Tuttavia la mia speranza non andò delusa, chè, continuando a cercare, dal Rossetti appresi che le Cappuccine possedevano, nella sacrestia, proprio un Tintoretto. « Nella sacrestia — scrive esattamente il Rossetti — evvi un quadretto con l'Assunzione della B. Vergine di *Jacopo Tintoretto* » ⁽⁶⁾. Finalmente una chiara, indubbia affermazione da parte di uno dei più autorevoli scrittori locali, che in una chiesa di Padova (poco importa se di Cappuccine invece che di Cappuccini) esisteva un dipinto del Tintoretto, che, stando al te-

⁽⁴⁾ Le Cappuccine, il cui convento era situato nella zona di Santa Croce non lungi dai Cappuccini, erano monache francescane dell'ordine delle Clarisse con costituzioni loro elargite dai P. P. Cappuccini. Vennero soppresse verso il 1810, il convento e la chiesa trasformati in case di abitazione.

La fondazione delle Cappuccine a Padova risaliva al 1611, come ci informa ANGELO PORTENARI nella sua opera *Della felicità di Padova* (Padova, 1623) con queste precise parole (p. 485): « Alessandro Terentio gentilhuomo Padovano Canonico della cattedrale di Padova, e dottore dell'una e dell'altra legge vedendo, che alcune vergini da Dio ispirate si erano vestite con l'habito de' Capuccini, ma non havevano luogo stabile da habitare, comperò una casa nel borgo di Santa Croce, ove ha fabricato una chiesetta dedicata alla Presentazione della Madonna, e un picciolo monastero, nel quale ha posto queste vergini l'anno 1611, le quali sono chiamate le Capucine, e vivendo d'elemosine santamente a Dio servono ».

Tutte le notizie contenute in questa nota ho ricavato dallo studio del P. CANDIDO M. ROMERI O. F. M. *Le Clarisse nel territorio della minoratica provincia veneta* (in « Le Venezie Francescane », sett.-dic. 1953, pp. 48-57 e 118), la cui segnalazione devo alla cortesia del Prof. Paolo Sambin.

⁽⁵⁾ G. FERRARI, *ms. cit.*, p. 219. Nell'« Indice de' Pittori, Scultori ed Architetti » (p. 4) il Tintoretto non è neppure nominato.

⁽⁶⁾ G. B. ROSSETTI, *op. cit.*, ed. 1765, p. 111. Nelle edizioni successive la notizia è riportata con le medesime parole (ed. 1776, p. 106; ed. 1780, p. 108) ed. postuma (1786?), p. 113.

sto, possedeva requisiti tali da farmi supporre che sia proprio quello di cui vado cercando notizie. Un «quadretto», si noti, scrive il Rossetti; cioè un dipinto di piccole dimensioni, com'è infatti quello in questione, il quale misura esattamente cm. 63 di altezza per 47,5 di larghezza ⁽⁷⁾. E dello stesso soggetto; poichè è evidente che il Rossetti scambiò la *Pentecoste* per una *Assunta*, tratto in inganno dall'inusitata inscenatura cui ricorse in questo caso l'estroso pittore veneziano: collocando, cioè, la Madonna e gli Apostoli sulle nubi, e non già in un luogo di questa terra, come seguendo la narrazione contenuta negli Atti degli Apostoli, tutti i pittori han sempre raffigurato; e ponendo la Madonna tanto più in alto degli Apostoli e come se ascendesse ⁽⁸⁾; a cui si aggiunga poi il fatto che l'ingiallimento delle vernici doveva avere già allora offuscato le rosee lingue di fuoco e la bianca colomba, cui una blanda ripulitura ha ridato oggi una certa evidenza ⁽⁹⁾.

⁽⁷⁾ La tela è stata giuntata (com'è ben visibile anche nelle riproduzioni fotografiche) con una fetta a sinistra ed una in basso. Il dipinto presenta varie piccole cadute di colore al lato destro della testa della Madonna e poche altre in qualche altro punto; ed è consumato od abraso in qualche punto ai margini. In complesso è abbastanza ben conservato. I singoli toni si sono mantenuti inalterati, tranne quello scuro d'ombra sulla schiena dell'Apostolo a figura intera con turbante, che (forse ottenuto con bitume) sembra incupito senza possibilità di ricupero; mentre le piccole teste degli Apostoli che fan corona nello sfondo, dipinte con uno strato molto sottile, risultano un po' smorzate a causa dell'assorbimento del colore da parte della imprimitura. Forse una completa ripulitura potrà far rivivere le parti smorte ed opache.

In occasione di un vasto lavoro di bonifica di molte tele deperite, avvenuto qualche anno fa', la *Discesa dello Spirito Santo* ebbe una buona foderatura da parte del restauratore Antonio Lazzarin.

⁽⁸⁾ Noto, a questo proposito, che rimane aperto il problema se la inconsueta particolarità iconografica (unica, ch'io sappia) fu ispirata ad un qualche testo sacro, o dettata da particolarissime esigenze liturgiche o, piuttosto, inventata dal Tintoretto stesso; fatto, quest'ultimo, che contribuirebbe a mettere in rilievo, ancora una volta, la sua singolare fantasia.

⁽⁹⁾ Anche il primitivo inventario del Museo recava l'indicazione « L'Assunta » (che risulta in seguito cancellata con un rigo e sostituita con « La

Ma la confortevole notizia del Rossetti non rimase senza seguito; chè, infatti, essa mi venne confermata dal Brandolese (tanto più esigente e scrupoloso in fatto di attribuzioni), il quale vi aggiunge precisazioni tali da non lasciar dubbi circa la identificazione del dipinto del Museo con quello veduto alle Cappuccine dai due scrittori settecenteschi. Scrive il Brandolese che « Nella Sagrestia v'è un bozzetto in figura ovale di *Jacopo Tintoretto* con l'Assunzione di M. V. al Cielo. L'iscrizione sottoposta fa la genealogia di questo quadretto » (pag. 112). Quante preziose asserzioni nel giro di due brevissimi proposizioni. Gran peccato che la « iscrizione sottoposta » non si trovi più, perduta o distrutta che sia ⁽¹⁰⁾, ma risolutivo è che il « bozzetto » ⁽¹¹⁾ era « in figura ovale », com'è appunto quello del Museo, ed assai utile è che il Brandolese lo qualifichi « quadretto », come lo aveva definito il Rossetti, permettendomi così di af-

discesa dello Spirito Santo»), la qual cosa conferma la facilità con cui l'osservatore poteva essere tratto in inganno.

⁽¹⁰⁾ I documenti d'archivio delle Cappuccine, passati dopo l'esproprio nell'archivio comunale, ora Archivio di Stato, non fanno alcun riferimento al dipinto nè alla scritta « sottoposta », nè trattano in alcun modo delle opere d'arte possedute dalle monache. Le ricerche a tal proposito furono eseguite dalla Dottoressa Erice Rigoni, che qui sentitamente ringrazio.

⁽¹¹⁾ Del Tintoretto esisteva in Padova una pala con l'Assunzione, ora scomparsa, di cui ci dà notizia sia il Rossetti che il Brandolese, senza concordare però circa l'ubicazione. Il primo la colloca nella chiesa di « S. Croce. De' Chierici Regolari Somaschi » e scrive: « La tavola dell'Altare di detta Chiesa coll'Assunzione di Nostra Donna è di *Jacopo Tintoretto*. » (ed. 1765, p. 123), e lo ripete nelle edizioni successive (1776, p. 117; 1780, p. 119). Il Brandolese la pone invece nella chiesa delle « Putte in Vanzo »: « La tavola dell'altar maggiore che rappresenta l'Assunzione di M. V. al Cielo, è opera di *Jacopo Tintoretto Veneziano* ». L'esistenza di detta pala e la definizione di « bozzetto », data dal Brandolese alla piccola tela in esame, mi avevan indotto in un primo momento a pensare che potesse esservi una relazione fra i due dipinti. Ma varie altre ragioni, fra cui preminente la dimostrazione da parte del Fiocco della inesistenza di bozzetti tintoretteschi, mi hanno spinto ad abbandonare l'idea.

fermare con tutta tranquillità che detto termine, anche allora, lungi dall'aver riferimento alla forma, era usato ad indicare un dipinto di piccole dimensioni; eliminando in tal modo ogni dubbio (se dubbio ci poteva ancora essere) che il Rossetti avesse inteso riferirsi ad un dipinto di forma quadrata (o rettangolare) e quindi non identificabile con quello in questione. In quanto al soggetto, l'aver il Brandolese ripetuto lo stesso errore del Rossetti, si spiega, evidentemente, con le stesse ragioni addotte per il Rossetti. L'averlo infine definito « bozzetto », è una evidente conseguenza delle dimensioni del dipinto e della freschezza e rapidità con cui appare dipinto, per cui egli trasferiva al Cinque un sistema ch'era largamente in uso nel secolo cui egli apparteneva; mentre pare che si debba escludere che il Tintoretto, come ogni altro pittore del suo secolo, usasse eseguire bozzetti, come ben dimostra Giuseppe Fiocco nell'articolo edito in questo stesso Bollettino. Si tratta dunque, in questo caso di un quadretto dipinto per persone devote (forse per una sola persona, che se lo teneva nella propria stanza o cella, sopra il letto o l'inginocchiatoio) e che doveva stare assai bene nella sacrestia delle Cappuccine, piccolissima come doveva essere, piccola essendo anche la chiesa, se verace è, come credo che sia, la settecentesca pianta di Padova del Valle che ne riporta il tracciato ⁽¹²⁾.

Traendo le conclusioni di questa rapida illustrazione delle brevi notizie fornite dalle due Guide più importanti

(12) « Pianta di Padova. Anno MDCCLXXXI » è il titolo sul frontespizio. In calce: « Fu rilevata questa Pianta con attuali misure sopra i luoghi da Giovanni Valle e rettificata sotto la direzione del Sig. Co. Simone Stratico P. P. di Matematiche, e Fisica Sperimentale nell'Università di Padova, mediante le osservazioni instituite da quindici punti sublimi, ed i triangoli da quelle dedotti. Incisa in Roma con la direzione di Giovanni Volpato. Pubblicata l'anno MDCCLXXXIV ».

In detta pianta la sacrestia della chiesa delle Cappuccine non è neppure segnata.

della Padova settecentesca ⁽¹³⁾, mi pare che i pochi ma precisi elementi contribuiscano a render valida la supposizione che il dipinto giacente nei magazzini del Museo di Padova sia il medesimo che il Rossetti ed il Brandolese videro nella sacrestia della chiesa delle Cappuccine. E mi pare anche legittimo pensare che la attribuzione dei due scrittori si basasse non soltanto sulla loro cultura ed esperienza visiva, ma anche sulla testimonianza delle stesse Cappuccine, che del « quadretto » dovevan bene conoscere la storia, sufficientemente convalidata dalla « iscrizione » sottoposta. Il quadretto pervenne forse in dono alle monache da parte di qualche benefattore della città, o, più probabilmente, donato da qualche cittadino veneziano alle Cappuccine di Venezia, fu, in seguito, portato a Padova; e forse, sarei tentato di pensare, da parte di quelle due religiose che nel 1633 furono mandate da Venezia a Padova con lo scopo di formare alla vita monastica le meno esperte consorelle di Padova ⁽¹⁴⁾, se a questa mia supposizione non ostasse il silenzio del Ferrari, il cui manoscritto è, però, di un solo anno posteriore al trasferimento delle due monache.

La forma ovale del dipinto richiama, per esteriore analogia, alcune delle grandi tele dei soffitti della Scuola di San Rocco e del Palazzo Ducale, opere della maturità del Robu-

⁽¹³⁾ Per la documentazione credo di aver esaurito tutte le fonti possibili, e sempre senza esito; anche quella eseguita nella Curia vescovile con la ricerca delle visite pastorali. Queste risultano essere state eseguite due sole volte alle Cappuccine: la prima nel 1745; la seconda nel 1810 dal vescovo Orologio poco tempo prima della soppressione. In nessuna si fa menzione delle opere d'arte possedute dalle Cappuccine. Dette ricerche devo all'interessamento cortese di Mons. Antonio Barzon.

⁽¹⁴⁾ Le Cappuccine di Venezia fondarono il loro convento prima di quelle di Padova, e cioè nel 1590. Su questo argomento cfr.: P. CANDIDO ROMERI O. F. M., *op. cit.*, p. 49 e 50.

sti con le quali tuttavia il quadretto in questione non ha alcun rapporto di vicinanza cronologica; e richiama, ancora, il soffitto con la *Purificazione delle vergini* di Madrid, che gli è forse cronologicamente più vicino ⁽¹⁵⁾. Ma non esiste, ch'io sappia, un altro dipinto del Tintoretto che sia insieme ovale e di piccolo formato; d'altra parte è fuori dubbio che esso, date le dimensioni, non poteva essere destinato ad un soffitto, nonostante che l'evidente scorcio delle figure possa indurre a supporlo o, meglio, a far sorgere il dubbio che di un soffitto fosse il bozzetto, ipotesi, come s'è visto, da non prendersi in considerazione: opera singolare, quindi, anche da questo lato.

Non sarà inutile, anche ai fini della datazione, come si vedrà, ritornare per un po' sul fattore iconografico, cercando di veder di stabilire le eventuali relazioni fra le rarissime pitture della *Pentecoste* di quel periodo. Non v'è dubbio che può servire allo scopo come punto di partenza la *Discesa dello Spirito Santo* di Polidoro da Lanciano ora alle Gallerie di Venezia; opera piena di novità, sembrerebbe, sia dal punto di vista iconografico che da quello compositivo. Essa è sicuramente datata: 1545 ⁽¹⁶⁾. Un'altra pala con lo stesso soggetto (e molto simile, per composizione, alla precedente) è quella di Tiziano alla Salute, che sappiamo dipinta verso il 1555. Non c'è dubbio che la piccola *Pentecoste* del Tintoretto presenta affinità con entrambe, pur differendo sotto certi aspetti da tutte due. Mi sembra ovvio pensare che, data la giovane età del Robusti in questo momento (nel '45 egli contava 27 anni), la relazione sia di derivazione, e non già di precedenza; d'altra parte è evidente che l'affinità è maggiore

⁽¹⁵⁾ Il PALLUCCHINI, che ne pubblica la riproduzione (in « La giovinezza del Tintoretto », Milano, 1950 fig. 134), contro l'opinione dei più, che la ritengono opera della maturità, e seguendo il BERENSON, che la considera giovanile, la colloca all'incirca verso il 1544 (*op. cit.*, p. 90 e 91, nota 52).

⁽¹⁶⁾ La data esatta del dipinto ci è fornita dal PALLUCCHINI (*op. cit.*, p. 48, nota 49), che rettifica quella riferita dal GRONAU.

con la pala di Tiziano che con quella di Polidoro, sia dal punto di vista dello stile pittorico sia da quello iconografico. E c'è, da questo punto, un particolare che può avere un peso determinante: i raggi che irradiano dalla colomba si tramutano in tante lingue di fuoco serpeggianti sopra le teste degli apostoli nel quadretto del Robusti, esattamente come nella pala di Tiziano; mentre non è così nel quadro di Polidoro.

Ciò induce necessariamente a pensare che il dipinto del Tintoretto sia posteriore o, per lo meno, non precedente al 1555; la qual cosa contrasta con lo stile dell'opericciuola, sotto molti aspetti giovanile, e quindi precedente a questa data. Ma a questo punto ci soccorre la considerazione che il dipinto di Tiziano ora alla Salute non è che il rifacimento (e, con ogni probabilità, molto fedele) di quello eseguito dallo stesso Tiziano, per la chiesa degli Agostiniani nell'isola di Santo Spirito, l'anno 1541, poi deperito.

La tela di Tiziano per Santo Spirito, coeva dei drammatici e teatrali soffitti ora pure alla Salute, costituisce certamente un prototipo della *Pentecoste* fondamentale per gran parte della pittura veneta di quell'epoca: da essa derivarono certamente e quella di Polidoro ⁽¹⁷⁾ e quella del Tintoretto, oltrechè quella di Jacopo da Ponte ora nel Museo di Bassano (1572 circa) e quella di P. P. Rubens (1619) nella Pinacoteca di Monaco.

Il Tintoretto, però, si stacca più degli altri dal prototipo tizianesco, riaffermando la sua profonda, incoercibile personalità. Ricerca di effetti drammatici affidata alla teatralità dei gesti ed al mareggiare delle figure (con astuzie compo-

(17) Non vedo in quest'opera « una piena decisione a staccarsi da Tiziano ...per stabilire un contatto più diretto con schemi manieristici romani e michelangioleschi.. » (PALLUCCHINI, *op. cit.*, p. 48), dal momento che il romanismo ed il michelangiolismo di Tiziano alla Salute, che è precedente di circa tre anni, è ben più deciso.

sitive che svelano la preoccupazione di rompere, e conservare nel tempo stesso, la tradizionale composizione fondata sulla simmetria delle due ali di apostoli ai lati della Madonna) accomuna i (pur tanto diversi per qualità) dipinti di Tiziano, Polidoro e Bassano; mentre il Robusti non appare affatto preoccupato di doversi servire di uno schema superato, arcaico; ma anzi compresa, direi, la « carica » di religiosità che dalla tradizionale simmetria si può far sprigionare, il valore e la potenza di simbolo che essa può assumere, rinchiude rigorosamente la composizione in uno schema a losanga chiaramente inscritto nell'elisse, lungo i cui lati i due gruppi di apostoli si dispongono pianamente con sobrietà di gesti nel serrato giuoco di « contrapposti » dei corpi e delle teste; detta losanga, i cui lati superiori si congiungono nella colomba, si ripete, più piccola, al centro di sé stessa nella figura della Vergine; e si ripete, ancora, in profondità nella disposizione degli apostoli davanti e dietro la Madonna; per frantumarsi poi in tante piccole losanghe ancora (le figure di ciascun apostolo), ciascuna ritmicamente inserita nella losanga maggiore. Ho insistito su detti elementi strutturali e sintattici, per l'importanza che essi qui hanno ed in molte altre opere del Tintoretto, dando spicco al suo irrealismo, alla sua razionalità astratta, al suo gusto del fantastico: tutti elementi che son poi alla base dell'arte italiana del declinante Rinascimento, e che egli sente ed interpreta in termini personali ed in relazione al particolarissimo filone culturale a cui appartiene, cioè a quello veneto.

L'esperienza consumata che dello scorcio mostra di possedere il Robusti nel piccolo dipinto in questione, sia della singola figura che di più figure fra loro in relazione, mi induce a collocare l'opericciuola in un momento decisamente posteriore agli affascinanti soffitti della Galleria Estense di Modena, i quali sono con ogni probabilità databili intorno al 1542 (o poco dopo), cioè nel momento in cui il giovane Robusti, impressionato dalle abili audacie di Tiziano a Santo Spirito, ne vuole enfaticamente emulare le novità.

L'impostazione grandiosa, esasperatamente enfatica delle figure di quei soffitti; il modellato compatto, a piani larghissimi, con panneggi su cui sciabolano grosse pieghe tubolari, che troviamo nelle tele dei Soffitti della Estense o in altri dipinti ad essi precedenti, come nella fondamentale *Sacra Conversazione* della Collezione Leger a Londra, che il Pallucchini gli ha recentemente rivendicato ⁽¹⁸⁾; e la pennellata irruente, a macchie larghe, evidente in opere di poco posteriori alle precedenti, come nella *Disputa* del Museo del Duomo di Milano, che l'Arcangeli ha testè pubblicato ed acutamente illustrato ⁽¹⁹⁾, sono ormai completamente dimenticati nel quadretto in esame, ove una espressione più raccolta ha preso il posto della generosa enfasi ultragiovanile; le larghe masse dal modellato sodo e turgido si sono frantumate in sinuosità e frastagliature (talora strettissime e a zig-zag) rese mediante il movimento del pennello con continuità di aderenza alla tela (come nella zona in luce sulla spalla e la manica dell'apostolo in basso, volto di schiena della fig. 2; la composizione s'è fatta più sapientemente serrata, col risultato d'una drammaticità meno appariscente, più intima; mentre la pennellata, già larga ed impetuosa, è divenuta sottile ed acuta. Alle sciabolate enfatiche il Maestro sostituisce ora un tocco rapido, leggero e guizzante, duttile e assai obbediente al mutevole e complesso estro grafico che egli ha nel frattempo acquisito (fig. 3: evidente soprattutto nei guizzi verticali sulle spalle e sul petto dell'apostolo giovane, San Giovanni; e sull'apostolo di estrema destra, sul cui manto il pennello intriso di aureo pigmento par disegnare, in basso, con estro fantasiosamente decorativo, delle lettere cufiche).

Tutti gli elementi di stile suaccennati richiamano in maniera evidente, mi pare l'*Ultima Cena* di San Marcuola

(18) RODOLFO PALLUCCHINI, *op. cit.*, p. 74 e seguenti.

(19) FRANCESCO ARCANGELI, *La Disputa del Tintoretto a Milano*, in « Paragone », 61, gennaio 1955, pp. 21-35.



Fig. 2. - JACOPO TINTORETTO, *La Discesa dello Spirito Santo* (particolare).
Padova, Museo Civico.



Fig. 3. - JACOPO TINTORETTO, *La Discesa dello Spirito Santo* (particolare).

Padova, Museo Civico.

a Venezia, che è del 1547. Non credo si possano citare opere precedenti a questa data, alle quali il dipinto in questione possa decisamente essere avvicinato, anche se si possono qua e là indicare particolari che richiamano opere precedenti. Per esempio il modo con cui son trattati i capelli dell'apostolo di estrema sinistra in alto e del suo immediato vicino a destra (che, fra l'altro, richiama certa tipologia romana: reminiscenza dei noti esercizi su calchi di teste antiche?) ricorda assai da vicino i capelli e le teste delle figure dei Soffitti del Prado; ai quali soffitti ci rimanda anche certo strano modo di lumeggiare e acciaccare i panni (tendaggio sopra il corpo di Oloferne e tendaggio dietro alle spalle di Salomone al Prado, mantello sulla spalla dell'apostolo di estrema sinistra in alto nella piccola tela di Padova), nonchè la misura dei rapporti spaziali che intercorrono tra figure scorciate; ma dai quali ci allontanano i ritmi più rilassati (obbedienti, pare, ad una visione più geometrica, architettonica dello spazio) nelle composizioni del Prado, e l'assenza di chiaroscuro in funzione plastica, sostituite da un luminosità diffusa, una aereità delle figure scorporate dal pennellaggiare fitto a coriandoli (quasi tessere musive «in libertà») e dalla sovrabbondanza di complesse arabesature sulle vesti. Il quadretto di Padova, più serrato nella composizione, più plastico nelle figure, assai più differenziato nella tipologia (ogni testa di apostolo mostra l'impronta di una decisa caratterizzazione, sia pure mantenuta sur un piano di idealizzazione) ci riporta ad una data posteriore (se non altro di qualche anno) al 1544, a cui, all'incirca, mostra di assegnare (e forse a ragione) i Soffitti del Prado il Pallucchini (20).

(20) RODOLFO PALLUCCHINI, *op. cit.*, pp. 89-90. Pur non esprimendosi in termini espliciti, egli lascia intendere di considerarli eseguiti verso il '44, forse un po' prima. Lo si deduce dalla frase con cui inizia il capitolo seguente: « Il momento di così ispirato e fluido manierismo sembra esser superato tra il '44 ed il '45... » (*op. cit.*, p. 92).

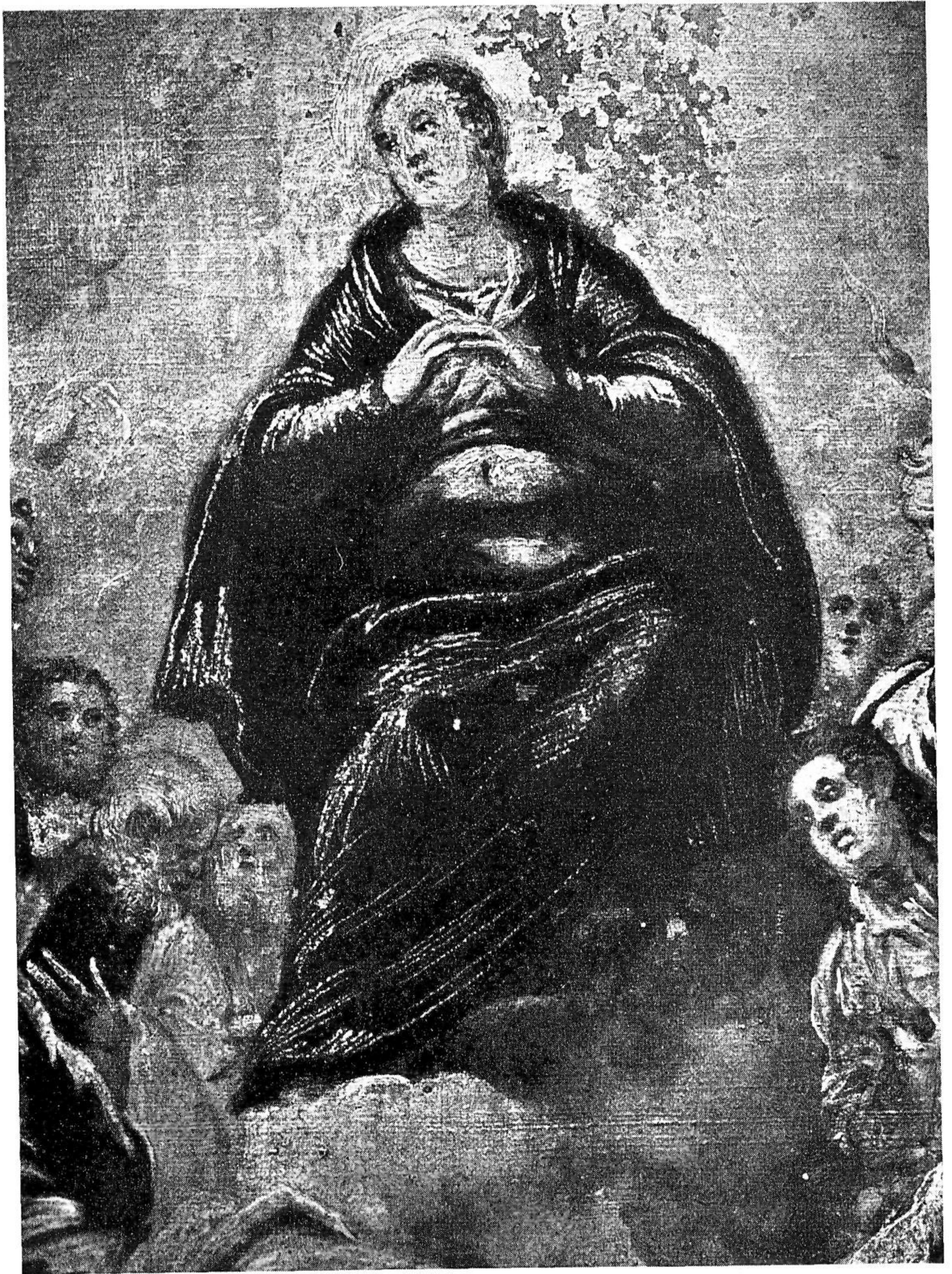


Fig. 4. - JACOPO TINTORETTO, *La Discesa dello Spirito Santo* (particolare).
Padova, Museo Civico.

Altro fatto che può, erroneamente, rimandare ad una data precedente al '47 l'esecuzione della *Pentecoste* di Padova è la presenza delle lumeggiature d'oro, che striano sottili e parallele il manto (d'un bel verde freddo scuro) della Madonna (fig. 4). Di questo mezzo tecnico arcaico, ancora bizantineggiante, il Tintoretto si vale nel noto Cassone di Vienna raffigurante l'« Incontro della Regina di Saba con Salomone », opera che è ritenuta generalmente molto giovanile, databile verso il '45 circa ⁽²¹⁾. Ai piedi del trono di Salomone due dignitari, uno in piedi e l'altro seduto accanto ai gradini, son coperti da ricchi mantelli lumeggiati d'oro. Ma qui le lumeggiature serpeggiano timide su corpi disossati, dalla modellazione approssimativa, subordinata ad esigenze quasi esclusivamente di ordine pittorico, mentre quelle che saettano sul manto aderente al corpo della Madonna si flettono alle esigenze di una modellazione plastica sicura, forse già quasi troppo abile; la quale, quindi, rimanda ad un momento in cui gli esercizi di stile, condotti direttamente su opere michelangiolesche e tosco-romane in genere, son già da tempo compiuti, ed hanno ormai agito profondamente nello spirito del giovane Maestro, determinando il rinnovamento del suo linguaggio figurativo dopo le esperienze schiavonesche; siamo, cioè, senz'altro dopo il 1545.

Siamo dunque vicini al '47 (e forse oltre questa data) assai più che al '45, alla *Cena* di San Marcuola più che ai soffitti del Prado, e, anzi, oso dire, assai vicini a certi dipinti che scavalcano la *Cena* e si collocano anche al di là del *Miracolo di San Marco* dell'Accademia (1548); intendo riferirmi a tre opere che, a parte le dimensioni e certe dif-

(21) Il TIETZE la pone verso questa data (« Tintoretto », London, 1948, fig. 33). Il PALLUCCHINI (*op. cit.*, p. 85), pur non precisando, fra il '43 ed il '45-'46 (*op. cit.*, p. 149). Sono io pure d'accordo che debba essere collocata in un momento precedente il '45, e sarei anzi portato a considerarla, insieme con gli altri Cassoni, addirittura prima del '40, geniali primizie d'insuperabile freschezza di un Robusti poco più che ventenne.

ferenze di stile innegabili, presentano con quella di Padova alcune affinità di composizione, di tipologia e di soggetto da far pensare che quest'ultima sia stata di quelle il preannuncio vicino: dico della *Pala di San Marziale* nella chiesa omonima di Venezia, che è del 1549, della *Madonna e Santi* della Galleria Estense di Modena e della *Assunta* attualmente nel Duomo di Torcello, la esecuzione delle quali oscilla fra il '49 e il '50.

LUCIO GROSSATO

Domenico Campagnola

(Nuove notizie biografiche e artistiche)

Alla figura, in passato discussa, di Domenico Campagnola un po' di luce venne dal sommario apparso nel 1929, sul Bollettino del Museo Civico di Padova (¹), di un lavoro sui « Pittori Cinquecenteschi Padovani » che la dott. Grazzini Cocco intendeva pubblicare; tale sommario al capitolo IV, destinato ai Campagnola, rivelava Domenico figlio di Giovanni Tedesco.

Senonchè il lavoro della Grazzini si arrestò al primo capitolo, riguardante Giovanni Antonio Corona, lasciando delusi quanti speravano venir meglio a conoscere questa ed altre importanti notizie che il sommario anticipava.

Già nel 1915 scrivendo di Giulio Campagnola (²) e poi nel 1927 nel suo articolo sulla pittura bresciana del '500 a Padova (³), il Fiocco aveva incitato, per conoscenza di queste scoperte documentali, a guardare a un Domenico Campagnola nato intorno al '500 e da identificarsi forse con il « Domenico Veneziano allevato da Iulio Campagnola » di cui parla l'Anonimo Morelliano; la conferma di tale identi-

(¹) E. GRAZZINI COCCO, *Pittori Cinquecenteschi Padovani*, in « Bollettino del Museo Civico di Padova » N. S. III, (XX), 1927, p. 89.

(²) G. FIOCCO, *La giovinezza di Giulio Campagnola*, in « L'Arte », XVIII (1915), p. 138.

(³) G. FIOCCO, *La pittura bresciana del '500 a Padova*, in « Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione », S. II, VII (1927-28), p. 305.

ficazione venne due anni dopo il secondo articolo del Fiocco dal sopraccitato sommario, ma non ancora documentata.

Accingendomi a questo studio mi fu possibile rintracciare, in merito a un'indicazione di quell'unico articolo pubblicato ⁽¹⁾, il documento che, senza dubbio, diede alla Grazzini la notizia sull'origine del Campagnola e che, fortunatamente, ci fa sapere anche qualcosa di più.

E' questo un atto notarile del 1555 ⁽²⁾ con il quale vengono costituiti in dote i beni che la moglie del nostro pittore, certa « d. Margarita filia quondam ser Ioannis Frigerini Furnarii de Monacho », aveva ereditati alla morte di tutti i suoi e che, fino allora, erano stati in mano del marito senza alcuna pubblica cauzione. Il Campagnola è designato « Dominicus Campagnola pictor filius quondam magistri Ioannis Theutonici Cerdonis ⁽³⁾ ».

Mi sembra sia bene osservare che forse nel '500 con « Theutonici » si indicavano anche i nativi della Boemia, dell'Ungheria e della Polonia, perchè, in tal caso, la denominazione di Tedesco, data al padre di Domenico dalla Grazzini, sarebbe più particolare di quella del testo citato. E' possibile che la Grazzini abbia visto altrove tale denominazione, benchè gli atti di Domenico, da me letti all'Archivio Notarile di Padova, non diano maggior chiarimento indicando la paternità semplicemente « domini Ioannis ». Ad ogni modo il Campagnola si deve senz'altro ritenere tedesco d'origine perchè tale lo rivela il fondo più personale della sua arte, quale si manifesta chiaramente soprattutto nelle

⁽¹⁾ Nell'elenco dei principali documenti che riguardano il pittore Francesco Corona è segnata la testimonianza ad un atto notarile di Domenico Campagnola (GRAZZINI COCCO, *op. cit.*, p. 104) con l'indicazione del notaio nei cui registri l'atto si trova.

⁽²⁾ V. in appendice doc. I.

⁽³⁾ Gli altri documenti riguardanti i dipinti della Scuola del Santo sono stati fortunatamente rintracciati e pubblicati da E. RIGONI, *Appunti e documenti sul pittore Girolamo dal Santo*, in « Atti e Memorie della R. Accad. di Sc. Lett. ed Arti in Padova », LVII (1940-41), pp. 35-58.

incisioni e non è senza significato che abbia sposato una ragazza di origine bavarese.

Nell'atto di cui ho parlato, viene inoltre stabilita la successione della dote di Margherita e all'ultima parte, in cui si contempla il caso di premorte del marito, si ricollega una nota in margine, di mano del notaio che lo redasse, che è per noi del massimo interesse: « Dominicus Campagnola obiit ann. 1564 X decembris non sine lachrymis Rochi a Sega summo amore ei coniuncti ann.agens LXIII ».

Conosciamo dunque con precisione le date di nascita e di morte di Domenico Campagnola e, come vedremo, non sarà una notizia d'interesse puramente biografico, ma porterà a deduzioni riguardanti direttamente la sua attività artistica.

Quanto al luogo di nascita mi sembra ormai fuor di dubbio che sia stato Venezia, come sembra ammettere anche lo Hadeln, nel suo articolo alla voce, del *Künstler-Lexikon* di Thieme e Becker ⁽⁷⁾. Infatti l'appellativo di « veneziano » datogli dall'Anonimo, o meglio dal patrizio veneziano Marcantonio Michiel, non si può intendere che in questo senso, ora che si conosce con sicurezza la sua origine straniera e da nuovi documenti è confermato che trascorse a Padova quasi tutta la vita. D'altra parte il senso preciso della espressione ci vieta di considerare l'appellativo, come vorrebbe il Galichon ⁽⁸⁾, una designazione generica di seguace dei pittori veneziani, anche ammesso che il Michiel potesse considerarlo tale.

Veramente, non a torto, Alessandro Zanetti ⁽⁹⁾ osserva che la testimonianza stessa del pittore che si firmò due volte DNCUS PATUS, cosa però non sicura, è per lo meno tale da

⁽⁷⁾ THIEME-BECKER, *Künstler-Lexikon*, vol. V.

⁽⁸⁾ E. GALICHON, *Domenico Campagnola*, in « Gazette des Beaux Arts », XVII (1864), p. 458.

⁽⁹⁾ A. ZANETTI, *Catalogo della Collezione Cicognara*, Venezia, 1837, p. 170.

controbilanciare quella dell'Anonimo; ma io credo che, sia questa firma, sia quella apposta, come testimone a qualche atto notarile, con cui si dichiara « pictor patavinus », si debbano considerare l'espressione più autentica della patavinità acquisita con l'adozione, con la dimora in Padova e più ancora con l'aver dato a questa città, si può dire, l'esclusività della propria arte. Anche il passo dello Zabarella e i versi del Maganza, ricordati dallo *Halden* ⁽¹⁰⁾ e dal Galichon ⁽¹¹⁾, vanno interpretati in questo senso.

Domenico nacque dunque a Venezia da uno dei tanti artigiani nordici che vi erano affluiti nel secolo precedente, un umile ciabattino, come si deve intendere la denominazione « cerdonis », e fu adottato ben presto da Giulio Campagnola, poichè ancora quasi ragazzo, nel 1517, segnò le incisioni con questo cognome.

Ricaviamo dal Memoriale di Bartolomeo San Vito, che nel 1507 Giulio si trovava a Venezia, poichè il San Vito gli mandava colà, per mezzo del fratello Camillo, « el phetonte « de man de Gasparo tochato de aquarella » ⁽¹²⁾ ed è probabile che vi abbia passato qualche tempo, lavorando d'incisione, se Aldo Manuzio ebbe la possibilità di apprezzarlo così da richiederli alcune nuove lettere per i suoi punzoni; penso che durante questo soggiorno a Venezia, di cui non si può precisare la durata, abbia conosciuto Domenico e deciso di tenerlo presso di sè e di educarlo all'arte per la disposizione che certo già dimostrava. Così il piccolo tedesco entrò a far parte di una famiglia schiettamente padovana, numerosa e non oscura anche per i meriti letterari e, se non artistici, per lo meno di appassionato intenditore d'arte, del notaio Girolamo, padre di Giulio.

Giulio Campagnola, che, fin dalla più tenera età, aveva

⁽¹⁰⁾ HADELN, *op. cit.*, (cfr. nota 7).

⁽¹¹⁾ GALICHON, *op. cit.*, p. 456.

⁽¹²⁾ S. DE KUNERT, *Un padovano ignoto ed un suo Memoriale de' primi anni del cinquecento (1505-1511) con cenni su due codici miniati*, in « Bollettino del Museo Civico di Padova », X (1907), p. 6.

dimostrato doti artistiche tali da far parlare di sè come di un fanciullo prodigio il cognato e due contemporanei, il letterato Matteo Bosso e il poeta Panfilo Sasso ⁽¹³⁾, influì veramente poco sull'allievo: non molto nelle incisioni, niente in pittura. Ciò fu dovuto senza dubbio al temperamento artistico di Giulio Campagnola, dotato di sensibilità e impressionabilità eccessive, che facevano accogliere facilmente visioni nuove e lo rendevano incapace di una propria. Vero temperamento di fanciullo prodigio che non diede nella maturità quanto il precocissimo e versatile ingegno aveva promesso.

Ma si deve pur tener presente che i rapporti d'arte fra i due Campagnola furono interrotti dall'entrata di Giulio nel sacerdozio; notizia anche questa dovuta ai documenti della Grazzini e resaci nota dal Fiocco ⁽¹⁴⁾.

A questo proposito dirò che mi fu parlato dal compianto Monsignor Rizieri Zanocco d'un documento visto nell'Archivio della Curia di Padova, dal quale si apprende che Giulio Campagnola fu fatto chierico nel 1495 all'età di circa quindici anni e che il Vescovo, da cui ebbe la tonsura, gli fece grande lodi enumerandone le molte capacità. Come si vede, abbiamo una nuova testimonianza della precocità di Giulio Campagnola ed in certo modo, anche una conferma all'informazione della Cocco, benchè a Monsignor Rizieri non sia stato possibile trovare alcun documento da cui risulti che Giulio abbia poi ricevuto gli Ordini.

La tradizione fa di Domenico Campagnola uno scolaro ed un imitatore di Tiziano tale « che arrivò persino a destar invidia a quel gran Maestro » ⁽¹⁵⁾; l'esagerazione è evidente e il giudizio appare poi inesatto a chi consideri l'opera di Domenico con occhio attento ad ogni influenza, ma ri-

⁽¹³⁾ A. LUZIO, *Giulio Campagnola fanciullo prodigio*, in « Archivio Storico dell'Arte », I (1888), p. 184.

⁽¹⁴⁾ G. FIOCCO, *La giovinezza di Giulio Campagnola*, cit. p. 138.

⁽¹⁵⁾ G. B. ROSSETTI, *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova*, Padova, 1765, p. 9.

specchia sicuramente la sua educazione artistica. La data di nascita, che ora conosciamo, ci toglie ogni dubbio sulla falsità della nota letta dal Mariette ⁽¹⁶⁾ dietro un disegno, non più esistente, del Gabinetto Crozat; questa nota, per lungo tempo creduta di mano del nostro pittore, afferma che nel 1511 egli dipinse in compagnia di Tiziano nella Scuola del Carmine e che insieme entrarono in quella di Padova (cioè del Santo) il 24 settembre dello stesso anno. Il Campagnola aveva allora soltanto undici anni e non si può quindi ammettere che si sia voluto ricordare neppure quale garzone del grande Maestro; inoltre è da osservare che nella Scuola del Carmine Tiziano non pare dipingesse mai.

Probabilmente Giulio stesso, prima di abbandonare l'arte inviò presso il Cadorino il giovane allievo, perchè si formasse alla scuola del grande Maestro ed avesse a risentire dell'ambiente veneziano di largo respiro. Domenico si trovò a quella scuola libero da una precedente educazione pittorica provinciale che potesse ostacolarne l'insegnamento e ritardare il dichiararsi della sua personalità artistica, tuttavia è bene notare fin d'ora che Tiziano non fu l'unico modello ed il solo ispiratore, nemmeno delle opere più giovanili del Campagnola: nè delle incisioni, nè delle prime opere pittoriche.

Forse il Campagnola si trovava già accanto al Maestro nel 1517, anno in cui lavorò intensamente d'incisione, come indicano le sue stampe, segnate quasi tutte con questa data; nessuna notizia sicura viene però a convalidare questa ipotesi. Wilhelm Suida ⁽¹⁷⁾, volendo sostenere che le incisioni di Domenico dipendono totalmente da disegni fornitigli da Tiziano, fa notare come un fattore importante, che in quell'anno il Campagnola non dimorava a Padova ma a

⁽¹⁶⁾ *Abecedaire de Mariette*, in « Archives de l'art français », Parigi, 1851, I., p. 294.

⁽¹⁷⁾ W. SUIDA, *Tizian, die beiden Campagnola und Ugo da Carpi*, in « La critica d'arte », I (1936), p. 286.



Fig. 1 - DOMENICO CAMPAGNOLA, *L'incontro di Giocchino e Anna*. Padova, Scuola del Carmine.

Venezia, perchè la firma sul grande intaglio della Strage degli Innocenti è: « Dominicus Campagnola, MDXVII, in Venezia ». Ma l'osservazione del Suida non è esatta; infatti nelle descrizioni della stampa dateci dal Bartsch e dal Galichon è detto che il nome e la data si trovano in un cartello ai piedi di un tronco d'albero a sinistra e che in margine, dalla stessa parte, sta scritto: *in Venetia = il Vieceri*. E' dunque evidente che soltanto a questo, l'editore o l'intagliatore in legno, si riferisce la frase « in Venezia ».

Non abbiamo alcuna notizia del nostro artista fino al 1531. E' questa la data che il Brandolese ⁽¹⁸⁾ lesse « ripartita in due piccoli compartimenti sopra la prima finestra entrando a man dritta » nell'Oratorio di S. Maria del Parto, dove il Campagnola decorò il soffitto a mezze figure e a chiaroscuri; opera di non piccola mole, di cui rimane un saggio considerevole nei Profeti e nelle formelle a rabeschi dell'Accademia di Venezia. Ma certamente egli lavorava a Padova prima di quell'epoca. Anche a non voler considerare l'affresco con « L'incontro di Gioacchino ed Anna » nella Scuola Scuola del Carmine, assegnatogli da Adolfo Venturi ⁽¹⁹⁾ e da ritenere la sua prima opera pittorica, lo attestano a Padova, prima del '31, gli affreschi che decoravano una facciata del tramezzo della Chiesa di S. Maria in Vanzo ⁽²⁰⁾. Infatti o furono eseguiti alla costruzione del tramezzo stesso, avvenuta nel 1528, o la seguirono di poco, a giudicare dallo stile, ancora immaturo, in confronto a quello dei Profeti di S. Maria del Parto.

Domenico Campagnola fu poi temporaneamente a Venezia poichè la decorazione del lato sud-ovest del Chiostro di S. Stefano, eseguita nel 1532 sotto la direzione di Gio-

⁽¹⁸⁾ P. BRANDOLESE, *Pitture, sculture, architetture ed altre cose notabili di Padova*, Padova, 1795, pp. 67-68.

⁽¹⁹⁾ A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, vol. IX, p. III, p. 509.

⁽²⁰⁾ Il bel pontile a tre arcate della chiesa insigne, forse ideata da Lorenzo da Bologna ed eseguita da Francesco di Cola, fu purtroppo abbattuto recentemente e gli affreschi si vedono ora trasferiti sulla facciata interna.

vanni Antonio da Pordenone, che ne affrescava il lato sud-est gli si può con sicurezza attribuire. Questo non fu certo il primo contatto con il maestro friulano; la sua influenza si nota anche nelle primissime opere del pittore e molta parte egli ebbe nella formazione del Campagnola, il quale fu veramente scosso dalla sua arte dinamica. Dove e in quale occasione si siano potuti precedentemente incontrare non è facile supporre; dobbiamo, per altro, credere che ciò sia avvenuto prestissimo.

Nel 1537 Domenico dipinse un quadro per la Sala del Consiglio di Padova in concorrenza col Fiumicelli e per il giudizio del pittore veneziano Giovanni Paolo, che negli anni '31-33 aveva affrescato il soffitto della Sala, e di altri competenti, ebbe la vittoria; i particolari di questa gara si hanno nei documenti trovati e pubblicati nel 1914 da Vittorio Lazzarini ⁽²¹⁾.

Del 16 settembre 1530 è un atto ⁽²²⁾ in cui Domenico Campagnola, abitante a Padova in contrada S. Fermo, nomina suo procuratore il Rev. Odorico Orobobello e gli dà facoltà di riscuotere qualunque somma di denaro egli richieda per una pala d'altare commessagli da Francesco Gonzo e Pietro Sbrissa di Loreggia. Inoltre incarica il detto procuratore di rappresentarlo nelle cause giudiziarie, a Camposampiero, a Venezia e in qualsiasi altro luogo. A quest'atto è testimone un magister Augustinus lapicida che è senza dubbio lo scultore Agostino Zoppo.

Il Pietrucci ⁽²³⁾ dice che nel 1540 Domenico Campagnola, insieme con Gualtieri e Stefano dall'Arzere, ridipinse il noto Salone dei Giganti, ch'era stato nel '300 affrescato, secondo una notizia dell'Anonimo Morelliano, da

⁽²¹⁾ V. LAZZARINI, *Un giudizio artistico a Padova nel Cinquecento*, in « Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova », XXX (1913-14), pp. 253-262.

⁽²²⁾ V. in appendice doc. II.

⁽²³⁾ N. PIETRUCCI, *Biografia degli artisti padovani*, Padova, 1858, p. 66.

Jacopo d'Avanzo, Guariento, Altichieri e Ottaviano Prandino da Brescia. Il Brandolese ⁽²⁴⁾ e il Moschini ⁽²⁵⁾, parlando delle figure di re, imperatori ed altri eroi romani che popolano le pareti della sala, e dei chiaroscuri rappresentanti sotto ciascuno le principali azioni della sua vita, le considerano per la maggior parte, opere di Domenico Campagnola. Non è facile, dopo i ripetuti restauri del '600, che hanno alquanto alterato la decorazione cinquecentesca, dire quale parte vi ebbe il Campagnola. La critica è propensa ad assegnargli le figure entro le nicchie e i chiaroscuri corrispondenti, ma forse il suo lavoro consistè, più che altro, nel dirigere gli aiuti che fecero, su cartoni suoi, tutta la parte ornamentale della bella sala.

Non si ha poi alcuna notizia del nostro per un periodo di dieci anni, cioè fino al 30 dicembre 1549 giorno in cui venne chiamato, con Ieronimo Cesaro, a dare un giudizio su un pannello dipinto da Stefano dall'Arzere per la Veneranda Fraglia dei Santi Giacomo e Cristoforo da Ponte Molino ⁽²⁶⁾. Da questo momento le testimonianze della presenza e dell'attività del Campagnola in Padova si succedono con intervalli meno lunghi.

Il 5 maggio 1552 ebbe l'incarico di dipingere le portelle dell'organo in San Giovanni di Verdara. Il lavoro gli fu commesso dal priore del Monastero, Paolo Veneto, che incaricava contemporaneamente lo scultore Antonio Milanino, figlio del maestro Francesco Milanino, di decorare una cappella della chiesa a somiglianza di quella, già esistente, del defunto Francesco Conchelle. I due contratti ⁽²⁷⁾ vennero stipulati uno dopo l'altro nella foresteria del monastero: a quello di Domenico, che lo dimostra ancora abitante a S. Fermo fu testimone e garante il pittore Francesco Corona

⁽²⁴⁾ P. BRANDOLESE, *op. cit.*, p. 178.

⁽²⁵⁾ G. MOSCHINI, *Guida per la città di Padova*, Padova, 1817, p. 196.

⁽²⁶⁾ « Miscellanea di scritti appartenenti alle Belle Arti », vol. XIX, c 7, copia ms. nella Biblioteca Civica di Padova. B. P., 2537.

⁽²⁷⁾ V. in appendice doc. III.

congiunto del Giovanni Antonio Corona che all'inizio del '500 dipingeva alla Scuola del Santo. Ho potuto identificare l'opera nei tre grandi quadri di Palazzo Selvatico, attribuiti al Salviati (figg. 2, 3, 4).



Fig. 2 - DOMENICO CAMPAGNOLA, *Portella di San Giovanni di Verdara*.

In questo stesso anno il Campagnola avrebbe lavorato in Santa Giustina, se si vuole prestar fede a quanto dice il manoscritto del sec. XVII, di Giovanni Antonio Sforza sulle Famiglie Padovane ⁽²⁸⁾: « Trovo che del 1552 Domenico

⁽²⁸⁾ GIOVANNI ANTONIO SFORZA, *Dell'origine delle famiglie padovane*, copia ms. di G. A. Berti, 1891, Biblioteca Civica, B. P., 1990.

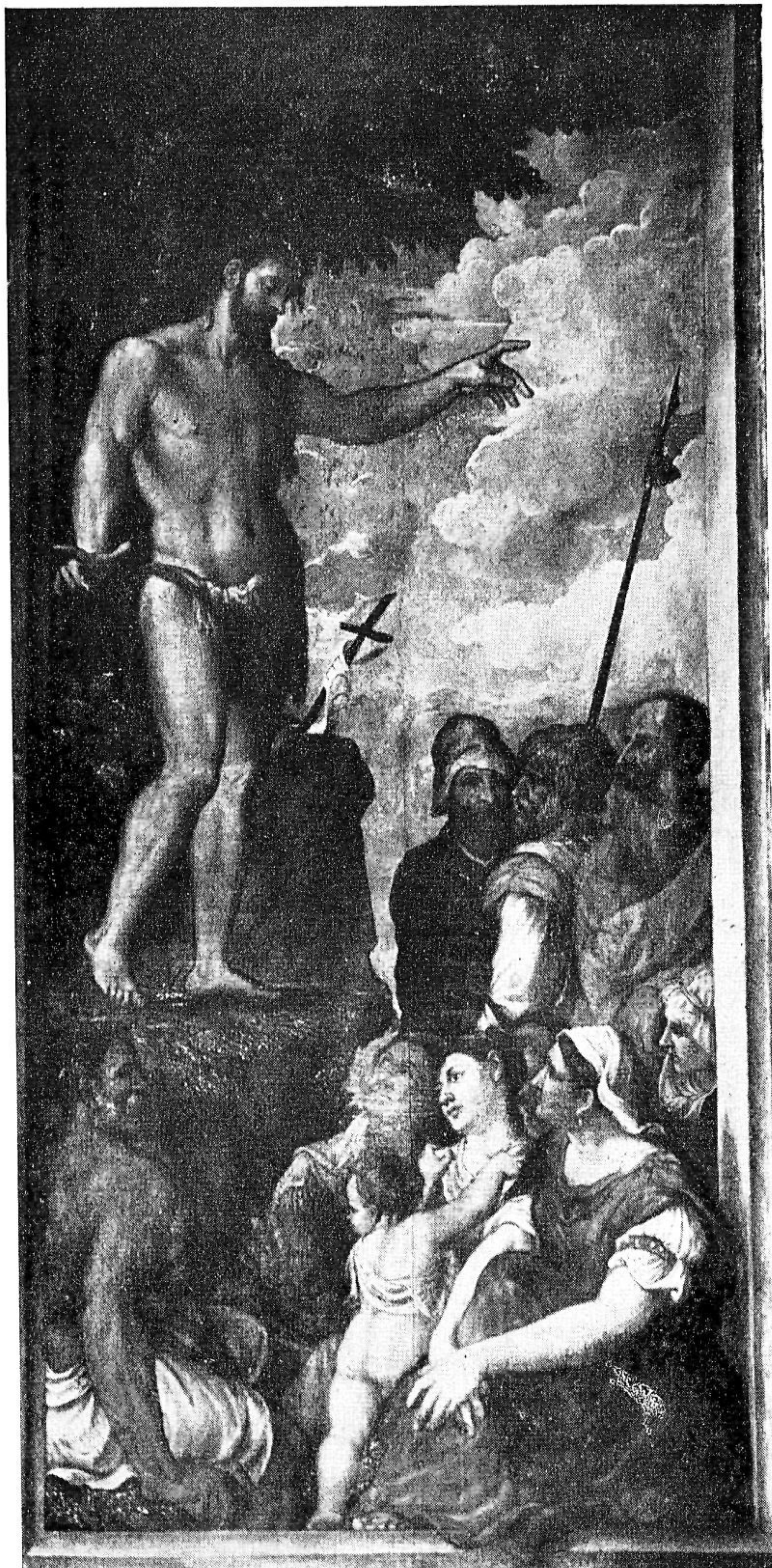


Fig. 4 - DOMENICO CAMPAGNOLA, *Portella di S. Giovanni di Verdara*



Fig. 3 - DOMENICO CAMPAGNOLA, *Portella di S. Giovanni di Verdara*

Campagnola fu celebre pittore et da grosso salario invitato diede fine ad alcune figure negli Inclaustri di S. Giustina ».

L' 8 e il 9 gennaio 1555 fu testimone ad un compromesso ⁽²⁹⁾ ove interviene il nobile vicentino Francesco de Garzatoribus agente in nome del padre. Nei giorni seguenti la causa continuò ma il nome di Domenico Campagnola non vi compare più; vediamo invece che l'11 e il 18 gennaio suo figlio Giulio si presentò quale procuratore di Girolamo de Garzatoribus. Questo, che rinnova il nome del padre adottivo, ed un altro figlio di Domenico, di nome Cornelio, sono nominati nel citato sommario della Grazzini, al capitolo dedicato alla famiglia artistica dei Campagnola. Di Giulio ho trovato spesso, in registri di vari notai di quel tempo, atti riguardanti compere ⁽³⁰⁾ o affitti di campi, acquisti di animali, la restituzione di una somma di danaro investita in un fondo ⁽³¹⁾ ecc., dai quali possiamo vedere com'egli fosse un uomo d'affari e si occupasse dei propri beni, ma non appare, per alcuna indicazione di mestiere unita al nome, che fosse anche artista. Pittore invece è chiamato Cornelio in un rogito del 1565 ⁽³²⁾ in cui nomina suo procuratore il fratello Giulio, ed è da identificare con il Cornelio Campagnola che fu, nel 1561 sindaco e, nel 1568, massaro della Fraglia dei Pittori ⁽³³⁾ e che nella nota dei crediti dell'eredità di Agostino Zoppo ⁽³⁴⁾, è segnato debitore di lire 19 « per due arme et per zesso » avute a prestito dallo scultore.

⁽²⁹⁾ Archivio Notarile. Rocco della Sega. liber 2 s dal 1550 al 55 c. 550 bis e 551 bis.

⁽³⁰⁾ Archivio Notarile. Giovanni Ressani. liber 2 s dal 1543 al 1588, c. 320.

⁽³¹⁾ Archivio Notarile. Rocco della Sega. liber 3 s dal 1544 al 65 c. 128.

⁽³²⁾ Archivio Notarile. Villani Francesco. liber unicus.

⁽³³⁾ P. BRANDOLESE e G. DE LAZARA, *Oggetti di Belle Arti nel territorio di Padova*, Ms. b. 306 della Curia Vescovile di Padova.

⁽³⁴⁾ E. RIGONI, *Intorno ad un altare cinquecentesco nella Chiesa dei Carmini di Padova*, in « Atti e Memorie della R. Accad. di Sc. Lett. ed Arti in Padova » Classe di Scienze Morali, LIII (1936-37), pp. 51-70.

Continuando a seguire con ordine le notizie su Domenico Campagnola, abbiamo poi l'atto che riguarda i beni della moglie, del 1° novembre 1555, testimoniato ancora da Francesco Corona e da Agostino Zoppo dove vediamo che il nostro pittore non abita più in contrada S. Fermo, ma in borgo Nuovo delle Convertite a Savonarola. Qui abita anche due anni dopo assieme al figlio Giulio come sappiamo da un altro atto in data 18 giugno 1557 ⁽³⁵⁾ che riguarda l'affittanza d'un terreno posto fuori porta Codalunga, di proprietà del Monastero di S. Maria del Carmine.

La prossima notizia ci viene da un'opera. Il quadro raffigurante il podestà Marino Cavalli che si presenta al Renditore scortato da S. Marco, porta l'anno 1562 e una scritta dalla quale appare che fu dipinto in occasione della nomina del Cavalli a commissario per la delimitazione dei confini con la Germania. Siccome però tal nomina avvenne soltanto alla fine del febbraio del '63, si deve credere che il quadro sia stato commesso al Campagnola in quest'anno e che il 1562 sia da riferire al podestariato del Cavalli che durò dal 12 aprile del '62 al principio del marzo del '63 ⁽³⁶⁾.

Quest'incarico affidatogli certamente dal Consiglio della città, del quale però non si trova negli Atti alcuna notizia, al pari del contratto che segue, è per noi buon testimonio della fama che il nostro pittore già più che sessantenne godeva ancora.

Negli Atti capitolari della Cattedrale vediamo ⁽³⁷⁾ che nell'ottobre del 1564 i Canonici, fra i quali appare Bernardino Scardeone, la cui testimonianza si fa quindi più rimarchevole, in seguito alla deliberazione di adornare la sagrestia maggiore ancora tutta bianca, ponendo sulla parete di

⁽³⁵⁾ Archivio Notarile. Giov. Maria Zoncho. liber XII, 1557 et 58, c. 145 bis.

⁽³⁶⁾ A. MOSCHETTI, *La prima revisione delle pitture in Padova e nel territorio*, in « Bollettino del Museo Civico di Padova », III (1900), p. 132.

⁽³⁷⁾ Acta Capituli ab anno 1561 ad annum 1565. Gaspare Attelio. c. 235 retro.

fondo ai lati dell'armadio delle reliquie (sappiamo dalla data che vi è incisa ch'era di fattura recente) due quadri rappresentanti i quattro Protettori della Città, incaricarono il tesoriere Co. Ercole di Sambonifacio di trovare un pittore « excellentem » a cui affidarne l'esecuzione. Poco dopo è annotato che il 24 novembre di quell'anno Domenico Campagnola s'impegnò a dipingere e consegnare per la settimana Santa i due quadri suddetti, una lunetta con il Cristo Passo e due triangoli con teste di cherubini. Le opere sono tuttora al posto per cui furono eseguite e nessuno mosse mai dubbio sulla loro attribuzione al Campagnola perchè il contratto fu in parte copiato e reso noto già dal '700 ⁽³⁸⁾; ora però, poichè sappiamo che il nostro pittore morì appena sedici giorni dopo, ci appare evidente che non ebbe il tempo di compierlo, tanto più che il termine concessogli non gli dava eccessiva fretta. Iniziò forse il lavoro; ed infatti se la lunetta può rivelare un abbozzo di Domenico, i Santi Protettori e le testine d'angelo dei triangoli sono assai lontani da quelli che più volte egli aveva raffigurati.

Queste sono le notizie che ho potuto raccogliere sulla vita di Domenico Campagnola. Dopo gli anni della giovinezza che rimangono ancora alquanto oscuri, vediamo che egli trascorse a Padova una vita tranquilla divisa fra un'attività pittorica intensa e le comuni occupazioni d'una condizione che doveva essere agiata.

Era in relazione di amicizia con diversi artisti del tempo: con Francesco Corona e Agostino Zoppo, che vediamo testimoniare spesso per lui, con l'orafo e incisore Giovanni dal Cavino, rinomatissimo falsificatore di monete romane, con Parrasio Micheli e Giambattista Maganza, come sembra si possa arguire da una scherzosa ballata dedicata da quest'ultimo al Micheli ⁽³⁹⁾. Il saporito dialetto « pavan »

⁽³⁸⁾ BRANDOLESE e DE LAZARA, *op. cit.*

⁽³⁹⁾ MAGAGNÒ, MENON e BEGOTTO, *La seconda parte de le Rime*, Venezia, MDCLIX, p. 79.

cinquecentesco non è troppo comprensibile, ma pare che il poeta e pittore vicentino parli a Parrasio del Campagnola, del Cavino e dello Zoppo, come di comuni amici, con i quali aveva passate insieme ore di schietta allegria.

Quando a mandiessi quel pesse Gostin
Pesse de Papa, e no da Contain,
 Mesisr Zanne Cavin,
 E'l Campagnuola s'have a inspiritare,
A ver lialò ⁽¹⁰⁾ tanto pesse de mare
. . . . Spinè un so caratello
D'un certo vin bianco da Theolo
Dolce, e racente

Lo Scardeone ⁽¹¹⁾ e il Ridolfi ⁽¹²⁾ lo dicono consanguineo di Gualtieri, e ciò non si deve forse escludere per il fatto che ora sappiamo come questi appartenesse alla famiglia dall'Arzere; certamente dovettero lavorare insieme in varie opere di decorazione ma Gualtierio è una figura secondaria rispetto a Domenico e anche quando opera a sè, come nella scuola di S. Rocco, agisce sempre nell'orbita del Campagnola.

Il nostro pittore era tenuto in grande considerazione dai suoi concittadini anche negli ultimi anni, poichè essi si rivolsero a lui, come ad uno dei migliori pittori della città, quando vollero tributare l'onore di un quadro al Podestà Marino Cavalli e quando, nel fervore che accompagnava il sorgere della Cattedrale, si volle cominciare subito ad abbellirla ⁽¹³⁾. Si spense così a sessantaquattro anni, in piena attività, impegnato in un lavoro che la morte gl'impedì di

⁽¹⁰⁾ In quel luogo.

⁽¹¹⁾ B. SCARDEONE, *De antiquitate urbis Patavii.....*, Basileae, 1560, p. 373.

⁽¹²⁾ C. RIDOLFI, *Le maraviglie dell'arte*, Venezia, 1684, I, p. 118.

⁽¹³⁾ E. RIGONI, *L'architetto Andrea Moroni*, 1939, p. 23.

eseguire e, secondo la tradizione, fu sepolto nel primo chiostro del Convento del Santo, nell'arca della famiglia che lo accolse e lo educò all'arte.

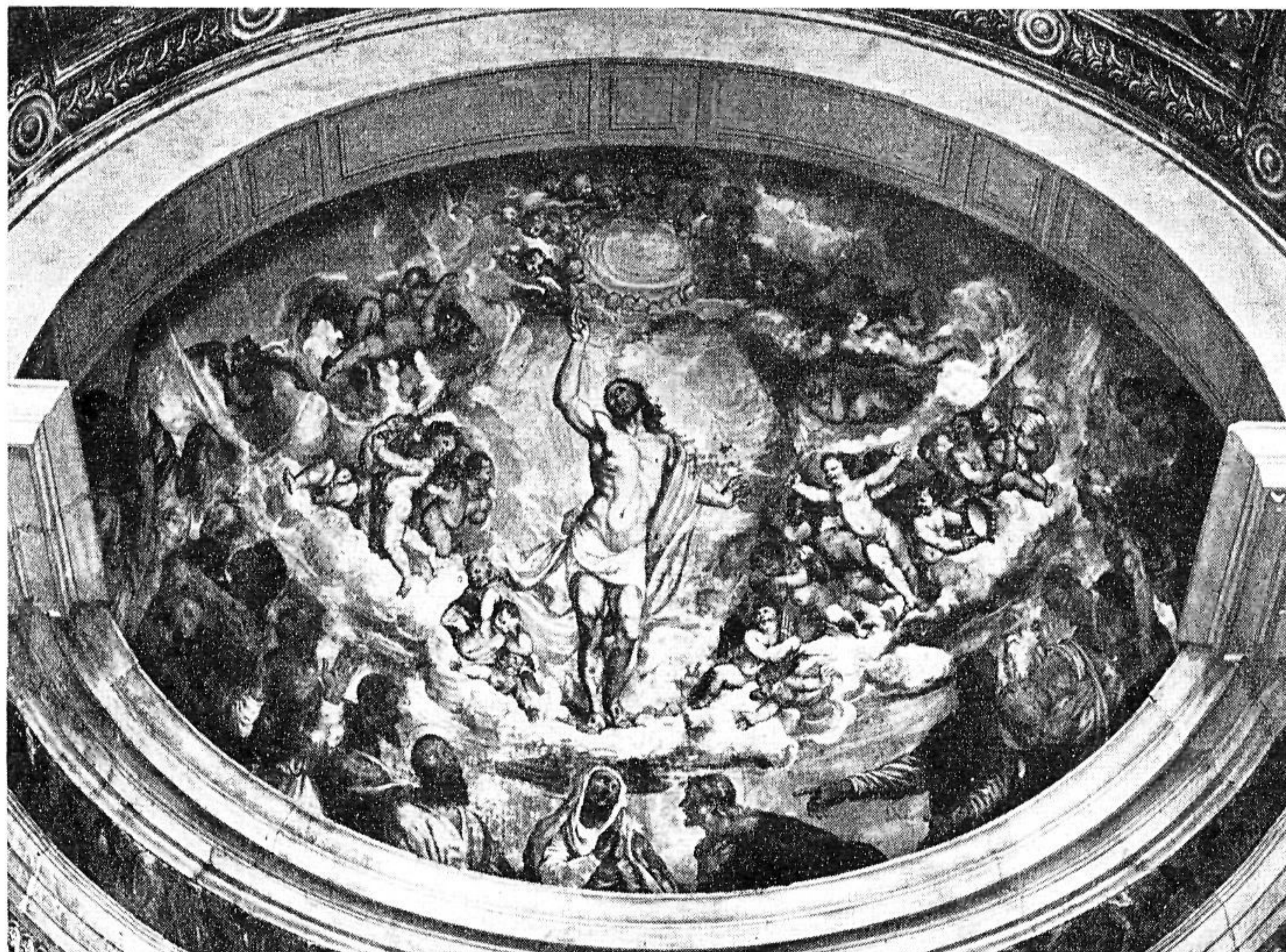


Fig. 5 - DOMENICO CAMPAGNOLA, *Resurrezione di Cristo*.
Badia di Praglia.

* * *

Il nome di Domenico, come quello di Giulio Campagnola, è legato alle incisioni e in passato Domenico ebbe fama soprattutto per i bei disegni di paesaggio, eseguiti spesso a penna, così tizianeschi da essere confusi talvolta con i fogli autentici del maestro cadorino. Ciò nocque alla conoscenza della sua opera pittorica, ma già nel 1927 il Fiocco⁽¹⁾ orientò la critica verso un Domenico Campagnola pit-

(1) FIOTTO, *La pittura bresciana*, cit. *passim*.

tore non decisamente tizianesco come nei disegni e mise in giusta luce la sua figura chiarendo la posizione della scuola padovana della prima metà del '500, bilanciata fra Venezia e Brescia.

Come incisore Domenico ebbe certamente a maestro Giulio (lo si vede in certi particolari: simile, per esempio, è il modo di raffigurare le foglie) ma per il temperamento artistico molto diverso, più robusto e formale e d'un ingegno un po' sfrenato e grossolano, ne sentì pochissimo l'influenza e tanto meno potè essere il continuatore della tecnica a puntini di Giulio. Nelle incisioni su rame di Domenico, tutte del '17 tranne la « Pentecoste » del '18, il forte chiaroscuro dà una certa drammaticità alla scena e plasticità alle figure, saldamente costruite nelle pose spesso baldanzose, nei movimenti audaci che a volte quasi le torcono in un andamento a vortice di tutta la composizione. Questa ricerca di moto un po' forzata e il forte senso della forma, non disgiunto da un vivo senso del colore, fanno pensare che il Campagnola avesse già sentito oltre a Tiziano anche il Pordenone.

Le incisioni di Domenico hanno poi un carattere tutto personale dovuto alla sua origine nordica: la riconosciamo in alcuni tipi maschili prettamente tedeschi, nell'amore della ricerca anatomica e in un particolare senso della linea. Questa modella i contorni in modo continuo e tende a chiudersi in aggrovigliati viluppi con un'inquietudine quasi barbarica che fa arricciare baroccamente gli stendardi e le vesti.

La prima manifestazione pittorica di Domenico, si ha a mio avviso nell'« Incontro di Gioacchino ed Anna » della scuola del Carmine che continua la storia frescata dal padre adottivo. Quest'opera, a differenza di tutte le altre opere pittoriche, appare in certo modo legata a Giulio Campagnola. L'ispirazione è tizianesca (l'ambientazione della scena sembra suggerita dal « Miracolo di S. Antonio e un neonato » della scuola del Santo) ma il dipinto ha qualcosa del modo di fare dei vicini affreschi di Giulio, specialmente nella rappresentazione della loggia sul fondo interpretata

come una vera quinta posta innanzi al paesaggio. Non è del tutto da escludere che Domenico, lavorando alcuni anni dopo il padre adottivo, abbia trovato un suo abbozzo e lo abbia in parte dovuto mantenere per non guastare l'armonia della parete, ma è più probabile ch'egli si sia attenuto un po' a quegli schemi per incapacità di indipendenza completa. La rappresentazione nitidissima degli elementi naturali in primo piano dimostra l'abitudine del bulino e porta ai primissimi tempi dell'attività artistica del Campagnola, press'a poco all'epoca delle incisioni. Viene fatto, anzi, di pensare che sia di poco anteriore poichè qui manca del tutto il pordenonismo e si sente invece vivo l'influsso del Romanino operante a Padova in quegli anni: entusiasmo, però, passeggero in questo primo momento.

Un'opera parecchio giovanile per la somiglianza delle teste con i tipi delle incisioni e per l'andamento rotatorio della composizione è la Sacra Famiglia con S. Giovanni delle collezioni Comunali di Bologna, attribuitagli dal Ficco⁽¹⁵⁾. In quest'opera c'è già una vigoria tutta pordenonesca mentre il colore, denso e morbido, mostra che il Campagnola s'è già impadronito della maniera di Tiziano.

Interamente pordenoneschi nella concezione, tizianeschi per il colore sono i Profeti del '31 e così gli affreschi del Chiostro di S. Stefano a Venezia eseguiti, presumibilmente, nel '32 sotto la direzione dello stesso Pordenone. Sulla facciata di ponente assegnatagli, il Campagnola raffigurò nudi virili in piedi e seduti e gruppi di putti davanti a un loggiato a frontoni triangolari. Anche se molto guasti ci si può fare un'idea del notevole senso decorativo con cui furono condotti tali dipinti e in essi si coglie la vastità armonica ed umanistica del sentimento ornamentale del Campagnola: la stessa che si indovina negli affreschi quasi illeggibili della Casa dello Speciale a Padova dove si scorge, fra gruppi virili e di putti molto vicini a questi, anche un nudo femminile steso, quasi una copia della Venere di Dresda.

(15) Catalogo delle Collezioni Comunali di Bologna - Sala VI, n. 8.

Altre opere decorative padovane sono i fregi di putti: quanti ne affrescò il Campagnola nelle case padovane? Di colore caldo e succoso quello di putti intenti a varie occupazioni in una sala di Palazzo Dondi dall'Orologio in via Cesare Battisti, a chiaroscuro, in terra gialla, quello che ornava la facciata di Palazzo Indri in via S. Pietro (purtroppo lo scorso anno demolito) e rappresentava una teoria di putti rincorrentesi dietro le grandi lettere di una parola o di un motto non più decifrabile. Putti ancora, coro di angeli musicanti, sopra il Presepe in un altro affresco, più tardo, della scuola del Carmine. Tutte opere, queste, in cui il Campagnola appare dotato di vero senso tonale e per cui lo riteniamo uno dei migliori frescatori veneti del suo tempo.

L'influsso della scuola bresciana entra più deciso e innovatore nell'arte di Domenico Campagnola nel quinquennio compreso fra '32 e il '37, cioè fra la probabile data del Chiostro di S. Stefano, dove si dimostra pittore della cerchia veneta, e la data documentata del quadro con la Vergine e i quattro Santi Patroni di Padova del Museo Civico di Padova, in cui è dominato dai maestri bresciani. In tale periodo io credo si debbano porre la Pala Johnson di Filadelfia e la tela con il Miracolo dell'annegata della scuola del Santo. I bresciani e specialmente il Moretto, insegnarono a Domenico una intonazione generale più fredda e i toni scuri sconosciuti alle sue opere giovanili e gli suggerirono schemi compositivi assai meno movimentati. Inoltre servirono a smorzargli alcune innate rozzezze.

Al momento più morettesco del Campagnola mi pare si debba assegnare un'opera di attribuzione ancora incerta, cioè la Vergine con Bimbo della Galleria Civica di Palazzo Bianco a Genova. L'attribuzione a Domenico Campagnola mi venne suggerita dal Fiocco quando la tela fu esposta alla Mostra della pittura bresciana del '500 nel 1939 ⁽¹⁶⁾

⁽¹⁶⁾ Catalogo della Mostra della Pittura bresciana del Rinascimento - maggio-settembre 1939, p. 209.

ed è assai più convincente di quello dello Jacobsen ⁽¹⁷⁾ che l'assegna a Callisto da Lodi influenzato dal Moretto.

Il tipo della Vergine e gli accordi di colore sono bresciani, ma il Bambino è completamente campagnolesco e vi sono pieghe, nel manto della Vergine, rigide tormentate e sinuose, trattate con quel caratteristico fare nervoso della linea di contorno che abbiamo notato nelle incisioni. C'è pure, qua e là, un particolare tono di verde che vediamo anche nel « Miracolo dell'annegata ».

D'ispirazione morettiana, ma con un riaccendersi di intonazioni luminose che annunciano un riaccostamento alla scuola veneta, è il « Battesimo di S. Giustina » del Museo Civico di Padova e il riaccostamento si accentua nella Sacra Famiglia con gli Apostoli Pietro e Paolo della Collezione Papafava di Padova ⁽⁴⁸⁾. In questi due quadri comincia ad infiltrarsi l'accademismo apportato nel territorio padovano da Giuseppe Salviati il quale lasciò una traccia ben chiara nell'opera di Stefano dell'Arzere e fu abbastanza sentito anche dal Campagnola nel suo ultimo periodo.

Accenti di accademismo salviatesco sparsi fra elementi bresciani e accanto ad un rinnovato pordenonismo si trovano in un importante complesso pittorico fino ad ora mai riconosciuto al Campagnola. Si tratta degli affreschi dell'abside di S. Maria di Praglia considerati per lunga tradizione dello Zelotti, autore degli affreschi della cupola. Il merito di porre fine a tale errore è del Fiocco, la cui attribuzione del catino dell'abside al Campagnola appare assolutamente indubbia per evidenza di stile, anche se non si trova alcuna notizia storica che lo confermi. Purtroppo una ricerca sistematica nell'archivio del convento non è possibile perchè i volumi sono stati decimati in passato da un incendio;

⁽⁴⁷⁾ E. JACOBSEN, *Le Gallerie Brignole Sale de Ferrari a Genova*, in Arch. stor. dell'Arte.

⁽⁴⁸⁾ A. VENTURI, op. cit., p. 519, avvicina questo quadro ad un'altra Sacra Famiglia di Polidoro Lanciani o di Francesco Vecellio e si lascia indurre da somiglianze esteriori ad attribuire anche quest'opera al Campagnola.

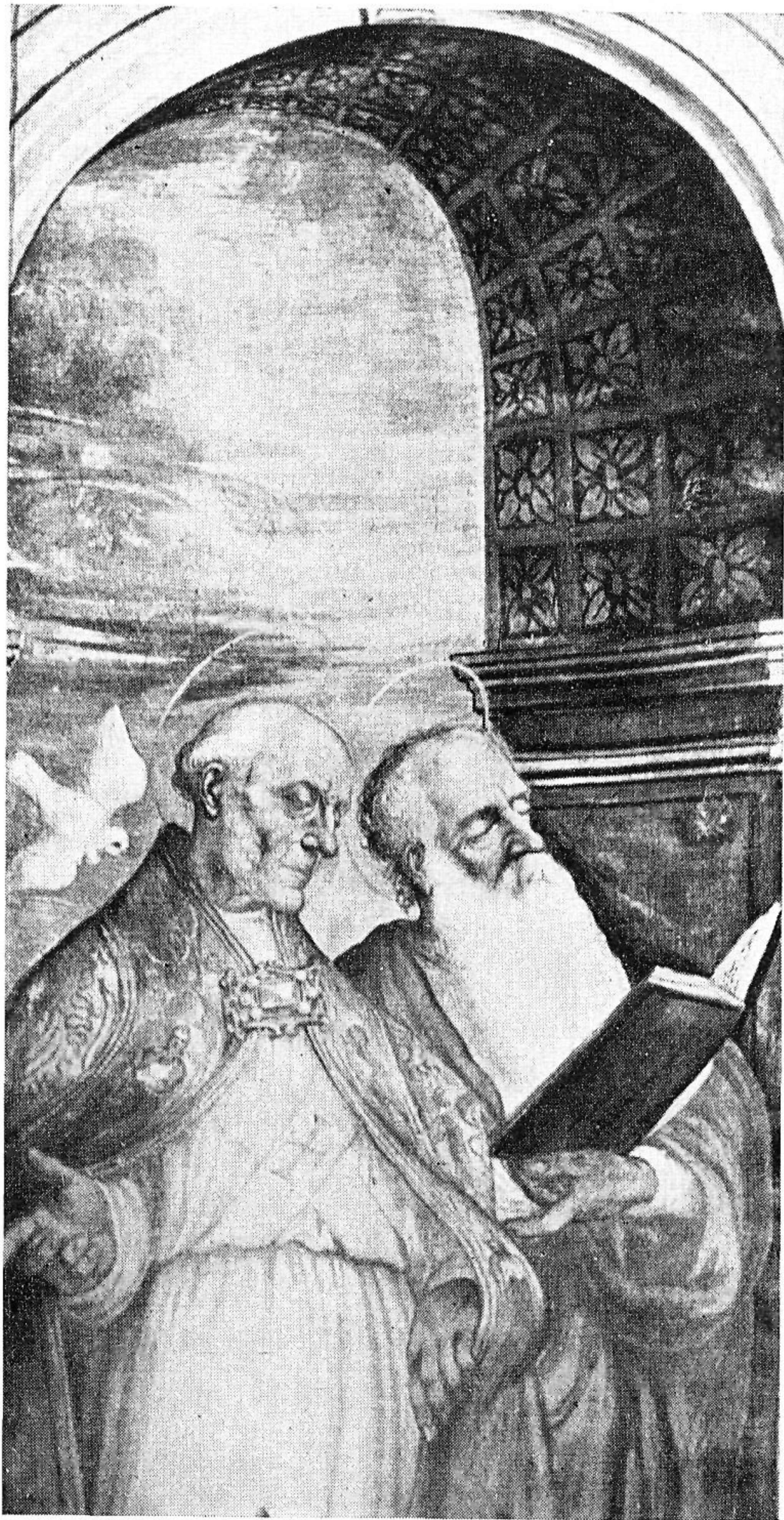


Fig. 6 - DOMENICO CAMPAGNOLA, *Figure di Santi*.
Badia di Praglia.

l'unico scritto che fornisca notizie relativamente attendibili intorno alle pitture di questa Chiesa, è il manoscritto di Memorie dell'archivista pratalense don Benedetto Fiandrini ⁽⁴⁹⁾ compilato nel 1803 su scritti più antichi e in parte attingenti direttamente all'archivio.

15
A conferma dell'attribuzione degli affreschi dell'abside al Campagnola, si trova qui soltanto una prova piuttosto negativa, dove è detto che « verso la metà del sec. XVI il celebre pittore Zelotti dipinse la cupola di questa Chiesa » ⁽⁵⁰⁾ senza alcun cenno ad altri dipinti. Nè da quest'opera si possono trarre deduzioni certe riguardo la datazione. La costruzione della Chiesa iniziata nel 1540 innestando il corpo della nuova chiesa sull'abside e le due cappelle laterali della chiesa vecchia, fu compiuta solo nel 1548 o 49 quando fu edificata la porta maggiore ed eretta la facciata ⁽⁵¹⁾; circa in questo tempo venne innalzata anche la cupola ⁽⁵²⁾, e lo Zelotti dovette, perciò, farne la decorazione appena fu ultimata. Si dovrebbe pensare che gli affreschi del Campagnola nell'abside fossero stati eseguiti antecedentemente all'opera dello Zelotti, poichè sembra poco probabile che venissero affidati a due artisti diversi, due lavori così strettamente legati, ma mi sembra che lo stile ci riporti anche per questi dipinti verso la metà del secolo. Al Campagnola è da attribuire, a mio parere, tutto il complesso: gli affreschi del catino, del sott'arco, e del corpo dell'abside.

Nel catino è raffigurata l'Ascensione del Cristo con una composizione affollata d'angeli derivata dalle cupole affrescate dal Pordenone, delle quali mantiene anche l'estrema corona di testine di angeli, soluzione assai poco appropriata ad un catino d'abside. Il sott'arco è diviso da una cornice a rilievo, in sette riquadri con le immagini di personaggi

⁽⁴⁹⁾ B. FIANDRINI, *Memorie storico cronologiche del Monastero di S. Maria di Praglia*, ms. B. P. 127 VI della Biblioteca Civica di Padova.

⁽⁵⁰⁾ FIANDRINI, ms. cit., c. 39.

⁽⁵¹⁾ FIANDRINI, ms. cit., c. 17.

⁽⁵²⁾ FIANDRINI, ms. cit., c. 35.

biblici tipicamente campagnoleschi. Il corpo dell'abside è ripartito in cinque parti da altrettante arcate: entro le due arcate estreme restano gli affreschi cinquecenteschi rappresentanti due coppie di Dottori della Chiesa. Queste quattro figure sono interpretate con dignitosa e solenne compostezza e sono più caratterizzate degli Apostoli dell'Ascensione, così da indurci a credere trattarsi di veri ritratti.

Veniamo ora alle portelle dell'organo di S. Giovanni di Verdara. Anche questi dipinti, come gli altri di quella chiesa, andarono dispersi verso la fine del sec. XVIII quando i frati dovettero abbandonare il Convento che venne soppresso dalla Repubblica Veneta; ma mi fu possibile identificarle nelle tre grandi tele di Palazzo Selvatico attribuite dal Rossetti ⁽⁵³⁾ e dal Moschini ⁽⁵⁴⁾ al Salviati. Queste tre tele mostrano infatti d'essere state una volta delle portelle d'organo perchè la principale è della stessa altezza e di larghezza doppia delle altre due ed ha in centro una giuntura longitudinale che rivela l'unione di due tele; i soggetti raffigurati in tutte tre corrispondono perfettamente alle norme del contratto da me trovato e al quale ho accennato in precedenza. Questo stabiliva: che all'esterno, su ambedue le portelle, venisse rappresentato il Banchetto di Erode con un numero di circa diciassette invitati e l'Erodiade che tiene fra le mani la testa del Battista e che all'interno, su una portella, fosse dipinto un S. Giovanni che predica nel deserto ad un gruppo di circa nove persone, e sull'altra vi fosse la Decollazione del Santo con sette od otto figure. E' stata appunto questa abbondanza di particolari del contratto, ove non è omissa neppure il numero delle figure, che mi ha dato modo di riconoscere l'opera. Nel Banchetto i motivi del cane e del fanciullo arrampicato alla colonna, usati poi dal Veronese, si possono riportare alla Cena in casa del Fariseo (nella Chiesa della Pietà a Venezia) dipinta dal Mo-

⁽⁵³⁾ ROSSETTI, *op. cit.*, p. 130.

⁽⁵⁴⁾ MOSCHINI, *op. cit.*, p. 188.

retto nel 1554 per il Convento di S. Giacomo a Monselice. Elementi tizianeschi, pordenoneschi, bresciani e salviateschi non accostati, ma veramente rivissuti, si fondono e costituiscono un insieme mosso e sentito così che in quest'opera appare, più che in ogni altra, la virtù assimilatrice di Domenico Campagnola capace di dare ormai una sua maniera di artista maturo.

ROSITA COLPI

N. d. D. - Le ricerche archivistiche che stanno alla base di questo lavoro sono state compiute fino dal 1938. Alcuni dei documenti qui pubblicati sono quindi già noti a qualche studioso per cortese comunicazione dell'autrice.

DOCUMENTI

I.

(Archivio Notarile di Padova - *Istrumentorum Rochi a Sega* 1555, liber 18, c. 440).

In Christi nomine, Amen: Anno ab ipsius saluberrimo natale labente Millesimo quingentesimo quinquagesimo quinto, inditione tertia undecima die veneris primo Novembris Paduae, in burgo Novo Conversarum Saonarolae seu D. Mariae Magdalenae, in quadam camera superiori, viam versus respicienti domus habitationis infrascriptorum iugalium. Praesentibus magistro Augustino sculptore quondam Ioannis Andreae de vicinia D. Prosdocimi, et magistro Francisco Corona pictore quondam Hieronymi, de vicinia D. Matthei, ambobus testibus ad infrascripta...

Alias (ut dixere iugales infrascripti) dominus Dominicus Campagnola pictor filius quondam magistri Ioannis Theutonici Cerdonis, duxit in uxorem suam legitiman dominam Margaritam filiam quondam ser Ioannis Frigerini Furnarij de Monacho, nulla dote recepta; sed postea ob mortem parentum ac fratrum iure successionis in eandem mulierem pervenere bona mobilia, et supellectilia, ascendentia ad summam ducatorum centum auri, in ratione librarum sex et solidorum quattuor singulis ducatis ita tunc per communes amicos et estimatores tanti aestimata, et ex consequenti pervenere ad manus quoque presenti domini Dominici mariti et sic ceserunt loco dotis eiusdem domine Margarite nullaque adhuc appareat publica cautio de huiusce modi dotis receptione sicque illam oriri.

Quamobrem constitutus nunc coram testibus suprascriptis meque notario infrascripto, prefatus dominus Dominicus Campagnola maritus volens omnino eandem uxorem suam cautionem reddere, sponte per se suosque heredes confessus fuit quod est, habuisse et recepisse ante praesentis instrumenti celebrationem ab eadem uxore sua domina Margarita ibi praesente et pro se suisque heredibus, pro illius dote et nomine dotis dictos ducatos centum auri, in ratione suprascripta modo quo supra. Exceptioni iuris et sibi dictam dotem antea non recepisse modo quo supra penitus renuntians. Quam dotem ita receptam, idem dominus Dominicus solemniter promisit omnibus suis incommodis custodire et conservare, omnique casu dotis reddenda eam reddere cui iure reddenda fuerit. Sed quoniam

stit sua cuique dies si contigerit igitur eandem dominam Margaritam de hac vita descendere absque, prole presenti de connubio quesita relitque superstite eodem marito, tunc iure ipse lucratus sit domidium suprascriptae dotis, alterum autem dimidium reddere teneatur cui iure reddendum fuerit, ad cui mulier ipsa in suo ultimo reliquerit testamento. Sin vero acciderit, eundem dominum Dominicum maritum mortem obire, relicta superstite eadem uxore sua et cum sobole et absque sobole ex predicto eorum coniugio suscepta, tunc mulier ipsa habeat et consequatur totam et integram dotem suam supradictam ducatorum centum in ratione supradicta nec non ducatos quinque nomine commodatis et donationis propter nuptias in et super bonis eiusdem domini Domini mariti sui ubique positis et generis cuiuscumque.

Quae omnia supradicta et in presenti instrumento contenta, idem dominus Dominicus solemniter promisit perpetuo ratum habiturus sub valida obligatione sui omniumque suorum bonorum presentium et futurorum.

II.

(Archivio Notarile - *Instrumentorum Rochi a Sega ab 1539 usque ad 1542, liber 9, c. 25*).

1539 Inditione XII die martis 16 mensis septembris Paduae super burgo S. Prosdocimi in domo habitationis mei notarii infrascripti.

Magister Dominicus Campagnola pictor, habitans Paduae in contrata S. Firmi omnibus melioribus modo, via, forma, quibus magis et melius fieri potest, fecit, constituit, creavit et solemniter ordinavit suum verum, legitimum et indubitatum nuntium, commissum et procuratorem Reverendum dominum Odoricum Orobobellum absententem tanquam presentem specialiter et expresse ad exigendum omnem et quancumque summam denariorum quam habere et consequi intendit ipse constituens a Francisco Gonzo et Petro Sbrissa de villa Laureia vigore cuiusdam palae ab altare depictae et factae per ipsum constituentem nomine et ad instantiam ipsorum Francisci et Petri et ut de concordio inter ipsas facto partes latius constare dixit chyrographo celebrato inter eas. Et super promissit ad comparendum coram Magnifico domino Potestate Campi S. Petri sive alio quocumque iudice ius dicente tam in ipso castro Campi S. Petri quam Venetiis vel in alio quocumque loco ubi opus fuerit, et de exactis finem faciendum, componendum.

Ser Alexander quondam excellentis Nicolai de Muscicis habitans in contrata S. Antonii Confessoris.

Magister Augustinus lapicida habitans super prefato burgo S. Prosdocimi.

III.

(Archivio Notarile di Padova - *Abbrev. Sante Nigrati*, 1552, *liber* 12, c. 237 v.).

1552, inditione decima die iovis quinto mensis Maij Padue in monasterio Sancti Joannis in Viridario in forestaria.

Reverendus dominus Paulus Venetus prior et monico Monasterii et dominorum Canonorum regularium Sancti Joannis in Viridario Padue ex una Magister Dominicus Campagnolla pictor, habitante in contrata Sancti Firmi Padue ex alia... convenerunt in hunc qui sequitur modum: silicet esso Magistro Domenego Campagnola pictor promete e si obliga depenzer le portelle de l'organo della Chiesa de San Zuan de Verdara, a oggio, con collori finissimi (da azuro oltra marin infora qual si esso padre prior vorà ch'el ge sia meso, sia obligà meterlo et darlo lui) nelle qualle portelle, nella fazza de fuora de ambedue le portelle sia depenta la istoria de herode il qual fa uno convito alli suoi baroni, qualli habbiano d'esser XVII in circa, con la rodiade con la testa de San Zuane in man, con li suoi campi et altre cose pertinente, et nelle portelle dedentro promete a si obliga far uno San Zuane nel deserto che prediche a nove persone in circa et nell'altra sia obligà a depenzere la representation della decolasion de San Zuane Baptista con sette o vero otto circumstante figure, con... li altri... de campi et albori, et altre circumstanzie pertinente, a tute sue spese et interessi de collori, con altre spese de bocha eccetuando le telle del tellaro et le portelle, alle quale sia obligà il padre prior. La qual opera si obligà esso Magistro Domenego darla finita et compita come è dito disopra alle feste de pasqua della resuression del nostro signor proxime ventura de l'anno 1553. Et alincontro per sua mercede et mercato così sia loro convenuto per la sopra dita opera, il dito padre prior dar promete al dito Magistro Domenego ducati sexanta d'orro a L. 644 pro ducato, delli qualli o vero a conto delli qualli esso Magistro Domenego in presentia delli testimonii confessa haver havuto dal dito padre prior avanti l'hora presente: ducati diese alla dita rason... altri ducati diexe promette dar subito che esso Magistro Domenego havera bozade tute le portelle de dentro e de fora e altri ducati diese quando havera finito una portella da una banda: et altri ducati diese quando havera finito una altra portella: et lo resto che sara ducati XX ti quando havera finito tuta l'opera, con questa expressa condition che dando la dita opera finita et perfetta avanti il giorno del Nadal proximo che vien che esso padre prior over suo

Monasterio sia obliga, darli ducati sexanta quatro per ditta opera: con questa altra dechiaration che se esso Magistro Domenego non havera finita et non dara l'opera finita in sua perfetione come di sopra è dito alle feste de pasqua della resurrectione 1553 che in tal caso esso padre prior over sui sucessori sia obligato darli solum ducati cinquantasei in tutto, alla preditta rason per patto... sub obligatione... Insuper a pregiere del dito Magistro Domenego Magistro Francisco Corona pictor del quondam messer Hieronimo habitante in la contra de San Mathio ivi presente se constituisse segurta... principale pro esso Magistro Domenego apresso il dito padre prior pro nome del suo Monasterio et inpromete de far con effeto che esso Magistro Domenego servira et fara l'opera della qual sopra al modo et forma come è dito di sopra, sotto obligation de ogni danno spesa et interesse et soto obligation de restituire ogni danaro exborsato e che se exsborsera al dito Magistro Domenego pro dita causa come disopra si legge la qual segurta et tute le cose predicte soto obligation, con dechiaration anchora et in caso che le dite portelle se scorlasse overo in altro modo guastasse per defeto della colla, overo colori o animalli che le guastasse overo per defeto del dito depentor che in tal caso sia obligato dito Magistro Domenego referle a tute sue spese danni et interessi.

Ego Sanctus Nigratus notarius padua de premissis rogatus.

Francesco Segala

I

Francesco Segala — scultore padovano vissuto e operante tra il 1535 circa e il 1592 ⁽¹⁾ — appartiene a quella schiera di artisti che, in tale inquieto periodo di transizione, si andava allontanando dalla tradizione classica del rinascimento, e preparava, con la ricerca di nuovi mezzi di espressione, l'evolversi dell'arte cinquecentesca in quella manieristica.

E' ovvio che da artisti educati in epoche di ricerca non si possa pretendere la perfetta coerenza, propria invece di quelli formati durante un periodo d'arte a fisionomia ben definita; e che nelle loro opere abbiano spesso a ritrovarsi

⁽¹⁾ Non si conosce con precisione l'anno di nascita del Segala, figlio di Angelo, ricordato in atti notarili come « causidico pallatino », cioè procuratore legale del palazzo comunale (v. in Arch. Not. di Padova - Liber 4 abbreviaturarum Gasparis Novelli not. c. 52) e di Maddalena, figlia di Giovanni « De Cescho lignaminum mercatoris » (v. in Arch. Not. di Padova - Liber unicus instrumentorum et compromissorum Angeli Justi not. c. 69), poichè soltanto alla fine del '500 incominciò a Padova l'uso di denunciare le nascite e di tener atto dei battesimi. E manca pure l'atto di denuncia della morte, che avrebbe riportato l'età del defunto. Tuttavia, parecchi elementi ci aiutano a stabilire tale data. Nel 1558 l'artista compare come testimonia in pubblica causa (debbo questa notizia alla cortesia della Dott. Erice Rigoni) e nel gennaio 1559 viene steso il contratto del suo matrimonio con Lucia figlia « Domini Thesei Mega de Litio, grammaticae professoris » (v. in Arch. Not. di Padova - Liber 2 instrumentorum Marciantonij Sanvitti not. c. 120). Intorno al 1558 — ed è ciò che più interessa — assume lavori notevoli, come il busto di Girolamo Mi-

arditezze formali veramente nuove per il loro tempo e talora invece tardi ritorni a schemi perfettamente classici ed a forme ormai superate. Ma, d'altra parte, è in essi più facile riconoscere se la loro arte sia riuscita a dare veramente qualche frutto suscettibile di sviluppi ulteriori, o se non sia invece rimasta sterile linguaggio.

chiel (Basilica del Santo), opera giustamente a lui attribuita da A. Venturi (*Storia dell'arte italiana - La scultura del '500*, vol. X, parte III, pag. 184). Nel 1564, infine, a giudicare dalle opere accreditate in modo documentario, egli è già in piena e matura attività artistica. Se, dunque, il Segala intorno al 1558 assume già importanti lavori, compare in atti pubblici e contrae matrimonio, e nel 1564 ha raggiunto la maturità artistica, credo di non allontanarmi dal vero ponendo la sua nascita piuttosto prima che dopo il 1535.

E' evidentemente frutto d'una svista la data di nascita riportata al 1557 da A. Venturi, nel volume citato (pag. 180), come il riferimento, immediatamente seguente, a Girolamo Michiel.

In base ad un documento (v. in Arch. Not. di Padova - Liber unicus Jacobi de Nigris not. c. 78; il documento verrà pubblicato in un prossimo numero di questo Bollettino), ho potuto invece stabilire con sicurezza la data della morte, avvenuta il 14 maggio 1592. Viene così corretta un'ipotesi, del resto abbastanza vicina alla realtà, che poneva la fine dell'artista intorno al 1593.

Da altri documenti e dal testamento, dettato il 3 maggio 1592 (v. in Arch. Not. di Padova - Liber unicus Jacobi de Nigris not. c. 71), oltre a poche ma abbastanza interessanti notizie sull'arte sua, molte se ne ricavano riguardanti la vita privata. Risulta infatti che, morta Lucia Mega, sua prima moglie, durante la peste del 1575, a pochi giorni dal decesso della figlia Camilla (v. in Arch. di Stato di Padova - Sanitas P. 2040 - Categoria 2^a B per morbi in tempo di peste c. 31), l'artista nel 1584, contrasse nuovo matrimonio con la veneziana Regina Contarini (v. in Archivio di Stato di Venezia - Atti notarili - Notaio Francesco Mondo (1584) Filza 8321 c. 416), anch'essa però premortagli. Dei tre figli, avuti dalla prima moglie, Angelo, Flaminio, Margherita, che, dalla denuncia della morte di Lucia Mega, risultano viventi nel 1576, nessuno appare ricordato nel testamento, che fa, invece, menzione di altri parenti meno stretti: verosimilmente dovettero anch'essi morirgli giovanissimi. Risulta inoltre che da donna Regina ebbe, poi, altri tre figli: Marina, Camilla ed Angelo (v. Testamento cit.). Questo matrimonio, con una donna di elevata condizione e di assai nobile famiglia veneziana, potrebbe servire a confermarci che l'attività dell'artista dovette svolgersi non poco nella città lagunare e che quivi egli dovette godere di ottima fama. La dote portata

Il Segala, anche se considerato da un punto di vista puramente storico, ci si presenta come figura di molto interesse. Ai suoi tempi largamente apprezzato, gli toccò poi la sorte, comune a tanti altri, di rimanere nell'ombra, sia perchè oscurato dalla fama predominante delle figure maggiori, sia perchè anche a lui toccò di risentire del severo giudizio così a lungo pesato su tutto ciò che fosse prodotto dell'età manieristica o che in qualche modo preludesse al barocco. Ne sono testimonianza l'incomprensione e il disinteresse dimostrati dai critici del secolo scorso per la sua opera e la trascuratezza dei compilatori di guide, che si limitarono a ricordare alcuni pochi suoi lavori.

A lui dedicò invece maggiore attenzione la critica moderna. Ricordo lo studio del Planiscig ⁽²⁾ che, nella sua breve trattazione, non potè tuttavia valersi di ricerche successive, e le pagine di A. Venturi, nell'ultimo volume sulla scultura del '500 ⁽³⁾. Ma è soprattutto importante l'articolo di G. Fiocco ⁽⁴⁾, cui spetta il merito di avere riconosciuto e messo in giusta luce l'aspetto migliore dell'arte del Segala, e cioè quello di ritrattista di particolare efficacia.

Sebbene non si possa dire una figura di primaria importanza per gli sviluppi della scultura veneta, tuttavia il Segala lasciò traccia sicura di sè nel suo ambiente artistico. Certamente non invano Camillo Mariani, apportatore a Ro-

dalla seconda moglie dovette pure permettergli una vita assai più agiata e la possibilità di assicurare ai figli un buon avvenire; del resto, già prima del secondo matrimonio, le sue condizioni finanziarie dovevano essere buone, dati i non pochi ed importanti lavori che gli erano stati affidati e che andarono in gran parte perduti o dispersi. Nulla infatti ci rimane purtroppo delle « tante opere » eseguite per il Patriarca di Aquileia e che si trovavano nello « studio » di lui, e ben poco dei « molti retratti di marmo » e delle « altre opere », che egli aveva « in casa et fuori », o dei suoi « disegni » (v. doc. III).

⁽²⁾ *Venezianische Bildhauer der Renaissance*, Wien, 1921, pagg. 550-556.

⁽³⁾ Pagg. 180-206.

⁽⁴⁾ *Francesco Segala ritrattista*, in « L'Arte », XXXVII, (1934), pagg. 58-65.

ma delle nuove conquiste venete, conobbe a Venezia — quando vi lavorò per lo Scamozzi — le ritmiche cadenze, le patetiche modulazioni di abbandono delle sculture del Segala e, ad un secolo di distanza, quel Giovanni Bonazza così contenuto e calmo — rispetto agli artisti suoi contemporanei — dovette attingere, oltre che a quelle del vicentino Mariani, alle serene opere del padovano.

Mancano, sfortunatamente, le prime prove del Segala nelle vie dell'arte; prove che riuscirebbero non poco utili per determinare con qualche sicurezza a quale maestro egli si fosse maggiormente accostato negli anni della sua formazione. Dovette senza dubbio subire gli influssi dei sansovineschi che operarono a Padova. Tuttavia, nella S. Caterina di Alessandria, coronamento di un'acquasantiera nella Basilica del Santo — la prima opera documentata — e nelle statue dell'oratorio di S. Prodocimo, in Santa Giustina, sebbene la sua arte risenta molto della tradizione padovana che approderà a Tiziano Aspetti e forse anche dei modi slanciati e manieristici portati a Padova da Bartolomeo Ammannati, lo possiamo già dire artista assai personale.

* * *

Nello svolgimento artistico di Francesco Segala ci sembra di poter cogliere con sufficiente chiarezza due periodi abbastanza ben distinti.

In un primo momento l'artista si esprime con uno stile prevalentemente pittorico ⁽⁵⁾, che si manifesta soprattutto nell'ammorbidimento della linea di contorno delle figure,

(5) Stile, che rappresenta il pieno conseguimento di ciò che aveva tentato invano l'«illusione pittorica» di Tullio Lombardo e seguaci; conseguimento, che si può comprendere attraverso l'arte di Zuan Maria Mosca e di Tiziano Minio, le cui opere possiedono già molti di quegli elementi che formano l'essenza della pittoresca della scultura; già affacciata dal Rizzo.

nel ricercarne l'isolamento nello spazio: e questo effetto egli ottiene creando una zona di scuro profondo dietro la figura, servendosi dei contrasti di luce solo per illuminare alcune parti del corpo e aggiungendo — grazie soprattutto alla spinta in fuori di una delle due ginocchia e all'ondulazione del corpo — l'impressione del libero movimento. Gusto pittorico appare inoltre in quel rendere ogni più lieve morbidezza della carne, mediante sapienti passaggi e graduazioni, in quel far vibrare le superfici e far penetrare la luce nelle forme, nel panneggiare a pieghe, non larghe e rade, ma minute, sottili e leggerissime ⁽⁶⁾; e nei ritratti ⁽⁷⁾ poi si manifesta nel caratteristico amore per i contrasti cromatici tra la lucentezza serica delle vesti e l'opacità delle carni, tra il liscio delle guance e l'arruffio delle barbe, rese con un vero godimento pittorico.

Nello svolgersi dell'arte del Segala figurista, non di quello ritrattista, avvertiamo, a un dato momento, un cambiamento di tono nell'accento artistico; notiamo quasi un mutamento di visione.

I segni di questo mutamento li deduciamo soprattutto dal ritmo di composizione, più pacato più calmo meno mosso. Inoltre il suo fare acquista aspetti ed intenzioni più classicheggianti, con attenuazioni dell'espressione pittorica; le forme si appesantiscono, prendono una più esatta definizione plastica, tendono quasi ad una chiarificazione. Non si tratta, forse, che di una ulteriore determinazione della sua arte — più che di una modificazione di gusto — avvenuta per evoluzione coerente e spontanea, sulla linea stessa della sua personalità, senza una rottura radicale con gli

⁽⁶⁾ v. Ciclo di sculture dell'oratorio di S. Prosdocimo nella Basilica di S. Giustina di Padova.

⁽⁷⁾ v. i Busti di G. Michiel (Padova - Basilica di S. Antonio), di M. Forzadura (Padova - Casa Diena), di F. Robortello (Padova - Basilica di S. Antonio - Chiostro del Noviziato), di T. Deciano (Udine - Museo Civico e Padova - Chiesa di S. M. del Carmine), di Giulia Speroni-Conti (Padova - Cattedrale), ecc., ecc.



Fig. 1 - FRANCESCO SEGALA, *Monumento a Francesco Robortello*.
Padova, Basilica del Santo, Chiostro del Noviziato.

aspetti precedenti dell'arte sua. Tuttavia non par dubbio che su questa tendenza nativa abbiano agito, in misura che naturalmente può variare da opera ad opera, influenze esteriori, le quali sono da ricercarsi, oltre che in suggestioni



Fig. 2 - FRANCESCO SEGALA, *Monumento Negri - Busto di Girolamo Negri*.
Padova, Chiesa di S. Francesco, Antisacristia.

classiche tratte dalla imitazione di sculture antiche, anche in contatti più o meno diretti — ovvii nel comune ambiente veneziano — con la personalità dominante di Paolo Veronese. E' interessante osservare come tali contatti, che mi sembrano ampiamente giustificati dalla comparazione stilistica, trovino una conferma significativa nel giudizio dei contemporanei, del quale lo stesso artista si mostra consapevole e giustamente orgoglioso quando ci informa, in un brano di lettera (v. doc. III^o), che i suoi disegni erano ritenuti di mano del Veronese.

Sarei incline a fissare intorno al 1570 il mutamento di stile di cui si è parlato. La serie delle opere del Segala, datate o databili con sicurezza, presenta una interruzione di un quindicennio circa, tra il 1564, anno delle statue dell'oratorio di S. Prosdocimo (v. doc. I^o) e della S. Caterina della Basilica del Santo, e gli anni intorno all' 80 circa, in cui vanno datate le statue del Monumento a Tiberio Deciano nella Chiesa di S. M. del Carmine a Padova e le statue della Scala d'Oro, nel Palazzo Ducale di Venezia, ad esse vicinissime.

Ora, mentre nelle opere del 1564-65 nessuna traccia vi è di quelle strette derivazioni classiche e veronesiane che improntano le opere del secondo periodo, la lettera su citata, del 17 dic. 1573, ci fa sapere come l'avvicinamento al Caliarì (accostamento che tuttavia non vincola nè lede la personalità dell'artista) debba precedere quell'anno.

* * *

E' mia intenzione limitarmi in questo studio a parlare delle sculture non ancora note o poco note finora alla critica. Alcune di esse sono rimaste pure attribuzioni, di altre ci è invece stato possibile suffragare l'attribuzione con le prove documentarie.

Nella ricerca di sculture che potessero avvicinarsi per lo stile a quelle assegnate con sicurezza al Segala, rimasi colpita da due monumentini funebri pressochè identici, per quel che riguarda la loro architettura: il *monumento al Canonico Girolamo Negri*, morto nel settembre 1557, che si trova nell'Antisacristia della Chiesa di S. Francesco a Padova, e *quello del giureconsulto Francesco Robortello* (v. fig. 1), morto nell'aprile 1567, posto nel chiostro del Noviziato al Santo.

In ambedue, entro una cornice rettangolare decorata col motivo della doppia treccia, si apre la nicchia contenente il busto del defunto. Fiancheggiano la cornice due erme

sostenenti l'architrave in funzione di cariatidi. In basso, terminano entrambi con uno zoccolo decorato dal motivo del cane-corrente. Una piccola differenza si nota in questi par-



Fig. 3 - FRANCESCO SEGALA, *Monumento Robortello - Busto di Francesco Robortello.*

Padova, Basilica del Santo, Chiostro del Noviziato.

ticolari: nel monumento al Negri l'architrave è sostenuto da erme di satiro, in quello al Robortello lo sostengono erme femminili; nel primo si ha la classica trabeazione di ordine dorico, con il fregio a triglifi e metope, nel secondo, invece, il motivo della doppia treccia, che incornicia il monumento, ritorna nel fregio della trabeazione di ordine

ionico. Non par dubbio che i due monumenti debbano, per la strettissima analogia delle forme architettoniche, essere stati ideati da un medesimo artista. I busti che li adornano hanno caratteri sufficienti a giustificarne l'attribuzione alla attività ritrattistica del Segala.

L'impostazione del busto del Negri (ved. fig. 2) ⁽⁸⁾ è quella conservata poi quasi sempre dal Segala, nei ritratti. Il personaggio è preso cioè di fronte, con la testa lievemente volta di lato, lo sguardo fisso ed assente. La veste, a pieghe formanti delicati giochi di chiaroscuro, è già pittoricamente mossa, specie nei risvolti e nelle maniche: movimento pittorico che raggiungerà il massimo nello stupendo ritratto in terracotta di Tiberio Deciano, il capolavoro del Maestro. L'ampia pesante barba rotonda non è invece ancora abbastanza mossa e pittoricamente penetrata dalla luce; troppo nettamente ne sono definiti i contorni.

Nel ritratto in terracotta di Francesco Robortello (v. fig. 3) ⁽⁹⁾ il Segala mostra di aver raggiunto una maggiore

⁽⁸⁾ Le guide padovane non propongono il nome dell'artista: neppure sono d'accordo sulla tecnica con cui il busto è modellato. Mentre il Salomonio ed il Rossetti affermano, giustamente, che è scolpito in bronzo, il Moschini male rettifica il Rossetti dicendolo di stucco « e colorito a bronzo ».

⁽⁹⁾ Tra questi due busti, stilisticamente, possiamo porre quello di Girolamo Michiel (Padova - Basilica del Santo) e quello di Matteo Forzadura (Padova - Casa Diana), già analizzati dal Venturi. La data di morte del Michiel coincide con quella del Negri (settembre 1557). Lo SCARDEONE parla del Monumento al Michiel come già eretto nel 1560 (*De Antiquitate urbis Patavii*. Basilea, 1560, pagg. 397-98); ci si può tuttavia domandare se l'esecuzione e collocazione del busto non siano — caso non infrequente — successivi forse di qualche anno al monumento stesso, in quantochè il trattamento della barba sembra segnare una evoluzione stilistica rispetto al ritratto del Negri e avvicinarsi già al busto del Robortello. Quanto al ritratto del Forzadura, del 1565 circa, sono persuasivi gli argomenti portati da R. PALLUCCHINI (*Un busto in terracotta di Danese Cattaneo*; in « L'Arte », XXVII (1934), pag. 66) per escluderne la mano del Vittoria, che si era voluta vedere in quest'opera: ma non convince l'assegnazione, proposta dallo stesso, a Danese Cattaneo: assai giusto ci pare che A. VENTURI (*op. cit.*, pagg. 182-184) lo ponga invece tra i ritratti di F. Segala; il che, del resto, aveva già in precedenza riconosciuto G. Fiocco.

scioltezza ed una più esperta tecnica. La barba non forma più la massa chiusa e compatta notata nel busto del Negri, ma denota un trattamento più morbido, più pittorico, una



Fig. 4 - FRANCESCO SEGALA, *Monumento Michiel - Busto di Girolamo Michiel*.
Padova, Basilica del Santo.

mano più rapida ed impressionistica. E' proprio del Segala quell'accentuare la rotondità della testa, delle spalle e di ogni particolare.

Il confronto, sia con l'unico ritratto sicuro, cioè quello più tardo di Tiberio Deciano della Chiesa di S. M. del Carmine, sia con quelli precedenti di Girolamo Michiel (v. fig. 4) e di Matteo Forzadura, già assegnatigli con accettabilissima attribuzione da A. Venturi ⁽¹⁰⁾, non fa che confermare

⁽¹⁰⁾ v. *op. cit.*, pag. 184.

una attribuzione che, dati i pochi ritratti rimasti, dei molti eseguiti dal Segala, può riuscire di un certo interesse ⁽¹¹⁾.

Anche il disegno dei due sopracitati monumenti ci sembra riferibile allo scultore. Poichè essi sono certamente opere di uno stesso artista, ove non si ammetta che questi fosse il Segala, bisognerebbe supporre che l'autore dei ritratti fosse ricorso due volte, e a ben dieci anni di distanza, alla collaborazione di un medesimo architetto: il che appare assai poco probabile ⁽¹²⁾.

Nei medesimi anni (1564-1565) in cui fu commessa al Segala la piccola statua di coronamento di un'acquasantiera della Basilica del Santo, rappresentante S. Caterina d'Alessandria ⁽¹³⁾, e il S. Giovanni Battista, del Battistero di S.

⁽¹¹⁾ Tanto quest'opera (v. G. GONZATI, *La Basilica di S. Antonio*, Padova, 1852, vol. II, pag. 198) quanto il busto del Deciano (v. P. SELVATICO, *Guida di Padova*, 1869, pag. 111) sono stati nel passato giudicati opere del Vittoria, padre della ritrattistica veneta.

⁽¹²⁾ I motivi formali, che abbondano nei due monumentini sopra descritti, quali il cane corrente, la doppia treccia e i telamoni in funzione di colonna, molto usati in Firenze e in Toscana in genere, furono probabilmente introdotti da toscani nel Veneto. Mentre di rado ritornano nelle architetture del Sansovino, sono invece largamente usati dall'altro scultore ed architetto toscano, che operò molto a Padova, e cioè da Bartolomeo Ammannati. Sono pure accolti in quasi tutte le architetture del veronese Michele Sammicheli il quale lasciò tanti monumenti nella Basilica Antoniana, e non è escluso che a lui siano giunti attraverso lo stesso Ammannati. Oltre alle due sopra citate, anche altre opere e ben più notevoli, di cui parlerò in seguito, fanno pensare ad una attività, sia pur modesta, di architetto, da parte del Segala. Che il padovano si sia anche interessato, benchè assai modestamente, di architettura, è prova il fatto che egli pure partecipò nel 1579 al concorso per l'erezione dell'altare maggiore del Santo (v. L. GUIDALDI, *Ricerche sull'altare di Donatello*, in «*Il Santo*», IV (1932), pag. 285). Tale interessamento appare documentato inoltre nell'Inventario dei suoi beni (documento che verrà pubblicato in un prossimo numero di questo Bollettino), nel quale sono elencati numerosi trattati di architettura.

⁽¹³⁾ I documenti relativi al contratto dell'artista coi Padri del Santo per questo lavoro sono stati pubblicati dal GONZATI, *op. cit.*, vol. I, pag. CXXXI, doc. CXXII. Da essi è interessante ricavare — per poter stabilire le parentele artistiche — che il Segala si sarebbe offerto di eseguirla a sue

Marco a Venezia ⁽¹⁴⁾, di così chiara ispirazione sansovinesca, gli venne affidata l'esecuzione delle statue in terracotta ornanti la Cappella di S. Prosdocimo, nella basilica di S. Giustina a Padova; lavoro condotto a termine, molto probabilmente, tra il 1565 e il 1566.

Antiche cronache ⁽¹⁵⁾ informano che il 27 febbraio 1564 si trasportarono nel nuovo tempio di S. Giustina le ossa di S. Prosdocimo, le quali si trovavano nell'omonimo oratorio, e che, poi, verificatisi dei fatti miracolosi ad ammonire che le ossa del Santo dovevano rimanere al loro posto, Don Angelo Sangrino, eletto abate dopo qualche mese, preferì non collocarle fuori dell'oratorio, ma piuttosto abbellire e rendere questo degno delle sante reliquie. Volle l'abate che esso fosse adornato di statue e abbellito con affreschi e stucchi; vi fece aprire una finestra ad oriente e lo congiunse alla Chiesa nuova con un portico obliquo che abbraccia anche il Pozzo dei Martiri. Nel 1565 circa, terminati i lavori, le reliquie del Santo furono ricollocate nell'oratorio con grande pompa.

E' lo stesso Don Angelo Sangrino il committente di undici statue al Segala, come appare dalle note di pagamento ⁽¹⁶⁾.

Ignorato dagli scrittori di cronache e guide padovane, l'Autore di esse venne riconosciuto da A. Scrinzi ⁽¹⁷⁾, in base allo stringente confronto con la statuetta della S. Ca-

spese e senza compenso, qualora i Padri gli avessero ceduto il torso di una S. Giustina di Agostino Zoppo (v. doc. XXXIX), che trovavasi sulla medesima acquasantiera e che era rimasta senza testa. Chiedeva inoltre che gli si dessero alcune figure in cera di Tiziano Minio, che si trovavano ancora, a dieci anni dalla morte dell'artista, nella Cancelleria della Veneranda Arca del Santo.

⁽¹⁴⁾ Opera sicuramente documentata. v. L. CICOGNARA, *Storia della scultura*, Prato, 1823-25, vol. 5, pag. 296.

⁽¹⁵⁾ J. CAVACIJ, *Historiarum coenobij D. Justinae Patavinae*, Patavii, 1696, pag. 288.

⁽¹⁶⁾ v. docc. I e II.

⁽¹⁷⁾ *La scoperta di un tempietto bizantino del VI sec. a Padova*, in « L'Arte », (1926), pag. 75 e segg.

terina del Santo; ed in tal modo la limitatissima serie delle opere note del Segala veniva improvvisamente ad arricchirsi; mancava tuttavia un sicuro dato documentario a suffragare l'ipotesi di per sè convincente.

Dal « Conto della spesa fatta nella Capella di S. Prosdocimo »⁽¹⁸⁾ risulta dunque che il Segala fu pagato dai Padri di S. Giustina per avervi eseguite *undici* statue⁽¹⁹⁾, ma dieci soltanto ornano oggi l'oratorio. Non si può pensare che l'undicesima sia una delle quattro del vicino Pozzo dei Martiri, poichè nessuna di esse presenta caratteri tali da giustificare l'assegnazione al Segala; viceversa, l'esame della cappella permette di formulare una supposizione che può persuadere. Di fronte all'altare della Madonna Costantinopolitana si trova, sorretta da quattro colonne, una trabeazione, che è l'iconostasi dell'antico oratorio, e nella quale sono state ricavate tre nicchie. Le due ai lati contengono le statue di S. Caterina e di S. Maria Maddalena. Quella centrale accoglieva fino al settembre 1895 un piccolo gruppo della Vergine col Figlio, opera giovanile del Riccio⁽²⁰⁾, che nell'anno suddetto ebbe migliore sistemazione nell'antiscristia⁽²¹⁾, e ne accoglie oggi una cattiva imitazione: ma è presumibile che tale nicchia, anche per le sue proporzioni, dovesse contenere l'undicesima statua, rappresentante forse una Madonna o un gruppo della Vergine col Figlio, come suggerisce la scritta apposta alla base: « Filia sponsa parens sola es . . . Filia tu patris, tu nati mater . . . ».

Non mi è stato purtroppo possibile chiarire per quali

(18) v. doc. II.

(19) v. doc. cit.

Dal sopra citato documento risulta inoltre che avrebbero affrescata la cappella i maestri Camillo, Tomaso, Cornelio.

(20) TERISIO PIGNATTI, *Gli inizi di Andrea Riccio*, in « Arte Veneta », VII (1953), pag. 32, fig. 27.

(21) Il basamento su cui è stata collocata reca questa scritta: « Haec vetusta imago saeculo XV adjudicata e sacello B.e M.e V.is Costantinopolit.e in meliorem lucem translata fuit mense sept.is an. 1895 ». Non è dato sapere da quanto tempo la scultura si trovasse nell'oratorio.

vicende tale opera sia andata perduta e, probabilmente, sostituita in un secondo tempo da quella del Riccio.

Nei secoli scorsi, l'unico a citare con qualche parola di elogio queste statue fu Adamo Chiusole ⁽²²⁾. Parlando della Basilica di S. Giustina egli nota: « . . . In una cappella si veggono più statue di terracotta *eccellentemente* modellate . . . »: nessuna delle tante guide padovane ne fa invece menzione. Possiamo accogliere tale giudizio, sebbene il tempo abbia lasciato la sua traccia, togliendo alle statue la originale freschezza ⁽²³⁾.

Un medesimo ritmo accomuna e lega tra loro i dieci Santi ⁽²⁴⁾. Riuniti suggestivamente in uno spazio relativamente breve intorno alla nicchia centrale, che doveva contenere la statua della Vergine, paiono quasi staccarsi dall'ombra densa delle loro nicchie per una sacra conversazione.

Interessante può riuscire un confronto tra il San Giovanni Battista (v. fig. 5) di questo ciclo, figura ricca di sincerità espressiva, nella quale tutto concorre armonicamente al significato dell'opera — dall'espressione dolorante del volto contratto, ai capelli scompigliati e alla ondulazione innaturale del balteo — e quello del Battistero di S. Marco, nel quale invece lo scultore non seppe liberarsi dall'influsso sansovinesco.

Di un michelangiolismo evidente, che qui è, peraltro, già diventato pittura, è la figura del S. Benedetto. Maggiori reminiscenze michelangiottesche troviamo nel S. Paolo (v. fig. 6), che sembra quasi esprimere la forza della sua parola

⁽²²⁾ *Itinerario delle pitture, sculture ecc. più rare di molte città d'Italia*, Vicenza, 1782, pag. 66.

⁽²³⁾ Probabilmente, una tinta « a finto de bronzo » doveva, in origine, ricoprire le statue. In seguito, furono malamente ridipinte con una grigiastria tinta ad olio che recentemente si tentò di togliere, senza buon risultato.

⁽²⁴⁾ S. Giustina (v. fig. 5); S. Giovanni Battista (v. fig. 5); S. Scolastica; S. Benedetto; S. Paolo (v. fig. 6); S. Pietro; S. Daniele; S. Prodocimo; S. Maria Maddalena; S. Caterina.

evangelizzatrice nella irruenza del movimento, nel volto concitato, nel manto percosso da un vento misterioso. A certe figure del Sommo richiamano la gagliardia rude ed inquieta della testa, la muscolatura fortemente segnata delle braccia,



Fig. 5 - FRANCESCO SEGALA, *S. Giovanni Battista e S. Giustina*.
Padova, Basilica di Santa Giustina, Oratorio di S. Prosdocimo.

il nervosismo delle mani solcate da vene rigonfie ed il tipico appuntare di una delle due gambe.

Il senso naturalistico, sempre pittorico, è vivo nel trattamento delle carni, nel panneggiare morbido e fresco delle tuniche. Ai piedi del S. Prosdocimo si muove delizioso un putto, teso nello sforzo di sostenere un vaso. E' questo il primo che ci rimane della lunga serie dei putti del Segala, il quale spesso amò modellarne i teneri corpi.



Fig. 6 - FRANCESCO SEGALA, *San Paolo*.
Padova, Basilica di Santa Giustina, Oratorio di S. Prodocimo.

E' senz'altro da escludere la mano del Segala nelle più tarde statue ⁽²⁵⁾ del corridoio, che unisce l'oratorio di S. Prosdocimo al Pozzo dei Martiri, nelle quali il Venturi vedrebbe la mano che eseguì le statue dell'interno. Ci pare che invece abbia visto giusto lo Scrinzi ⁽²⁶⁾, il quale le definisce « opere . . . che rivelano la maniera di Tiziano Aspetti ».

Sebbene chiaramente ispirate alle statue dell'interno e quasi contemporanee ⁽²⁷⁾ ad esse, sono opera di uno scolaro o di un aiuto le quattro sculture che adornano il Pozzo dei Martiri. Mostrano un trattamento più duro, grossolano e pesante, una mano molto meno esperta ed una generale ruvidezza di fattura.

Degli stessi anni in cui il Segala modellava le statue dell'oratorio è la probabile esecuzione del *Monumento funebre di Alvise Visconti* (morto nel 1563), nel Chiostro del Capitolo al Santo. Più che la fattura del Monumento, che echeggia l'Ammannati del monumento Benavides agli Eremitani, ci suggeriscono l'attribuzione *la statua del Redentore* (v. fig. 7). che si erge sul cofano, e i *putti reggi-face*, che lo fiancheggiano, tutti e tre in terracotta. Saldissima l'impostazione del Redentore, che ha i caratteri peculiari delle sculture del padovano. Il motivo del ginocchio piegato in avanti, il manto che scende dietro il corpo, il movimento curvilineo del fianco sinistro, l'anatomia del torso nudo, dalla modellazione molto simile a quella del S. Giovanni Battista di S. Prosdocimo, l'atteggiamento tutto della persona e la tipica conformazione dell'occhio. Sono di restauro il braccio levato a benedire e la grossa mano stesa lungo il fianco, come ci dice una vecchia riproduzione del monu-

⁽²⁵⁾ S. Giorgio che colpisce il drago - S. Michele che calpesta Lucifero.

⁽²⁶⁾ *Op. cit.*, pag. 84.

⁽²⁷⁾ Infatti, « Puteus etiam Sanctorum Martyrum auctus est ornamentis quae extant » (CAVACII, *op. cit.*, pag. 288) prima del 1567, anno in cui il su citato don Angelo Sangrino lasciò Padova per trasferirsi a Mantova.

mento ⁽²⁸⁾. E' opportuno il confronto dei putti reggi-face (quello di destra è interamente conservato, l'altro ha la testa e il braccio di restauro), con il bimbo che sta ai piedi del S. Prodocimo nella omonima cappella.



Fig. 7 - FRANCESCO SEGALA, *Monumento Visconti - Statua del Redentore*.
Padova, Basilica del Santo, Chiostro del Capitolo.

Allo stesso autore del Monumento al Robortello ed al Visconti ci pare si possa attribuire il *Monumentino funebre di Filippo De Gregoriis* (v. fig. 8), morto nel 1568, che si trova, come il precedente, nel Chiostro del Capitolo al Santo.

⁽²⁸⁾ GONZATI, *op. cit.*, vol. II, pag. 196.



Fig. 8 - FRANCESCO SEGALA, *Monumento a Filippo de Gregoriis*.
Padova, Basilica del Santo, Chostro del Capitolo.

Ritornano in esso i soliti motivi decorativi del fregio a doppia treccia, nella cornice della nicchia, e del cane-corrente nello zoccolo, che tradiscono l'influsso dell'Ammannati. Influsso che si nota pure nella forma dell'edicola (v. le edico-

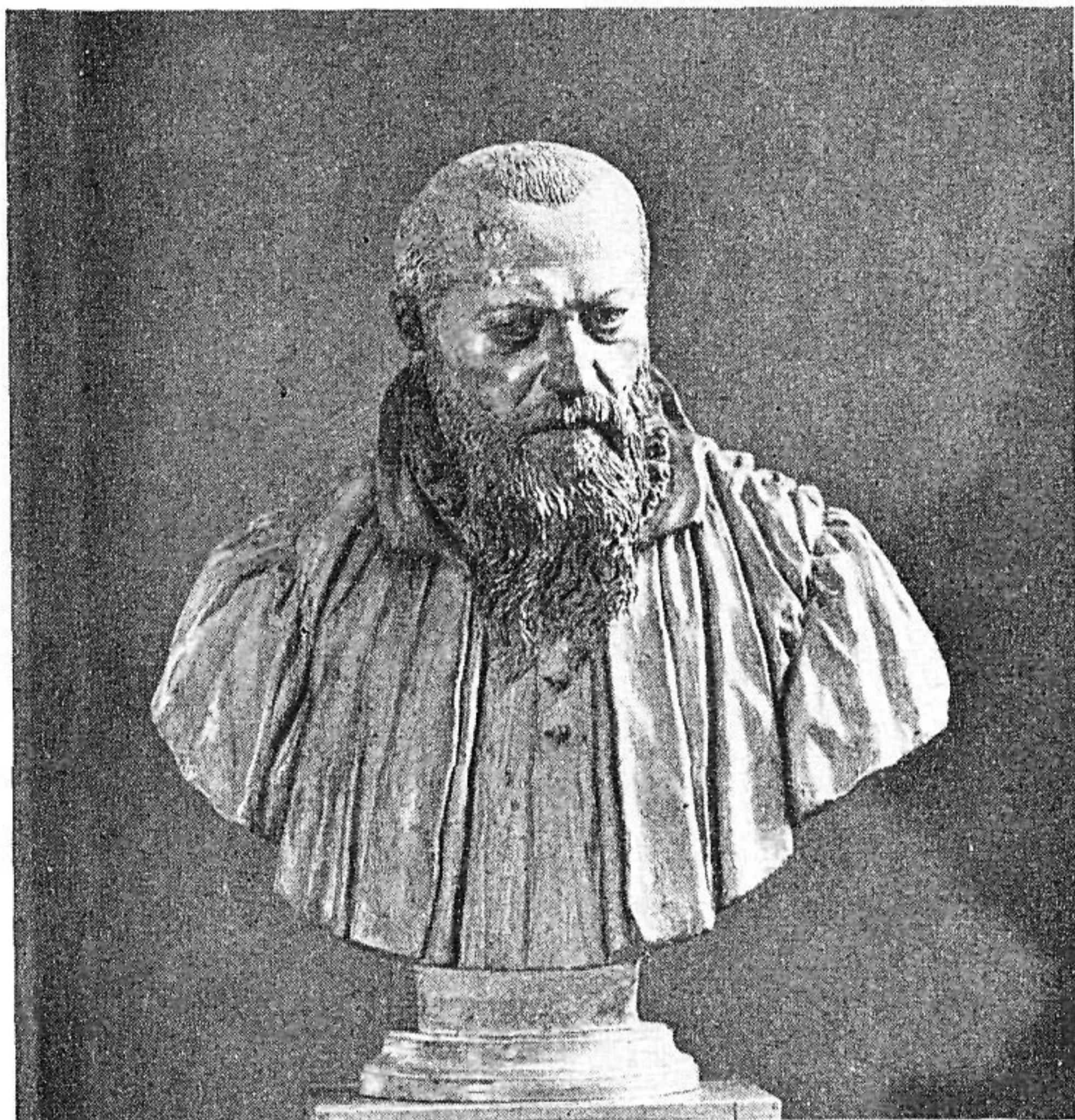


Fig. 9 - FRANCESCO SEGALA, *Busto di Tiberio Deciano*.
Udine, Museo Civico.

le dell'arco Benavides dell'Ammannati), che accoglie il busto in terracotta del personaggio. Quanto al busto, sebbene i lineamenti del volto siano quasi irriconoscibili, nondimeno il modellato della fronte, il trattamento dei capelli e della barba (quel poco che ancora è visibile) e del panneggio, nel mantello alla romana, ci richiamano indubbiamente al ritratto del Robortello.

In questo momento porrei — come già ho detto precedentemente — l'iniziarsi nell'arte del Segala di una diversa intonazione che si manifesta — e questo è il primo aspetto

evidente — in un maggiore avvicinamento all'antico, con attenuazioni del suo stile pittorico; avvicinamento che arriva ad una imitazione di schemi e di tipi e, qua e là, anche ad una ripetizione di ben determinati motivi.

A questo periodo appartengono indubbiamente — sebbene non sia stata possibile una sicura datazione — le due statue della Scala d'oro del Palazzo Ducale di Venezia, rappresentanti la « Carità » e l' « Abbondanza », che recano la firma dell'artista. Il Temanza, parlando della Scala d'Oro ⁽²⁹⁾, dice che i lavori intorno ad essa furono incominciati e terminati sotto il dogato di Lorenzo Priuli (1556-1559), e precisamente nell'anno 1558, data scolpita nello stipite destro dell'arco. Tuttavia, non ci sembra ammissibile, per questo, che anche le due statue del Segala siano state collocate prima di tale anno. Troppo il loro stile discorda da quello delle opere del primo periodo di attività; non possono essere poste insieme, cronologicamente, con la Santa Caterina del Santo e con il gruppo di S. Prodocimo. E' inoltre assai dubbio che all'artista, il quale da non molto esercitava la sua arte, e a Venezia non era ancor noto, si sia affidato un lavoro così importante in Palazzo Ducale. Infine, nella citata lettera del 1573, egli vanta il suo S. Giovanni del Battistero di S. Marco, senza nominare le due statue della Scala d'Oro, lavoro che viceversa gli dovette sembrare assai ambito se, alla sua firma sotto le statue, fece precedere un D. G., che significa: « Dei gratia » ⁽³⁰⁾. Non è, pertanto, inammissibile che, pur essendo la scala terminata nel '58, solo più tardi siano state collocate le statue, nelle nicchie già preparate.

Intorno al 1575 si può porre (il personaggio raffigurato, nato nel 1509, appare sui sessantacinque anni circa) anche l'esecuzione di quello che rappresenta, tra i ritratti, il vero capolavoro del Segala, e cioè il mirabile *busto in terracotta*

⁽²⁹⁾ *Vita dei più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel sec. XVI.* Venezia, 1778, pag. 254.

⁽³⁰⁾ G. FIOCCO, *op. cit.*, pag. 65.

di *T. Deciano* (v. fig. 9), del Museo di Udine, città natale del celebre giureconsulto, la cui scoperta è merito di G. Fiocco. Le doti del Segala ritrattista, illustrate dal Fiocco nell'articolo citato, mai — a giudicare dai ritratti che siamo venuti finora attribuendogli — si spiegarono in maniera più evidente, ponderata e matura.

Dello stesso periodo, che sarà trattato in un prossimo numero di questo Bollettino, è il gruppo delle sculture eseguite per la Corte dei Gonzaga.

LUISA PIETROGRANDE

DOCUMENTI

I.

(Archivio di Stato di Padova - Archivio di Santa Giustina - *Libro Fabbrica* I 490 H. c. 247).

Conti del Segala Scultore

Adì 25 luio 1564

Recevi io Francesco Segalla dal Reverendissimo Abbatte padre d. Angello a bon conto delle figure qualle mi ha ordinate scudi sei... L. 41 s. 8

Adì 8 ottobre 1564

| | |
|--|-------|
| R. da p. priore scudi quatro val | L. 28 |
| R. da soprascritto scudi uno | L. 7 |
| R.vi dal Reverendissimo padre Abbatte scudi quatro | L. 28 |

Adì 24 dicembre 1564

| | |
|---------------------------------------|-------------|
| R. dal p. d. Faustino scudi dò e mezo | L. 17 s. 10 |
| R. dal soprascritto scudi doi | L. 14 |
| R. dal ditto ongari doi | L. 16 |
| R. dal ditto lire dodese | L. 12 |
| R. dal ditto ongari doi | L. 16 |

Adì 8 ottobre 1565

| | |
|--|-------|
| R. dal Reverendo padre d. Angello Celerario ongari sei val | L. 48 |
|--|-------|

Suma

L. 227 s. 18

II.

Ibidem: Ibidem. Libro fabbrica II H. 491 (c. 51).

Conto della spesa fatta nella
Capella di S. Prosdocimo.

D. Faustino all'incontro die havere per tanti contadi in più volte a maestro Camillo et maestro Tomaso suo fratello con maestro Cornelio per havere depento la capella di S. Prosdocimo et fatto una paleta sula tela et dipinto la porta che va in chiesa nova val D.i 112 s. 6

Per maestro Antonio Galin per havere fatto il stucho nel volto inanti la capella de S. Prosdocimo computà doi zechini contadi a bon conto dell'Archa val D.i 12 L. 3 s. 4.

Per Antonio tajapria L. 59 contadi a lui per una porta de nanto posta nella capella verso la segrestia D.i 8, L. 3.

o m i s s i s

Per maestro Antonio Segala per havere fatto 11 statue de pria cotta val D.i 11

o m i s s i s

III.

Archivio antico della Veneranda Arca del Santo Acta. Numero d'Invent. 6. Numero della serie 5. 1573-1578 (c. 15).

1573, indictione prima, die Jovis 17 Decembris Paduae in sacrario conventus divi Antonij Confess.

Congregatis in loco antescritto R.dis et Mag.cis Presidentibus Venerandae Arcae divi Antonij confessoris infrascriptis

o m i s s i s

Post habitum longum colloquium circa quadrum marmoreum olim caeptum per q. D. Daynesium Cathaneum. Intendentes ipsum dare alicui sculptori ad perficiendum. Comparuit D. Hieronymus Campagna Sculptor discipulus q. D. Daynesij p.ti et praesentavit infrascriptas litteras manu ut videtur D. Joseph Salviati

o m i s s i s

Indeque comparuit D. Antonius Gallini sculptor et aliam scripturam praesentavit

o m i s s i s

Postea comparuit ser Franciscus sculptor et pariter praesentavit suam scripturam

(c. 21 e segg.)

Molto R. Padri et Mag.ci S.ri Deputati all'Arca del Glorioso S. Antonio non era mio pensiero di concorere per haver il quadro di marmo, che hora si tratta da quelli di far finire, et due cause mi ha forciato, an-

cor che un'altra volta atenessi le due sono il zelo dell'honor della patria, et l'altra il zelo dell'honor proprio, il zelo della patria dalla quale sono usciti tanti scultori ecc.mi li quali con le fatiche loro hanno quella illustrata come fan fede l'opere loro fatte qui et altrove come sono le statue di bronzo sopra l'altar maggiore in coro et intorno il coro li quadri di bronzo, le quali opere furono fatte da uno scultore nostro padovano car.mo ditto il Minello, dippoi il candelabro di bronzo et li doi quadri di bronzo posti fuori del coro l'uno per parte della porta di quello, opere dell'ecc.mo Andrea Briosco padovano, più oltre il quadro de marmo nel quale è l'istoria di quel soldato che ucise la moglie in capella di S. Antonio di Giovanni Dentone padovano, il quadro de marmo nel quale è l'istoria di quel bambino affocato nell'aque d'un'altro scultore padovano, detto il Minello, ancora il quadro, nel quale è l'istoria del gotto di vedro del Mosca padoano il quale non essendo conosciuto da questa città sua patria delle fatiche et virtù sue se n'andò in Polonia, ove hora vive richissimo et honoratissimo, io non andrò più oltre per non attediare le Vostre Rev.tie et Mag.cie, ma esse considerino le opere de nostri scultori padovani, et vedremo come di gran longa superano le opere de scultori forestieri, onde che desiderando io che l'honor acquistato dalli scultori nostri non sij scemato anzi acresciuto, et che la gloria della patria non sij diminuita da scultori forestieri sì come non è stà per il passato, io quantonche minimo di tutti li virtuosi mi son opposto a questi, e ancor per chiuder la bocca a quelli che dicono che io non ricercavo quest'opera atteso che non mi dava core di posserne riuscir con honore, et questa è la seconda causa, che mi ha mosso a far la presente scrittura, che è il zelo dell'honor di quella poca virtù donatami dal S.r Dio, se però ciò non han detto parendoli tal opera guasta, ma ciò han detto per darmi intacho potria essere, se questi tali havessero veduto *il studio dell'Ill.mo Patriarca di Aquilegia mio Sig.re et benefattore, nel quale sono tante mie opere* andrebbero forse più ritenuti, et similmente se havessero vedutto il S. Giovanni Battista di bronzo alto quasi come il vivo posto sopra il Batisterio in chiesa di S. Marco Venetia, *oltre li molti retratti di marmo fatti et altre opere che io ho in casa et fuori*, offerendomi a questi tali se sono della professione mia mostrarli, che il talento dal S.r Dio a me donato forse è meglio speso del suo et non essendo di tal professione, il mio tacer vi sia risposta; però non credino V. R. tie et Mag.cie ch'io habbi nominate qui sopra l'opere mie per vanità, ma si bene per necessità mosso da giusta causa per mia difesa contra li maligni. Hora sig.ri dirò la causa che mi riteneva dalla concorenza di questa opera, era che racordandomi la gran forza delli brogi e non già che io non tenessi per fermo che quele sijno giustissime et constanti contro ogni inhonesta preghiera et con tal certezza son en-

trato in questa impresa, li quali brogi già alquanti anni chiusero gli occhi talmente alla più parte delli sig.ri che erano allora all'Arca che diedero a far uno tabernaculo ad uno certo scultore incognito con molto somma de scudi cappara, et mai ha fatto alcuna cosa credendoli quel che diceva di haver in Napoli et a Roma giganti grandi come il monte di Venda con larghe promesse di far in uno anno, quel che in tre far non si poteva, facendo come li zaratani, li quali dicono di cavar denti di bando et poi li vendono un poco di polver di coppo pesta tanto cara che sono a sette doppie pagati dell'opera loro; ma di più *per scavalcarmi dell'opera del tutto et tassarmi disse che li miei disegni erano di mano de messer Pavolo Veronese* pittor ecc.mo il che fu poi volto in honor mio perchè aprobo per buoni li mei disegni, et per far creder io a quelli sig.ri et altri che quelli erano de mia mano da tal occasione provocato con una mia scrittura lo sfidai a disegnar di fantasia in che maniera li piaceva et ancora operare con mano, la qual scrittura rimase apresso il Nodaro et invece di rispondermi operò con brogi, lettere et favori talmente che chiuse li occhi a più parte de essi sig.ri et ebbe l'intento suo et non cognobero che non volendo concorrere meco nel sudetto modo, non era sufficiente a far tal opera, onde che havendo io sempre conservata questa historia nella mente mia per tal causa mi era ritirato, et non la tema di non posser riuscir nell'opera, et perchè li accidenti variano in noi gli effetti et mutano li pensieri, son stato forciato dalle sudette due cause, rimovermi da tal mio pensiero che mi riteneva, non già che io non havessi ardentissimo animo verso questa mia patria, il quale ardore credo che senza comparatione alcuna sia molto maggiore nelli cuori di V. R.tie et Ma.cie verso me nato in questa città, et mi forcierò di far si con la poca virtù mia, che quelle mi possan far degno delli favori, et tanto più sapendo che io ho servito l'Ill.mo Patriaca de Aquilegia tanto tempo e tuttavia servo, il quale è sig.r intendentiss.o della scultura et per gratia del sig.r Dio si è contentato et contenta tuttavia dell'opera mia, la quale similmente offerisco a quelli in far novi modelli della inventione del detto quadro che desiderano di far fare offerendoli anco un bellissimo pezzo di marmo quando però giudicherano che il modello che io farò li sarà di satisfattione, et volendo far finir il quadro incominciato dal q. m. Danese scultore, mi offerisco nel termine che si trova finirlo et di più far un'altro modello sopra esso, acìo quelli possan far giudicio come riuscirà l'opera, finita che sia, et tutte le cose sudette mi offerisco di fare con tutti quelli honesti modi et conditioni che da altri scultori preposte li fussero, alla buona grazia de quali io Francesco Segala scultore padovano mi raccomando.

L-D-O-M.

Il chiostro del Capitolo di S. Giustina in Padova

L'antico chiostro del Capitolo di S. Giustina — *barbari et absoleti operis*, come lo dice il Cavacio ⁽¹⁾ — era certamente di forme romaniche come l'attigua sala capitolare, della quale restano alte e strette volte a botte.

L'abate Simeone da Pavia, che fu al governo del monastero dal 1492 al 1499, volle ricostruirlo secondo i canoni del rinascimento e affidò il lavoro ad una maestranza lombarda sotto la direzione di Pietro da Carona ⁽²⁾. A quest'opera architettonica si riferivano senza dubbio le lettere ducali del 9 febbraio e 2 marzo 1495, pubblicate dal Paoletti ⁽³⁾, con le quali si ordinava alla fraglia dei lapicidi padovani di non molestare Pietro Lombardo e i suoi collaboratori, mentre davano la loro opera al monastero di S. Giustina.

Già il 15 gennaio 1495 era stato intimato a Pietro Brasche da Porlezza e a Domenico da Laino e il giorno 27 dello stesso mese ai maestri Giacomo, Battista e Bettino da Berga-

⁽¹⁾ J. CAVACII, *Historiarum Coenobii D. Justinae Patavinae libri sex*, Venetiis, 1606, p. 251.

⁽²⁾ CAVACII, *op. e loc. citt.*; D. M. GERVASI, *Relazione storica della chiesa e monastero di S. Giustina di Padova*, ms. B. P. 373 in Biblioteca Civica di Padova, p. 45.

⁽³⁾ *L'architettura e la scultura del Rinascimento in Venezia*, Venezia, 1889, II, p. 230.

mo, lapicidi e soci, di non lavorare per S. Giustina, se prima non si fossero accordati con la fraglia dei tagliapietra⁽¹⁾. Ma a questa pretesa fece opposizione il monastero, sostenendo di aver diritto in virtù di antichi privilegi di valersi di artisti forestieri, tanto più che Pietro Lombardo era già iscritto nella fraglia — forse fin dal tempo della sua precedente dimora in Padova ⁽²⁾ —, ma, se anche non lo fosse stato, egli era un eccellente maestro e tale, con buona pace dei lapicidi padovani, da non aver pari nella città ⁽³⁾.

Nel rifacimento del chiostro del Capitolo avvenuto ad opera del maestro lombardo furono tolte le sottili colonnette romaniche, ampliate le arcate, che vennero sostenute da grandi pilastri in pietra istriana e vi fu profusa una ricca decorazione in marmo greco ⁽⁴⁾. Il lavoro di ricostruzione si limitò tuttavia ad un solo lato del chiostro e rimasero ancora in piedi gli altri tre lati di foggia romanica. La sospensione del lavoro si dovette, per quanto attesta il Gervasi ⁽⁵⁾, all'eccessivo costo del marmo greco usato nella troppo ricca ornamentazione, ma forse anche al fatto che verso la fine del 1495 il Lombardo si allontanò da Padova per recarsi a Mantova, chiamato dal duca Francesco Gonzaga ⁽⁶⁾.

Non potendo rivolgere le sue cure alla chiesa, già compiuta, l'abate Celso da Verona, eletto nel 1588, pensò di ricostruire in forma più consona ai tempi il chiostro del Capitolo, dove la elegante ed ornatissima parte lombarda contrastava fortemente con la severa e nuda parte romanica e le fece demolire tutt'e due ⁽⁷⁾.

L'esecuzione della nuova opera fu affidata a Battista

(1) Doc. I.

(2) Cfr. A. MOSCHETTI, *Un quadriennio di Pietro Lombardo a Padova*, (1464-67), Padova, 1914.

(3) Doc. II.

(4) CAVACCI, *op. e loc. cit.*

(5) *Op. cit.*, p. 81.

(6) V. A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, VI, p. 1086.

(7) CAVACCI, *op. cit.*, p. 298; G. DA POTENZA, *Cronica Giustiniana*, c. 76 v.; GERVASI, *op. cit.*, p. 81.

Fizoni, che il Cavacio chiama architetto veneto e del quale finora non si aveva alcuna altra notizia. Che in realtà egli fosse veneziano risulta da un documento del 3 marzo 1580 ⁽¹⁾. Nel 1599, deponendo come teste in una causa il Fizoni, figlio di Lorenzo ed abitante a Padova in contrada S. Leonardo, dichiarava di esercitare da quarant'anni l'arte del tagliapietra, ma di essere stato anche proto delle fabbriche di S. Giustina, del Duomo di Padova e di altre in città e fuori ⁽²⁾.

In una perizia autografa del 20 settembre 1601, facendo la stima per conto del Monte di Pietà delle case di abitazione del Camerlengo vicine al sagrato del Duomo e di un'altra contigua, continua a dirsi *taiapreda* ⁽³⁾, ma un'altra volta per conto del monastero di S. Giustina questo lapicida appare in veste di architetto, con esito però tutt'altro che felice.

Dopo l'incendio dell'anno 1593, che distrusse una parte del monastero verso S. Maria della Misericordia, fu preparato un disegno per la rifabbrica degli edifici incendiati da parte di m.^o Battista tagliapietra padovano, che altri non può essere che il Fizoni, e dei muratori del monastero: m.^o Orazio, cioè il capomastro Orazio da Urbino, che fu proto della chiesa di S. Giustina dal 1580 al 1583 ⁽⁴⁾ e m.^o Giulio, figlio di quest'ultimo.

Essendo discordi i pareri intorno a questo progetto fu fatto venire da Venezia un proto, che consigliò di approntarne un altro, ma l'abate Angelo da Bergamo, non volendo perdere l'occasione di lasciare memoria di sè, ordinò che il disegno dovuto alla collaborazione dei tre e che importava una minor spesa fosse eseguito, e si diede principio all'ope-

⁽¹⁾ *Arch. Notarile di Padova*, Lib. 6 Abbrev. Francesco Zanardi, c. 235: Accordo del monastero di S. Giustina con i tagliapietra mastro Zannetto de' Notari e « maestro Battista de mastro Lorenzo da Venetia ».

⁽²⁾ Doc. III.

⁽³⁾ *Arch. di Stato di Padova*, S. Monte di Pietà, t. 25, fasc. VIII, c. 8.

⁽⁴⁾ V. E. RIGONI, *L'architetto Andrea Moroni*, Padova, 1939, p. 16.

ra, ma la nuova fabbrica, costruita sulle vecchie fondamenta, miseramente rovinò ⁽¹⁾.

Si può ricordare anche che nel 1605 il Fizoni fu proto dell'ala del palazzo Capitaniato sopra la piazza della Signoria, ordinata dal capitano Stefano Viaro ⁽²⁾.



Fig. 1

⁽¹⁾ CAVACII, *op. cit.*, pp. 301-303; DA POTENZA, *op. cit.*, cc. 79 v. e 80; GERVASI, *op. cit.*, p. 82.

⁽²⁾ *Arch. di Stato di Padova*, Cassa della Città, Quaderno corrente della Comunità, anni 1605-1606, c. 169 v.: « Ser.ma Signoria de rencontro dare adj 7 dicembre a cassa de fabriche per bisogno della fabrica nova di Corte... detto a Cassa detta L. 3630, s. - datti a Battista proto taiapiera per altrettanti per lui spesi in diverse spesse per lui fatte per servizio e bisogno di detta fabrica ».

L'attuale chiostro del Capitolo (fig. 1), ricostruito per volere dell'abate Celso da Verona, è a due ordini: dorico l'inferiore, ionico il superiore. A chi l'osservi la costruzione non appare perfetta: troppo ristretti sono gli archi del portico, la chiusura con muro del loggiato superiore dà l'impressio-

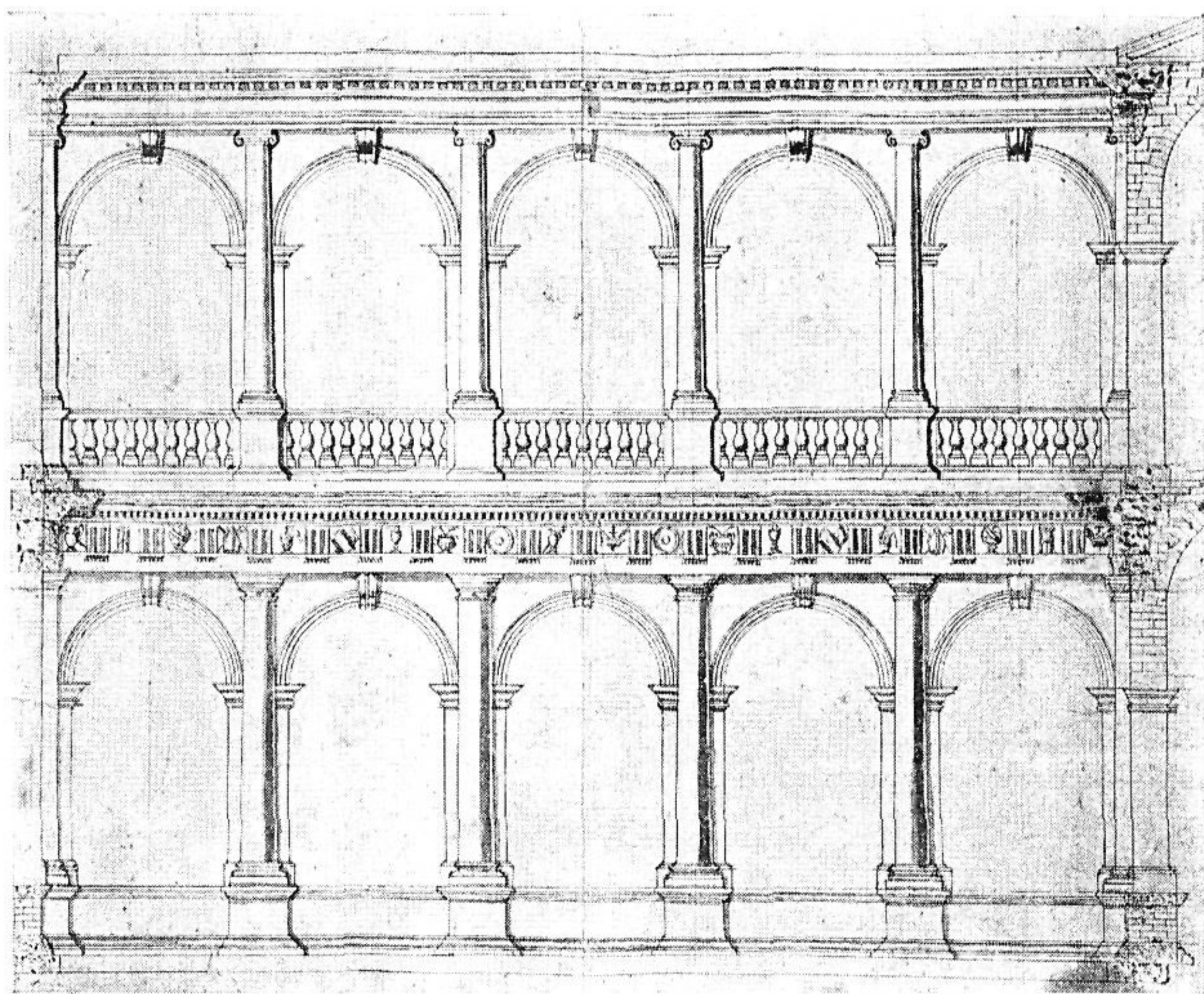


Fig. 2

ne di un rimedio e le colonne ioniche sembrano stare a sè come isolate, debole infine è la soluzione degli angoli, formati da colonne binate, che male combinano tra loro.

Queste manchevolezze e dissonanze fanno sorgere l'idea che il Fizoni, architetto non molto capace, abbia eseguito, male interpretandolo, il disegno di altri.

In una busta miscellanea dell'Archivio di Stato di Padova in mezzo ad altri disegni di varie epoche rinvenni un disegno cinquecentesco rappresentante il lato di un cortile o chiostro (fig. 2), che presenta tali rispondenze con il chiostro

del Capitolo di S. Giustina da doversi considerare come il progetto di quello, salvo che nel disegno più ampie sono le arcate del portico, meno alti i piedistalli, su cui poggiano le colonne doriche e la loggia superiore è aperta.

Non è dubbio che si tratti di un disegno preparato per una fabbrica di S. Giustina, poichè nella decorazione delle metope due volte è ripetuto lo stemma di quel monastero: una spada con la punta all'ingiù fra due rami di palma decussati e passati da una corona, stemma, che si vede scolpito tre volte nel fregio del chiostro del Capitolo di S. Giustina; così pure altri motivi decorativi delle metope, come la mitria con due pastorali, il mappamondo, l'anfora e il turibolo si ritrovano tanto nel chiostro che nel disegno.

Vien fatto di pensare che il disegno esistesse da tempo — dato che da molti anni doveva essersi avvertita la stonatura tra il lato del chiostro dovuto al Lombardo e gli altri tre romanici — e che non il Fizoni, ma un altro architetto più valente ne fosse l'autore, forse Andrea Moroni, il quale come proto diede la sua opera non solo alla chiesa, ma molto lavorò nel monastero di S. Giustina.

Suggerisce il nome di questo architetto la struttura del porticato inferiore, che richiama quella del cortile pensile del palazzo podestarile di Padova a lui dovuto.

Nel disegno le proporzioni sono migliori che nell'opera costruita, più solido e misurato appare il portico inferiore e l'aperta loggia superiore, murata dal Fizoni o in epoca più tarda, alleggerisce e dona ariosità all'insieme. Ne viene che, se l'autore del disegno, sia stato questi il Moroni o un altro architetto, lo avesse anche eseguito, avrebbe compiuto opera di maggior armonia e vaghezza.

ERICE RIGONI

DOCUMENTI

I.

die Jovis XV Januarij de mane (1495)

Ad instanciam m.i Sebastiani lapicide uti gastaldionis frataleae lapicidarum Padue Retulit Petrus guaenarius preco comunis Padue se mandato mag.ci d. pretoris Padue personaliter precepisse magistro Petro Brasche de Purleca et magistro Dominico de Laino et ceteris laborantibus in monasterio sanctae Justinae Padue quatenus in pena librarum quinquaginta parvorum non debeant laborare in ipso monasterio nisi sint prius in concordio cum fratalea lapicidarum etc.

(Arch. di Stato di Padova, Sigillo, tomo 447, fasc. 15, a. 1494-1495, c. 48).

die martis XXVII Januarij de mane (1495)

In iudicio coram mag.co domino potestate Padue et presente sapiente causidico domino Petro de Spinellis uti procuratore et sindico d. fratrum sancte Justine Padue comparuit sapiens causidicus d. Joannes de bruturis uti procurator et syndicus frataleae lapicidarum Padue et petijt per prefatum d. pretorem inhiberi magistris Jacobo Baptiste et Betino de Bergamo lapicidis consocijs laborantibus in monasterio sancte Justine Padue quatenus laborare non debeant in ipso monasterio nisi prius sint in concordio cum ipsa fratalea etc.

(Ibid., ibid., tomo 448, fasc. 3, a. 1495, c. 37).

II.

Coram vobis Mag.co et Clar.mo domino potestate Compareo ego Petrus de Spinellis syndacus et sindacario nomine monasterij et dominorum monachorum sancte Justine civitatis Padue in termino debito ad excipiendum et opponendum contra quamdam assertam requisicionem ut dicitur factam per egregium causidicum dominum Johannem de Broturis assertum procuratorem et syndicum fratalee lapicidarum civitatis padue in qua vide-

tur ponere quod aliqui magistrj lapicide laborantes in dicto monasterio s. Justine non debeant laborare in ipso monasterio nisi sint in concordio cum ipsa fratalea secundum formam concessionum sibj factarum per illustrem ducalem dominium nostrum Venetiarum vel aliter pro ut in ipsa asserta petitione continetur. Jtem quod ex alio capite predictj magistri laborantes in dicto monasterio non possunt compelli ad aliquas factiones seu angarias ex formis privilegiorum et indulgitorum concessorum prefato monasterio sub pena excomunicacionis, que privilegia verbo produco salvo jure actualiter producendj. Jtem quod predictj monacj habent pro magistro magistrum Petrum Lombardum qui est in fratalea dicatorum lapicidarum et cuumque non esset in dicta fratalea tamen in dicta arte est magister excellens et talis qui (non) habet parem in civitate jsta cum suportacione aliorum et tales virj excellentes non subiacent de jure dictis statutis seu ordinibus ipsorum lapicidarum. Jtem pluribus alijs rationibus et causis..... peto absolvi dictos lapicidas a dicta petitione et declaracione pro jnteresse dictj monasterij omnes laborantes in dicto monasterio sint immunes vigore privilegiorum predictorum et partem adversam in expensis condemnarij etc.

(*a tergo*): 1495 die 4 februarij de mane productum

Oppositiones monasterij s. Justine Padue

(Ibid., ibid., filza 174, notaio Antonio dai Conchelli, a. 1494-1495).

III.

1599 die Mercurij 10 Martij post nonam

Magister Baptista lapicida cognominatus de Fisonis quondam Laurentij habitator Padue in contrata s. Leonardi testis etc..... Et interrogatus che cognitione et pratica ha esso testimonio de fabriche intendendo si del arte del muraro come del marangon et che cognitione ha di saper o potter giudicare che quantita de feramente sianno in una fabrica, respondit: per la pratica che io ho da quaranta anni che facio la profficion de tagiapetra che a s. Giustina in particular et ancho al domo di Padova ho fatto io et ordinate quelle fabriche non come muraro ma come protto. Et ancho in qualche altro locho si qui a Padova come ancho fuori et non volete voi che io sapia quante pertiche de muro facino un megiaro de piere et quanta calcina et quanto sabion vi vadi et quanto vaglino li feramenti essendomene venute nelle mani più di cinquecento volte simil cause.

(Ibid., Appellazioni al Sigillo, tomo 9, fasc. 2, c. 6 v.).

Giambattista Mariotti

Tutti i primi storici dell'arte barocca erano dei neoclassici o degli scrittori dal neoclassicismo più o meno toccati. Non sarebbe quindi da meravigliarsi se nel sei e settecento si conoscono così bene i nomi dei pittori a tendenze accademiche, nel mentre tanti altri contemporanei, più personali e fantasiosi, cominciano a venir tratti fuori appena ora dal quasi completo oblio.

Pochi tra i non iniziati sanno, per esempio, di un Federico Bencovich, e chi ha sentito nominare un Mattia Bortoloni o un Giambattista Mariotti? Però ogni manualetto d'arte che si rispetti avrà lo scrupolo di menzionare il Balestra o Gregorio Lazzarini.

Alla memorabile Mostra del 1922 in Palazzo Pitti, la quale segnò il vero avvio all'attuale rivalutazione della pittura barocca, G. B. Mariotti fu presente con un'opera nemmeno sua appartenente invece al piuttosto modesto Angelo Trevisani, e non valse nemmeno ad attrarre l'attenzione su di lui, il bel disegno firmato degli Uffizi (*Incontro di Antonio con Cleopatra*), pubblicato in seguito e precisamente nel 1926 da O. Giglioli (1).

(1) NICOLA IVANOFF, *Angelo Trevisani* in « Bollettino d'Arte », 1953, n. 1, p. 60.

ODOARDO GIGLIOLI, *Nuovi acquisti per il Gabinetto dei Disegni e stampe nella R. Galleria degli Uffizi* in « Bollettino d'Arte », II, Anno VI, 1926-27, p. 463.

Per sentir parlare del Mariotti, si dovette attendere la *Mostra dei cinque secoli della pittura Veneta* del 1945, ove figurò con una delle pochissime opere sue allora conosciute, la pala con *L'Angelo e Tobio* appartenente alla chiesa della SS. Croce in Padova. Palluchini lo chiamò allora « un raro ed estroso maestro » e definì il suo stile come « risolto con un gusto di macchia robusto e brioso » il che fu un sagace intuito ⁽²⁾.

Nella *Descrizione delle pubbliche pitture* di A. M. Zanetti del 1733, vengono menzionate del Mariotti: una *Resurrezione* ai SS. Apostoli (firmata) (fig. 1), un *Cristo nell'orto* a S. Vidal ed un *Miracolo di S. Taddeo* a S. Stae, oltre ad una *Natività*, oggi smarrita, a S. Aponal.

La mia conoscenza col Mariotti cominciò col *S. Taddeo*. In occasione del restauro della celeberrima serie delle dodici tele a S. Stae, compiuto nel 1952 dalla Soprintendenza alle Gallerie, nell'*Apostolo* da tutte le guide recenti attribuito ad Angelo Trevisani, venne giustamente riconosciuta da Mons. Gottardi e dal prof. Vittorio Moschini, una tipica opera del Pittoni.

Automaticamente il nome del Trevisani passava al *Miracolo* di solito considerato come Pittoni e con tale nome veniva esposto ad una piccola Mostra allestita allora presso le Gallerie dell'Accademia di Venezia. Fermo rimaneva invece al Mariotti il dipinto di gusto « tenebroso » già presentato nel 1932 al Pitti.

In un articolo giornalistico apparso sul « Gazzettino sera » del 29 gennaio 1953, rivendicai la tela ex pittoniana come un capolavoro del nostro Mariotti, nel mentre in precedenza (*Bollettino d'Arte*) avevo individuato il *S. Simone* che dovrebbe spettare al Trevisani.

Mi permetto ora di riprendere le mie considerazioni.

⁽²⁾ RODOLFO PALLUCCHINI, *Cinque secoli di pittura veneta*, Venezia, 1945, p. 132.

RODOLFO PALLUCCHINI, *Lezioni di Storia dell'Arte La pittura veneziana del Settecento*, II, Bologna, 1951, p. 20.

Nella *Descrizione di tutte le pubbliche Pitture di Venezia* di A. M. Zanetti pubblicata nel 1733, fonte contemporanea e quindi attendibilissima, vengono elencati i soggetti e gli autori delle dodici tele con Apostoli nella chiesa



Fig. 1 - G. B. MARIOTTI, *Resurrezione*.
Venezia, SS. Apostoli.

di S. Stae e fra essi si trova menzionato un « *Miracolo dei serpenti di San Taddeo* » assegnato a Giambattista Mariotti. La medesima tela è chiamata nella Guida dell'Abate Moschini *S. Taddeo nell'atto d'indicare un prodigio*. Sembrerebbe trattarsi della storia di tre stregoni assaliti e costretti dalle serpi a ripudiare le divinità pagane, riferita nella

Vita di S. Simone e Taddeo Apostoli fra le pagine della celeberrima *Leggenda Aurea* di Jacopo da Voragine.

Senonchè, com'è facile accorgersi, in nessuna delle dodici tele di S. Stae vi è la minima traccia di rettili e nemmeno nella tela dedicata a S. Simone Apostolo, opera tipica di Angelo Trevisani, dove la figura di un frate domenicano garantisce il carattere postumo del miracolo.

Vi è però un dipinto che, anche per ragioni puramente stilistiche, potrebbe essere rivendicato a Giambattista Mariotti. Sarebbe quello erroneamente assegnato dalle Guide recenti al Pittoni, errore corretto con avvedutezza dal Soprintendente alle Gallerie. Per chi esaminasse bene la serie delle pitture mariottesche nella Chiesa della SS. Croce a Padova con le loro figure dileguanti nell'ombra dei primi piani o nella luce abbagliante degli sfondi, tale attribuzione potrà, credo, apparire convincente. Notiamo anche come, per giunta, questo sia l'unico dipinto della serie al quale si addice perfettamente il titolo proposto dalla Guida dell'Abate Moschini.

Ma come spiegare che nel capolavoro di S. Stae al posto dei serpenti si trovino le tigri? La risposta ci viene data ancora dalla medesima *Leggenda Aurea* di Jacopo da Voragine. Al seguito della storia dei tre stregoni, lo storico trecentesco ci narra di un santo Diacono accusato di aver sedotto la figlia di un Duca. La sua innocenza, però è proclamata, come avviene spesso nelle leggende, dal piccolo neonato il quale, tra la stupefazione dei presenti, si mette a parlare dicendo: « Questo Diacono è vergine e santo.... ».

Avvenne anche a quello tempo — prosegue Voragine — due tigri aspri e ferocissimi che si andavano rinchiudendo per ogni tana, fuggivano e divoravano chiunque si parasse loro dinnanzi. Allora gli Apostoli vennero ad essi e, nel nome del Signore, *così fieri serpenti* fecero diventare come pecore mansuete.... ».

La presenza delle tigri e della ragazza con il marmocchio, non lasciano nessun dubbio sull'identità dell'episodio.

La serie di S. Stae essendo stata eseguita fra il 1717 (data del *S. Bartolomeo* di Piazzetta) ed il 1721 (data dell'ultimazione dei lavori che si legge sul fregio nella sagrestia), ⁽³⁾ il « *Miracolo di S. Taddeo* » (fig. 2) ci offre un punto di par-



Fig. 2 - G. B. MARIOTTI, *Un miracolo di S. Taddeo*.
Venezia, S. Stae.

tenza per lo studio della parabola dell'arte mariottesca. L'importanza dell'attribuzione può scusare mi pare la lunga parentesi.

⁽³⁾ Ringrazio vivamente Mons. Gottardi per avermi segnalato questa scritta da lui scoperta.

Il nostro pittore è nato a Venezia nel 1690 ⁽¹⁾. A. M. Zanetti lo annovera fra gli scolari del Balestra, concedendogli qualche generica lode. « Giambattista Mariotti - Viniziano. Riconosce questi ancora dal nominato Balestra i primi documenti dell'arte ed è infatti pittore universale degno di stima sì per essere attento e gustoso nel disegno; sì per il suo bel modo d'inventare e di colorire ».

Mariotti fu quindi col Pittoni, col Nogari e con Mattia Bortoloni e tanti altri pittori veneziani del primo Settecento a contatto con « quella speciale inflessione di gusto rococò, frutto di barocchismo giordanesco e solimenesco che da Napoli confluiva a Roma e penetrava nelle lagune » (Pallucchini) ⁽²⁾.

Non è difficile accorgersi a S. Stae di una certa parentela, specie nella tipologia e nei modi compositivi, fra Balestra e Mariotti. Ma il nostro sembra nello stesso tempo stranamente attaccato alla tradizione secentesca veneziana. Così ricordano Maffei la schiumosa colata barocca, i contrasti cromatici e l'accento fantasmagorico dei piani in ombra ed in luce.

Allo stesso momento stilistico del *Miracolo di S. Taddeo* sembrerebbe appartenere il bel *Martirio di S. Eurosia* (fig. 3) del Museo di Bassano, che credo pure di poter rivendicare, con una certa sicurezza, al Mariotti. Ma quì la fragranza coloristica maffeiana si sposa in modo originale e gustoso con un effetto decorativo della linea, al vicentino assolutamente estraneo. Laddove il colore è più intenso (ricchissime gradazioni dei rossi eccitati dalla vicinanza dell'azzurro) affiorano macchie dense di ombra ed emergendo dalla schiuma, si fanno più risentiti i contorni; ove invece la consistenza tim-

⁽¹⁾ La data di nascita può dedursi dalla lista dei contribuenti del Collegio dei Pittori (Archivio di Stato. Milizia de Mar. busta 550-1). Una copia dovuta al prof. Mario Brunetti si trova al Museo Correr (P. D. c. 2361/XI).

⁽²⁾ RODOLFO PALLUCCHINI, *I Disegni di Giambattista Pittoni*, « Tre Venezie », 1945, p. 17.



Fig. 3 - G. B. MARIOTTI, *Il martirio di Santa Eurosia*.
Bassano, Museo.

brica si dissolve in perlaccee iridiscenze, la linea diluisce serpeggiando con un gusto già pienamente rococò.

L'aspetto neomanieristico bambolesco delle figure (curioso parallelismo col Bortoloni) nonchè il gruppo degli angioletti in aria, dai caratteristici occhi « bucati » trova riscontro perfetto nelle pale padovane della chiesa della SS. Croce, specie nell'*Angelo e Tobio*.

Ad un periodo più tardo del Mariotti appartiene invece la pala dell'Altar Maggiore della Parrocchiale S. Andrea di Sarcedo (Thiene) citata dal Maccà ⁽⁶⁾ e gentilmente segnalatami dal prof. Magagnato che ringrazio vivamente.

Come per la maggior parte dei pittori dell'epoca, sarebbe estremamente difficile tracciare per Mariotti una linea logica e semplice di svolgimento stilistico. La sua arte sembra aver continuamente oscillato fra le tendenze accademizzanti del Balestra e il fantasioso e frizzante « brio » rococò.

Il Sant'Andrea condotto al supplizio eseguito verso il 1740 ⁽⁷⁾ (fig. 4) e quindi di un ventennio posteriore al *S. Taddeo* di S. Stae presenta il nostro pittore sempre attaccatissimo al Balestra.

A Sarcedo troviamo un Mariotti grandioso e decorativo, che solo il disegno degli Uffizi lasciava sospettare. Ma il colore schiarito in tonalità perlaccee continua a spumeggiare ed alcune figure, tutte fermento, accennano a diluirsi in larvesche parvenze.

La pala di S. Andrea presenta anche un notevole interesse, in quanto permette di rivendicare al Mariotti un'opera veramente pregevole: *l'Olindo e Sofronia* (fig. 5) della Pinacoteca Civica di Ascoli Piceno, ivi assegnata al Crosato. Lo schema compositivo nei due dipinti è quasi identico, come pure la tipologia. Facile è, inoltre, riconoscere il caratteri-

⁽⁶⁾ GAETANO MACCA', *Storia del Territorio vicentino*, 1813-14, II, 2, p. 215.

⁽⁷⁾ Data della consacrazione della chiesa (gentile comunicazione del Rev. Arciprete di Sarcedo).



Fig. 4 - G. B. MARIOTTI, *Il martirio di S. Andrea*.
Sarcedo (Thiene), S. Andrea.

stico impasto franto e schiumoso, specie nei panneggi ondosi delle figure scalate a destra.

Allo stesso preciso momento stilistico, potrebbero pure, credo, riferirsi le due tele d'ispirazione favolosa, associate

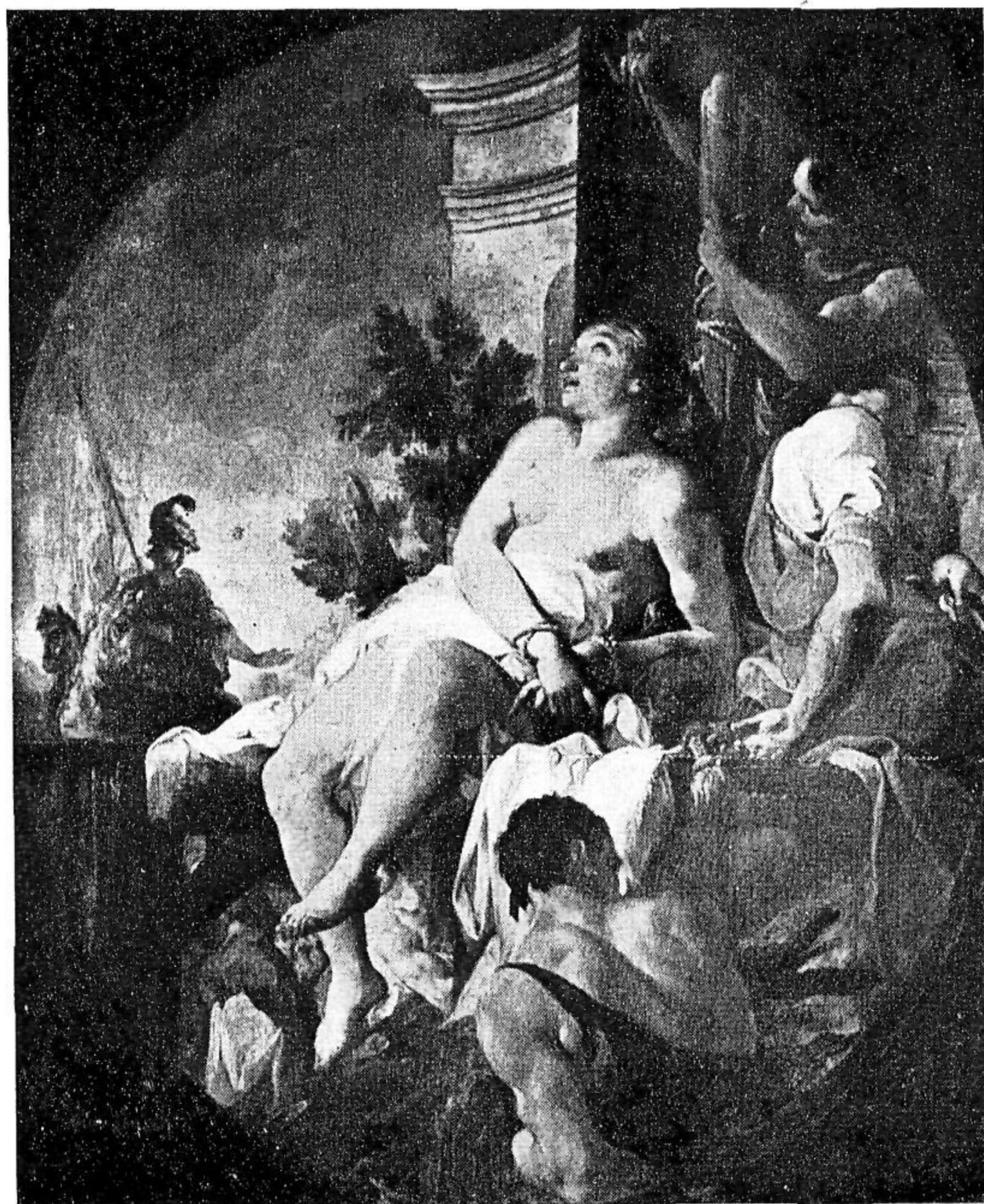


Fig. 5 - G. B. MARIOTTI, *Olindo e Sofronia*.
Ascoli Piceno, Pinacoteca.

con concettoso spirito barocco: l'*Ercole immerso nei piaceri* e la guerriera *Clorinda fra i pastori* (fig. 6) della Coll. Angelo Spanio in Venezia. Provengono da una villa trevigiana ed erano assegnati all'Amigoni. Oltre al Balestra esse

rivelano contatti con Gregorio Lazzarini e la prima, anche con Carpioni.

Secondo la « Guida di Padova » del Brandolese, le opere del Mariotti nella chiesa della SS. Croce, non sarebbero



Fig. 6 - G. B. MARIOTTI, *Clorinda fra i pastori*.
Venezia, Collez. Prof. Angelo Spanio.

state « compiute per essere stato il Pittore prevenuto dalla Morte » (nel 1765).

Rossetti dà a Giambattista Mariotti « le tavole di tutti cinque gli altari » Brandolese ne cita invece solo quattro tuttora esistenti ⁽⁸⁾. La tavola del primo altare a destra con *S. Antonio di Padova*, *S. Francesco di Paola* e *S. Giovanni Nepomuceno*; nel coro la *SS. Croce venerata da S. Elena*

⁽⁸⁾ G. B. ROSSETTI, *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova*, Padova, 1765.

(fig. 7) e, ritornando in chiesa, una pala con il *Beato Girolamo Miani* e un'altra con *l'Angelo Custode* ⁽⁹⁾.

Come le opere di Giuseppe Bazzani, anche quelle frizzanti e briose, così tipicamente « rococò » del Mariotti, apparvero quindi ai giudici neoclassici come « non finite ». A Padova la nuvolaglia, gli alberi, le rocce e perfino i fogli aperti di un libro, si trasformano in una schiuma fermentante e iridescente. La colata barocca, ereditata dal Maffei, assume nel Mariotti un caratteristico andamento serpeggiante, e le figure d'aspetto bambolesco neomanieristico, svaniscono fra ombre fantasmagoriche e il crepitar d'improvvisi bagliori.

Allorchè la pala con *l'Angelo custode* venne esposta nel 1945 a Venezia, a molti fece ricordare il nome di Giuseppe Bazzani. Non crederei, però, a un riflesso del delizioso pittore mantovano confinato nella sua solitudine provinciale. Penserei piuttosto all'attrazione esercitata sul Mariotti da uno dei maggiori rappresentanti e fautori della corrente internazionale del « rococò », il padovano G. A. Pellegrini. Si guardi la *Madonna e Santi* del Duomo e il *Miracolo di S. Nicolò* degli Eremitani, due pale pellegrinesche tuttora esistenti a Padova ed eseguite in uno dei suoi frequenti ritorni dall'Inghilterra. L'affinità con le tele della SS. Croce mi parve davvero innegabile.

In quanto alla fallace impressione bazzanesca, vorrei accennare tra parentesi, ad un studio della « *Famiglia di Lord Pembroke* » di A. Van Dyck esposto all'Accademia Carrara di Bergamo. Questo schizzo, spigliatissimo e delicato, attribuito al Bazzani da Amadore Porcella ⁽¹⁰⁾, mi sembra invece tipico proprio del Pellegrini, forse, un suo ricordo, portato d'Inghilterra.

Nel mentre il Pittoni con l'impasto liscio e sodo, e col gusto delle eleganze lineari palesa già orientamenti neoclas-

⁽⁹⁾ PIETRO BRANDOLESE, *Pitture, sculture, architetture ed altre cose notabili di Padova*, Padova, 1795.

⁽¹⁰⁾ AMADORE PORCELLA, *La Galleria Spada di Roma*, Roma, 1932, p. 187.

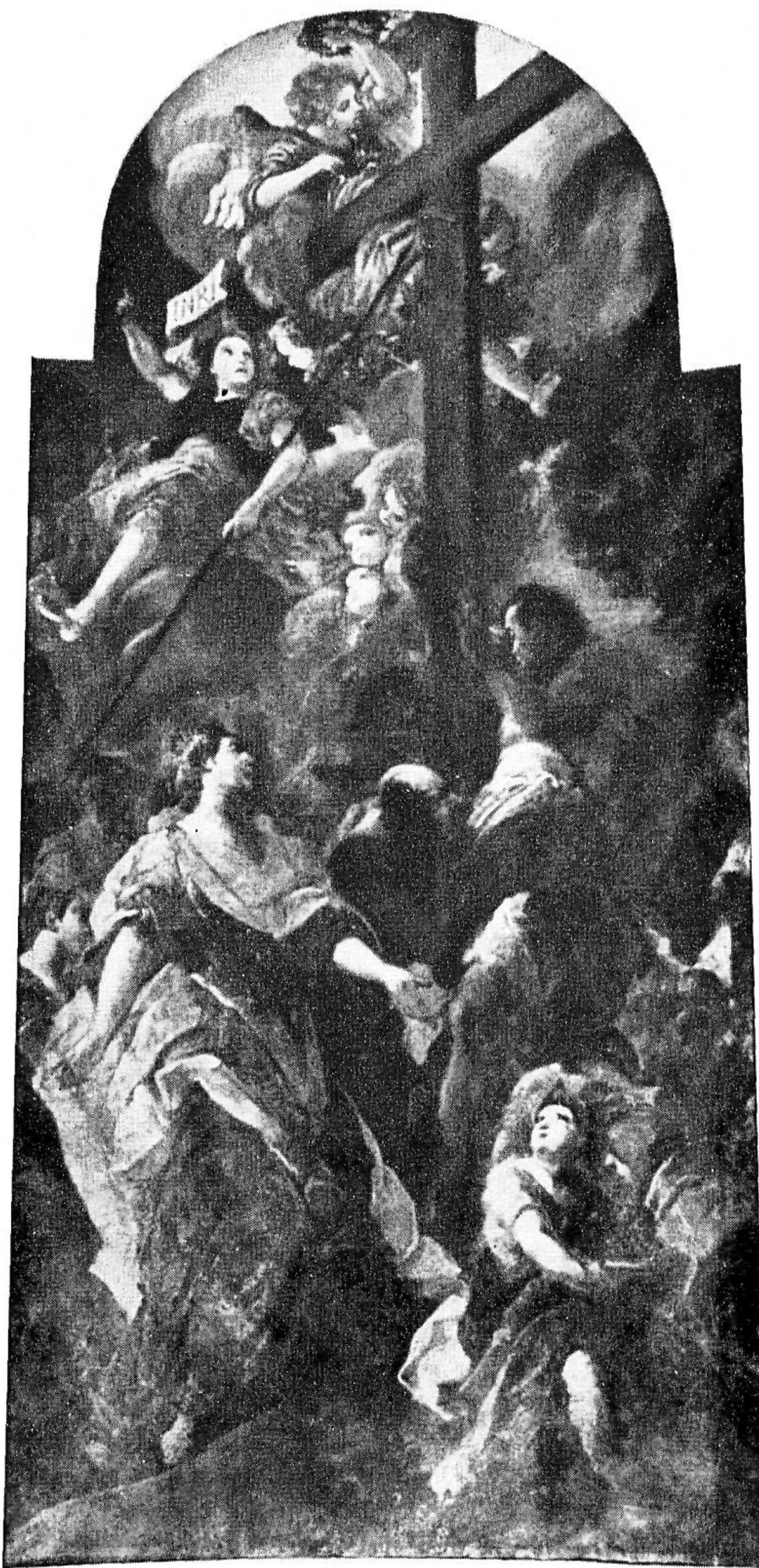


Fig. 7 - G. B. MARIOTTI, *La SS. Croce venerata da S. Elena*.
Padova, Chiesa di S. Croce.

sici, il Mariotti come il Nogari e l'ultimo Mattia Bortoloni⁽¹⁾, scioglieva i flessuosi schemi disegnativi derivati dal Balestra. Nelle pale della Chiesa della SS. Croce, a contatto con G. A. Pellegrini, egli appare nella orbita del vaporoso, effuso colorismo « rococò » avviato ormai verso la sua ultima fase.

Non escluderei che Balestra, nella sua famosa lettera (del 1730) pensasse proprio al suo discepolo Mariotti, lagnandosi dei pittori « della maniera ideale e di macchia » che « vanno dietro il loro genio e capriccio »⁽²⁾.

NICOLA IVANOFF

AGGIUNTE ALL'ELENCO DELLE OPERE DI
GIAN BATTISTA MARIOTTI

VENEZIA Ospedaletto Lunetta (la prima a destra di chi entra sopra la pala di Carlo Lot). E' quella giudicata dal Pallucchini di un pittore minore, giudizio dovuto forse allo stato attuale di conservazione (« Rivista di Venezia, 1934, Novembre, p. 485). Evidente l'affinità col *Cristo nell'Orto* della chiesa di San Vidal.

Pinacoteca Querini Stampalia, *Madonna con S. Domenico e Santa Caterina da Siena* attribuito a Jacopo Marieschi e forse anche il soffittino con *La Verità rapita dal Tempo*.

Palazzo Grassi. Soffitto della grande Sala con le *Virtù Cardinali* stilisticamente vicino alle pale della chiesa della S. S. Croce.

(¹) NICOLA IVANOFF, *Mattia Bortoloni* in « Arte Veneta », 1950, p. 123, per il Nogari, R. PALLUCCHINI, « Attorno al Piazzetta » in Rivista di Venezia, 1933. Del Bortoloni mi pare anche il quadro n. 1594 (*S. Prosdocimo battezza S. Daniele*) del Museo Civico di Padova.

(²) EUGENIO BATTISTI, *Antonio Balestra* in « Commentari », 1954, I, p. 32. Pare che il proteiforme Balestra subisse a un certo momento l'influenza dei propri scolari, specie del Bortoloni. Si potrebbe quasi prendere per un'opera del Bortoloni il disegno con *L'estasi di San Filippo Neri* del Museo di Verona, oppure la pala di *S. Agata* a Brescia.

Aggiungo al catalogo del Balestra due gustosi dipinti con *Giuditta e Oloferne* e *Sansone e Dalila* esposti alla Pinacoteca del Seminario di Rovigo con la strana attribuzione a Carlo Lot. Due belle varianti di queste tele figurano nella Villa Carlotti a Illasi (Verona) come soprapporte.

Un tesoretto di denari romani repubblicani scoperto a Padova

Nel mese di novembre del 1953, durante i lavori di scavo per la nuova rete di fognatura, in via Aristide Gabelli, nei pressi dell'edificio contrassegnato col civico n. 52, alla profondità di m. 2 c., occasionalmente venne alla luce un vasetto fittile, lavorato al tornio, terracotta rossastra, impasto rozzo, ma di buona cottura, alt. 13 c. diam. mass. 13,5 c., diam. del fondino, piano, 7,2 labbro liscio, espanso; sembra sia stato rinvenuto già rotto. Il terreno di giacitura comprova notevoli lavori eseguiti in antico, di livellazione, sicchè ad isole di terreno vergine si alternano notevoli zone di terre di riempimento, di riporto. Non è stato rilevato se il vaso in parola sia venuto in luce in una piuttosto che in altra delle aree su cennate; sembra però poter affermare, su informazioni assunte non molti giorni dopo, che piuttosto da una gibbosità non manomessa e non da zona di riporto, sia stato tratto il tesoretto; non vennero riscontrati manufatti o tracce di essi nei pressi del luogo di oculamento.

Nel recipiente vi era un numero di monete imprecisato, in quanto non tutte pervennero al Museo, disperse al rinvenimento. Delle repertate molte sono danneggiate in modo irreparabile, precisamente, in numero di 145 sul totale salvato di 659. Le « famiglie » rappresentate sono ben 42, con un numero molto variabile, però, di pezzi; dalla Julia con

126, alla Memmia, Scribonia, Naevia, Terenzia, per citare le più recenti, con uno solo. Si inizia cronologicamente con un denaro di C. Vibius Pansa dell'89-88 e si chiude con cinque, coevi, di Titus Carisius e C. Considius Paetus del 45. In questo lasso di tempo, posto come termine il 60, circa una trentina sono anteriori a quest'anno, e più di cinquecento quelle posteriori. Le prime sono delle famiglie Licinia, Mamilia, Marcia, Vibia, le seconde delle famiglie Caecilia, Carisia, Considia, Cordia, Hostilia, Julia, Neria, Papia, Plautia, Pompeia, Porcia, Postumia, Terentia, Vibia.

Il nostro tesoretto, può, credo, darci lume sull'ambiente del suo occultamento, desunto dal numerario circolante in quel momento, certamente duro, a Patavium. Le monete segnate da Cesare o da cesariani, dei quali alcuni, dopo l'assassino del « dictator perpetuo » passati a Pompeo e al partito del Senato, sono circa 320, quelle di anticesariani dichiarati, sono circa 135. Come si vede non esiste una forte sproporzione, quale, almeno, sarebbe supponibile e le monete degli avversari avevano libero corso in territori da anni sotto controllo di Giulio Cesare, e che costituivano le sue basi economiche e militari.

Sproporzione, si ha, invece, per le zecche: Roma, denari n. 378, famiglie 29, e, rispettivamente in questo ordine: Ausiliarie italiche, n. 4 e 4, Gallia n. 104 e sola famiglia, la Julia, Spagna n. 4 e 3, Africa, forse Utica, n. 34 e 4. Qualora si volesse seguire l'ipotesi di vecchi numismatici, non destituita di argomentazioni, con i denari firmati da Man. Cordio Rufo sarebbe rappresentata, anche, una zecca del Ponto; il Grueber e il Sjdenham, per non ricordare altri, attribuiscono, però, alla zecca urbica i denari del nostro Cordio Rufo.

(*) Altri due tesoretti di monete coeve alle nostre vennero occasionalmente scoperti a Padova nel 1910. RIZZOLI L., *Monete romano-repubblicane rinvenute a Padova*, in « Bollettino del Museo Civico di Padova », 1911, pag. 132.



Vaso fittile contenente i denari romani.

Catalogo dei denari del tesoretto (*)

ACILIA

Mn. Acilius.

SALVTIS Testa della Salus a. d.

M/ ACILIV IIIVIR VALETV (valetudinis) Salus stante a s. in atto di nutrire il serpente ⁽¹⁾.

Zecca Roma, data 55, n. 30 esemplari, C. 11, B. 8, Gr. I 3943, Syd. 922.

AEMILIA

M. Aemilius Scaurus - P. Plautius Hypsaeus.

M SCAVR; sul campo EX-SC; all'esergo AED CVR.

Il re Areta con un ginocchio a terra, camello e ramo di olivo.

P HYPSTAE AED CVR; sul campo CAPTV; all'esergo C HYPSTAE COS PREIVE; Giove in quadriga galoppante a s. ⁽²⁾.

Zecca Roma, data 58, n. 2 esemplari, C. 3, B. 9, Gr. I 3876 f., Syd. 912.

CAECILIA

A. Caecilius Metellus Pius Scipio.

Q METEL PIVS Testa di Giove Terminale laureato a d. SCIPIO; all'esergo IMP Elefante gradiente a d. ⁽³⁾.

Zecca Africa (Utica?), data 47-46, n. 2 esemplari, C. 36, B. 47, Gr. p. 570/1, Syd. 1046.

(*) Le famiglie dei monetieri sono classificate in ordine alfabetico.

⁽¹⁾ Fin da tempo remoto sorgeva nel Quirinale, nei pressi dell'attuale salita della Consulta, un'ara o un sacrario e poi un tempio alla Salus. Il mito della Salus Angitia si sviluppò per l'identificazione con Hygiea, la prima conservando sempre, però, il vecchio carattere italico di protettrice della Repubblica. Alle none di agosto era onorata con « sacrificium publicum ».

⁽²⁾ Areta, re dei Nabatei di Petra raggiunse una notevole potenza e peso politico nell'oriente mediterraneo. Controllava le grandi carovaniere e i passaggi obbligati, ciò che per molti decenni diede potenza e ricchezza a questi nomadi. Più che per le vittorie romane il tramonto si ebbe con lo sviluppo della grande arteria commerciale per l'Eufrate, Dura e Palmira, che riversò, centuplicate, in questa città del deserto, fino a che non venne tracciata la nuova strada Antiochia Mosul, le ricchezze già appannaggio dei Nabatei. La decadenza ne fu lenta, tanto che, sotto Antonino Pio, ancora orgogliosamente si coniava IET PA/ MET PO/ HOAIC.

⁽³⁾ Il culto del dio Termine era antichissimo in Roma, connesso con i primi passi della città; il tempietto, o meglio recinto, in quanto il simulacro doveva stare « sub divo », sorgeva in Campidoglio. Incorporato nel

CARISIA

T. Carisius

MONETA Testa di Giunone Moneta a d.

T. CARISIVS Conio laureato, incudine, tenaglia.

Zecca Roma, data 45 c., n. 14 esemplari, C. 7, B. 1, Gr. I 4056, Syd. 982.

Tutto c. prec.

T CARISIV c. sopra.

Zecca Roma, data 45 c., n. 1 esemplari.

Testa della Sibilla Afrodisia a d.

T. CARISIVS; all'esergo IIIVIR Sfinge accosciata a d.

Zecca Roma, data 45 c., n. 7 esemplari, C. 8, B. 10, Gr. I 4060, Syd. 983.

ROMA Testa elmata di Roma a d.

T. CARISI Scettro, globo, cornucopia, timone, il tutto in corona d'alloro.

Zecca Roma, data 45 c., n. 21 esemplari, C. 3, B. 4, Gr. I 4065, Syd. 984 a.

s c Busto della Vittoria alata a d.

Vittoria alata con corona e palma in quadriga galoppante a d. All'esergo T. CARISI.

Zecca Roma, data 45 c., n. 49 esemplari, C. 1, B. 3, Gr. I 4070, Syd. 985.

Busto della Vittoria alata a d.

Vittoria in biga galoppante a d. All'esergo T. CARISI.

Zecca Roma, data 45 c., n. 5 esemplari, C. 2, B. 2, Gr. I 4073, Syd. 986.

Tutto come prec.

Vittoria c. sopra in *triga* galoppante a d. All'esergo T. CAR.

Zecca Roma, data 46 c., n. 1 esemplari (Credo inedita).

CASSIA

Testa del " Bonus Eventus ,, a d. con scettro.

Q CASSIVS Aquila su fulmine tra lituo e prefericolo (1).

Zecca Roma, data 57 c., n. 2 esemplari, C. 10, B. 7, Gr. I 3868, Syd. 916.

prona o nella cella principale stessa del Capitolino, quando fu eretto questo tempio a Giove Ottimo Massimo, nel tetto venne lasciata l'apertura voluta dal rito. Molte di queste erme di Giove Termine vennero collocate ai confini d'Italia, sulle Alpi, da Eugenio, nella speranza che arrestassero la marcia di Teodosio. Forse in connessione, magari indiretta, nonostante Festo, con Giove Termine la formula sacrosanta: *Jovem lapidem jurare*.

(1) Il tempio e il portico del Bonus Eventus sorgevano tra via del Monterone e vicolo del Melone in Campo Marzio. Eretti, forse, da Agrippa restaurati, almeno il portico, da Claudio, prefetto nel 374 d. Cr. lasciarono testimonianze colossali, quale il capitello che venuto in luce sotto Pio IV venne usato per scolpire, forse da Michelangelo, o sotto la sua direzione,

Q CASSIVS - VEST Testa velata, diademata di Vesta a d.
Edificio rotondo con cupola conica, statua ed acroteri, nell'interno sella curule, a s. l'urna dei voti, a d. la tavoletta per votare con A C (absolvo, condemno).

Zecca Roma, data 57 c., n. 1 esemplari, C. 12, B. 9, Gr. I 3871, Syd. 917.

COELIA

C. Coelius Calvus

C COEL CALDVVS COS Testa nuda a d.; dietro, su tavoletta rett. L D (Liberio-Damno).

CALDVVS IIIVIR Testa radiata del Sole a d., davanti scudo rotondo ornato, dietro scudo ovale col fulmine.

Zecca Roma, data 62 c., n. 1 esemplari, C. 4, B. 4, I 3833, Syd. 891.

CONSIDIA

C. Considius Paetus.

Testa laureata di Apollo a d.; dietro A (Apollo).

C CONSIDI PAETI Sedia curule sulla quale una corona.

Zecca Roma, data 45 c., n. 13 esemplari, C. 8, B. 2, Gr. I 4084, Syd. 991.

PAETI Testa laureata, diademata di Venere a d.

C CONSIDI Vittoria alata con palma e corona in quadriga galoppante a d.

Zecca Roma, data 45 c., n. 5 esemplari, C. 4, B. 6, Gr. I 4087, Syd. 992.

CORDIA

Manius Cordius Rufus.

RVFVS IIIVIR Teste accollate, pileate, laureate, sormontate da stella, dei Dioscuri a d.

M/ CORDIVS Venere Verticordia stante a s. con bilancia e scettro, dietro alle spalle Amore ⁽⁵⁾.

Zecca Roma, data 46 c., n. 27 esemplari, C. 1, B. 2, Gr. I 4037, Syd. 976.

lo stemma di questo pontefice sull'arcone di Porta Pia. Il tempio venne, dai topografi del Rinascimento identificato in una grande sala con otto colonne scanalate di pavonazzetto in collegamento con le terme di Agrippa; il fregio era decorato a delfini, conchiglie, tridenti e numerosi suoi pezzi vennero in luce sotto e nei pressi della proprietà dei Della Valle.

(5) Tempietto, ara o simulacro vennero eretti alla dea perchè non sconvolgesse, con peccaminosi stimoli, i cuori. Ignoto ne è il luogo, forse, con qualche probabilità, si può pensare ad un'area nei pressi del Circo Massimo, ove sorgeva, anche, il tempio dedicato a Venere, per ragioni analoghe, da A. F. Gurgite. Di Venere Verticordia tornò occasionalmente in luce una statuette fittile, ben conservata, durante gli scavi fatti a cura del Ministero della Marina, a Taranto, nel 1908. Venne attribuita al IV-III sec. a. Cr.

RVFVS SC Testa diademata di Venere a d.
M/ CORDIVS Amore su delfino nuotante a d.
Zecca Roma, data 46 c., n. 53 esemplari, C. 2, B. 3, Gr. I 4040, Syd. 977.

RVFVS Elmo corinzio sormontato dalla civetta.
M/ CORDIVS L'egida con la testa di Medusa.
Zecca Roma (attribuita a zecca del Ponto da B.), data 46 c., n. 8 esemplari, C. 3, B. 4, Gr. I 4042, Syd. 978.

CORNELIA

Cnaeus Cornelius Lentulus Marcellinus.
G P R Busto del Genio del Popolo romano con scettro sulla spalla, volto a d.
EX - SC CN LEN Q Globo terrestre tra scettro laureato e timone di nave ⁽⁶⁾.
Zecca Spagna (coniazione militare), data 76-74, n. 1 esemplari, C. 25, B. 54, Gr. II p. 358, 52, Syd. 752.

Faustus Cornelius Sulla.
s. C Testa di Ercole giovane con la pelle del leone a d.
Globo terraqueo tra quattro corone, la superiore ornata, la inferiore fiancheggiata da un aplustre e da una spiga.
Zecca Roma, data 63-62, n. 1 esemplari, C. 50, B. 62, Gr. I 3914, Syd. 883.
s C Testa diademata e coronata di mirto di Venere a d.
Tre trofei di fronte tra capis e lituus. All'esergo FAVSTVS in monogramma.
Zecca Roma, data 63-62, n. 1 esemplari, C. 51, B. 63, Gr. I 3909, Syd. 884.

DIDIA

P. Fonteius P. f. Capito.
P FONTEIVS CAPITO IIIVIR CONCORDIA Testa diademata, velata della Concordia a d.
T DIDI IMP VIL PVB La «Villa Publica» edificio a due piani, su colonne ed arcate.
Zecca Roma, data 61, n. 1 esemplari, C. 2, B. 1, Gr. 3856, Syd. 901.

EPPIA

Q. Caecilius Metellus Pius Scipio, M. Eppius.
Q METEL SCIPIO IMP Testa dell'Africa a d. con la pelle dell'elefante, spiga di grano ed aratro.

⁽⁶⁾ Del Genius populi romani sono ricordati due tempietti od edicole, uno sul Campidoglio, l'altro nel Foro, presso i Rostri, probabilmente tra il clivo Capitolino e la basilica Giulia, ancora esistente con Aureliano, che ne sostituì il simulacro, forse marmoreo, con altro in oro o bronzo dorato.

EPPIVS LEG F C (flandum curavit) Ercole nudo stante di fronte con clava e pelle di leone.

Zecca Africa (Utica?), data 47-46, n. 4 esemplari, C. 3, B. 1, Gr. II p. 572, 8, Syd. 1051.

FRONTEIA

P. Fonteius P. f. Capito.

P FONTEIVS P F CAPITO III VIR Busto di Marte elmato con trofeo a d.

M/ FONTTR MIL (tribunus militum) Cavaliere in atto di trafiggere un pedone.

Zecca Roma, data 61, n. 4 esemplari, C. 15, B. 17, Gr. I 3851, Syd. 900.

FUFIA

Q Fufius Kalenus, Mucius Cordus.

KALENI Teste accollate a d. dell'Honos laureato e della Virtus elmata; sul campo, ai lati HO - VIRT.

Italia con cornucopia e Roma con piede sul mondo e scettro stanti di fronte; sul campo ITAL - RO, a s. caduceo; all'esergo CORDI (7).

Zecca Italica, provinciale, data 69 c., n. 1 esemplari, C. 1, B. 1, Gr. I 3358, Syd. 797.

HOSIDIA

C. Hosidius C. f. Geta.

III VIR GETA Busto diademato di Diana cacciatrice a d. con arco e turcasso.

Il cinghiale caledonio colpito da una freccia e assalito da un cane, a d.; all'esergo C HOSIDI C F.

Zecca Roma, data 60 c., n. 1 esemplari, C. 1, B. 1, Gr. 3388, Syd. 903.

HOSTILIA

L. Hostilius Saserna.

Testa laureata di Venere (?) a d.

L HOSTILIVS SASERNA Vittoria alata gradiente a d. con trofeo e caduceo.

Zecca Roma, data 48 c., n. 6 esemplari, C. 1, B. 5, Gr. I 3989, Syd. 951.

(7) M. Claudio Marcello votò un tempio all'Honos et Virtus che sorse nei pressi dell'Appia, precisamente sul colle a sinistra, al bivio tra questa e la via Latina. In costruzione avanzata si dovette, per esigenze rituali, renderne gemina la cella. Altro tempietto a cella gemina « aedes Honoris et Virtutis Mariana » fu eretto da Mario sulle pendici del Campidoglio, presso i Rostri, tra il Clivo capitolino e la basilica Giulia. Esisteva ancora ai tempi di Aureliano.

Testa della Gallia a d. dietro carnyx.
L HOSTILIVS SASERNA Diana stante di fronte con lancia e
cervo.

JULIA

C. Julius Caesar.

Elefante gradiente a d. in atto di calpestare un carnyx; all'esergo CAESAR.

Attributi sacerdotali: apex, securis, aspergillum, simpulum.
Zecca Gallia, data 54-51, n. 61 esemplari, C. 11, B. 9, Gr. II p. 390, 27,
Syd. 1006.

Testa diadematata di Venere a d.

CAESAR Enea col Palladio e il padre Anchise gradiente a s.
Zecca Gallia, data 54-51, n. 39 esemplari, C. 10, B. 10, Gr. II p. 469, 31,
Syd. 1013.

Testa di Venere o Pietas coronata di quercia e con collana
a d.; dietro \perp II (= 52).

CAESAR Trofeo di armi galliche con carnyx; a destra ascia
volta a s. terminante in testa di lupo.

Zecca Gallia, data 50, n. 1 esemplari, C. 16, B. 25, Gr. I 3953, Syd. 1008.

Testa di Venere diadematata e con collana a d.; dietro Amoro-
rino alato.

Trofeo di armi galliche, due carnyces e due prigionieri; all'esergo CAESAR.

Zecca Gallia, data 47, n. 3 esemplari, C. 12, B. 11, Gr. II p. 369, 89,
Syd. 1014.

DICT ITER COS TER Testa di Cerere coronata di spighe a d.
PONT MAX AVGV R Simpulum, aspergillum, capis, lituus; a
d. D (donativum).

Zecca Africa, data 46, n. 5 esemplari, C. 21, B. 16, Gr. II p. 576, 21,
Syd. 1023.

Tutto c. prec. ma a d. M (munus).

Zecca Africa, data 46, n. 19 esemplari, C. 21, B. 16, Gr. II 576, 23,
Syd. 1024.

JUNIA

Q Caepio Brutus.

LIBERTAS Testa della Libertas a d.

Il console L. Junius Brutus incedente a s. tra due littori e
preceduto dall'accensus; all'esergo BRVTVS.

Zecca Roma, data 60 c., n. 3 esemplari, C. 21, B. 3, Gr. I 3861, Syd. 906.

BRVTVS Testa di L. Junius il vecchio a d.

AHALA Testa di Servilius Ahala a d.

Zecca Roma, data 60 c., n. 2 esemplari, C. 19, B. 30, Gr. I, 3864, Syd. 907.

LICINIA

C. Licinius L. f. Macer.

Busto visto di spalla di Vejove, diademato, volto a s., in atto di scagliare le frecce.

Minerva armata su quadriga galoppante a d.; all'esergo
C LICINIVS LF MACER ⁽⁸⁾.

Zecca Italica provinciale, data 83 c., n. 1 esemplari, C. 11, B. 16, Gr. I 2467, Syd. 732.

P. Licinius Crassus M. f.

SC Busto di Venere diademata, coronata di mirto a d.

P. CRASSVS MF Cavaliere romano stante di fronte, accanto al cavallo, con le armi al piede, pronto per la rassegna del Censore.

Zecca Roma, data 54 c., n. 2 esemplari, C. 12, B. 18, Gr. I 3901, Syd. 929.

Aulus Licinius Nerva.

FIDES NERVA Testa laureata della Fides a d.

A LICINI IIIVIR Cavaliere romano galoppante a d. che trascina un pedone per i capelli ⁽⁹⁾.

Zecca Roma, data 47 c., n. 1 esemplari, C. 17, B. 24, Gr. I 3999, Syd. 954.

MAMILIA

C. Mamilius Limetanus.

Busto di Mercurio a d. con petaso alato e caduceo.

C MAMIL LIMETAN Ulisse con pileo e bastone gradiente a d. riconosciuto dal cane Argo.

Zecca Roma, data 82-81 c., n. 1 esemplari, C. 5, B. 6, Gr. 2716, Syd. 741.

MANLIA

L. Manlius Torquatus.

SIBVLLA Testa della Sibilla cumana a d. con infula, il tutto in corona di alloro.

L TORQVAT IIIVIR Tripode sormontato da praefericulum tra due stelle a sei raggi.

Zecca Roma, data 65 c., n. 1 esemplari, C. 9, B. 11, Gr. I 3512, Syd. 837 a.

⁽⁸⁾ Vejove aveva il sacello nell'Asilo romuleo, del quale era il protettore. Divinità antichissima, infera, gli era immolata, «ritu humano» una capra. Durante gli scavi del 1940 ne venne in luce il sacello preesistente al Tabularium, nel quale è incorporato, e la sua statua colossale, mutilata, però, degli attributi, sicchè non si può sapere se impugnava o meno le frecce mortifere. Il conio conferma Gellio in quanto prova che tali erano le armi e l'atto del dio.

⁽⁹⁾ Secondo la tradizione il tempio primitivo della Fides sorgeva sul Palatino, eretto da Rhome, nipote di Enea. Numa Pompilio, nell'attuazione della sua politica di fusione di Latini e Sabini, lo rifece sul Campidoglio, sotto la dizione di Fides Populi Romani, presso il sacello di altra

MARCIA

L. Marcius Censorinus.

Testa di Apollo laureato a d.

L CENSOR Marsia seminudo stante a s. con otre e braccio alzato; dietro colonna onoraria sormontata da statua togata ⁽¹⁰⁾.

Zecca Roma, data 82-81 c., n. 1 esemplari, C. 23, B. 24, Gr. I 2661 f., Syd. 737.

L. Marcius Philippus.

ANCVS Testa diademata del re Anco Marcio a d.; dietro lituo.

PHILIPPVS Statua equestre del pretore Q. Marcius Rex su acquedotto ad arcate, nei cui cinque vani AQVA MAR; sotto le zampe anteriori alzate del cavallo l'arum martialis.

Zecca Roma, data 56 c., n. 7 esemplari, C. 20, B. 28, Gr. I 3890, Syd. 919.

MEMMIA

C. Memmius C. f.

C MEMMI CF Testa di Cerere coronata di spighe a d.

C MEMMIVS IMPERATOR Trofeo con ai piedi un prigioniero ginocchioni legato.

NERIA

Cn. Nerius, L. Cornelius Lentulus, C. Claudius Marcellus.

NERI Q VRB Testa barbata di Saturno a d.; dietro ronciglio (harpa).

Zecca Roma, data 49, n. 1 esemplari, C. 1, B. 1, Gr. I 3950, Syd. 937.

L LENT C MARC, sul campo COS Aquila legionaria a d. tra due insegne militari sulle quali H (hastati) e P (principes).

Zecca Roma, data 56 c., n. 1 esemplari, C. 10, B. 10, Gr. I 3937, Syd. 920.

antica divinità italica, Ops; e stabili che l'annuo sacrificio fosse fatto a spese del popolo tutto. Per la stessa ragione trasportò nel Foro, anche questa zona d'incontro dei due popoli, il culto di Vesta, e a Romolo divinizzato fece assumere il nome sabino di Quirino.

⁽¹⁰⁾ La zona dove, su piedestallo, sorgeva la statua del Sileno Marsia costituiva un centro topografico del Foro, vicino al « lacus Curtius » al « tribunal praetorium in Foro medio », alla tribuna del pretore « inter cives et peregrinos. Gli avvocati vittoriosi nelle liti, in segno di gratitudine, coronavano questa statua. Forse per uno di quei curiosi superficiali accostamenti cari ai romani Marsia era simbolo delle libertà municipali, in quanto a Nisa, soggiorno di Bacco-Libero era entrato, quale eccellente suonatore di flauto, nell'amicizia di quel dio. Simbolleggiava anche, e per questo, forse, nei pressi dei tribunali, la Giustizia severa ed inflessibile, e con questo valore era rappresentato, col suo giudice e carnefice Apollo citaredo, sulla lira di Nerone.

NAEVIA

C. Naevius Balbus.

S C Testa diademata di Giunone a d.

Vittoria in triga galoppante a d.

Zecca Italica provinciale (Senza lettere o cifre), data 78-77, n. 2 esemplari, C. 1, B. 6, Gr. I 2916 f., Syd. 769.

PAPIA

L. Papius Celsus.

Testa di Giunone Sospita a d.

L PAPIVS CELSVS IIIVIR Lupa ed aquila che attizzano un braciere.

Zecca Roma, data 46 c., n. 3 esemplari, C. 2, B. 2, Gr. I 4018, Syd. 964.

PLAETORIA

M. Plaetorius M. f. Cestianus.

Testa della Fortuna prenestina a d.; dietro simbolo.

M PLAETORI - CEST EX SC Praefericulum e torcia accesa in palo.

Zecca Roma, data 68-66, n. 1 esemplari, C. 6, B. 7, Gr. I 3533 f., Syd. 803.

Semibusto della Fortuna prenestina a d.

M PLAETORI - CEST EX SC Caduceo alato in palo.

Zecca Roma, data 68-66, n. 2 esemplari, C. 4, B. 6, Gr. 3544 f., Syd. 805.

CESTIANVS Testa turrata di Cibele ad.; davanti globo, dietro protome leonina.

M PLAETORIVS AED CVR EX SC Sedia curale e simbolo, il tutto in corona di perle.

Zecca Roma, data 68-66, n. 1 esemplari, C. 10, B. 3, Gr. I 3574, Syd. 808.

CESTIANVS SC Busto della dea Vacuna elmata, coronata di spighe e fiori, alata, con turcasso e frecce a d.; davanti cornucopia ⁽¹¹⁾.

M PLAETORIVS MF AED CVR Aquila spiegata a d. su fulmine il tutto in corona di perle

Zecca Roma, data 68-66, n. 1 esemplari, C. 11, B. 4, Gr. I 3596, Syd. 809.

(11) Incerta ne è la grafia, Vacuna, Vacona, Vaccana forse da « vacare », antica divinità agreste di origine sabina; presiedeva al riposo dell'agricoltore, dopo la raccolta autunnale, per questo celebravansi le sue feste, le Vacanali, in dicembre con conviti innanzi al focolare familiare, in ringraziamento delle messi raccolte. E' in relazione con Sanco e Sabo ed anche con Vesta; un suo bosco era non lungi dalla Flaminia, in Umbria. Venne confusa con Minerva, Cerere, Bellona, Vittoria, Diana, assumendo attributi iconografici propri di queste singole deità.

PLANCIA

Cn. Plancius.

CN PLANCIVS AED CVR Testa di Diana planciana a d.

Capra cretese stante a d.; dietro turcasso ed arco.

Zecca Roma, data 54 c., n. 3 esemplari, C. 1, B. 1, Gr. I 3920, Syd. 933.

PLAUTIA

A. Plautius.

A PLAVTIVS AED CVR SC Testa di Cibele turrita a d.

BACCHIVS IVDAEVVS Bacchio ginocchioni a d. tiene, una mano la briglia del camello, con l'altra un ramo d'ulivo⁽¹²⁾.

Zecca Roma, data 54 c., n. 4 esemplari, C. 10, B. 13, Gr. I 3916, Syd. 932.

L. Plautius Plancus.

L PLAVTIVS Maschera della Medusa di fronte.

PLANCVS L'Aurora alata, con fiaccola, che conduce i cavalli del Sole a d.

Zecca Roma, data 47 c., n. 14 esemplari, C. 11, B. 14, Gr. I 4004, Syd. 959.

POMPEIA

M. Poblucius - Cn. Pompeius Magnus.

M POBLICI LEG PRO PR Testa elmata di Roma a d.

CN MAGNVS IMP Gneo Pompeo figlio armato stante a d. con piede su prora di nave che offre la palma alla Betica stante di fronte con scudo e giavelotti.

Zecca ispanica, durante la seconda guerra, data 46-45, n. 2 esemplari, C. 9, B. 9, Gr. II p. 364, 72, Syd. 1035.

POMPONIA

Q. Pomponius Musa.

Testa laureata di Apollo a d.; dietro chiave di lira.

Q POMPONI MVSA Calliope stante a d. in atto di suonare la lira appoggiata ad una colonna⁽¹³⁾.

Zecca Roma, data 68-66 c., n. 2 esemplari, C. 5, B. 9, Gr. I 3606, Syd. 811.

(12) Il rovescio è imitato da quello di Aemilius Scaurus che ricorda la sottomissione di Areta di Petra. Incerto è il personaggio del quale A. Plautius commemora la resa; per le ragioni esposte dal Mommsen, nonostante il parere favorevole del Babelon, sembra doversi rifiutare l'identificazione Aristobulo-Bacchio, anche perchè questi risulta favorito nel gioco politico di Pompeo.

(13) Distrutta da fulmine, l'edicola delle Muse esistente « ab antiquo » nel boschetto delle Camene, il loro culto, fissato alle idi di Agosto, passò nell'aedes Honoris et Virtutis, di dove al tempio di Ercole, nel portico omonimo, e che, allora, assunse il titolo di aedes Herculis Musarum,

Testa laureata di Apollo a d.; dietro tartaruga.
Q PYMPONI MVSA Tersicore stante a d. con lira e « plec-
trum ».

Zecca Roma, data 68-66 c., n. 2 esemplari, C. 11, B. 18, Gr. I 3619, Syd.
819 a.

Testa laureata di Apollo a d.
Q POMPONI MVSA Urania stante a s. in atto di indicare, con
una verga, un globo su un supporto.

Zecca Roma, data 68-66 c., n. 3 esemplari, C. 14, B. 22, Gr. I 3628, Syd.
823.

PORCIA

M. Porcius Cato.

M CATO PRO PR ROMA Semibusto della Libertas a d.
Vittoria seduta a d. con palma e corona; all'esergo
VICTRIX ⁽¹⁴⁾.

Zecca Africa (Utica?), data 47-46, n. 2 esemplari, C. 9, B. 10 var., Gr. II
p. 575, 18, Syd. 1053 a.

POSTUMIA

Decimus Postumius Albinus Bruti f.

Testa elmata barbata di Marte a d.

ALBINVS BRVTI F Due carnyces in decusse, sopra scudo o-
vale, sotto scudo rotondo.

Zecca Roma, data 49-48, n. 2 esemplari, C. 11, B. 11, Gr. I 3962, Syd. 941.

Testa della Pietas con orecchini e collana a d.

ALBINVS BRVTI F Mani in fede che stringono un caduceo.

Zecca Roma, data 49-48, n. 11 esemplari, C. 9, B. 10, Gr. I 3964, Syd. 942.

e vi furono collocate le statue delle Muse portate a Roma da Ambracia da M. Fulvio Nobiliore. Per secoli durò il saccheggio di questo complesso monumentale; ancora alla metà del XVI dalle monache di S. Ambrogio venne concessa licenza di scavo, a condizioni onerose, segno che la zona era stimata particolarmente fertile. Il piedestallo di una delle Muse di Ambracia fu scoperto, nel 1868, quasi di fronte al portone d'ingresso del convento di S. Ambrogio.

⁽¹⁴⁾ Presso il tempio della Vittoria, lungo il clivo palatino omonimo. M. Porcio Catone consacrò, l'anno di Roma 559, un'edicola alla Vittoria Vergine. Tornò in luce, nel posto una iscrizione mutila, studiata ed integrata dal Lanciani Vict ORIAI C Por CIVS-C-F/ Cato pR-S-C-DD. Nel frammento del calendario di Verrio Flacco il tempio e l'edicola si ricordano assieme, con le stesse ferie..... VICTORIAE - VICTORIAE VIRGINI..... Il simulacro catoniano della Vittoria, come dal denaro, è del tutto diverso dal tipo della Vittoria tarantina collocata nella Curia del Senato da Augusto. Diversa pure la Vittoria di basalte, scoperta tra le rovine della casa dei Simmachi sul Celio, infranta e rotta in numerosi pezzi dal popolo in tumulto, quando, nel 394, saccheggiò ed incendiò la domus patrizia, concludendo in tal modo l'aspra contesa tra S. Ambrogio ed il famoso senatore pagano.

A POSTVMIVS COS Testa nuda a d. del console Aulus Postumius Albinus Regillensis.

ALBINVS BRVTI F Su due linee, in corona di spighe.

Zecca Roma, data 49-48, n. 1 esemplari, C. 12, B. 13, Gr. I 3966, Syd. 943.

Tutto c. prec.

ALBINV BRVTI F Tutto c. sopra.

Zecca Roma, data 49-48, n. 2 esemplari, B. 14, Gr. I 3967, Syd. 943 a.

ROSCIA

L. Roscius Fabatus.

L ROSCI Testa di Giunone Sospita a d.; dietro simbolo.

Fanciulla stante a d. in atto di nutrire un serpente. All'esergo: FABATVS. Dietro simbolo.

Zecca Italica provinciale, data 58 c., n. 1 esemplari, C. 1, B. 1, Gr. I 3394 f., Syd. 915.

RUSTIA

L. Rustius.

S C Testa elmata di Marte giovanile a d.; davanti *.

Ariete stante a d.; all'esergo L RVSTI.

Zecca Roma, data 74 c., n. 1 esemplari, C. 1, B. 1, Gr. I 3271, Syd. 782.

SCRIBONIA

L. Scribonius Libo.

LIBO BON EVENT Testa diademata del « Bonus Eventus » a d.

PVTEAL Pietra della bocca del pozzo ornata con rami di alloro e due lire; all'esergo: SCRIBON.

Zecca Roma, data 55, n. 1 esemplari, C. 9, B. 8, Gr. I 3377, Syd. 928.

SERVILIA

C. Serveilius C. f.

FLORAL PRIMVS Testa acconciata di Flora a d.; dietro lituo.

C F Due personaggi stanti affrontati con elmo e scudi, che si presentano le daghe; all'esergo C. SERVEIL ⁽¹⁵⁾.

Zecca Roma, data 63-62, n. 1 esemplari, C. 11, B. 15, Gr. I 3816, Syd. 890.

(15) Flora, divinità agreste di origine sabina, aveva un tempio, antichissimo, sul Quirinale, nei pressi dell'attuale piazza Barberini; è ricordato ancora, col prossimo circo, da fra Mariano nel suo « Itinerarium ». Un altro ne aveva presso il Circo Massimo dove venivano celebrati, dal 28 aprile al 3 maggio, giochi di varia specie, tra i quali caccie di animali domestici e finti combattimenti, o danze con le armi, specie di danze pirriche, con la partecipazione anche di cortigiane. Ad una figura di queste danze, forse, si ispira il conio del rovescio di questo denaro.

SICINIA

Q. Sicinius.

FORT PR Testa diademata della Fortuna a d.

Q SICINIVS IIIVIR Caduceo e palma ornata in decusse.

Zecca Roma, data 49-48, n. 5 esemplari, C. 1, B. 5, Gr. I 3947, Syd. 938.

Q SICINIVS IIIVIR Testa diademata di Apollo a d. sotto il taglio del collo stella a sei raggi.

C COPONIVS PR SC La clava di Ercole in palo, sulla quale la pelle del leone Nemeo, a s. freccia, a d. arco.

Zecca Roma, data 49-48, n. 4 esemplari, C. 2, B. 1, Gr. II, p. 468, 24, Syd. 939.

SULPICIA

P. Sulpicius Galba.

S C Testa velata di Vesta a d.

AED CVR Secespita, simpulum e securis ornata; all'esergo P GALB.

Zecca Roma, data 65 c., n. 1 esemplari, C. 4, B. 6, Gr. I 3516, Syd. 838.

TERENTIA

Terentius Varro.

VARRO PR Q Busto di Giove terminale, diademato, a destra.

Scettro, in palo, tra delfino ed aquila affrontati; all'esergo MAGN PRO COS.

Zecca Spagna, prima guerra spagnuola, data 49, n. 1 esemplari, C. 16, B. 15, Gr. II 362, 64, Syd. 1033.

VIBIA

C. Vibius C. f. Pansa.

PANSA Testa di Apollo laureato a d.; davanti simbolo.

Minerva galeata con lancia e trofeo in quadriga galoppante a d.; all'esergo: C VIBIVS CF.

Zecca ausiliaria italica, data 89-88, n. 1 esemplari, C. 4, B. 1, Gr. I 2244-79, Syd. 684.

C. Vibius Pansa - Decimus Postumius Albinus Brutj f.

C PANSA Maschera di Pan a d.

ALBINVS BRVTI F Mani in fede che stringino un caduceo alato.

Zecca ausiliaria italica, data 49-48, n. 1 esemplari, C. 22, B. 22, Gr. I 3987, Syd. 944.

PANSA Testa di Bacco giovane coronato di edera e vite.

C VIBIVS CF CN Cerere in biga a d. trascinata da due serpenti.

Zecca ausiliaria italica, data 49-48, n. 1 esemplari, C. 18, B. 17, Gr. I 3973, Syd. 945.

PANSA Testa di Bacco giovane coronato di edera e vite.
C VIBIVS CF CN Cerere gradiente a d. con due torcie, davanti
un aratro.

Zecca ausiliaria italica, data 49-48, n. 4 esemplari, C. 17, B. 16, Gr. I 3976,
Syd. 946.

PANSA Maschera di Pan a d.
IOVIS AXVR C VIBIVS CF CN Giove Axurus seduto a s. con
coppa e scettro ⁽¹⁶⁾.

Zecca ausiliaria italica, data 49-48, n. 13 esemplari, C. 19, B. 18, Gr. I
3978, Syd. 947.

PANSA Tutto c. prec, ma dietro la maschera di Pan il « pe-
dum »).

Tutto c. sopra.

Zecca ausiliaria italica, data 49-48, n. 4 esemplari, B. 19, Gr. I 3980, Syd.
948.

LIBERTATIS Testa acconciata, laureata della Libertas a d.
C PANSA CF CN Roma con elmo e lancia seduta su armi a d.;
coronata dalla Vittoria volante a s.

Zecca ausiliaria italica, data 49-48, n. 1 esemplari, C. 21, B. 20, Gr. I
3983, Syd. 949.

ANDREA FERRARI

(16) Iovis Axur, fanciullo, sbarbato, è un aspetto della divinità iconograficamente povero, poco e confusamente noto anche ai mitografi antichi. Questo rovescio credo illustri la prima fase della decennale guerra condotta contro Saturno ed i Titani suoi alleati. Giove, per consiglio di Meti, porse al padre una bevanda fatata che gli fece emettere non solo la pietra datagli in pasto da Rea per salvare l'ultimo nato, ma anche tutti gli altri figli in precedenza ingurgitati, con l'aiuto dei quali e dei Giganti e Ciclopi riportò vittoria e confinò nel Tartaro i vinti. A questa seconda fase si riferisce lo schema del Dio, stante, collo scudo e l'aquila ai piedi, nella mano dritta la folgore, sul braccio sinistro l'egida. Per consiglio di Tellure ha uccisa la carceriera del Tartaro, Campe, e ne ha tratti i Giganti e i Ciclopi che lo hanno fornito dell'arma determinante, il fulmine. Un magnifico tempio eragli dedicato a Terracina, sul monte ora S. Angelo, le cui favisse ci restituirono in gran numero, riproduzioni, in piombo e minuscole dimensioni, di mobilio d'arredamento, di utensili da cucina e tavola. Giocattoli offerti al potente dio fanciullo.

ABBREVIAZIONI DELLE OPERE CITATE

- C. = Cohen Henry - Description générale des Monnaies de la République romaine, communément appelées Médailles consulaires. Paris, 1857.
- B. = Babelon Ernest - Description historique et chronologique des Monnaies de la République romaine vulgairement appelées Monnaies consulaires. Tom. 2. Paris, 1885-86.
- Gr. = Grueber H. A. - Coins of the Roman Republic in the British Museum, in three volumes. London, 1910.
- Syd. = Sydenham Edward A. - The coinage of the Roman Republic. London, 1952.

Documenti inediti
dei monasteri benedettini padovani
(1183 - 1237)

Questa raccolta di documenti inediti di monasteri benedettini di Padova, città e diocesi, comprende mezzo secolo di storia: dalla pace di Costanza all'inizio della dominazione di Ezzelino in Padova.

La scelta dei due termini cronologici non richiede un lungo discorso. Il primo è il punto di arrivo del *Codice diplomatico padovano* del Gloria ⁽¹⁾. Segna il secondo, nella vicenda di Padova, il trapasso dalla libertà comunale alla tirannia, la quale ebbe ripercussioni anche sulla vita dei monasteri; nella storia generale dell'ordine benedettino, un momento di crisi.

Nè occorre sottolineare l'utilità del materiale archivistico qui offerto.

Ma uno scopo ambizioso e largo di questa raccolta deve essere dichiarato. Nonostante i proposti limiti di spazio e di tempo, attraverso esempi tanto più convincenti quanto meno illustri o noti possono apparire alcuni fra gli istituti

⁽¹⁾ A. GLORIA, *Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undecimo*, nei « Monumenti storici pubblicati dalla Deputazione Veneta di storia patria », Venezia, 1877; e *Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza*, *ibid.*, Venezia, 2 voll., 1879-81 (d'ora in poi citerò per brevità: *Codice*, I, II, III). Documenti anteriori alla pace di Costanza, sfuggiti al Gloria, dei quali qualcuno riguarda i monasteri benedettini, sono riuniti in un mio volumetto di documenti padovani dei secoli XI e XII, che è in corso di stampa.

monastici esaminati, questa raccolta vuole contribuire a provare, col linguaggio asciutto e suggestivo dei documenti, quale peso abbiano sulla vita del medio evo, sotto vari aspetti (religioso, culturale, politico, economico e sociale), i monasteri benedettini. La funzione storica di essi, pigramente esaltata, attende ancora l'illustrazione concreta e feconda che può scaturire dalla preziosa, umile trama delle loro carte.

I. - S. Michele di Candiana

Comincio dal monastero di S. Michele di Candiana ⁽²⁾ (Km. 25 a sud-est di Padova). Uno sguardo rapidissimo a quel secolo circa della sua storia, che corre dalla fondazione alla pace di Costanza, può introdurci a capire la nuova documentazione.

Come altri monasteri dello stesso ordine e dello stesso territorio padovano, sorge in epoca gregoriana ⁽³⁾, cioè in

⁽²⁾ Alla bibliografia citata da L. H. COTTINEAU, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, Macon, 1939, I, p. 583 che sostanzialmente ripete quella di P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, Berolini, 1923, vol. VII, pars I, p. 197, sono da aggiungere: F. SARTORI, *Guida storica delle chiese parrocchiali ed oratorii della città e diocesi di Padova.....*, Padova, 1884, pp. 63-64 (il quale ricorda testualmente, cioè assai imperfettamente: «*Slaviero*, Memorie sul Cenobio di Candiana», che non sono riuscito a trovare); e soprattutto G. BRUNACCI, *Storia ecclesiastica di Padova*, Biblioteca Civica di Padova, ms. B. P. 1755, specialmente nei punti che citeremo più avanti.

⁽³⁾ Sull'anno di fondazione non sappiamo nulla di preciso. Si ripete che fu il 1097 (GLORIA, *Codice cit.*, I, p. 344, doc. 320; A. GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, Padova, 1862, III, p. 261). Al 1097, 3 novembre risale una ricca donazione di sette *massaricie* fatta al monastero da colui che, con buon fondamento, si ritiene esserne stato il *constructor* (GLORIA, *Codice cit.*, I, p. 348, doc. 326; II, p. 6, doc. 8 e cfr. I, p. XCIII dove per errore le *massaricie* diventano nove. Il ricordo della morte del fondatore e della relativa iscrizione sepolcrale, che il Gloria attinge una volta da J. SALOMONII, *Agri patavini inscriptiones sacrae et profanae*, Patavii, 1696, pp. 385-86 e un'altra dal Gennari si trova nell'ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *S. Michele di Candiana*, to. II, perg. sciolta). Quello del 1097 è, dunque, il primo documento che ricordi il monastero. Ma evidentemente

epoca dominata dalla figura o influenzata dalla riforma di Gregorio VII. Ed è fondato e via via patrimonialmente dotato (anche per questo riguardo in analogia con altri monasteri benedettini padovani coevi) da membri, se non di due rami di una unica famiglia comitale, di due famiglie ricche e potenti strette tra loro almeno da relazioni di interessi ⁽⁴⁾: Cono da Calaone, fondatore e benefattore (1097-1105) ⁽⁵⁾; Ugolino (1164) ⁽⁶⁾ e Albertino da Baone (1169) ⁽⁷⁾, benefattori ⁽⁸⁾.

questo esisteva già. E, allo stato attuale della documentazione, non si sa da quando.

⁽⁴⁾ La vecchia erudizione (SALOMONII, *op. cit.*, p. 385; A. CITTADELLA, *Descrizione di Padoa e suo territorio con l'inventario ecclesiastico brevemente fatta l'anno salutifero MDCV.....*, Biblioteca Civica di Padova, ms. B. P. 324, p. 253) ritiene Cono da Calaone della famiglia Maltraversi. Alla stessa famiglia si ricollegano i da Baone. Non importa che la discendenza dai Maltraversi, anzichè dai Conti, sia errata (cfr. la esauriente dimostrazione di E. ZORZI, *Il territorio padovano nel periodo di trapasso da comitato a comune. Studio storico con documenti inediti*, in « Miscellanea della Deputazione di storia patria delle Venezia », s. IV, vol. III, Venezia, 1929, p. 45 e segg. e p. 102 e segg.). Qui bastava accennare una probabile parentela tra i da Calaone e i da Baone. Per le relazioni economiche, certissime queste, tra le due famiglie v. ZORZI, *op. cit.*, p. 115.

⁽⁵⁾ GLORIA, *Codice cit.*, I, p. 348, doc. 326; II, p. 3-4, doc. 4. Questo secondo documento è stato ampiamente illustrato da BRUNACCI, *Storia ecclesiastica cit.*, p. 625 e segg.

⁽⁶⁾ GLORIA, *Codice cit.*, III, p. 129, doc. 860.

⁽⁷⁾ GLORIA, *Codice cit.*, III, p. 188, doc. 964.

⁽⁸⁾ E giova ricordare, sempre per far vedere come i da Baone considerassero quasi loro creatura il monastero di Candiana, che quando l'abate Rolando fu dal vescovo Bellino destituito della potestà abbaziale e sospeso *a divinis*, per intervento e preghiera di Ugucione da Baone (e di Giovanni di Pagana) fu mantenuta al deposto abate *curam de cibo fratrum et de laboratoribus et operarum domus...*, un « piccolo comando, fra suoi, per manco male » (Brunacci): mitigazione della severa sanzione per riguardo a chi del monastero era certamente benemerito. Questi fatti sono riesumati in un documento del 1136 (GLORIA, *Codice cit.*, II, pp. 222-23, doc. 288) e pare siano avvenuti nell'anno precedente, certo nella settimana che precede la prima domenica di avvento (BRUNACCI, *Storia cit.*, pp. 850-51).

Parallela a questa formazione patrimoniale da una o al più due famiglie nobili (ma non è da escludersi, sebbene manchino prove documentarie, che quel cospicuo nucleo patrimoniale sia stato incrementato da apporti di altra provenienza), sta la dipendenza spirituale e in parte patrimoniale, variamente graduata tra il 1113 e il 1135 ⁽⁹⁾, del monastero di Candiana da quello benedettino di S. Pietro di Modena. L'autorità fatta valere dall'abate modenese è motivo di contrasti giurisdizionali su piani diversi, e col nostro abate e col nostro vescovo diocesano (1173) ⁽¹⁰⁾.

Un'ultima osservazione. Se non è episodio eccezionale e isolato, la « criminosa » condotta dell'abate Rolando (prima del 1136) può essere sintomo di grave decadenza morale ⁽¹¹⁾.

Da queste premesse si sviluppa la storia del nuovo cinquantennio, la quale, naturalmente, investe anche nuovi problemi e riflette situazioni diverse: con una documentazione più fitta e interessante.

⁽⁹⁾ GLORIA, *Codice cit.*, II, pp. 45-46, doc. 57 e pp. 234-35, doc. 302. Anche su questi documenti e relative questioni, non tutte chiare, è utile vedere BRUNACCI, *Storia cit.*, pp. 670-71 e 859-60.

⁽¹⁰⁾ GLORIA, *Codice cit.*, III, pp. 254-55, doc. 1080 (1172, 20 giugno); pp. 276-77, doc. 1108 (1173, 28 aprile). Cfr. F. S. DONDI OROLOGIO, *Dissertazione sesta sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova, 1812, pp. 28-31.

⁽¹¹⁾ GLORIA, *Codice cit.*, II, pp. 222-23, doc. 288; ...*Rolandus quondam abbas tunc depositus erat pro certis criminibus...*

1183, 14 luglio. *Patavino del fu Veclo cede a livello perpetuo ad Adamo di Giudice da Pontelongo una terra che appartiene al monastero di S. Michele di Candiana e giace in Pontelongo.*

Archivio di Stato di Venezia, S. Michele di Candiana, to. 30, perg. 1. Le poche integrazioni al testo della pergamena, mutilata da strappi, sono tratte dalla copia del sec. XVIII, che si trova nel to. 74 dello stesso fondo archivistico.

In nomine domini Dei eterni. Anno eiusdem nativitatis M. C. LXXXIII, XIII die iulii, indictione X. Placuit et convenit inter Patavinum quondam Vecli filium per parabolam domini Iohannis abbatis S. Michaelis Candiane necnon et inter Adam de Iudice d[e Ponte]longo, ut debeat dare, sicut a presenti dedit, ip[se Patavinus] eidem Ade et suis heredibus peciam unam de terra cum vinea et partim viarba, quam habet in beneficio a predicto Iohanne abate ad affectum persolvendum libellario nomine in perpetuum. Et iacet ipsa terra cum vinea in finibus Pontelongi in arzero Cornale. Coheret ei ab uno latere Todescinus, ab alio ipse Adam, ab uno capite abas, ab alio via, ibique alii coherent. Ea vero racione, ut amodo predictus Adam et sui heredes predictam terram et vineam perpetualiter per parabolam predicti abatis debeant habere et tenere et aliam suam utilitatem facere sine contradictione ipsius Patavini et suorum heredum et solvere exinde debet singulis annis octo diei ante vel post festum S. Stephani aut in ipso die denarios sex Veronensium ipsi Patavino vel suo miso per se Adam aut per suum misum, dati predicti denarii VI, ut superius habetur, in Padua aut in villa Pontelogi. Alia superinposita inter eos non fiat. Penam vero inter se posuerunt, ut quis ex ipsis aut heredum vel succesorum non compleverint omnia, que supra habentur, vel si tollere aut violare hunc libellum voluerint seu in auctoritate et defensione in perpetuum non permanserit, componat pars parti fidem servanti solidos XX novem et, soluta pena, libellus maneat in suo statu.

Actum in Candiana in curia monasterii. Et siendum est Adam dedisse Patavino per suprascriptam terram et vineam libras sex Veronensium et solidos v.

Interfuerunt testes Baronçelo, Stevanus da Pontelongo, Aldevrandinus, Penellus. Postea in Pontelongo, presente Aldevrandino et Martino de Carastela, Todescinus confirmavit hunc libellum sua voce.

2.

1184, 16 marzo. *Alberto di Baone dichiara di aver ricevuto dall'abate di S. Michele di Candiana un mutuo di 200 lire e gli dà in pegno i suoi possessi in Calcinara, Candiana, Cona e Bovolenta.*

Archivio di Stato di Venezia, S. Michele di Candiana, to. 1, perg. 5.

S.T. Anno a nativitate Domini millesimo centesimo LXXXIII, indictione secunda die XVI marcii. His presentibus, qui dicentur inferius Albertus de Baone confessus fuit mutuo se accepisse CC libras Veronensium et Venecialium a domino Iohanne, Dei gratia abbate monasterii S. Michaelis de Candiana, unde iamdictus Albertus eundem abbatem iure pignoris investivit de toto eo, quod habebat in Calcinaria et in eius pertinentiis et in Candiana et Cona et Buvolenta et earum pertintiis et predictam quidem obligationem ei fecit expresso consensu matris sue domine Daniote presentis pro supradictis CC libris et toto eo, quod amplius prefatus abbas ei mutuaverit, salvo tamen iure obligationis, quam idem Albertus suis vassallis fecerat. Tali vero ordine, quod si Albertus non solverit predictum debitum CC librarum et plus quod ei mutuaverit usque ad medium marcii proxime venturi vel deinde ad terminum seu terminos usque ad ultimum datum vel datos, quod deinde creditor possit pignora predicta intromittere, et solvendo debita, que vassalli Alberti pro eo acceperant, ius pignoris in his que vassallis obligata erant sibi confirmare ac ipse pignora habere et cum omni honore et iure pignoris tenere et fruges et redditus omnes percipere, donec Albertus integrum debitum ei solverit. Ad hec promisit et corporaliter iuravit prenominatus Albertus solvendi CC libras Veronensium aut Venecialium tempore solutionis currentium sine fraude et quod amplius abbas ei mutuaverit per se vel suum heredem aut per suum missum eidem abbati vel eius successori aut suo nuncio usque ad medium marcii proximi venturi vel deinde ad terminum seu terminos usque ad ultimum, quem aut quos prefatus abbas vel eius successor

vel suus certus nuncius dederit Alberto vel eius heredi aut suo misso. Eidem quoque abbati Albertus promisit se daturum fideiussores abbati in insula Capitissilve infra VIII dies postquam abbas ei requisierit.

Actum in Padua sub porticu habitationis domine Daniote.

Testes interfuerunt Petrus Bonus iudex, Ugo de Domane, Albrigetus de Garibaldo, Dominicanus de Pontelongo, Albertinus Çillo et Bertolinus nepos abbatis.

S.T. Ego Warinus imperialis aule domini F. tabellio interfui et hoc iussu Alberti et domine Daniote scripsi.

3.

1188, 6 luglio. *Il papa Clemente III conferma beni e privilegi al monastero di S. Michele di Candiana.*

Archivio di Stato di Venezia, S. Michele di Candiana, to. 1, perg. 6. Copie del sec. XVI si trovano *ibid.*, to. 2, c. 3 e to. 35, fascicolo C, cc. 134-135. Vedi anche BRUNATI, *Diplomata patavina*, Biblioteca Marciana di Venezia, ms. cl. X, cod. CCI, cc. 36-37 nonchè G. GENNARI, *Appendice al codice diplomatico padovano del Brunacci*, Biblioteca del Seminario di Padova, ms. 582, to. VIII, pp. 703-706.

Clemens episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Iohanni abbati S. Michaelis Candianensis eiusque fratribus tam presentibus, quam futuris regularem vitam professis in perpetuum. Pie postulatio voluntatis effectum debet prosequente compleri, ut et devotionis sinceritas laudabiliter enitescat et utilitas postulata vires indubitanter assumat. Eapropter dilecti in Domino filii vestris iustis postulationibus clementer annuimus et monasterium S. Michaelis Candianensis in quo divino estis obsequio mancipati, ad exemplar felicis recordationis Gregorii pape predecessoris nostri, sub beati Petri et nostra protectione suscipimus et presentis scripti privilegio communimus. In primis siquidem statuentes, ut ordo monasticus, qui secundum Deum et beati Benedicti regulam in eo institutus esse loco dinoscitur, perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur. Preterea quascunque possessiones, quecumque bona idem monasterium in presentiarum iuste et canonice possidet vel in futurum concessione pontificum, largitione regum vel principum, oblatione fidelium seu aliis iustis modis, prestante Domino, poterit adipisci firma vobis vestrisque successoribus et illibata permaneant. In

quibus hec propriis duximus exprimenda vocabulis: locum ipsum, in quo monasterium vestrum situm est, cum omnibus adiacentiis et pertinentiis suis; quecumque habetis in Candiana, terras videlicet, vineas, residentes vestros cum decima et omnibus aliis, que ad vos ibidem pertinent; quecumque habetis in Pontecasale cum ipsa ecclesia; omnia que habetis in Pontelongo cum ipsa ecclesia; omnia que habetis in Cona cum ipsa ecclesia; omnia que habetis in Are, in Capitesilve, Terrarsa, Pernumia, Zovone, Valle Fontanefrede, Tribano et Solecino. Decimas omnes, quas obtinuistis super causa, que inter vos et archipresbiterum et clericos de Capitesilve super eisdem decimis fuit diutius agitata, sicut in instrumento exinde facto plenius continetur. Sane novalium vestrorum, que propriis manibus aut sumptibus colitis, seu de nutrimentis vestrorum animalium nullus a vobis decimas extorquere presumat. Quia vero decime tantum ministris ecclesiarum sunt deputate, sub excommunicationis interminatione districtius inhibemus, ne de terris, laboribus seu redditibus vestris laicus a vobis decimas audeat extorquere. Cum autem generale interdictum terre fuerit, liceat vobis clausis ianuis, non pulsatis campanis, exclusis excommunicatis et interdictis, suppressa voce, divina officia celebrare. Sepulturam quoque ipsius loci liberam esse decernimus, ut eorum, qui se illic sepeliri deliberaverint, devotioni et extreme voluntati, nisi forte excommunicati vel interdicti fuerint, nullus obsistat, salva tamen iustitia illarum ecclesiarum, a quibus mortuorum corpora assumuntur. Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat prefatum monasterium temere perturbare vel eius possessiones auferre vel ablatas retinere, minuere seu quibuslibet vexationibus fatigare, sed omnia illibata et integra conserventur, eorum, pro quorum gubernatione ac sustentatione concessa sunt, usibus omnimodis profutura, salva sedis apostolice auctoritate et iustitia diocesani episcopi, sicut a venerabili fratre nostro T. Placentino et P. bone memorie Papiensi episcopis et bone recordationis B. tunc electo S. Sepulchri delegatis iudicibus per sententiam noscitur reservata, et abbatis S. Petri Mutinensis debita reverentia. Si qua igitur in futurum ecclesiastica secularisve persona hanc nostre constitutionis paginam sciens eam temere venire temptaverit, secundo tertiove commonita, nisi presumptionem suam congrua satisfactione correxerit, potestatis honorisque sui dignitate careat, reamque se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat et a sacratissimo corpore ac sanguine Dei et domini Redemptoris nostri Ihesu Christi

aliena fiat atque in extremo examine districte ultioni subiacet. Cunctis autem eidem loco sua iura servantibus sit pax domini nostri Ihesu Christi, quatinus et hic fructum bone actionis percipiant et apud districtum iudicem premia eterne pacis inveniant. Amen, amen, amen.

- + Ego Clemens catholice ecclesie episcopus subscripsi.
- + Ego Theobaldus Hostiensis et Velleritrensis episcopus s. s.
- + Ego Iohannes presbiter cardinalis tituli S. Marci ss.
- + Ego Pandulfus presbiter cardinalis Basilice XII Apostolorum ss.
- + Ego Melior presbiter cardinalis SS. Iohannis et Pauli tituli Pamachii ss.
- + Ego Radulfus tituli S. Praxedis presbiter cardinalis ss.
- + Ego Petrus tituli S. Clementis presbiter cardinalis ss.
- + Ego Bobus tituli S. Anastasie presbiter cardinalis ss.
- + Ego Alexius tituli S. Susanne presbiter cardinalis ss.
- + Ego Petrus presbiter cardinalis tituli S. Petri ad Vincula ss.
- + Ego Iordanus presbiter cardinalis S. Pudentiane tituli Pastoris ss.
- + Ego Iacinctus diaconus cardinalis S. Marie in Cosmydin ss.
- + Ego Gratianus SS. Cosme et Damiani diaconus cardinalis ss.
- + Ego Octavianus SS. Sergi et Bachi diaconus cardinalis ss.
- + Ego Gregorius S. Marie in Porticu diaconus cardinalis ss.
- + Ego Iohannes Felix S. Eustachii diaconus cardinalis iuxta templum Agrippe ss.
- + Ego Iohannes Malabr. S. Theodori diaconus cardinalis ss.
- + Ego Bernardus S. Marie Nove diaconus cardinalis ss.
- + Ego Gregorius S. Marie in Aquiro diaconus cardinalis ss.

Datum Laterani per manum Moysi Lateranensis canonici vicem agentis cancellarii II nonas iulii, indictione VI, incarnationis dominice anno M. C. LXXXVIII, pontificatus vero domini Clementis pape III anno primo.

4.

1189, maggio. *I concessionari (dal comune di Cavarzere) della pesca nel canale di Cona debbono ogni anno quaranta pesci capitanei al monastero di S. Michele di Candiana.*

BRUNATI, *Diplomata patavina* cit., c. 32. Il Brunacci attinge: *Ex archivo communitatis Capitis Aggeris*, come egli avverte; e alla fine del documento soggiunge: *De Codice Chartaceo*.

In nomine domini nostri Iesu Christi 1189 mensis madii, indictione septima. Capiti aggeris. Breviarum recordationis facimus nos quidem Maynardus castaldus et Petrus et Gilbertinus et Leontius consuli Capiti aggeris et conto populo illius castri damus tibi Engezo [lacuna] et Marcio et Petrus Magoni et Cresentio et vestris heredibus ad piscandum canalem Cone a nassario Coni in goso usque in Adice, preterquam a coriglo nostri communis usque in Adice. Sollicitudo quam habuit piscandi sine artibus vobis non damus. Omnea suprascripta vobis suprascriptis damus et concedimus cum omnibus suis habentiis et pertinentiis, cum coris et smertis et foveis et canalibus et molaribus et cum omnibus, que ibi esse videntur. Hec omnia suprascripta promittimus nos vobis omnibus hominibus autorizare et deffensare ratione a prima festivitate S. Lutie ventura in antea usque ed annos octo expletos sub pena quinque librarum auri. Et quia recepimus vobis centum sexaginta libras Venetiarum. Et omni anno debetis reddere S. Michaeli de Candiane ⁽¹⁾ quadraginta pisses capitaneos optimos, viginti in quatuor temporibus natiuitatis et viginti in festiuitate S. Michaelis septembris etc., ut in ipso instrumento latius legitur scripto manu infrascripti notarii.

Ego Petrus presbiter et notarius Capitis aggeris complevi et roboravi.

5.

1190, 27 maggio. *Giovanni abate di S. Michele di Candiana cede a livello perpetuo a Cofeto di Cufo quattro campi in Roverelle.*

Archivio di Stato di Venezia, S. Michele di Candiana, to. 1, perg. 7.

S.T. Anno a natiuitate Domini millesimo centesimo nonagesimo, indictione VIII, die V exeunte madio. Presentibus his, qui dicentur inferius. Dominus Iohannes, abbas monasterii S.

(¹) Nel 1178, 2 luglio il monastero di Candiana aveva ceduto a livello perpetuo al comune di Cavarzere metà del terreno e delle valli del luogo detto Canale di Cona e di Vigonza con la corresponsione, tra l'altro, di quaranta pesci *capitanei*, *qui vulgo dicuntur cavedagni* (GLORIA, *Codice cit.*, II, pp. 376-77, doc. 1304).

Michaelis de Candiana, investivit Cofetum filium Cufi libellario iure usque in perpetuum de quattuor canpis de terra in una pecia in Roverellis iacente ac etiam de eo quod plus III canpis erat in illa pecia consignata ei, cui habebat a mane Raimondinus, a sero Lanbertus frater abbatis, ab aliis partibus monasterium predictum. Ea vero ratione iamdictus abbas prefato Cufeto predictam peciam de terra dedit, ut deinde ipse Cufetus et eius heredes eam libellario iure usque in perpetuum habeant et teneant omnemque suam utilitatem meliorando et non peiorando ex ea faciant sine contradictione predicti abbatis et successorum eius, ita quod circa eam undique fossata faciant et ea compleant a proximo festo natiuitatis Domini ad unum annum, que sint de tribus pedibus inter se et suos consortes, ita quod inter factum a se et factum a suo consorte sit fossatum amplum de VI pedibus, et ut non debeant in illa pecia de terra vel circa eam salices habere. Reddere autem debent terciam partem blave et feni et omnium frugum sine fraude, que de iamdicta terra provenerint, atque decimam. Tercium quoque ac decimam predictarum frugum portare debent in Candiana in caneva monasterii et fenum ad eius tegetem vel ubi abbas ipsum in Candiana mitti voluerit. Sed fruges partiri non debent sine abbatis nuncio. Persolvere quoque debent omni anno in festo S. Stephani vel infra tercium diem ante vel post ipsum festum XII denarios Venecialium pro unoquoque campo ad iamdictum monasterium, sed pro superflui III canporum nullum denarium dare debent, nisi forte canpus completus esset, quia, ut dictum est, pro unoque campo completo XII denarios dare debent. Sed fossata quantum in hoc non debent in numero canporum computari. Sic enim abbas postea declaravit. Quibus autem, ut dictum est, observatis, alia superimposita inter eos esse non debet, sed tamen si libellarius suum ius vendere voluerit, abbati et successoribus eius pro V solidis minus quam alii vendere debet. Si autem abbas illud non emerit infra mensem postquam sibi denunciatum fuerit, deinde libellarius cui voluerit ius suum vendat, salvo iure monasterii, non tamen homini de civitate vel de masnada, sed suo quidem pari habitatori Candiane. Penam vero inter se posuerunt, ut si qua partium non servaverit, ut supradictum est, componat alteri parti fidem servantis pene nomine XXVIII solidos Venecialium. Soluta pena, libellus iste in sua permaneat firmitate. Promisit quoque iamdictus abbas predicto Cufeto, quod ipse et eius successores warentabunt et defendent Cufeto et eius

heredibus predictam peciam de terra ab omni homine cum ratione.

Actum in Candiana in curte monasterii.

Testes interfuerunt Giroinus de Montescilice, Rolandinus frater abbatis, Raimondinus, Albericus de Bernardo.

S.T. Ego Warinus imperialis domini F. tabellio interfui et hoc voluntate partium scripsi.

6.

1190, 7 giugno. *Il vescovo di Padova Gerardo sentenza nella lite vertente tra Bono Giovanni Picinato e Giovanni abate del monastero di Candiana per beni e diritti in Pontelongo.*

Archivio di Stato di Venezia, S. Michele di Candiana, to. 30, perg. 2.

In nomine Domini. Nos Gerardus Dei gratia Paduanus episcopus cognoscentes de causa, que vertitur inter Bonum Iohannem de Picinatum ex una parte et domnum Iohannem abbatem monasterii S. Michielis de Candiana ex altera parte, que talis est: petit siquidem Bonus Iohannes ab abbate Candiane, quod non debeat impedire seu turbare sibi sextam decimam partem pro indiviso omnium nemorum Pontislongi, amplorum, honoris et marigantie predictae ville et, si videretur nobis quod predicta vel de predictis possideret, predictorum restitutionem et ut a turbatione cessaret, petebat omni iure sibi competenti et possessorio ac petitorio iudicio, dicens terram, quam habet in Pontelongo et eius finibus, fore sextam decimam partem terrarum veterum Pontislongi ipsamque olim a comite Alberto monasterio S. Iustine datam fuisse cum capulo, pasculo piscationibus et omni iure ad ipsam terram pertinente et monasterium eam eodem iure suis datoribus ad feudum dedisse et suos datores simili iure eam sibi tradisse. Addens etiam quod monasterium S. Iustine ea que habet cum honore et districta possidet auctoritate imperatorum et regum, sicut in eius privilegiis continetur. Quibus abbas contradicit dicens se habere honorem et districtam totius ville Pontislongi et nemora, paludes et ampla ad monasterium S. Michaelis pertinere et ipsa per monasterium detenta, saltaricata et custodita per XL annos et plus fore asserebat. Ideoque visis et auditis rationibus, attestationibus, instrumentis utriusque partis et diligenter inspectis, habito consilio nobis assidentium, absolvimus abbatem a petitione Boni Iohannis, quam facit super sexta decima parte nemorum, amplorum,

honoris et marigantie Pontislongi, excepto eo quod condempnamus abbatem, ne deinceps compellat habitatores terre Boni Iohannis in Pontelongo pastum vel publicum sibi dare vel manpusturam parare.

Actum fuit in palatio episcopatus M. C. nonagesimo, indictione VIII, die VII ineunte iunio.

Testes interfuerunt Albertus de Baone, Iohannes Bonus, Egidiolus, Iacobinus et Petrus de Cor[so] iudices, Tanselgardinus, Wilielminus de Compagno, Clarellus et Albertus frates et multi alii.

S.T. Ego Iohannes sacri palatii notarius interfui et iussu domini episcopi scripsi.

7.

1195, 8 gennaio. *Giovanni abate di S. Michele di Candiana cede a livello perpetuo a Dodo tredici campi in « Pra de busco Gangarii ».*

Archivio di Stato di Venezia, S. Michele di Candiana, to. 38, c. 6.

Exemplum sumtum ex autentico Çanitini notarii.

In Dei nomine, anno eiusdem nativitatis . M . C . nonagesimo V, indicione XIII, die VIII intrante ianuario. Dominus Iohannes, Dei gratia abbas monasterii S. Michaelis de Candiana, investivit ad libellum perpetualem Dodum recipientem pro se et fratribus suis de XIII campis de terra et III per ticas pro complimento de VI campis quod habebat minus, et si invenerit unum campum in predictis XIII campis debeant illum habere sicut et alios. Que terra iacent in Pra de busco Gangarii. Cui coheret ab uno latere ius S. Michaelis, ab alio Bertaldinus, ab uno capite Blasius de Çulignario, ab alio Cufetus. Ea vero ratione uti ammodo iam dictis fratribus et eorum heredibus debeant predictam terram habere et tenere omnemque suam hutilitatem meliorando et non peiorando ex ea facere sine contradicione iam dicti abbatis et successorum eius. Reddendo omni anno terciam partem et decimam omnium frugum eiusdem terre et duodecim denarios anuatim pro uno quoque campo et predictas fruges portare predicto monasterio in Candiana, scilicet blavam ad eius caneavam, fenum vero ad eius tegetem vel ubi abbas voluerit in Candiana, denarios autem solvere omni anno in die S. Stephani III die ante vel III post. Nec debent sine nuntio abbatis partiri. Fossata quoque trium pedum circa eam terram undique facere debeant et facta semper purgata et cavata manutere sine fraude. Sed salices vel aliquas arbores in ea vel circa

eam terram non debeant habere preter illos, que habent a Traverso usque ad Pelegrinam e a Pelegrina usque ad Gangarium, in qua duas binas salicum, unam ab uno latere, aliam ab alio, positas habere, de quibus nichil prestare teneantur. Et si ius suum vendere voluerint, vendant domino abbati pro V solidis minus quam alii; et si emere noluerit postquam ei denuntiatum fuerit infra unum mensem, postea vendant cui volluerit suo pari habitanti Candiane, salvo iure libelli, non homini de civitate vel masnada. Quibus observatis, alia superinposita inter eos esse non debet. Insuper promisit iam dictus abbas per se et suos successores iam dictis fratribus et eorum heredibus warentare et deffendere ab omni homine cum racione. Penam vero inter se posuerunt, ut illa pars, que hunc libellum violaverint et que superius dicta sunt non servaverint, componat pars parti fidem servanti nomine pene solidos XXVIII. Pena soluta, libellus in sua maneat firmitate. Et dedit ei Iohannem vilicum dando tenutam.

Actum in Candiana sub porticu domus maioris.

Testes interfuerunt Laurentius, Albericus, Bertolinus, Maberius, Ugo de Domane et alii.

S. T. Ego Çanitinus notarius domini Henrici regis interfui et eorum iussu scripsi.

S.T. Ego Albertus filius Iacobini Boccanoris sacri palatii notarius existens in officio comunis Padue sub domino Pagano de Grumulo iudice et assessore domini Berardi de Rivola potestatis Padue in ultimis quatuor mensibus ipsius potestarie iussu et auctoritate ipsius iudicis hoc exemplum sumsi et exemplavi ex autentico Çanitini notarii nichil addens vel minuens, quod mutet sententiam aut pacta, nisi forte in compositione litterarum vel sillabarum aut punctis, currente anno Domini millesimo ducentesimo trigesimo tercio, indicione sexta, die tercio exeunte madio.

8.

1195, 9 gennaio. *Giovanni abate di S. Michele di Candiana cede a livello perpetuo a Pietro di Davide nove campi e mezzo in Oneda e Roverelle.*

Archivio di Stato di Venezia, S. Michele di Candiana, to. 38, c. 2.

Exemplum sumtum ex autentico Çanitini notarii.

In Dei nomine, anno eiusdem nativitatis . M . C . nonagesimo V ., indicione XIII, die VIII intrante ianuario. Dominus Iohannes, Dei gratia abbas monasterii S. Michaelis de Can-

diana, investivit ad libellum perpetualem Petrum de Davit de VIII campis de terra et dimidio. Una pecia iacet in Oneda, cui coheret ab uno latere fossatum comunis Candiane, ab alio Bosus, ab uno capite Gribertus, ab alio illorum de Andrea. Alia pecia iacet in Roverellis, cui coheret ab uno latere et uno capite via publica, ab alio latere Clariellus, ab alio capite Chantus. Ea vero racione, uti ammodo iam dictus Petrus et eius heredes debeant predictam terram habere et tenere omnemque suam hutilitatem meliorando et non peiorando ex ea facere sine contradicione iam dicti abbatis et successorum eius. Reddendo omni anno terciam partem et decimam omnium frugum eiusdem terre et spallam et focaciam pro duobus campis, pro superfluo pro uno quoque campo duodecim denarios, et predictas fruges portare predicto monasterio in Candiana, scilicet blavam ad eius canevam, fenum vero ad eius tegetem vel ubi abbas voluerit in Candiana, denarios autem et spallam et focaciam solvere omni anno in die S. Stephani III die ante vel III post. Nec fruges partiri debent sine nuntio abbatis. Fossata quoque trium pedum inter se et suum consortem circa eam terram undique debeant facere, a via autem sex pedum, et facta semper purgata et cavata manutenere sine fraude. Sed salices vel aliquas arbores in ea vel circa terram non debeant habere. Et si ius suum vendere voluerint, vendant domino abbati pro V solidis minus quam aliis, et si emere noluerit postquam ei denuntiatum fuerit infra unum mensem, postea vendant cui voluerint suo pari habitanti Candiane, non homini de civitate vel de masnada. Quibus ita observatis, alia superimposita inter eos esse non debent. Insuper promisit iam dictus abbas per se et suos successores iam dicto Petro et eius heredibus warentare et deffendere predictam terram ab omni homine cum racione. Pena vero inter se posuerunt, ut illa pars, que hunc libellum violaverint et que superius dicta sunt non servaverint, componat pars parti fidem servanti nomine pene solidos XXVIII. Pena soluta, libellus in sua maneat firmitate. Et dedit Iohannem vilicum dando tenutam.

Actum in Candiana supra domus maioris.

Testes interfuerunt Maberius, Girdinus de Montescilice, Çaniti, Heginçu [macchia].

S.T. Ego Çanitus domini Herici regis interfui et eorum iussu scripsi rogatus.

S.T. Ego Albertus filius Iacobini Boccaronis sacri palatii notarius existens in officio comunis Padue sub domino Pagano de Grumulo iudice et assessore domini Berardi de

Rivola potestatis Padue in ultimis quatuor mensibus ipsius potestarie iussu et auctoritate ipsius iudicis hoc exemplum sumsi et exemplavi ex autentico Çanitini notarii nichil addens vel minuens, quod mutet sententiam aut pacta, nisi forte in compositione litterarum vel sillabarum aut punctis, currente anno Domini millesimo ducentesimo trigesimo tercio, indicione sexta, die quarto exeunte aprili.

9.

1197, 15 novembre. *Giovanni abate di S. Michele di Candiana cede a livello perpetuo a Dodolino del fu Pietro di Engelerio dieci campi.*

Archivio di Stato di Venezia, S. Michele di Candiana, to. 38, c. 5 v.

Exemplum sumtum ex autentico Danielis notarii.

S.T. In nomine domini Dei eterni, anno eiusdem natiuitatis millesimo . C . nonagesimo . VII ., XV die intrante mense novembris, indicione XV. In presentia testium, quorum nomina dicentur inferius dominus Iohannes, abbas monasterii S. Michaelis de Candiana, investivit Dodolinum filium quondam Petri de Hengelerio de capi X in una pecia libellario iure usque in perpetuum. Que terra iacet dal [lacuna]. Cui coheret a setentrione Blasius de Lignaro cum filiis suis, a capite a mane Gisembertus et a meridie, a sero idem Dodolinus et fratres eius. Ea vero ratione dedit ei prefatus abbas iam dictam peciam de terra, ut deinde ipse Dodolinus et eius heredes libellario iure usque in perpetuum eam habeant et teneant omnemque eorum utilitatem meliorando et non peiorando ex ea faciant sine contradicione prefati abbatis et successores eius. Ita circa eam undique fossata faciant et compleant a proximo festo natiuitatis Domini ad unum annum de tribus pedibus inter se et suos consortes, ita quod inter factum a se et factum a suo consorte sit fossatum sex pedum et bene teneant ipsa fossata cavata et mundata. Reddere autem debent terciam partem omnium frugum sine fraude, que de iam dicta terra provenerint, atque decimam, preter quam de salicibus, de quibus nichil reddere debent. Tercium quoque ac decimam iam dictarum frugum, preter quam de salicibus, portare debent in Candiana in caneva monasterii. Sed fruges partiri non debent sine misso abbatis. Persolvere quoque debent omni anno in festo S. Stephani vel infra tercium diem ante vel post ipsum festum solidos VIII denariorum Venetorum et amiscere uno spallam et fugaciam ad iam dictum monasterium. Sed fossata quantum in hoc

non debent in numero sive mensura camporum computari. Sic enim abbas postea declaravit. Quibus autem, sicut dictum est et superius legitur in integrum, observatis, alia superinposita inter eos esse non debent. Sed tamen, si libellarius suum ius vendere voluerit, abbati et eius successoribus vendere debet pro v solidis minus quam alii; si autem abbas illud non emerit infra mensem postquam sibi a libellario denuntiatum fuerit, deinde libellarius cui volluerit vendat ius suum, salvo iure monasterii, non tamen homini de civitate vel de masnada, sed suo quidem pari habitatori de Candiana. Penam quoque inter se posuerunt, ut si aliqua partium non servaverit, ut supra dictum est, componat pars parti fidem servanti pene nomine XXVIII solidos denariorum Venetorum. Et soluta pena, libellus iste in sua maneat firmitate. Promisit quoque iam dictus abbas suprascripto Dodolino et suis heredibus quod ipse et eius successores warrantabunt et defendent ipsi. Dodolino et suis heredibus ab omni homine cum ratione.

Actum in Candiana sub porticu monasterii.

Testes Bertholinus, Iohannes gastaldus, Apollonius, Uliverius. Girardus scarawaita de Pernumia, Uguçonus et alii. Et debet tantum habere ordinem unam de salicibus iuxta Plevegam a mane quantum tenet per testam, de quibus nichil debet reddere; de aliis partibus non debet salices ponere.

S.T. Ego Daniel imperialis notarius interfui et hoc iussu parcium scripsi.

S.T. Ego Albertus filius Iacobini Boccaronis sacri palatii notarius existens in officio comunis Padue sub domino Pagano de Grumulo iudice et assessore domini Berardi de Rivola potestatis Padue in ultimis quatuor mensibus ipsius potestarie iussu et auctoritate ipsius iudicis hoc exemplum sumsi et exemplavi ex autentico Danielis notarii nichil addens vel minuens, quod mutet sententiam aut pacta, nisi forte in compositione litterarum vel sillabarum aut punctis, corrente anno Domini millesimo ducentesimo trigesimo tercio, indicione sexta, die decimo intrante madio.

10.

1197, 6 gennaio. Gerardo vescovo di Padova compone la lite vertente tra gli abati di S. Giustina di Padova e di S. Michele di Candiana e Alberto di Baone per lo scavo, l'apertura e la chiusura di fosse nel territorio di Villa del Bosco e di Desmano.

In nomine domini Dei aeterni. Anno eiusdem nativitat^{is} M. C. nonagesimo septimo, indictione XV, die VI intrante decembri. Padue in episcopali palatio coram domino Iohanne Bono Paduane ecclesie archipresbitero, presbitero Episcodello, magistro Prando, presbitero Iohanne de S. Firmo, Albrigeto, Çamboneto, Mancio, Iacobino Ugutionis iudicibus, Ugolino de Alberto tercio, Tanselgardino, Wicemanno de Clarimbald^o, Alberto de Papa, Tedeskino de Pontelongo, Lionese murario, Wicemanno gastaldione abbatis S. Iustine de Padua et aliis. Lites enim, que inter dompnum Dominicum abbatem monasterij S. Iustine de Padua pro ipso monasterio et inter dompnum Iohannem cenobii S. Michaelis de Candiana abbatem pro suo monasterio et dominum Albertum de Baune vertebantur, amicabili hinc inde interveniente concordia, mediante quoque domino G.[erardo] Dei gratia Paduano episcopo, ut infra legitur, diffinite sunt. Videlicet quod in terra domini Alberti de Baune, que est de subtus villam Busci, una vel due fovee fiant usque ad Desmanum, secundum quod dixerit magister, quem idem dominus episcopus ad hoc faciendum elegerit. Fovea vero, que nuper facta est per terram Henselmini, claudatur et non nisi de voluntate dicti abbatis S. Iustine aperiatur. Omnes alie fovee, que per homines eiusdem abbatis S. Iustine vel per eum clause fuerunt, aperiuntur. Ab illo autem loco, ubi fovea in capite terre ipsius Henselmini fuerat clausa, dictorum abbatum uterque opem et auxilium equaliter det, ut fovea vel fovee, prout magistro videbitur, fiant usque ad Desmanum. Et si eidem videbitur magistro, quod nova fovea vel fovee debeant fieri, ubi et unde dictus voluerit magister, fiant, excepta ea fovea, que nuper in campo Henselmini est facta. Item si nominato videbitur magistro, quod aliqua via debeat incidi et pons vel pontes fieri, unde aque predicte dec[urre]rint, ad eiusdem magistri fiat voluntatem. Item pronomiatus dominus venerabilis Paduanus episcopus Alberto de Baune precepit, quod ipse et sui homines, qui sunt in plebatu de Cona, adiuvare debeant predictos abbates ad illas foveas faciendas, quas fieri concedit, videlicet a branco de furca et a talla Almerici usque ad Desmanum et quod deinceps nullum aliquo modo faciat impedimentum quin omnia predicta fiant. Item ipse dominus episcopus in se tamen adhuc retinuit, quod, si aliquid predictis abbatibus et Alberto de Baune addere voluerit vel minuere, facere possit vel, si aliquid super his dubium fuerit, declarare. Ad hec itaque memorati ab-

bates renuntiantes rationi et occasione et prescriptioni fori exceptioni et omni suo iuri, quo quave se tueri possent, et idem Albertus omne legitimum auxilium, quo se tueri posset, renuens sub pena . C . C . librarum denariorum Venetorum pro quolibet, ita quod pena et sors exigi et peti possit, sibi ad invicem stipulantibus promiserunt et wadias dederunt omnia, ut supra legitur in integrum, attendere, facere et observare. Et si unus vel plures eorum, que superius continentur, cum integritate minime observarint, attendere predicta volenti vel volentibus . CC . libras denariorum Venetorum pro unoquoque solvere nomine pene et componere teneantur et omne dampnum et dispendium, si quod eis vel ei acciderit, pro eiusdem pene exactione resarcire. Et pena siquidem soluta, presens pagina in sua nichilominus permaneat firmitate. Quarum quidem wadiarum pro prefato abbate S. Iustine Matheus de Pegoloto et Iordaninus de Maximo, pro eodem abbate S. Michaelis de Candiana Wido de Picio et Carlaxarius frater Widonis de Loço, et pro Alberto de Baune idem Wido de Picio et Albrigetus gener Ugonis de Luca de Padua, ita quod quisque in totum teneatur, recusantes rationem, occasionem et omne legitimum auxilium, quo se tueri possent, et adiutorium epistole divi Adriani, per stipulationem quoque promittentes et obligantes se ad danda talia pignora mobilia, que octo diebus trasactis, ex quo ipse vel ipsi predicta voluerint attendere, habuerint, bene possint eisve liceat sub usuris prout potuerint, obligare vel pro eadem pena dampno et dispendio exigendo vendere, fideiussores extiterunt.

S.T. Ego Wurnerius sacri imperatoris F. notarius his interfui et predicta omnia iussu dicti domini episcopi et parcium scripsi.

II.

1198, 11 febbraio. *Giovanni abate di S. Michele di Candiana cede a livello perpetuo ad Amicheto da Candiana sei campi in Roverelle.*

Archivio di Stato di Venezia, S. Michele di Candiana, to. 38, c. 4 v.

Exemplum sumtum ex autentico Danielis notarii.

S.T. In nomine domini Dei eterni, anno eiusdem nativitatis millesimo . C . nonagesimo . VIII ., die XI intrante mense februari, indicione prima. In presentia testium, quorum nomina dicentur inferius, domnus Iohannes, abbas monasterii S. Michaelis de Candiana, investivit Amichetum de Candiana de pecia de terra sex camporum libellario iure us-

que in perpetuum; que iacet in Roverelli. Cui coheret ab uno latere Michael de Petro et Ardiçonus, de alio latere Fantinus, ab uno capite Çanellus de Agaçato, ab alio capite fossa publica. Ea vero racione dedit ei predictus abbas iam dictam peciam de terra sex camporum, ut deinde iam dictus Amichetus et sui heredes eam habeat et teneat libellario iure usque in perpetuum omnemque suam utilitatem meliorando et non peiorando ex ea faciat sine contradicione prefati abbatis et successores eius. Ita circa eam undique fossata faciat et compleat hinc ad proximum festum nativitatis Domini de tribus pedibus inter se et suos consortes, ita quod inter fatum a se et a suo consorte sit fossatum sex pedum et bene teneat ipsa fossata cavata et mundata. Reddere autem debet terciam partem omnium frugum sine fraude, que de iam dicta terra provenerit, atque decimam et terciam partem de salgariis desuper Plovegam in curte monasterii. Tercium quoque iam dictarum frugum ac decimam in Candiana portare debet in caneva monasterii. Sed fruges partiri non debet sine misso abbatis. Persolvere quoque debet omni anno in die S. Stephani vel ante diem tercium vel post ipsum festum solidos IIII denariorum Venetorum et amisere spallam et fugaciam ad iam dictum monasterium. Sed fossata quantum in hoc non debent in numero sive mensura camporum computari. Sic enim abbas postea declaravit. Quibus autem, ut dictum est et superius legitur in integrum, observatis, alia superimposita inter eos esse non debet. Sed tamen, si libellarius suum ius vendere voluerit, abbati vel eius successoribus vendere debet pro solidis V minus quam alii; si autem abbas illud non emerit infra mensem postquam sibi a libellario denuntiatum fuerit, deinde libellarius ius suum cui voluerit vendat, salvo iure monasterii, non tamen homini de civitate vel de masnada, sed suo quidem pari habitatori in Candiana. Penam quoque inter se posuerunt, ut si aliqua partium non servaverit, ut supra dictum est, componat alteri parti fidem servanti pene nomine XXVIII solidos Venetorum. Et soluta pena, iste libellus in sua maneat firmitate. Promisit quoque predictus abbas suprascripto Amicheto et suis heredibus quod ipse et successores eius warentabunt et defendent iam dictam peciam de terra sex camporum prefato Amicheto et suis heredibus ab omni homine cum racione.

Actum in Candiana sub porticu monasterii.

Testes Uliverius gastaldus, qui fuit missum tenute, Bertolinus, Marcius, Paster, Mabero, Wilelmetus et alii.

S.T. Ego Daniel inperialis notarius interfui et hoc iussu partium scripsi.

S.T. Ego Albertus filius Iacobini Boccaronis sacri palacij notarius existens in officio comunis Padue sub domino Pagano de Grumulo iudice et assessore domini Berardi de Rivola potestatis Padue in ultimis quatuor mensibus ipsius potestarie iussu et auctoritate ipsius iudicis hoc exemplum sumsi et exemplavi ex autentico Danielis notarii, nichil addens vel minuens, quod mutet sententiam aut pacta, nisi forte in compositione litterarum vel sillabarum aut punctis, currente anno Domini millesimo ducentesimo trigesimo tercio, indicione sexta, die nono intrante madio.

12.

1198, 12 marzo. *Giovanni abate di S. Michele di Candiana cede a livello perpetuo a Pietro di Davide sei campi in Riverelle e in « dal Turso ».*

Archivio di Stato di Venezia, S. Michele di Candiana, to. 38, c. 3 v.

Exemplum sumtum ex autentico Danielis notarii.

S.T. In nomine domini Dei eterni, anno eiusdem natiuitatis millesimo . C . nonagesimo VIII . , XII die intrante marcio, indicione prima. In presencia testium, quorum nomina dicentur inferius, Iohannes, Dei gratia abbas S. Michaelis de Candiana, investivit Petrum de Davido de peciis duabus de terra sex camporum libellario iure usque in perpetuum. Iacet in Roverelli. Ista est minus III . perticis. Cui coheret a mane via publica, a sero Iohannes Cavalerius et Martinus frater eius et Condidura, a meridie Ingiço, a setentrione Niger. Altera pecia terra iacet dal Turso, a sero Matus, a setentrione fossa publica, super quam debet ponere ordinem unam de salgariis, a mane et a meridie Blasius de Lignaro, et est campi duo et pertice tres, hoc est super totum campi . III . . Ea vero racione dedit ei prefatus abbas iam dictam terram, ut deinde ipse Petrus de Davido et sui heredes eam habeant et teneant omnemque suam utilitatem iure libelli usque in perpetuum meliorandi et non peiorandi ex ea faciant sine contradictione prefati abbatis et successores eius. Ita circa eam undique fossata faciant et compleat usque ad proximum festum natiuitatis Domini de tribus pedibus inter se et suos consortes, ita quod inter factum a se et a suo consorte sit fossatum sex pedum, et bene teneat ipsa fossata cavata et

mundata. Reddere autem debet terciam partem omnium frugum sine fraude, que de iam dicta terra provenerit, atque decimam. De illa dal Turso debet reddere terciam partem tam de fasellis quam de aliis frugibus. Tercium quoque ac decimam iam dictarum frugum portare debent in Candiana in caneva monasterii. Sed fruges partiri non debent sine misso abbatis. Persolvere quoque debent omni anno in die S. Stephani vel infra tercium die ante vel post ipsum festum amiserere duo, scilicet, duas spallas et duas fugacias, et solidos . III . denariorum Venetorum ad iam dictum monasterium. Sed fossata quantum in hoc non debent in numero sive mensura camporum coputari. Sic enim abbas postea declaravit. Quibus autem, ut dictum est et superius legitur in integrum, observatis, alia superinposita inter eos esse non debet. Sed tamen, si libellarius ius suum vendere voluerit, abbati vel eius successoribus vendere debet pro V . solidis minus quam alii; si autem abbas illud non emerit infra mensem postquam sibi a libellario denuntiatum fuerit, deinde libellarius ius suum cui voluerit vendat, salvo iure monasterii, non tamen homini de civitate vel de masnada, sed suo quidem pari habitatori in Candiana. Penam quoque inter se posuerunt, ut si aliqua partium non servaverit, ut supradictum est, componat alteri parti fidem servanti pene nomine XXVIII . Venetorum. Et, soluta pena, libellus iste in sua maneat firmitate. Promisit quoque iam dictus abbas supradicto Petro de Davido et suis heredibus quod ipse et successores eius garantabunt et defendent ipsi Petro et suis heredibus suprascriptam terram ab omni homine cum ratione.

Actum in Candiana sub porticu monasterii.

Testes Niger, Paster, Condura, Bertolinus, Albertinus de Cantello, Albertinus gastaldus, nuntius tenute, et alii.

S.T. Ego Daniel imperialis notarius interfui et hunc libellum iussu parcium scripsi.

S.T. Ego Albertus filius Iacobini Boccaronis sacri palatii notarius existens in officio comunis Padue sub domino Pagano iudice et assessore domini Berardi de Rivola potestatis Padue in ultimis quatuor mensibus ipsius potestarie iussu et auctoritate ipsius iudicis hoc exemplum sumsi et exemplavi ex autentico Danielis notarii nichil addens vel minuens, quod mutet sententiam aut pacta, nisi forte in compositione litterarum vel sillabarum aut punctis, currente anno Domini millesimo ducentesimo trigesimo tercio, indicione sexta, die tercio exeunte aprili.

1198, 2 maggio. *Giovanni abate di S. Michele di Candiana cede a livello perpetuo a Pietro Clavido quattro campi in « Arzer de la petra ».*

Archivio di Stato di Venezia, S. Michele di Candiana, to. 38, c. 3.

Exemplum sumtum ex autentico Danielis notarii.

S.T. In nomine domini Dei eterni, anno eiusdem nativitat^{is} millesimo . C . nonagesimo VIII, die secundo intrante mense madii, indicione prima. In presentia testium, quorum nomina dicentur inferius, domnus Iohannes, abbas monasterii S. Michaelis de Candiana, investivit Petrum de Clavido de pecia una de terra III camporum iure libelli usque in perpetuum, que terra iacet in Arzer de la petra. Cui coheret a mane ab uno latere via magistra, a meridie Petrus de Cuvile et alii, a sero Bertaldinus, a setentrione Mançinus. Ea vero racione uti amodo dedit ei prefatus abbas iam dictam terram, ut deinde iamdictus Petrus et eius heredes libellario iure usque in perpetuum eam habeant et teneant omnemque suam utilitatem meliorando et non peiorando ex ea faciant sine contradicione suprascripti abbatis et eius successores. Ita circa eam undique fossata faciant et compleant hinc ad proximum festum nativitat^{is} Domini de tribus pedibus inter se et suos consortes, ita quod inter factum a se et a suo consorte sit fossatum sex pedum. Et bene teneant ipsa fossata et mundata. Reddere autem debent terciam partem omnium frugum, que de iam dicta terra provenerit, atque decimam iam dictarum frugum in Candiana portare debent in caneva monasterii. Sed fruges partiri non debent sine misso abbatis. Persolvere quoque debent omni anno in die S. Stephani vel tercium die in ante vel post ipsum festum solidos duo denariorum Venetorum et amiscere uno spallam unam et fugaciam ad iam dictum monasterium. Sed fossata quantum in hoc non debent in numero sive mensura camporum computari. Sic enim abbas postea declaravit. Quibus autem, ut dictum est et superius legitur in integrum, observatis, alia superinposita inter eos esse non debet. Sed tamen, libellarius ius suum vendere voluerit, abbati vel suis successoribus vendere debet pro V solidis minus quam alii; si autem abbas illud non emerit infra mensem postquam sibi a libellario denuntiatum fuerit, deinde libellarius ius suum cui voluerit vendat, salvo iure monasterii, non tamen homini de civitate vel de masnada, sed quidem suo pari habitatori in Candiana. Penam vero inter se

posuerunt, ut si aliqua partium non servaverit, ut superius dictum est, componat alteri parti fidem servanti pene nomine solidos · XXVIII · Venetorum. Et, soluta pena, libellus iste in sua permaneat firmitate. Promisit quoque prefatus abbas suprascripto Petro et suis heredibus quod ipse et successores eius warentabunt et defendent suprascriptam terram IIII camporum prefato Petro et suis heredibus omni homine cum racione.

Actum in Candiana sub porticu monasterii.

Testes Maberus, Leaçarus, Michael de Blanca, Bonus de Cantora, Coletus, Uliverius nuntius tenute.

S.T. Ego Daniel imperialis notarius interfui et hunc libellum iussu parcium scripsi.

S.T. Ego Albertus filius Iacobini Boccaronis sacri palatii notarius existens in officio comunis Padue sub domino Pagano de Grumulo iudice et assessore domini Berardi de Rivola potestatis Padue in ultimis quatuor mensibus ipsius potestarie iussu et auctoritate ipsius iudicis hoc exemplum sumsi ex autentico Danielis notarii nichil addens vel minuens, quod mutet sententiam aut pacta, nisi forte in compositione litterarum vel sillabarum aut punctis, currente anno Domini millesimo ducentesimo trigesimo tercio, indicione sexta, die quarto exeunte aprili.

14.

1198, 26 settembre. *Giovanni Signolo, patriarca di Grado, definendo la controversia tra il monastero di Candiana e la pieve di Conselve, riconosce alla chiesa di S. Michele il diritto di battezzare tanto per il paese di Candiana quanto per quello di Pontecasale.*

BRUNATHI, *Diplomata patavina* cit., cod. CCII, c. 209 ⁽¹⁾. Tengo presente anche la copia del GENNARI, *op. cit.*, VIII, pp. 706-707 e dello stesso *Cose spettanti all'abbazia di Candiana*, Biblioteca del Seminario di Padova, ms. 599, c. 186.

⁽¹⁾ Il Brunacci in calce alla sua trascrizione avverte: « Olim de Auto-grapho pendebat sigillum plumbeum ». E poi soggiunge: « E chartaceis ultimi temporis, duobus; altero alterum instaurantibus. In Archiv. Tom. XXXV [lacuna] ibid., pag. 106. Recitatur haec sententia: vindicante hoc sibi abbate Candianae tam ratione indulti apostolici, quam per eiusdem fontis baptismatis institutionem antea factam a card. Adelardo episcopo veronensi designato super hoc commissario (In bombacina) ».

In nomine domini nostri Ihesu Christi. Anno Domini millesimo centesimo nonagesimo octavo, mensis septembris, die quinto exeunte, indicione secunda, Rivoalti. Nos Iohannes Signolus, Dei gratia Sancte Grandensis ecclesie patriarcha et Dalmatie primas, cognoscentes ex delegatione domini Innocentii pape, appellatione remota, de controversia que vertitur inter abbatem de Candiana ex una parte et archipresbiterum Capitissilve ex altera super iure instituendi baptismum in ecclesia S. Michaelis de Candiana tam pro villa Candiane, quam pro villa Pontis Casalis, vendicante hoc sibi iam dicto abbate tam ratione indulgentie apostolice, quam institutionis facte per venerabilem fratrem nostrum Adelardum Veronensem episcopum et domini pape cardinalem, auctoritate eiusdem domini pape, et hoc sibi prohibente archipresbitero et clericis eius Capitissilve et pretendentibus consuetudinem et sententiam venerabilium fratrum nostrorum episcopi Ferrariensis et eius prepositi, dicentibus quod pueri dictarum villarum semper ibi consueverunt baptizari, rationes alterius partis scilicet abbatis nobis exhibitas inspeximus diligenter, altera parte sepius et peremptorie citata se contumaciter absentante. Verum quia constitit nobis tam de distantia locorum, quam de periculo puerorum et itineris ita esse, ut in dato nobis rescripto domini nostri pape continetur, et ad locum accedentes, receptis bonorum hominum testimoniis et iuramentis, presente archipresbitero et clericis suis hoc fecimus mensurari. Et distantiam tantam esse oculis propriis inspicientes manifeste cognovimus, tum depositione testium eiusdem abbatis coram episcopo Veronensi productorum, tum et communi sermone populi. Habito religiosorum virorum et plurium peritorum consilio, prenominatam ecclesiam S. Michaelis de Candiana baptismalem de auctoritate domini pape super utraque villa, Candiane scilicet et Pontis Casalis, instituimus. In aliis salvis iustitiis et rationibus predictae plebis de Capitesilve et salvis in aliis rationibus et iustitiis omnibus episcopi diocesani.

Actum est hoc in palatio prefati domini patriarche, assistentibus domino Bonoiohanne subdiacono et legato domini pape, Iacobo canonico Paduano et legisperito et magistro Frederico Tansergardo priore S. Benedicti, magistro Tinto, Iacobo Pino, Iohanne notario, Ossa, Laurentio de Candiana, Bonifacino de eodem loco.

Ego Petrus Sterminus presbiter et notarius interfui, scripsi, complevi et roboravi.

1198, 28 settembre. *Giovanni abate di S. Michele di Candiana cede a livello perpetuo a Pasquale quattro campi in « Arzer de petra ».*

Archivio di Stato di Venezia, S. Michele di Candiana, to. 38, c. 6 v.

Exemplum sumtum ex autentico Çanitini notarii.

In Dei nomine, anno eiusdem nativitatis · M · C · nonagesimo · VIII · , indicione prima, die · III · exeunte setembri. Dominus Iohannes, Dei gratia abbas monasterii S. Michaelis de Candiana, investivit Pascalis ad libellum perpetuum de IIII camporum iacentes in Arçere de petra. Cui coheret ab uno latere Bertaldinus, ab alio fossatum S. Michaelis, ab uno capite Albericus, ab alio capite via. Ea vero ratione dedit, ut deinde ipse Pascalis et eius heredes eam habeant et teneant omneque suam hutilitatem iure libelli meliorando et non peiorando ex ea faciant in perpetuum sine contradicione domini abbatis et successorum eius. Ita circa eam undique fossam faciant et compleant de tribus pedibus inter se et suum consortem. Et bene teneant ipsa fossata cavata et mundata. Reddere autem debent terciam partem omnium frugum, que de iam dicta terra provenerit, sine fraude tam de salgariis quam de altera frua, atque decimam. Tercium quoque ac decimam iam dictarum frugum in Candiana portare debent in caneva monasterii. Sed fruges partiri non debent sine nuncio abbatis. Et in die S. Stephani · III · die ante vel · III · post unum amiserem, scilicet spallam et focaciam, et solidos · II · denariorum Venetorum. Sed fossata quantum in hoc non debent in numero sive mensura ⁽¹⁾ . . .

1199, 28 novembre. *Giovanni abate di S. Michele di Candiana cede a livello perpetuo a Pietro di Davide otto campi tra « canale e canaletto » e quattro in Roverelle.*

Archivio di Stato di Venezia, S. Michele di Candiana, to. 38, cc. 2 v - 3.

(¹) Rimane interrotta a questo punto la copia di questo documento, la quale certamente si deve al notaio Alberto di Giacobino Boccarone, come risulta evidente dai documenti della stessa mano che qui precedono e seguono (cfr. i n. 7, 8, 9, 11, 12, 13 e 16) e che si trovano tutti nelle prime carte del to. 38 sempre del fondo veneziano di Candiana.

Exemplum sumtum ex autentico Danielis notarii.

S.T. In nomine domini Dei eterni, anno eiusdem nati-
vitatís millesimo . C . nonagesimo nono, die tercio exeunte
mense novembri, indicione secunda. In presentia testium,
quorum nomina dicentur inferius, dominus Iohannes, Dei
gratia abbas monasterii S. Michaelis de Candiana, ad per-
petualem libellum investivit Petrum de Davidoum de VIII .
campis de terra inter canalem et canaletum. Cui coheret a
mane via publica, que tendit ad Roverellim, a sero idem
Petrus de Davido, a setentrione canalem, a meridie cana-
letum. Et de IIII campis in Roverellis. Cui coheret ab uno la-
tere bastardus de Bognolo, a mane Petrus de Davido et Vi-
giço, a meridie Benedictus faber, a setentrione Conditura. Ea
vero racione, uti ammodo iam dictus Petrus et eius heredes
debent predictam terram habere et tenere omnemque suam
utilitatem meliorando et non peiorando ex ea facere sine con-
tradicione suprascripti abbatis et successorum eius. Redden-
do omni anno terciam partem et decimam omnium frugum
eiusdem terre et XII . denarios Venetos pro unoquoque cam-
po; et predictas fruges portare predicto monasterio in Can-
diana, scilicet blavam ad eius canipam, fenum vero ad te-
getem vel ubi abbas voluerit in Candiana; denarios autem
solvere debent omni anno in die S. Stephani tres dies ante
vel post. Nec fruges partiri non debent sine misso abbatis.
Fossata quoque trium pedum inter se et suum consortem cir-
ca eam terram undique debent facere et facta semper purgata
et cavata manutenere sine fraude, sed salices vel aliquas ar-
bores in ea vel circa eam terram non debeant habere. Et si
ius suum vendere voluerint, vendant domino abbati pro V so-
lidis minus quam aliis; et si emere noluerit postquam ei de-
nuntiatum fuerit infra unum mensem, postea vendant cui vo-
luerit suis paribus, salvo iure libelli, habitatori de Candiana,
non homini de civitate vel de masnada. Quibus ita observa-
tis, alia superinposita inter eos esse non debent. Insuper pro-
misit iam dictus abbas per se et suos successores iam dicto
Petro et suis heredibus guarentare et defendere iam dictam
terram ab omni homine cum racione. Penam vero inter se
posuerunt, ut illa pars, que hunc libellum violaverint et que
superius dicta sunt non observaverint, componat pars parti
fidem servanti nomine pene solidos XXVIII . denariorum Ve-
netorum. Pena soluta, libellus in sua maneat firmitate.

Actum in Candiana sub porticu monasterii; et ibi dedit
ei Iohannes vilicus, qui daret tenutam.

Testes Maberius, Laurentius de Bernardo, Bosus, Marcus, Bonifacinus et alii. Unde duo libelli in uno tenore scripti sunt.

S.T. Ego Daniel imperialis notarius interfui et hunc libellum rogatus scripsi.

S.T. Ego Albertus filius Iacobini Boccaronis sacri palatii notarius existens in officio comunis Padue sub domino Pagano de Grumulo iudice et assessore domini Berardi de Rivola potestatis Padue in ultimis quatuor mensibus ipsius postestarie iussu et auctoritate ipsius iudicis hoc exemplum sumsi et exemplavi ex autentico Danielis notarii nichil addens vel minuens, quod mutet sententiam aut pacta, nisi forte compositione litterarum vel sillabarum aut punctis, corrente anno Domini millesimo ducentesimo trigesimo tercio, indicione sexta, die tercio exeunte aprili.

17.

1199, 29 novembre. *Giovanni abate di S. Michele di Candiana cede a livello perpetuo a Prosdocimo del fu Zilioto da Pontelongo sei campi in Pontelongo.*

BRUNATHI, *Diplomata patavina* cit., cod. CCII, c. 274. Il Brunacci attinge: *Ex autographo tabularii de Lazara ad S. Franciscum, Patavii.*

In nomine domini Dei eterni. Anno eiusdem nativitatis millesimo C · nonagesimo nono, die secundo exeunte mense novembris, indictione secunda. In presencia testium, quorum nomina dicentur inferius. Domnus Iohannes, Dei gratia abbas monasterii S. Michaelis de Candiana, investivit Prosdocimum filium quondam Zilioti de Puntelongo de pecia una de terra iure libelli usque in perpetuum VI camporum, que iacet in insula de Puntelongo, ala Vaneza; cui coheret ab uno latere Dodolinus, ab alio latere Marsilius, ab uno capite Petrus de Lacina, ab alio via. Ea vero ratione dedit ei iam dictus abbas predictam peciam de terra, ut deinde ipse Prosdocimus et eius heredes eam libellario iure usque in perpetuum habeant et teneant, omnemque sua utilitatem meliorando et non peiorando ex ea faciant, sine contradicione prefati abbatis et successores eius. Ita circa eam fossata faciant et ea compleant a proximo festo nativitatis Domini ad unum annum, que sint de tribus pedibus inter se et suos consortes, ita quod inter factum a se et a suo consorte fossatum amplum de VI pedibus, et a capitibus fossata sex pedum faciant; et solummodo duos pedes salicum pro unoquoque campo; et

eas tantum supra Vaneziam habeant unum a capite, quod est a Vanezia. Reddere exinde debent terciam partem blave et feni et omnium frugum sine fraude, que de iam dicta terra provenerit, atque decimam, preter salices, de quibus nichil dare debent. Persolvere quoque debent omni anno in festo S. Stephani vel infra tercium diem ante vel post ipsum festum de duobus campis amisere uno spallam et fugaciam. Et solidos IIII denariorum Venetiarum de III campis completis. Set fossata quantum in hoc non debent in numero sive mensura camporum computari. Sic enim abbas postea declaravit. Tercium quoque ac decimam iamdictarum frugum et denarios in caneva monasterii portare debent, et amiscere similiter; et fenum ad eius tegetem, vel ubi abbas voluerit in Pontelongo. Set fruges partiri non debent sine misso abbatis.

Testes Petrus de Cuvile, Mabero, Uliverius, Iohannes vilicus et alii plures.

Ego Daniel imperialis notarius interfui et hunc libellum rogatus scripsi duo in uno tenore.

18.

1200, 19 gennaio. *Alberto di Baone dona al monastero di S. Michele di Candiana tutta la sua terra posta tra Fosaragna e Candiana.*

Archivio di Stato di Venezia, S. Michele di Candiana, to. I, perg. 10.

In nomine domini nostri Ihesu Christi. Anno eiusdem nativitatis M. CC., indictione III, die XIII exeunte ianuario. In bonorum hominum presentia, quorum subtus leguntur nomina. Dominus Albertus de Baone donavit et dedit monasterio S. Michaelis de Candiana iure proprii integre totam illam terram, quam ipse abebat intus a Fosato, quod est inter Fosaurani et Roveregli et agger de petra, et ibi in continenti iamdictus dominus posuit investituram, quam in manu abebat, super altare S. Michaelis prefati monasterii. Et est illa terra intus a Fosato iam dicto versus meridiem et Candianam. Et hoc fecit ipse pro remedio anime sue parentumque suorum ad faciendum exinde abbas Iohannes supradicti monasterii sui que successores quicquid voluerit de supradicta terra proprietario iure sine domini Alberti suorumque heredum contradicione. Promisit quoque prefatus dominus Albertus per se et per suos heredes supradicto monasterio iamdictam terram ab omni homine defensare ratione.

Testes interfuere Iacobinus iudex filius Ugutionis, Albrigetus gener Ugonis de Luca, Liaçarus et Iohannes de Enga Pontiscasalis, Leonardus filius quondam Tuci, Mato cocus, Lanfrankinus pistor et alii.

Actum in ecclesia S. Michaelis de Candiana.

S.T. Ego Manfredinus sacri palatii notarius interfui et iussu domini Alberti de Baone et domini abbatis Iohannis prefati monasterii hanc cartulam scripsi.

[*continua*]

PAOLO SAMBIN

La difesa delle provincie venete nel 1848

(Da Palmanova a Padova)

Quasi in obbedienza a piano metodicamente concertato ⁽¹⁾ in tutti i centri del Veneto simultaneamente da Venezia a Udine, da Treviso a Vicenza a Rovigo, nell'ultimo scorcio del marzo 1848, si sollevò un'ondata di ribellione, intimamente rivoluzionaria quanto pacifica, che in un baleno fece crollare un regime, che pareva saldamente sorretto da una organizzazione politica e militare di mirabile forza ⁽²⁾. La facilità del successo era stata favorita dal collasso,

⁽¹⁾ Non organizzazione nè preparazione sistematica nè occulta nè palese avevano preceduto l'esplosione sediziosa. Solo pochi uomini, e con carattere di azione individuale, avevano assunto iniziative di protesta, del resto non compromettenti, mantenute sopra un terreno legalitario, ed esagerate solo dalla insipienza e dalla follia poliziesca di una amministrazione, che non sapeva affrontare e superare l'indistinto malessere serpeggiante tra le masse. Leoni, Avesani, Tommaseo, Manin, ecc. non erano davvero stati congiurati pericolosi, ma uomini di ordine, che reclamavano il rispetto alla legge, alla legalità e al senso di umanità, da cui il regime absburgico si era dipartito con atti di rigore e di forza esteriore, risultato di debolezza e di paura.

⁽²⁾ Così era accaduto a Venezia con la rinuncia del Palffy prima, dello Zichy poi. Cfr. MARCHESI, *La storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49*, Venezia, Arti grafiche, 1914, pp. 107 sgg.; CESSI, *La capitolazione di Venezia del 22 marzo 1848*, a cura dell'« Istituto Veneto di S. L. A. », Venezia, Ferrari, 1948, p. 15 sgg.; *Come nacque la Repubblica di Venezia*, « Archivio Veneto », s. V, to. XLII, p. 1 sgg.; *La Repubblica non è nata dal caso*, « Atti Ist. Ven. S. L. A. », to. CVI, p. I, p. 25 sgg. Per gli avvenimenti di Rovigo e la ca-

che aveva investito gli organi di governo, corrosi al centro e alla periferia dalla pressione di incontenibile malcontento, impotenti a resistere, perchè sopraffatti dal rapido succedersi degli avvenimenti. Di tanta debolezza aveva dato esempio lo stesso cancelliere, Metternich, ormai da tempo moralmente esautorato; oppresso da profonda sfiducia, paralizzato nell'inerzia e in passivo fatalismo, era diventato incapace a trasfondere negli organi esecutivi vigorosa energia di resistenza alla rivolta in atto, anzi inconsapevolmente aveva abituato gli organi provinciali a subire le situazioni politiche con vane e inutili reazioni poliziesche, piuttosto che domi-

pitolazione del corpo austriaco, cfr. PIVA, *La cacciata degli austriaci da Rovigo nel marzo 1848 e la costituzione del Comitato dipartimentale*, in « N. Arch. Ven. » n. s., XXXII, 481 sgg. Per Padova e la rinuncia del D'Aspre si cfr. il racconto del GLORIA (*Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova dal 25 marzo al 13 giugno 1848*, a cura di G. SOLITRO, Padova, 1927, p. 10 sgg. Cfr. SOLITRO, *Scritti inediti di storia del risorgimento di Andrea Gloria*, in « Bollett. Museo Civico di Padova », a. XV (1912), p. 106 sgg.), e quello in qualche aspetto alquanto disforme di Andrea Meneghini, che fu uno dei protagonisti, edito dal MIOTTO, *Andrea Meneghini, patriota inedito del nostro risorgimento*, Padova, Cedam, 1942, p. 46 sgg., 101 sgg. Per Vicenza vedi MARCHESI, op. cit., p. 140. Per Treviso vedi *La Repubblica Veneta nel 1848-49* a cura del Comitato regionale veneto e dell'Università di Padova, Padova, 1949, I, 622 (lettera Olivi). Per Udine, cfr. CAVEDALIS, *Commentari sulla storia della guerra degli anni 1848-49*, Udine, 1914, I, 30 sgg.; PILOSO, *Cronaca di Udine dal 15 marzo al 23 aprile 1848*, in « Ce fastu? », « Il Friuli nel 1848 » numero unico; D'AGOSTINI, *Ricordi militari del Friuli (1797-1870)*, Udine, 1881, v. II, p. 11 sgg.; LARICE, *Il Friuli nel Risorgimento italiano*, Udine, 1944, p. 59 sgg.; GIUSSANI, *Mondo vecchio e mondo nuovo*, Udine, 1888, II, 78 sgg. Assai importante per la definizione delle conseguenze giuridiche e costituzionali emergenti dall'operato delle autorità austriache nelle giornate di marzo nel Veneto è la relazione Castelli a preparazione della fusione, pubblicata in *La Repubblica*, cit., I, 649 sgg. Si vegga pure la relazione ufficiosa dettata dall'HILLEPRANDT, *Der Feldzug in Oberitalien im Jahre 1848*, Wien, Gerold's Sohn, 1867, p. 160 sgg.; e quella ufficiale dello Stato Maggiore austriaco, *Kriegsbegebenheiten bei der kaiserlichen österreichischen Armee in Italien von März bis 6 mai 1848*, Wien, K K H. u. S. Druck., 1851, I, 51 sgg., ove si rileva il grave pericolo, in cui l'armata venne a trovarsi per le simultanee ribellioni delle città, che avevano isolato il superstite ammassamento in Verona e Mantova. Verona era diventato il centro della resistenza.

narle con tempestivo intervento e rigoroso controllo. Le autorità politiche si erano rassegnate a uno stato di perplessa attesa, lasciandosi sfuggir di mano il compito dell'iniziativa in guisa da trovarsi disarmate di fronte ai primi sintomi di commozione ed esser più sollecite a cedere che a resistere: nello stesso tempo con la propria debolezza tolsero alle forze militari, che forse conservavano maggior capacità di reazione, la possibilità di valersene, relegandole in difficile isolamento, e costringendole a capitolare senza aver subito violenza o esser state disarmate.

Così accadde a uomini, non certo facili a cedere a suggestioni sentimentali, quali lo Zichy a Venezia ⁽³⁾, o l'Auer a Udine ⁽⁴⁾, o il Ludolf a Treviso ⁽⁵⁾, o il D'Aspre a Padova ⁽⁶⁾, i quali abbandonarono il loro posto, dopo che le autorità politiche si erano ritirate, non perchè mancasse la volontà o la possibilità di reagire, ma perchè la situazione creata rendeva inutile una reazione, costretta nell'isolamento, e però inefficace.

Ma il successo della insurrezione, nata e nutrita da nobilissimo entusiasmo, non rafforzata e tanto meno consolidata da adeguati strumenti di riorganizzazione, doveva soffrire le conseguenze inevitabili dell'originario difetto di impostazione. Il moto non era scaturito da preordinato

⁽³⁾ Cfr. CESSI, *La capitolazione*, cit., p. 25 sg. Ma non può sorprendere che uomini, abituati a obbedire ai cenni altrui, fossero sorpresi da negligente debolezza, quando chi doveva essere ispiratore, guida ed esempio alla loro condotta ed era ammaestrato da più lunga esperienza, diede spettacolo di più facile capitolazione. Metternich, al primo soffio della bufera, si era affrettato a dare le dimissioni, dopo aver fatto promessa a sè e agli altri di resistere come torre tra i marosi della burrasca, e aveva giustificato il suo gesto nell'intento di evitare che « il suo nome servisse di pretesto al disordine ». Così scriveva il Ricci da Vienna il 14 marzo (SPELLANZON, *Il vero segreto di re Carlo Alberto*, Firenze, Parenti, 1952, p. 145 sg.).

⁽⁴⁾ D'ACOSTINI, *Ricordi militari*, cit., II, 12 sg.

⁽⁵⁾ Cfr. Lettera dell'Olivi, in *La Repubblica*, cit., I, 622.

⁽⁶⁾ GLORIA, *Il Comitato*, cit., p. 11; Meneghini, in MIOTTO, op. cit., p. 102.

piano d'azione nè tecnico nè politico; perciò mancarono i presupposti per la pronta elaborazione di un sistema di governo e di coerente solido collegamento delle singole iniziative; mancarono, oltre le difficoltà finanziarie, gli strumenti militari, che in quelle circostanze costituivano la più imminente necessità, quando si pensi che il nemico, non rassegnato alla sconfitta, conservava intatte tutte le sue forze (7).

A prescindere dalla eccezionale situazione di Verona e del veronese, mantenuti in possesso da Radetzky (8), le altre città « liberate » trovarono non facile cammino a coordinarsi in unità politica di organizzazione intorno a Venezia; e quando anche questo coordinamento fu realizzato con formale adesione al governo provvisorio della Repubblica Veneta, proclamata a Venezia, non diede vita a vigorosa unità operativa. La Consulta (9), che avrebbe dovuto diventare il mezzo di stabilire la coesione politica tra gli organi periferici, ed esser il fulcro di riorganizzazione dello stato, non ebbe nè i poteri, nè l'autorità per superare le originarie antinomie insinuate fra città e città, per contenere la dispersione delle energie, e finalmente per impedire la fatale dissociazione, che acuì, con sinistri effetti, la disgregazione del nascente stato.

Non meno che sul terreno politico, si risentirono le tristi conseguenze sul terreno militare nei confronti della difesa dal perdurare della disorganizzazione dello stato. L'as-

(7) Sulle disponibilità delle forze militari austriache si tengano presenti le dettagliate informazioni inviate dal Ricci al suo governo da Vienna alla vigilia della crisi, in SPELLANZON, *Il vero segreto*, cit., p. 174 sgg.

(8) I pericoli imminenti sui presidi austriaci di Verona e la precarietà della situazione militare di Radetzky dopo lo scoppio della rivolta e dopo la ritirata sono denunciati con molta perplessità dallo stesso Maresciallo. Cfr. *Kriegsarchiv - Wien - Feldakten - Feldzug. 1848 e Kriegsbegebenheiten*, cit., I, 53, 57, 131.

(9) Cfr. gli atti della consulta e delle assemblee veneziane, illustrati da C. Montalcini, in *Le Assemblee del risorgimento*, vol. II, Venezia, Roma, Camera dei Deputati, 1908, I, p. I, 11 sgg.

senza di unità di comando, la mancanza di coerente organizzazione dei corpi, il difetto incolmabile dell'armamento esponevano la difesa a una condizione di inferiorità rispetto il nemico, che non solo nulla aveva perduto, ma anche era in grado di rifornirsi.

Le città rimproveravano Venezia di imprevidenza, perchè questa non rispondeva alle loro insistenti domande, quasi che il governo veneziano disponesse di riserve, in realtà inesistenti. Nulla esse avevano dato, nulla potevano dare, tutte richiedevano, senza rendersi conto che, soprattutto nel lato militare, le capacità del governo erano limitate, non soltanto per la deficienza dei mezzi, ma anche per l'impossibilità di esercitare un vigoroso controllo politico sopra milizie, che operavano in piena autonomia.

A parte l'inesperienza, l'indocilità, l'indisciplina dei corpi volontari, la formazione di altrettanti comandi indipendenti e il frazionamento delle operazioni di difesa generavano la deleteria conseguenza di offrire al nemico linee di difesa indebolite, quando non erano tardive.

La mancata difesa del Friuli ⁽¹⁰⁾, per l'impossibilità da

⁽¹⁰⁾ La sola opera di difesa opposta al confine orientale era la fortezza di Palmanova, nella quale, dopo la capitolazione del col. Väncha, il presidio fu riorganizzato sotto il comando del gen. Carlo Zucchi, allora esule in quella città, col concorso di due compagnie del 3° battaglione regg. Ferdinando d'Este e di ufficiali italiani defezionati, come il magg. Boni, e delle milizie civiche ordinate, un po' tumultuariamente, nei singoli comuni. Ma l'insufficienza della difesa delle fortezze di Osoppo e Palmanova, formata con superstiti reparti delle ex-guarnigioni austriache e le civiche, apparve manifesta, e il 23 marzo dal governo provvisorio di Udine era inviato a Venezia Giulio Agricola per stabilire rapporti col governo veneziano e chiedere aiuti militari. Si faceva osservare che il Friuli, « provincia di confine, doveva considerarsi come il primo e più forte baluardo da questo lato di tutta la penisola italiana »; quale fosse l'importanza di Osoppo e specialmente di Palmanova, « come paese di confine »; ma altresì si denunciava la debolezza della difesa con poche truppe di linea, senza artiglierie, esposte a facili colpi di mano, di fronte a un nemico, che quotidianamente ingrossava (Udine, *Governo provv. del Friuli 1848*, fasc. I, ref. II: *Amministrazione della provincia*). Il problema militare prevaleva sopra quello politico di unione: occorrevano truppe, fucili, polvere,

parte del governo veneziano di provvedere con forze proprie e per il ritardato intervento delle truppe alleate, distratte su altri settori, lasciò aperta la porta principale per l' invasione della pianura veneta, che non presentava altra possibilità di riparo se non la linea del Piave. Il Nugent iniziata la campagna il 17 aprile in pochi giorni, scavalcata Palmanova e Osoppo, nelle quali fortezze si riduceva l'estrema resistenza, fatta capitolare Udine il 22 ⁽¹¹⁾, aveva dinnanzi a sè aperta la via fino al Piave. Il La Marmora, insofferente del governo di corpi franchi, caduta Udine, al cui soccorso era stato inviato, giudicò non sostenibile la difesa del Taglia-

giberne, sciabole, ecc., mentre qualcuno, come il Castellani, era più preoccupato della soluzione politica. Forse anche a Venezia prevalse questa considerazione, che, associata all' assoluta mancanza di disponibilità, costrinse a una risposta negativa alle richieste dell' Agricola e di Prospero Antonini: nè più profittevole fu la missione Tommasoni, che riscosse parole di incoraggiamento e di affezione, ma sconcertante notizia di mancanza di mezzi militari, atti a dar soccorso a una terra, che costituiva « l'avanguardia del corpo della generale difesa e quindi della stessa Venezia » (ivi, ibid.). Il maggior nerbo di milizie era costituito dalle reclute di civiche, previste in 10.000, ma effettivamente arruolate per poco più di metà, male armate, peggio disciplinate (decreto 29 marzo 1848, n. 153, ivi, b. D). Nè la situazione migliorò neppur dopo l'atto di piena adesione del 27 marzo. Anche la successiva missione militare del Castellani restò inoperante (*La Repubblica*, cit., II, 5 sgg.). Solo più tardi furono avviati da Treviso a Palma, la II e IV compagnia del III batt. regg. Zanini n. 16 (legione Galateo); i crociati bellunesi-agordini in due compagnie (cap. Palatini e Badini); una terza compagnia della legione Galateo di presidio a Udine; la prima crociata veneziana (comand. E. Grandoni) installata a Palma; infine a metà aprile giunse a Palma la 5^a compagnia artiglieria da piazza piemontese (magg. Ansaldi): in tutto le forze di difesa sommavano a 10.000. E il concorso promesso da Durando ad Antonini era lontano e problematico: i 25.000 uomini pontifici per ora avevano altra destinazione.

⁽¹¹⁾ Alle prime intimazioni di resa da parte del Nugent per evitare « l'inutile spargimento di sangue e lo strazio della patria », il co. Caimo Dragoni, capo del governo provvisorio, rispondeva in termini analoghi a quelli che il Casati dirigerà poi all'Hartig, quando questi fu inviato in Italia a patrocinare la « pacificazione ». Per il fine umanitario, che il comandante ostentava, scriveva il Dragoni, doveva meglio sapere « a chi loro convenga rivolgersi »; ma il generale doveva esser convinto che non era in sua facoltà costituirsi « mediatore per la pacificazione di due po-

mento e ripiegò sul Piave ⁽¹²⁾, mentre il Nugent avanzava senza ostacoli ⁽¹³⁾ con meta Verona. Se la condotta dello Zucchi, nella difesa di Palmanova, non fu proprio un modello di virtù militare ⁽¹⁴⁾; se la resistenza dei difensori di Osoppo, per quanto più tenace, più superba e più eroica di quella della consorella friulana, non fu del tutto irreprensibile, e l'una e l'altra suscitarono polemiche, non soltanto postume, che oscurarono l'atmosfera, nella quale si svolsero le roventi operazioni, e lasciarono amari ricordi; non più lieta nè più serena fu l'opera di difesa tardivamente opposta all'invasione nemica sul Piave, cui il pretesto dell'indisciplina volontaristica non poteva più essere sufficiente giustificazione.

poli, che combattono l'uno per ristabilire in Italia la preponderanza straniera, l'altro per rivendicare la propria libertà e conseguire la sua emancipazione». E vigorosamente e con dignità protestava che «chi consigliasse in questi solenni momenti una viltà, sarebbe indegno del nome italiano» (D'AGOSTINI, *Ricordi militari*, cit., II, 47 sg.). Cinque giorni appresso, dopo l'infelice scontro di Visco (CAVEDALIS, *Commentari*, cit., I, 81 sgg., 92 sgg.), Nugent stava davanti a Udine. Il nome della città si trovava, secondo le parole del Dragoni, «nella medesima linea di quello di Milano», ed il 22 anticipava la sorte di Milano in forma analoga e per attivo intervento dell'autorità ecclesiastica. Vedi le notizie ufficiali austriache in *Kriegsbegebenheiten*, I, 75; II, 3 sgg.; IV, 4 sgg. Cfr. STRACK, *Graf Radetzky K. K. Feldm.*, Wien, Reck, 1849, p. 81 sgg.; KUNZ, *Die Feldzug d. Feldm. Radetzky in Oberit. im 1848*, Berlin, Wilhelm, 1890, p. 34; KISZLING, *Furst F. zu Schwarzenberg*, Graz, H. Böhlau, 1952, p. 27.

⁽¹²⁾ Il La Marmora restò sordo alle sollecitazioni del governo, che lo invitava in nome «dell'umanità e dell'Italia di lasciar da parte la diffidenza nei militi volontari»; fu tardo nell'avanzare, frettoloso nella ritirata, e anzichè organizzare la resistenza sul Tagliamento credette miglior consiglio bruciare il ponte di Codroipo per distanziare da sè il nemico.

⁽¹³⁾ Accolto favorevolmente dalle popolazioni. Cfr. CAVEDALIS, *Commentari*, I, 98 sgg. Cfr. D'AGOSTINI, *Ricordi*, cit., II, 73; MARCHESI, *Storia* cit., p. 133 sg. Così scriveva il D'Azeglio il 20 aprile (CHIALA, *Ricordi della vita di due generali italiani*, Roma, Voghera, s. tip., 1870, p. 41). Per le operazioni militari cfr. *Kriegsbegebenheiten*, IV, 11 sgg.

⁽¹⁴⁾ Si veda la relazione di Massimiliano Locatelli sulla condotta dello Zucchi nella difesa di Palmanova, in MARCHESI, *Storia*, cit., p. 511 sgg., e quella di Girolamo Volpe riprodotta in Appendice, n. 16.

A Palma e a Osoppo, accanto all' insufficienza militare, si collocava anche un intrinseco disordine politico. Accuse e difese, che protagonisti e interessati, scambiarono fra loro, sia per sfogare mal repressi rancori, sia per giustificare il proprio operato, sia a melanconico conforto di profonde delusioni subite, anche senza voler accordare ad esse soverchio credito di veridicità, possono essere accolte come testimonianza di una situazione pesante, agitata da animosità e da discordie di spiriti poco sereni. Le difficoltà quotidiane, i pericoli imminenti, l'incrociarsi di delusioni e speranze, certamente contribuirono a riscaldare l'ambiente e promuovere discordi apprezzamenti sopra circostanze contingenti: ma non si può tacere che la dissonanza di profili politici, cui si ispiravano gli attori principali, nei momenti cruciali degenerò senza freno in penose manifestazioni e in diatribe men che oneste, le quali aggravarono in forma anche più sinistra moralmente una prospettiva disperata. ⁽¹⁵⁾

Così lo Zucchi a Palmanova; così lo Zannini e l'Andervolti a Osoppo, quali possano essere le reali o presunte responsabilità specifiche, comunque attenuate da una realtà superiore a ogni sforzo di volontà anche il più tenace.

Di qua dal Piave il panorama fu anche più tragico, e la polemica più aspra e in qualche momento invereconda. I due attori principali, Durando e Ferrari ⁽¹⁶⁾, sui quali gra-

⁽¹⁵⁾ Cfr. FALESCHINI, *Documentazioni inedite sul 1848 in Friuli*, in « Atti Accad. Udine », s. VI, vol. X, (1951); LIZIER, *Il caso Cavedalis*, in « Arch. Ven. », s. V, vol. 42-43, p. 196 sgg.

⁽¹⁶⁾ La polemica fu dura e aspra e si prolungò per molti anni; dura e aspra nei libelli, nei giornali, e negli epistolari familiari. Basti ricordare di questa ricca bibliografia l'autodifesa del DURANDO, *Schiarimenti sulla condotta del generale Durando comandante le truppe pontificie nel Veneto scritti da lui medesimo e dedicati ai prodi di Vicenza*, II, ed., Roma, settembre, 1848; DURANDO, *La campagna del 1848 nel Veneto giusta il carteggio inedito*, in « Rassegna nazionale », vol. XLV, XLVI, XLVII; l'opuscolo: *La guerra di Durando nel Veneto. Osservazioni*, Venezia, 1848, che conteneva la lettera aperta dell'ex veterano Zulian al generale Durando, da me riprodotta in un testo più completo secondo l'autografo, nei « Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, cl. sc. mor. stor. fil. », s., VIII, vol. III, p. 57 sgg. (*Il generale Durando e la campagna del Veneto nel 1848*), e il

varono le responsabilità maggiori, se ne scagionarono con ritorsioni, non sempre nobili nè appropriate, e in ogni caso poco serene, in misura forse maggiore dell'impulsiva facilità e sconsideratezza dell'accusa. Forse anche essi scontarono la pena di torti altrui. L'ufficiosa difesa del d'Azeglio ⁽¹⁷⁾, corresponsabile, sia pure in sott'ordine, di cattivi

rapporto del col. Belluzzi sul fatto di Vicenza del 10 giugno, che per la rarità dell'opuscolo e per l'importanza dello scritto riporto in Append., n. 12. Si veda una larga eco della polemica in RAVIOLI, *La campagna nel Veneto del 1848*, Roma, tip. Tiberina, 1883, p. 144 sgg.

⁽¹⁷⁾ Con data 30 maggio, prima ancora che gli eventi offrirono dolorosa sanzione al ripetuto errore dei difensori di Vicenza, il D'AZEGLIO pubblicava una *Relazione delle operazioni del generale Giacomo Durando nello stato veneto* (poi ripubblicata dal Tabarrini, in *Scritti politici e letterari* di MASSIMO D'AZEGLIO, Firenze, Barbera, 1872, vol. II, p. 1 sgg.), nella quale per scagionare Durando, ed anche se stesso quale ispiratore del suo capo, addossava ogni responsabilità all'indisciplina e al disordine delle truppe volontarie, quasi che della mancata correzione di questi difetti non fosse colpevole l'incapacità o la cattiva volontà dei comandanti, che trascurarono più o meno consapevolmente e disciplina e organizzazione. L'aspra censura e il disprezzo verso il volontarismo espresso pubblicamente e nei carteggi privati dal D'Azeglio, in termini non diversi da quelli usati dal Durando, non valgono ad attenuare la loro responsabilità. Pochi mesi dopo, crollata l'illusione della *guerra regia*, il D'Azeglio andava alla ricerca di un'altra giustificazione, sempre per esonerare da responsabilità i veri responsabili, accusando l'Italia (e perchè non gli uomini, che la reggevano?), perchè non « si era saputa valere » della « magnifica occasione di rendersi indipendente »: e lamentava che « da un popolo di 25 o 26 milioni » non fossero sorti « 50 mila volontari », proprio quei volontari, che qualche mese addietro sul campo di battaglia aveva disprezzato e respinto da sè. Così scriveva nella *Patria* del 16 agosto 1848, a. II, n. 52 (riprodotto in *Scritti*, cit., II, 24 sgg., *L'onore dell'Austria e l'onore dell'Italia*). Vero è che queste contraddizioni e queste incoerenze (e non sono le sole) dall'arguta, brillante e generosa penna del GHISALBERTI, *Massimo D'Azeglio un moderato realizzatore*, Roma, Ateneo, 1953, 107 sgg., colorite con grande carità di patria, non sono spiegabili reazioni occasionali di circostanze eccezionali, nè prerogative del D'Azeglio soltanto, ma la caratteristica di quel liberalismo moderato, che s'illudeva di compiere la rivoluzione senza scontarne gli effetti ed invocava la guerra di liberazione, ma a spese degli altri. Finchè si è trattato di diversità di forme, di libertà politiche, costituzione, repubblica, re, presidenti ecc., tutti all'incirca si trovarono d'accordo (son parole del D'Azeglio, *Timori e speranze*, in *Scritti*, cit., II, 89 sg.),

consigli e di pessime iniziative, introdusse nella polemica un livore ⁽¹⁸⁾, che, giudicato spassionatamente, toglie ogni efficacia alle giustificazioni addotte e offre la prova della legittimità, se non della fondatezza, delle accuse, che si volevano smentire. L'acrimonia e il disprezzo, con i quali egli apostrofò uomini e tempi (quali siano state le loro debolezze) della rivoluzione, rivelavano il persistere nei responsabili della difesa di uno spirito conservatore così intransigente e intollerante da far pensare che esso non potesse restar estraneo, sia pur indirettamente, a creare uno stato d'animo proclive ad accogliere, con buone intenzioni, una linea di condotta infelice e svantaggiosa. La devozione dinastica, volenti o nolenti, li rese complici di quella politica, che diede frutti così amari, e quando furono sottoposti agli ordini di Carlo Alberto, che li tratteneva lontani dal teatro delle operazioni ad essi assegnato, e quando furono inviati su questo con libertà di iniziativa.

Giunsero troppo tardi, è vero. Nugent, costretta Udine a capitolare, il 22 aprile ^(18 b), il 30 con il grosso delle sue

ed anche la parola *repubblica* non faceva grande impressione nè paura (*Timori e speranze, Scritti, II, 48: Parentele vecchie e parentele nuove, p. 87*), fino a che essa non esprimeva un contenuto, che minacciasse l'interesse dei possidenti (*Scritti, II, 90 sgg.*), e fino a che non si paventò che a tergo della repubblica sorgesse lo spettro del « comunismo » (*Scritti, II, 37*), « sinonimo di furto »: il problema sociale e l'esigenza politica, che da questo emergeva (*Scritti, II, 57*), erano considerati sotto il profilo dell'interesse degli aristocratici, del principato, dei possidenti, dei cultori della proprietà, « che si vedono minacciati, questi d'esser spogliati e quelli di venir abbattuti » (*Scritti, II, 93*). E sotto questo incubo anche la *Giovine Italia* non poteva raccogliere simpatia (*Scritti, II, 67*).

⁽¹⁸⁾ D'AZEGLIO, *Scritti, II, 11, 18*. Non minore acrimonia contro civici, contro volontari, contro patrioti esprimeva nella quotidiana lettera alla moglie « Tutte le civiche del mondo non servono a nulla », scriveva l'11 maggio. « Ci vuol linea » il 12. « Per far la guerra ci vuol linea e non civici volontari e patrioti », ed esternava ostentato disprezzo per chi gli parlava di alimentare e sorreggere la guerra con l'entusiasmo, rivendicando al Durando (e un po' anche a sè) il merito della guerra nel Veneto (*CHIALA, Ricordi, cit., p. 42 sgg.*).

^(18 b) Il 22 aprile il Nugent annunciava a Radetzky che il presunto

forze era giunto a Pordenone e aveva fatto avanzare le avanguardie fino a Sacile, nella presunzione di trovare sul Piave la resistenza del La Marmora ⁽¹⁹⁾. Durando e Ferrari non erano ancora arrivati: e quando arrivarono, la situazione del Nugent non era molto solida, se dobbiamo credere alla testimonianza dell'arciduca Rainieri, che il 4 maggio informava l'imperatore che il Nugent nelle più favorevoli previsioni non avrebbe potuto raggiungere la Brenta prima dell'8 o 9 maggio e l'Adige prima del 15 ⁽²⁰⁾: per cui Radetzky avrebbe dovuto, come poteva, considerando la recipro-

(*faktlicher*) governo di Udine dopo un bombardamento della città aveva chiesto di trattare e nella medesima giornata erano stati conclusi i preliminari « zu einer definitiven Unterwerfung der Provinz Friaul », che, come sperava, dovevano portare a una sicura « pacificazione » (*Nugent a Radetzky*, 22 aprile da Lagar presso Carignaco). Il giorno dopo, comunicando il testo della convenzione stipulata con gli Udinesi, faceva sapere di esser ormai padrone di tutta la provincia, e di esser convinto (troppo presto!) di poter occupare senza difficoltà Palma e Osoppo (*Nugent a Radetzky*, 23 aprile). *Kriegsbegebenheiten*, I, 53.

⁽¹⁹⁾ Ancora il 16 aprile il Nugent, pur declinando la necessità di distarre truppe da Verona in suo aiuto e garantendo di esser stato rifornito di considerevoli forze, avvertiva Radetzky di nulla poter dire circa il tempo, che avrebbe dovuto impiegare nelle operazioni offensive marittime e terrestri predisposte e sul litorale e nelle provincie venete, movendo da Gorizia. Tutto dipendeva dalla resistenza di Padova e di Udine e dalle forze, che avrebbe dovuto impegnare « um einen oder den anderen zu isolieren », come anche dallo stato dei ponti. (Wien, Kriegsarchiv, *Feldacktei, Feldzug*, 1848, *Nugent a Radetzky*, 16 aprile). Ed anche il Welden, dislocato tra le Giudicarie, la Vallarsa e la Valsugana, non sembrava troppo entusiasta del programma di Radetzky di muovere sopra Vicenza e congiungersi qui col corpo proveniente dall'Isonzo, dopo la ritirata dietro l'Adige, a Verona, perchè questa diversione avrebbe diminuito la capacità offensiva del corpo principale e l'avrebbe costretto alla difensiva (Ivi, *ibid.*, *Welden a Radetzky*, 17 aprile), mentre egli stesso trovava serie difficoltà nelle provincie da lui controllate. Si veggia la relazione ufficiale in *Kriegsbegebenheiten*, IV, 14 sgg.; KUNZ, *op. cit.*, p. 35. Il relatore nota che « il nemico era in condizioni di rafforzarsi, noi no », e perciò esalta le operazioni del Nugent come un'azione bellissima. HILLEPRANDT, *op. cit.*, p. 157 sgg., 166 sgg.; RAVIOLI, *op. cit.*, p. 24 sgg.

⁽²⁰⁾ Ivi, *ibid.*, *Rainieri all'imperatore*, 4 maggio 1848, Append. n. 1.

ca condizione delle armate, mantenersi sulla difensiva ⁽²¹⁾. Nugent, che aveva dovuto proteggersi alle spalle e sul fianco con forti presidi, intorno alle fortezze e lungo il cammino, non poteva offrirgli sussidio di forti corpi ⁽²²⁾.

Il vicerè giudicava la situazione estremamente delicata e assai precaria, e, convinto che non si potesse trattare di pace con Carlo Alberto fino a che truppe piemontesi sostavano sul territorio dell'impero (leggi lombardo - veneto) per non abbassare l'Austria a potenza di terzo rango ed aggravare la posizione in Italia, vigorosamente ammoniva esser giunto il momento di realizzare il piano, che aveva proposto fin dal 10 aprile, di portare l'armata operante in Italia a 70.000 uomini, formare una riserva di 30.000 uomini a Lubiana e Klagenfurt, e costituire un concentramento di sussidi a Villaco e a Gorizia, pronti a marciare in grossi corpi di brigate e divisioni dotate di artiglieria.

Non bisognava dimenticare che il successo del Nugent in Friuli era stato realizzato per le minori difficoltà, che la provincia offriva data la natura della popolazione. Lo stesso vicerè prevedeva che ostacoli assai maggiori si sarebbero dovuti superare nelle altre provincie venete, e più ancora

⁽²¹⁾ Radetzky fin dalla metà di aprile aveva d'altronde riconosciuto che le manovre piemontesi sul Mincio e del Durando a Ostiglia non gli consentivano se non lo sviluppo di un'azione difensiva intesa a mantenere aperte le comunicazioni col Tirolo e a ricongiungersi con il Nugent. (Ivi, *ibid.*, *Radetzky al Ministro della guerra e al vicerè*, 17 aprile). Ed egli faceva grande assegnamento sopra operazioni vaste del Nugent, le quali avrebbero dovuto cominciare il 16 aprile (Ivi, *ibid.*, *Radetzky a Gorzkowski*, 18 aprile).

⁽²²⁾ Per tale ritardo nè il Radetzky poté effettuare la progettata diversione sul Brenta, nè il Welden la concomitante avanzata per la Valsugana (*Welden a Radetzky*, 20 aprile). Le operazioni del Nugent si iniziarono il 17, superando l'Isonzo e con azioni marittime contro Venezia (*Radetzky al Ministero della guerra e al vicerè*, 21 aprile). Radetzky restava sempre in ansiosa attesa di notizie di Nugent per operare la sospirata congiunzione di forze, mentre Welden doveva garantire la sicurezza delle comunicazioni in Val d'Adige (*Rad. a Welden*, 22 aprile).

in Lombardia, ove sarebbe stato vano sperare di ottenere capitolazioni con la medesima facilità di quella di Udine ⁽²³⁾.

Di queste prospettive non sembra si rendessero egualmente conto i comandanti delle truppe schierate contro l'invasore, paurosi e riluttanti ad assumere iniziativa offensiva, assai incerti nelle operazioni di difesa, accordando all'avversario la scelta del teatro più propizio alla manovra, e subendola proprio malgrado in condizioni sfavorevoli, anzichè prevenirla tempestivamente.

Così il Durando lasciava scoperta la via su Belluno, Feltre e Ceneda ⁽²⁴⁾, senza neppur tentare alcuna azione dimostrativa sul fianco più debole del nemico sul basso Piave. I corpi del Ferrari non si mossero, attendendo l'assalto avversario ⁽²⁵⁾, mentre il Durando vagava disorientato tra Montebelluna e Bassano ⁽²⁶⁾.

E' vero che il Durando era convinto che il Nugent, interessato a forzare il Piave per congiungersi al più presto a Verona al grosso dell'esercito, avrebbe fatto gravitare le sue forze su Belluno e Feltre per sboccare su Primolano e soltanto avrebbe inviato verso il basso Piave qualche corpo leggero. Il Nugent era atteso ansiosamente a Verona da Radetzky ⁽²⁷⁾, che del suo concorso aveva bisogno per intrapren-

⁽²³⁾ Rainieri all'imperatore, 4 maggio, append. n. 1.

⁽²⁴⁾ Verso le quali convergevano non solo i corpi del Nugent dal Friuli, ma anche quelli del Welden dalla Vallarsa (Welden a Radetzky, 22 aprile). Vedi *Kriegsbegebenheiten*, IV, 16 sgg.

⁽²⁵⁾ MONTECCHI, *Fatti e documenti*, cit., p. 17 sgg.; D'AZEGLIO, *Relazione*, cit., II, 6 sgg.; DURANDO, *Schiarimenti*, cit., 32 sgg., nei quali, s'intende, ciascuno tende a riversare la responsabilità delle deficienti operazioni sul proprio collega con la scorta dei documenti, i quali, se mai, sono testimonianza della comune leggerezza coperta dalla finzione di uno stile burocratico piuttosto puerile. Nondimeno il D'Azeglio amava proclamare il Durando « maestro di guerra di posizione » (CHIALA, *Ricordi*, cit., p. 43).

⁽²⁶⁾ D'AZEGLIO, *Relazione*, cit., II, 12 sg. *Kriegsbegebenheiten*, IV, 22 sgg.; RAVIOLI, op. cit., p. 28 sgg.

⁽²⁷⁾ Radetzky a Welden, 23 aprile; Radetzky a Nugent, 23 aprile; Radetzky al Ministero della guerra e al vicerè, 25 aprile. *Kriegsbegebenheiten*, IV, 19 sgg.; HILLEPRANDT, op. cit., p. 166 sgg.

dere la grande offensiva ⁽²⁸⁾, che lo doveva portare alla liberazione del territorio usurpato, senza di che pace all'Italia e all'Europa, nelle previsioni dei più tenaci assertori della riscossa reazionaria tedesca, non sarebbe stata possibile. La pace doveva esser dettata a Torino o almeno sulla Sesia, protestava lo spodestato arciduca Rainieri ⁽²⁹⁾. Ma Radetzky, alla vigilia dell'attacco di S. Lucia, non credeva di poter disporre di sufficienti aiuti dal Tirolo, e non aveva nozione precisa della meta del Nugent, sì da poter predisporre le truppe, dislocate ai suoi ordini nel settore veronese, affaticate dal logorio dell'avversario e dal pesante servizio di sicurezza, ad affrontare una radicale offensiva ⁽³⁰⁾. Prima che gli uni o gli altri riuscissero a congiungersi con lui, egli riteneva prudente mantenersi sulla difensiva e limitarsi a impedire nella pianura veronese lo sbocco del nemico, che si presumeva volesse congiungersi coi corpi volontari operanti sulle alture vicentine, e al Nugent, dopo aver esposta la situazione del veronese e sua, faceva presente la necessità di pronto collegamento delle forze per sviluppare più ampie operazioni e assicurare la *pacificazione* delle provincie venete ⁽³¹⁾.

⁽²⁸⁾ L'aveva solennemente annunciata con caloroso proclama all'armata fin dall'11 aprile. « Signore delle due fortezze di Mantova e Peschiera sta in mio potere di andare nuovamente sul Mincio ad ogni ora senza dispendio di forze e perdita di uomini per assalire il nemico in condizioni vantaggiose ». E dopo quindici giorni doveva confessare che lo stato suo « non era di magnifico valore » e poteva diventare di giorno in giorno più critico: era già prima debole per far fronte a punti tribolati, ed ora era a poco a poco in condizioni d'impossibilità, perchè le schiere dell'armata erano ancor più alleggerite in parte per malattia e in parte per diserzione dei soldati di battaglioni italiani. E riconosceva di non poter facilmente porre rimedio (*Radetzky a Welden*, 25 aprile). Per questo attendeva contributi e dal Welden e dal Nugent.

⁽²⁹⁾ *Rainieri all'imperatore*, 4 maggio, App. n. 1.

⁽³⁰⁾ *Radetzky al Ministero della guerra, al vicerè, a Johann e a Nugent*, 5 maggio.

⁽³¹⁾ *Radetzky a Nugent*, 5 maggio. Pare perciò alquanto esagerata la sopravvalutazione del successo di S. Lucia, registrata nella relazione ufficiale austriaca (*Kriegsbegebenheiten*, I, 121), come quello che avrebbe

Ma anche sotto questo aspetto Radetzky raccoglieva avvisi non incoraggianti, sapendo che la strada tra la Brenta e Vicenza era in più punti interrotta e la città ottimamente organizzata con barricate e pronta a sostenere una battaglia per le strade. Il cammino all' invasore non era sgombro nè scevro di pericoli, e il Nugent non lo nascondeva ⁽³²⁾: eppure da parte dei pontifici e piemontesi nulla fu tentato ⁽³³⁾, consentendo al Nugent di portarsi a Belluno e Feltre, farle capitolare, superare il Piave e porre solide basi di operazione tra Brenta e Piave, accorciando la distanza dai corpi veronesi e accostandosi alla possibilità di congiungimento, sollecitato da Radetzky, lungo quella linea ⁽³⁴⁾.

segnato l'ultimo giorno dell'offensiva piemontese, e « la spada d'Italia, che con lusso e forza aveva portato a questo urto, spezzava già la punta sul petto di fedele battaglione austriaco ». Il mantenimento perciò delle posizioni nel circuito di Verona era il fondamento delle più tarde vittorie, che riportarono alla totale liberazione del territorio italiano dal nemico. Così giudicava lo storico ufficiale austriaco della campagna poco dopo il ristabilimento del dominio in Italia. Egualmente ottimista e giubilante è il veterano, che ricordò le gesta di Radetzky (SCHÖNALS, *Der K. K. öst. Feldm. Graf. Radetzky - von einen öst. Veteranen*, Stuttgart, Gotta, 1858, p. 360).

⁽³²⁾ Nugent a Radetzky, 6 maggio.

⁽³³⁾ Il Nugent aveva passato il Tagliamento senza incontrare ostacoli ed eliminando dispersi gruppi di *insorgenti* annidati tra il Tagliamento e i confini della Carnia e nel Cadore. Superato questo, pensava seriamente porre il blocco a Venezia per mare e marciare rapidamente verso la Piave e Treviso (Nugent a Radetzky, 27 aprile). Radetzky attendeva sempre il momento di poter riunire le forze « für S. Mayestät d. Kaiser und für die Ehre Oesterreichs unsere Waffen gegen einen treulosen Feind versuchen werden können ». (Radetzky a Nugent, 28 aprile). Ma nonostante il successo di Udine, la verisimile previsione della caduta di Osoppo e di Palma e il facile cammino fino al Piave, non si dissimulava le difficoltà di sollecita congiunzione, perchè Treviso era un paese di importanza, ch'egli riteneva fortemente presidiato, davanti al quale il Nugent avrebbe dovuto faticare (Radetzky a Welden, 28 aprile): e la dettagliata relazione del Giulay del 29 aprile riconfermava gli ostacoli, che opponevano le resistenze di Palma, di Osoppo e di Treviso, le cui disponibilità erano giudicate superiori alle reali (Giulay a Radetzky, 29 aprile).

⁽³⁴⁾ Nugent a Radetzky, 4, 6, maggio; Radetzky a Nugent, 5 maggio. Cfr. STRACK, op. cit., p. 83.

Lasciando l' iniziativa militare al comando austriaco e distraendo le proprie forze su punti diversi senza un adeguato piano concreto, nonchè offensivo, neppure difensivo, il Durando aveva permesso al Nugent di superare il Piave nel corso superiore e aprirsi di lì un varco verso la pianura dominando tutta l' area montana e pedemontana da Belluno alla Valsugana, senza riuscir ad arginare l' avanzata. Egli aveva mantenuto nell' inerzia il settore del basso Piave, quando avrebbe potuto utilmente operare, e conseguentemente si era ritrovato in condizione di inferiorità, quando il Nugent, integrando la sua manovra, sferrò l' attacco anche a sud, dopo aver saggiato le difficoltà della marcia occidentale a nord. L' ostacolo era costituito non dalla presenza dei corpi regolari, ma dall' azione degli « insorgenti », dalle distruzioni da loro operate di materiale e di ponti, e dal loro insidioso brulicare sulla riva destra del fiume, che creavano uno stato di insicurezza alle truppe avanzanti ⁽³⁵⁾; e pur avendo costituito tra Belluno e Feltre una buona base di operazione, contrariamente alle previsioni, il Nugent giudicò più conveniente trasferire gli sforzi sul medio Piave, forzando il passo di Cornuda, dove trovò l' avversario impreparato e più sollecito a ripiegare che a resistere.

Così il centro dell' azione si spostava nel cuore delle provincie venete, e lo scontro di Cornuda apriva alle truppe austriache la strada per Treviso e Vicenza senza incontrare nessuna resistenza. Quale possa essere la responsabilità del Ferrari, che occupava quel settore, quale quella del Durando, che vagava incerto tra Bassano e Montebelluna, non è dubbio che il ritiro del primo a Treviso, senz'esser incalzato dal nemico, e quello del Durando dietro la Brenta, tra Cittadella e Fontaniva, avevano consentito al Nugent di avanzare su Treviso e Vicenza, mentre una colonna da Bolzano scendeva per la Valsugana, occupava Primolano e rafforzava le guarnigioni del Nugent colà dislocate ⁽³⁶⁾.

⁽³⁵⁾ Nugent a Radetzky, 6 maggio.

⁽³⁶⁾ D'Azeglio scriveva il 13 maggio: « Ci ritiriamo, ma in perfetto

Già il 12 maggio il corpo del Nugent era in vista di Treviso, dalla quale città Ferrari si era ritirato verso Mestre lasciando una guarnigione insufficiente per la difesa, e si dirigeva verso Vicenza. Circolarono subito false notizie di successi austriaci inesistenti, di occupazioni non avvenute, di pronunciamenti di ricchi e nobili prematuri, tali da suscitare in Radetzky ⁽³⁷⁾ anticipate speranze e di pensare a un immediato congiungimento, che anche il Nugent si riprometteva

ordine e appena avuti rinforzi torneremo avanti ». (CHIALA, *Ricordi*, cit., p. 43). Durando e Ferrari si palleggiarono in antipatica polemica le responsabilità della mancata azione (Cfr. DURANDO, *Schiarimenti*, cit., p. 35 sgg. fiancheggiato da D'AZEGLIO, *Relazione*, cit., II, 12; e dall'altra parte MONTECCHI, *Fatti e documenti*, p. 17, sgg., p. 88, sgg.), continuando in forma più aspra il dialogo poco sereno, sulla scorta dei documenti scambiati nell'ora impellente dell'azione tra gli organi impegnati e i rispettivi comandanti, recati da questi a carico e a scarico del proprio operato, dialogo intrattenuto con scarso senso di opportunità e con deplorabili indugi. La documentazione stessa è testimonianza della lentezza nell'intraprendere le operazioni, della disarmonia tra i capi, della loro impreparazione sì da lasciarsi sorprendere dagli avvenimenti, dell'imprevidenza aggravata dal persistere di pregiudizi burocratici, che ritardarono l'intervento nella presunta necessità di concentramenti, mai attuati, e di gelosie di comando. Tra queste diatribe significativa e tagliente si eleva la protesta di chi era interprete di miglior comprensione e maggior coscienza dell'armata, diretta al Vinciguerra del Circolo democratico di Roma, mettendo l'accento sul veleno politico, che attossicava la condotta militare e paralizzava l'azione. Su questo documento, che con la data da Treviso del 5 maggio (cfr., Append., n. 2) reca una solenne smentita alle povere giustificazioni dei vari Durando, Ferrari, ed Azeglio, i denunciati, che non dovevano ignorarlo, preferirono stendere il velo di prudente silenzio. Cfr. *Kriegsbegebenheiten*, IV, 24 sgg.; 37 sgg.; STRACK, op. cit., p. 84; KUNZ, op. cit., p. 36; RAVIOLI, op. cit., p. 29 sgg.

⁽³⁷⁾ *Radetzky al Ministero della guerra, a Johann, a Rainieri*, 14 maggio, n. 938. D'altronde il D'Azeglio spavalidamente annunciava il 15 maggio che il Durando, cambiato il fronte, era « vicino a riprendere l'iniziativa », dopo aver trascorse giornate nere. « Ma lor son patàni », egli militava, « e noi no; eccoci di nuovo col coltello pel manico ». S'intende, merito dei comandi regolari, non dei volontari e dei corpi franchi, come quelli del Montanelli, messi in berlina, perchè avevan lasciato la lana tra i pruni (CHIALAI *Ricordi*, cit., p. 43 sgg.). « Vivo in mezzo ad entusiasmo », chiosava malignamente, « e vedo cosa sa fare all'acqua, al sole e al fuoco » (ivi, p. 44).

di effettuare più rapidamente che non per la strada Belluno-Bassano ⁽³⁸⁾. Radetzky fece subito dislocare la brigata Liechtenstein verso Vicenza. Ma le due città resistettero vigorosamente, anche se proprio dai rispettivi comandi non ricevettero sempre esempi incoraggianti. La resistenza tuttavia segnò un momento d'arresto nelle operazioni e del Thurn, succeduto al Nugent, e del Radetzky, ansiosi di congiungere le loro forze per intraprendere la grande offensiva. L'ostacolo opposto da Treviso e da Vicenza impegnò il comando austriaco più del previsto, sì da spingerlo a consigliare Radetzky a nulla fare, e questi fu paralizzato nelle sue iniziative, al punto di dover confessare il 19 maggio di non esser in condizioni di iniziare l'annunciata offensiva, perchè il congiungimento col Nugent era svanito, nè si poteva prevederne l'esito ⁽³⁹⁾.

Ancora una volta la resistenza delle forze indigene, nonostante gli errori dei capi, contro i quali si scagliavano accuse forse infondate, ma giustificabili in sì terribili frangenti, aveva sconvolto i piani del Comando austriaco costretto a subire se non l'iniziativa avversaria, infelicemente mancata, gli effetti dell'audacia del tanto vilipeso volontarismo.

L'investimento di Vicenza da parte austriaca del 20 maggio, ripetuto con insistenza nei giorni successivi, fallì; e, se l'insuccesso non impedì al corpo del Nugent, comandato dal Thurn, ad effettuare l'agognato congiungimento delle forze a Verona, questo lasciava però alle spalle formidabili nuclei di offesa dal Cadore, a Treviso, a Vicenza (e soprattutto questi due), a Padova, a Rovigo, che pesavano nega-

⁽³⁸⁾ Nugent al Ministero della guerra, 16 maggio, n. 46 e 43; Radetzky al Ministero della guerra, a Johann, a Rainieri, 16 maggio, n. 951; Il Comandante dell'avamposto di Cadino al Comando armata, 14 maggio.

⁽³⁹⁾ Radetzky al Ministero della guerra, 19 maggio, n. 994. Si veda la relazione ufficiale delle operazioni in *Kriegsbegebenheiten*, II, 6 sgg.; IV, 27 sgg. Cfr. STRACK., op. cit., p. 87, 90; KUNZ, op. cit., p. 39 sgg.; WOLF - SCHNEIDER, *Der Feldheer Radetzky*, in « Milit. Mitteil. », 1934, p. 72; KISZLING, op. cit., p. 28 sgg.; HILLEPRANDT, op. cit., 183 sgg.; RAVIOLI, op. cit., p. 33 sgg.

tivamente sopra la libertà d' iniziativa di Radetzky. Perciò il difetto di riorganizzazione della difesa, o peggio il disordine, lamentato con aspre parole, ma non corretto, come sarebbe occorso, con provvedimenti energici, impedirono di approfittare di un momento di debolezza dell' offensiva austriaca, assai vulnerabile nonostante la superiorità numerica. L' inerzia piemontese da un lato, la caotica condotta delle milizie dislocate nel Veneto dall' altro, permisero a Radetzky di superare la gravissima crisi militare, che alla fine di maggio l' opprimeva e paralizzava ogni possibilità di ripresa bellica ⁽⁴⁰⁾.

La campagna del Nugent, nonostante le truppe raggiungessero la meta prefissa, era fallita, perchè non aveva superato nè distrutto i centri di resistenza; e il concentramento militare di Verona non mutava la situazione militare. Gran parte del Veneto era ancora in mano dei « ribelli », e questi, sconvolti da moti disordinati, rappresentavano un ingombro insuperabile, se non un pericolo imminente, finchè non fossero dispersi o soffocati ⁽⁴¹⁾.

Una seconda volta fu dovuto mutare il piano, facendo intervenire l' armata del Welden, proveniente dalla Vallarsa, e faticosamente avanzante tra le insidie del Cadore, stre-

⁽⁴⁰⁾ Gorzkowski a Radetzky, 27 maggio: *Radetzky al Ministero della guerra*, 3 giugno. Per le operazioni del 20-23 vedi *Kriegsbegebenheiten*, IV, 29 sgg.; 39. Con asprezza nella seduta del 2 giugno alla Camera (*Atti del Parlamento subalpino - Sessione del 1848, Camera, Torino, 1856, p. 91*). Moffa di Lisio censurò l' imprevidenza nelle operazioni sull' Adige e gli effetti sinistri della mancata occupazione della riva sinistra, che permise l' entrata di soccorsi in Verona. Con vigore prospettò la urgente necessità di estendere le operazioni « sull' una e sull' altra ripa dell' Adige », se si volevano ottenere « pronti e felici risultamenti », e il dovere di inviare soccorsi ai piccoli corpi, « che ora valorosamente combattono nello stato veneto » per liberare quelle provincie dai presidi nemici e privare Radetzky dei mezzi di rifornimento. Nella assai fiacca e reticente risposta alle molteplici stringenti censure del Lisio, il Presidente del Consiglio, co. Balbo, non inserì alcun cenno della situazione veneta, come se non lo riguardasse. Cfr. per le giornate 20 - 23 maggio RAVIOLI, op. cit., p. 46 sgg.

⁽⁴¹⁾ Gorzkowski a Radetzky, 27 maggio.

nuamente organizzate dai « ribelli » per ostacolare la marcia del nemico, diretto ad occupare la linea del Piave e sostituire le milizie del Nugent retrocesse a Verona ⁽⁴²⁾.

Nell' intervallo tra il ripiegamento di queste e l'arrivo di quelle purtroppo i comandi locali non diedero prova di tempestivo accorgimento per dare un assetto stabile all'organizzazione della difesa. Già voci assai aspre si erano elevate fin dai primi di maggio contro l'inerzia dei comandi, della quale, a torto o a ragione, si faceva risalire la responsabilità sopra colui, cui spettava il compito di impartire gli ordini. La mancata difesa del Piave aveva insinuato fatali sospetti, e l'ostinato disprezzo, punto dissimulato, verso i difensori da parte di chi, come il D'Azeglio, si vantava esser l'illuminato consigliere, irritava, e con l'irritazione si rafforzava il convincimento che il sospetto di meditato piano per fini politici, estranei alle necessità belliche, fosse realtà ^(42b).

Poi, quando l'inconcepibile svogliatezza diede frutti più amari, la reazione delle proteste si fece più forte di semplici denunce. Fu comodo a Ferrari, mentre abbandonava la difesa di Treviso, riversare la colpa sopra la truppa, che egli non seppe governare, « d'essere affetta di scoraggiamento morale », al punto che, se non fosse stata corretta, non avrebbe potuto « più rispondere di essa » ⁽⁴³⁾: ed egli

⁽⁴²⁾ Si cfr. *Tagesbericht des F. Baron Welden über die operationem scines Armee Corps von 2-4 Junii 1848* (Kriegsarchiv - Feldakten - Feldzug, 1848). Cfr. *Kriegsbegebenheiten*, IV, 41 sgg., 54 sgg.

^(42 b) Il D'Azeglio si doleva che si dicesse che « Durando ed io siamo d'accordo con Carlo Alberto per metter in impiccio la Repubblica e costringerla a darsi » (CHIALA, *Ricordi*, cit., p. 44). Da parte piemontese si attribuivano al Durando altre aspirazioni.

⁽⁴³⁾ Concordi erano il Durando e il Ferrari a gettare il discredito sopra le guardie civiche, sopra le milizie volontarie e in genere sopra le truppe, quando nei giorni 11, 12, 13, 14 maggio, preparavano ed attuavano il loro ripiegamento verso Mestre, abbandonando Treviso al suo destino. Tra i documenti, che con tanta larghezza il Montecchi pubblicò a discolpa dei suoi capi (op. cit., p. 118 sgg.), non ha trovato posto la lettera del Ferrari del 13 maggio al Manin, in cui rigetta sulla truppa la colpa della ritirata e lascia al Governo la responsabilità delle conseguenze (app. n. 3).

chiedeva ospitalità in Venezia « per riorganizzarla ». In realtà, ottenutala, non si preoccupò di riorganizzarla, come aveva promesso, tanto che il Governo di Venezia dovette altrimenti provvedere ad arginare lo sbandamento aggregando i militi al corpo dell'Antonini ⁽⁴⁴⁾; così anche aveva abbandonato la difesa di Treviso, rimettendo il comando al duca Lante di Montefeltro, e lasciando al Comitato provvisorio di Treviso e al Governo provvisorio di Venezia il compito di provvedere ai bisogni imminenti di propria iniziativa, con la riserva di postume recriminazioni ⁽⁴⁵⁾.

⁽⁴⁴⁾ Si veggia la legittima protesta del Governo provvisorio di Venezia all'Intendente generale delle legioni pontificie F. A. Gualtieri del 17 maggio (app. n. 4), egualmente comunicata al Durando, perchè ne istruissero le rispettive autorità politiche: essi invece non ne tennero conto, istigando censure e recriminazioni contro il governo veneto per i provvedimenti adottati d'urgenza per prevenire le conseguenze del cattivo operato dei generali. Il governo veneto doveva protestare anche contro questa insinuazione, interessando il Martinengo, proprio inviato al campo piemontese, perchè dissipasse i dubbi sorti sul contegno di Venezia nei riguardi delle truppe pontificie (cfr. Manin a Martinengo, 22 maggio, in Arch. Vatic., *Carteggio Castellani*, sez. B, vol. I, 150, all. a n. 50).

⁽⁴⁵⁾ Dopo il ritiro del Ferrari da Treviso, quel Comitato dipartimentale, nella necessità di riorganizzare prontamente il comando militare, propose al Governo Veneto, che approvò la nomina, il conferimento del grado di generale al col. duca Lante di Montefeltro (Olivi a Manin, 14 maggio, *Carte Castellani*, sez. B., I, 149, all. a n. 50). Ferrari e Durando si rallegrarono (Ferrari e Durando a Lante, 16 maggio, *Carte Castellani*, cit., sez. I, n. 1-2), ma poi denunciarono la nomina come un abuso, tanto che Manin dovette opporre al Durando una pacata, nobile, ma vigorosa protesta, avvertendo ch'era debito di coscienza dare il necessario sussidio di un capo ad una città « posta in pericolo estremo » (Manin a Costabili, 17 maggio, app. n. 5). Da parte sua il Lante, fatto segno di censura dal Durando di abuso di potere per le promozioni da lui effettuate allo scopo di riorganizzare il servizio militare in Treviso dopo gli avvenuti sbandamenti e diserzioni, per ciò che riguardava la sua promozione rispondeva a Durando, il 20 maggio: « Nei giorni 12 e 13 corrente, giorni di ritirata e di confusione, istigato a partire col mio reggimento, io feci prevalere nel Consiglio la necessità di tener piede nella Piazza, e vi fui lasciato come colonello comandante. Partita la divisione Ferrari, le condizioni divennero più impetose. Urgeva un comando più energico, più spedito, più concentrato. Io aveva nei corpi colonelli come al mio grado, che rifiutavano di sottoporsi

Non bastava: e Ferrari e Durando nei momenti più critici erano assenti dai luoghi nevralgici e se ne stavano a Mestre, paghi di inviare incitamenti ⁽¹⁶⁾ e promesse di « accorrer con forze tali da batter efficacemente gli aggressori »: e invece di prender posizione, preferivano stare « alle viste della piazza », promettendo una « cooperazione » ⁽¹⁷⁾. Ma non si mossero per allestire la difesa delle città minacciate fino a che sospinto, quasi suo malgrado, Durando fu trascinato dall'ardente esempio di Manin e Tommaseo a Vicenza investita tra il 20 e il 23 maggio dall'assalto del Thurn e abbandonata senza alcuna direzione.

E di là, dove era mancato qualunque organico provvedimento, a mala pena supplito dalla buona volontà e dall'eroismo dei combattenti ⁽¹⁸⁾, spiccava l'ordine di sguar-

ad una parità di grado: non basta; erano nella piazza da 2500 uomini di truppe franche venete dipendenti da un colonello della Repubblica. Tali poteri in una piazza pubblica si collidevano, il comando veniva esposto a condizioni tanto dure, quanto potevano riuscire quelle della piazza, che era per essere attaccata ». (Lante a Durando, 20 maggio, *Carte Castellani*, sez. I, n. 6). Ma queste considerazioni non preoccupavano il Durando e i suoi superiori, quanto il problema delle gerarchie, sì da ordinare al Lante di lasciar Treviso, facendo credere, il 27 maggio, di non aver mai ricevuto comunicazione della sua nomina a generale.

⁽¹⁶⁾ Ferrari a Lante, 16 maggio (*Carte Castellani*, sez. I, n. 1): « Continuate a difendervi colla stessa energia, colla quale avete incominciato, ed abbiate cura che i vostri uomini non si affatichino inutilmente a guardare le mura, quando non ve n'è il bisogno ». Curiosa preoccupazione di un generale in presenza di una situazione tragica! Vero è che il problema della guerra non era più affar suo, ma di Durando, « attualmente a Mestre », al quale rinviava i suoi dipendenti per ulteriori istruzioni. Vedi RAVIOLI, op. cit., p. 56 sgg.

⁽¹⁷⁾ Durando a Lante, Mestre, 16 maggio (*Carte Castellani*, sez. I, n. 2). Il D'Azeglio il 22 maggio protestava contro la censura di scarso vigore diffusa a Milano a carico del Durando. Egli giustificava l'inerzia con la scarsezza di milizie, molte delle quali « peggio che niente, perchè imbrogliata e mangiata ». E con risolutezza dava una giustificazione dell'opera del Durando poco convincente, affermando che « non poteva far più di quel che ha fatto, e ritardando il nemico e coprendo il Veneto, cioè Treviso, Padova e Vicenza, ha fatto assai » (CHIALA, *Ricordi*, cit., p. 44).

⁽¹⁸⁾ Assai penso l'incidente occorso al battaglione Galateo dislocato

nire Treviso, che, a detta di chi era sul luogo a conoscenza dei movimenti del nemico, serviva « come di fronte alle truppe, che ingrossano dal Friuli ». L'ordinanza di Durando, che privava Treviso della forza maggiore e più efficiente, e ciò in obbedienza a « ordini superiori » (quali e da chi?) a lui impartiti, non poteva non sollevare le legittime proteste dei difensori per la sua mostruosità, dopo le assicurazioni date nei giorni precedenti, quando il pericolo era meno pressante. Il reclamo trevigiano, dettato il 25 maggio in forma moderata, cortese e deferente, ma altrettanto energica, racchiudeva una censura, che gli altri difensori erano in diritto di ripetere e ripetevano in forma magari più sgarbata, ma non meno verace ⁽⁴⁹⁾. E le giustificazioni del Durando, costretto a revocare le sconsiderate disposizioni emanate, sono assai sconcertanti. « Considerando l'imminente arrivo dell'armata napoletana, la forza e la situazione di Treviso, i pochi mezzi di oppugnazione del nemico e la necessità di riorganizzare i corpi indigeni, concentrandoli, ove ciò sia più ottenibile, e *gli ordini superiori, che ho ricevuti, io avevo dato l'ordine, al quale Ella (il presidente di Treviso) e questo Comitato hanno trovato difficoltà* » ⁽⁵⁰⁾.

Il confuso e disordinato ammasso di circostanze diverse, allineate senza alcun nesso, rivelano il senso di affannosa ricerca di pretesti, che vogliono dissimulare motivi più profondi, di cui si vuol allontanare lo spettro riflesso in quel fuggevole richiamo a *ordini superiori ricevuti*, non meglio precisati. Quali erano? da chi erano stati impartiti? a qual fine?

La superficialità di valutazione della situazione, l'assenza assoluta di un piano e di una linea di condotta, che si rivela nelle giustificazioni, la conclusione, alla quale arrivava

il 21 maggio da Treviso a Vicenza, e richiamato a Venezia il 23 nonostante le proteste dei vicentini di voler restare alla difesa della loro città (Kriegsarch. - *Feldackten*, cit., Galateo al comando difesa Venezia, 22, 27, 31 maggio).

⁽⁴⁹⁾ Cfr., App. n. 6, 7.

⁽⁵⁰⁾ Durando a Lante, 27 maggio (*Carte Castellani*, sez. I, n. 9).

revocando l'ordine di partenza del battaglione granatieri, « fermo restando la disposizione quanto ai carabinieri e cacciatori, la riunione dei quali ai rispettivi loro corpi non deve essere in nessun modo attardata » ⁽⁵¹⁾, ed infine l'atteggiamento assunto di fronte al grado e al comando attribuito al Lante, fino ad imporre la sua dimissione nel momento più critico ⁽⁵²⁾, legittimavano le presunzioni, che circolavano a suo carico, se non di preconcetto malvolere, almeno di ambiziosa e scontrosa insufficienza.

Il successo vicentino del 20-23 maggio, del resto ottenuto in molta parte per merito altrui, aveva alquanto migliorato la stima di molti sulla capacità e sulla volontà dell'uomo ^(52 b); ma non tutte le perplessità erano svanite e la franca parola di chi era direttamente impegnato nell'azione, prima di esser dimesso, come la ingenua e sincera espressione di un patriota di buon senso e disinteressato, alieno da prevenzioni e da personalismi, ispirato dall'alto affetto della libertà nazionale, quale l'abate Talamini ^(52 c), sono documenti umani, che superano il dubbio valore di astiose recriminazioni polemiche.

⁽⁵¹⁾ Durando a Lante, 27 maggio (*Carte Castellani*, sez. I, n. 9).

⁽⁵²⁾ Non le truppe interessavano Durando e Ferrari, ma il grado conferito al Lante, e le pressioni furono tali da costringere Manin e Tommaso a rivolgere con rammarico al Lante, dopo espresso alto riconoscimento del suo zelo e rinnovata piena fiducia nella sua opera, più che *imperioso* comando, *fraterna* preghiera, « che vogliate in questo momento di comune pericolo cedere all'ordine, che destina un altro comandante in Treviso ». *Milizia e città onorerà la sua opera; la Repubblica riguarderà questo atto « come una memoria di vostro e suo proprio decoro »* (Manin e Tommaso a Lante, 1 giugno, *Carte Castellani*, sez. I, n. 11): ma era necessario inchinarsi.

^(52 b) Il successo vicentino del 20 - 23 maggio valse a riabilitare la stima del Durando. « Durando » scrisse il D'Azeglio il 27 maggio, « s'è portato così bene e con tanta intrepidità, che cominciano a sospettare che non sia un traditore venduto a Carlo Alberto ». E la temerità tra le bombe gli guadagnò il plauso della popolazione.

^(52c) *Talamini a Castellani*, 31 maggio - append. n. 9.

Il fatto è che, se tra la fine di maggio e i primi di giugno la situazione militare era complessivamente stagnante dalla parte austriaca, non meno lo era da parte del Comando veneto operante in terraferma. L'arrivo del Pepe non aveva mutato la situazione, nè il Durando era uscito dal consueto tenore di inerzia.

Vicenza era diventata, è vero, l'epicentro della lotta. Sopra questa città convergevano gli sforzi degli aggressori; e in essa si era concentrata la difesa. Ma non era giustificato lo scarso interesse dimostrato per la difesa di Treviso, che, come avvertiva il Lante⁽⁵³⁾, era diventato un avamposto prezioso, specie di fronte alla nuova tattica adottata dal Welden, e neppure per quella di Padova. Per mala ventura a oscurare i rapporti tra il governo provvisorio e i comitati dipartimentali era stata interposta la preoccupazione politica della *fusione* , e questo tema anch'esso si riflettè non favorevolmente sullo sviluppo di una rapida, vigorosa e omogenea cooperazione di riorganizzazione militare.

In un rapporto del 27 maggio⁽⁵⁴⁾ a Radetzky il Gorzkowski, fatto un calcolo della situazione numerica delle forze controposte, escludeva la possibilità di intraprendere un'azione offensiva in direzione del Mincio e metteva in evidenza i pericolosi effetti, che potevano nascere dalla perdita di Verona, minacciata da 30.000 uomini, per le ripercussioni all'interno sopra le truppe italiane e per l'incolumità delle comunicazioni col Tirolo, dove era riparata la Corte, e l'incertezza della situazione delle provincie venete fino a che Padova, Treviso e Vicenza non fossero cadute.

Il sopraggiungere del corpo del Welden alla linea del Piave, dopo superate le resistenze cadorine, e le operazioni del 2 - 4 giugno estese su un lungo fronte dal basso Piave all'ampezzano, avevano migliorato il dispositivo strategico austriaco, ma non avevano dato luogo a una azione risoluta

⁽⁵³⁾ Cfr. la fiera protesta del Lante al Ferrari per il suo richiamo, nella quale il comandante di Treviso illustra con vigore e franchezza, il 31 maggio, la situazione militare. Append., n. 8.

⁽⁵⁴⁾ *Gorzowski a Radetzky, 27 maggio.*

sopra Treviso e Vicenza, considerate quali punti nevralgici della situazione ⁽⁵⁵⁾. Ancora il 30 maggio Radetzky ⁽⁵⁶⁾, illustrando le operazioni degli ultimi giorni, riconosceva l'insufficienza del congiungimento del corpo del Nugent al suo per intraprendere una decisa offensiva. Due giorni dopo egli doveva ripetere e ribadire le proprie perplessità, riconoscendo che per il momento doveva adattarsi a una guerra di manovra alternativamente a oriente e a occidente, per fronteggiare a destra e a sinistra le provincie venete e il re piemontese, sorvegliando attentamente il Tirolo ⁽⁵⁷⁾: nè l'asserita «dispersione delle milizie ribelli delle provincie venete», nè la presunta «dissoluzione dei corpi detti crociati ⁽⁵⁸⁾» offrivano miglior sollievo per disincagliare una situazione, che secondo ulteriori rapporti del Welden era diventata statica ⁽⁵⁹⁾. E intanto l'infausta notizia della capitolazione di Peschiera gettava lo smarrimento nei comandi militari e uno sgomento indicibile negli organi politici e nel governo, che s'aspettava il felice annuncio di fortunati risultati della promessa offensiva.

Il ministro Latour ⁽⁶⁰⁾, sorpreso dall'inaspettata notizia, si sentiva in dovere di porre al comando austriaco una serie di domande di chiarimento, le quali implicitamente contenevano una larvata censura sopra tutta la condotta della guerra e la sua impostazione. La congiunzione col corpo del Nugent era atteso dal governo con impazienza siccome il momento di inizio della grande offensiva, ed invece si doveva registrare la penosa notizia della perdita di Peschiera!

⁽⁵⁵⁾ Cfr. le cit. *Tages-Berichte* del 2-4 giugno del Welden; e *Welden al Ministero della guerra*, 5 giugno, n. 304.

⁽⁵⁶⁾ *Radetzky al Ministero della guerra*, 3 giugno, n. 1169.

⁽⁵⁷⁾ *Radetzky al Ministero della guerra*, 5 giugno, n. 1188.

⁽⁵⁸⁾ Proclama di Radetzky, 5 giugno, con cui accorda amnistia ai disertori, che riprendono il loro posto nelle file dell'esercito.

⁽⁵⁹⁾ *Welden al Ministero della guerra*, 5 giugno, n. 304.

⁽⁶⁰⁾ *Latour, ministro della guerra, a Hess, quartiermastro generale dell'armata in Italia*, 9 giugno. App. n. 10.

Perchè dopo l'avvenuto congiungimento delle forze non si è perseguito il fine, che prevedeva cioè l'offensiva, ed è stato intrapreso il tentativo di impossessarsi di Vicenza? Perchè dopo il ritorno di questa spedizione e l'inizio offensivo della notte del 27 maggio Peschiera non è stata lo scopo di operazione? Perchè non si è provveduto a proteggere la piazza? Ciò non sarebbe stato possibile con la brigata Zobel? E quale il valore delle operazioni sopra Mantova? Non era pericoloso mantenere l'armata sulla difensiva? e non era consigliabile ritirarla su Verona, per assicurare il collegamento col Tirolo, se si aveva il convincimento che non fosse abbastanza forte per andar incontro al nemico nelle sue posizioni o provocarlo a battaglia?

Alla fiera requisitoria del ministro della guerra, che rivela le perplessità, le inquietudini, le impazienze, dalle quali era agitato il governo di Vienna sotto l'incubo della rivoluzione, che teneva lontana dalla capitale la corte, indisposto per l'atteggiamento non chiaro delle potenze europee, irritato dalle tergiversazioni del comando militare, dalle cui operazioni attendeva sussidio a una restaurazione politica, l'Hess rispondeva con una lunga analisi dell'operato dal 27 aprile in poi, che vorrebbe essere una esauriente giustificazione della denunciata inerzia attuale, ed era una amara confessione di impotenza ⁽⁶¹⁾.

Il governo aveva bisogno di una riscossa sollecita, rapida, di un successo militare, che contrabilanciasse la situazione politica sfavorevole, di una vittoria, che gli offrisse un argomento valido da opporre alle pressioni della diplomazia europea, e specialmente a quella anglo - francese. La situazione italiana invece, se non proprio avversa, come con qualche spiegabile esagerazione insinuavano i comandi austriaci, era abbastanza fluida e non consentiva quelle iniziative, che il governo giudicava indispensabili ai suoi fini politici.

(61) Hess a Latour, 14 giugno. Append. n. 11.

Di questa precarietà i comandi piemontesi di qua e di là dall'Adige, in mano dei quali era lasciata l'iniziativa e la direzione della guerra, non seppero profittare ^(61 b). E' superfluo indagare le cause intime; ma è strano che Durando, mentre Welden temporeggiava con manovre apparentemente dilatorie, anzichè pensare alla strombazzata riorganizzazione delle forze, mai attuata, ed al rafforzamento delle

(61 b) Aspra censura rivolse il Brofferio nelle sedute della Camera del 3 e del 4 luglio (*Atti*, cit., p. 259 e 269) alla condotta della guerra e all'inazione seguita ai brillanti scontri di S. Lucia, di Goito e di Peschiera. Egli lamentava che si fosse potuto compiere il congiungimento delle forze del Nugent e del Welden con quelle di Radetzky « senza trovare per via il più piccolo intoppo delle nostre armi »; egli deplorava l'abbandono dei volontari toscani e romani, il mancato inseguimento del nemico dopo la vittoria, che permise al nemico di ristorarsi dalla sconfitta; infine rinfacciava la colpevole responsabilità della caduta di Vicenza. « Radetzky fa una pericolosa sortita contro Vicenza; lieve era portarsi contro Verona nella sua assenza e correre a combatterlo fra due fuochi verso la città assalita ». Nè l'una nè l'altra cosa fu fatta; si assistette « col l'arma al braccio » alla resistenza di Durando; si assistette immobili alla capitolazione della città; si logorò l'esercito in marce e contromarce; si consumò tempo prezioso in inutili esercizi preparando la catastrofe. Alla forte accusa, dopo il rifiuto del Balbo, il Franzini, ministro della guerra, personalmente responsabile delle operazioni, tornato in quel giorno, giustificava l'insuccesso di S. Lucia e il mancato frutto di Goito con dettagli poco persuasivi, e il grosso errore di Vicenza, rigettando la colpa sul Re, sul Consiglio di guerra, che preferirono rivolgersi su Rivoli, e sul Durando, che avrebbe anticipato la resa rispetto al termine prefisso, e avrebbe disobbedito all'ordine di abbandonare Vicenza al suo destino e metter in salvo l'esercito, non senza lanciare qualche frecciata velenosa ai colleghi, non migliori certo di lui. La sua burocratica militaresca difesa non poteva persuadere che un Gazzera (*ivi*, p. 272), che, malato da morbo dinastico e « fusionista », credette scoprire il colpevole del denunciato insuccesso militare nel comportamento veneziano, accusato di aver voluto ripristinare « una sognata, decrepita, oligarchica repubblica », anzichè « proclamare indipendenza e libertà », o meglio, la « fusione ». Per colmo di ironia la Camera continuava a discutere e approvare la legge di unione di provincie, che erano state già rioccupate dalle truppe austriache, senza muover parola del loro destino, salvo la censura del Brofferio! E il Balbo la proclamava solennemente in Senato (*Atti*, p. 30) il giorno dopo la caduta di Vicenza!

difese, fu sollecito a prender contatto con l'avversario per richiamarlo agli usi di guerra e a precisazioni della figura giuridica dei crociati, come combattenti ⁽⁶²⁾. Forse pensava fin d'allora, 4 giugno, a una prossima capitolazione, in presenza della quale si sarebbe posto il problema dei crociati e dei volontari in confronto delle truppe regolari?

Un giudizio sopra le intenzioni è arduo: ciò che impressiona è l'atmosfera di fiduciosa attesa, alla quale si rassegnò, quando il Welden stette per più giorni in vedetta con larghe manovre, forse compreso da preoccupazioni analoghe a quelle, che imponevano prudenza a Radetzky ⁽⁶³⁾.

Il quale finalmente uscì dal riserbo quasi presago del richiamo governativo, che per la prima volta sollecitava ad una azione più pronta e più risolutiva, marciando il 9 giugno con la sua armata contro Vicenza ed investendola con le sue truppe al comando del D'Aspre, del Wratislaw e del Culoz violentemente nei lati più vulnerabili ⁽⁶⁴⁾.

⁽⁶²⁾ *Welden a Durando*, 8 giugno. In risposta a sua lettera il Welden assicura Durando di aver sempre mantenuto la guerra nei termini del diritto delle genti e dell'umanità, e prende atto con soddisfazione di aver fissata la posizione dei crociati, che fino allora non sapeva come classificare, perchè ignorava quale causa difendessero. Faceva riserve sulla magnanimità nella condotta della guerra per l'indipendenza, e chiedeva se i casi del generale bar. Bianchi e di donne e fanciulli, trattenuti ostaggi e maltrattati, erano degni di un partito, che diceva di dare il suo sangue « alla più santa delle affezioni umane ». Quanto poco desiderio di sostenere la difesa di Vicenza avesse Durando, dimostrava con l'ordine al Ferrari (MONTECCHI, *Fatti*, cit., p. 137) del 29 maggio di fortificare Monselice per consentire a lui di portarsi verso il Polesine per coprire il Padovano e la provincia di Rovigo, « mentre voi colla forza, che abbisogna istruzione ed organizzazione, occuperete Vicenza, su cui sono rivolte le mire di Radetzky ». Ma il Ferrari aveva già concertato il suo richiamo a Roma. Nondimeno il D'Azeglio il 4 giugno ribadiva la « tenerezza », che aveva ispirato il suo scritto, e la stima per il suo comandante. « Se sapesti che anima onesta e semplice egli è », scriveva alla moglie, « e insieme *brave comme son épée* ». (CHIALA, *Ricordi*, cit., p. 45).

⁽⁶³⁾ *Walden al Ministero della guerra*, 5 giugno.

⁽⁶⁴⁾ *Radetzky al Ministero della guerra*, 11 giugno, ore 9, n. 1245. Cfr. i particolari delle operazioni in *Kriegsbegebenheiten*, II, 25 sgg.; KUNZ,

Qualunque apprezzamento si possa formulare sopra la dislocazione delle difese, non è dubbio che il comportamento dei vari reparti impegnati fu brillantissimo, e la testimonianza di chi ne fu partecipe e attore non trascurabile, il colonnello Belluzzi, per le responsabilità assunte, nonostante il riserbo del comandante la piazza, ne dà atto accanto alle molte altre, e più e meglio di queste ⁽⁶⁵⁾.

Oggetto di grave censura fu invece il contegno del Durando, che già prima delle 11 1/2, senza attendere il parere negativo degli organi responsabili della città, offriva al D'Aspre in nome della guarnigione ⁽⁶⁶⁾ e della città la capitola-

op. cit., p. 55 sgg.; KISZLINGG, op. cit., p. 32. SCHÖNHLS, *Der K. K. österr. Feldm. Graf. Radetzky*, cit., p. 369; HILLEPRANDT, op. cit., p. 297 sgg.; RAVIOLI, op. cit., p. 85 sgg.

⁽⁶⁵⁾ La relazione del Belluzzi, presentata al Governo di Venezia, dopo il suo ritorno, è una fiera e severa requisitoria della condotta della guerra in Vicenza. Fu stampata nello stesso anno unitamente alla lettera dello Zulian, già cit., e per la rarità della stampa qui si ripubblica secondo la lezione originale, conservata tra le carte Castellani. Cfr. HILLEPRANDT, op. cit., p. 248 sgg.

⁽⁶⁶⁾ Il D'Aspre il 10 giugno, ad ore 11 1/2, dalle case Balbi all'arresto della ferrovia con la strada postale, comunicava al comando d'armata: « Aus der Einlage wolle Ein hohes Armee Commando ersehen, dass General Durando capitulieren will. Ich liess ihn ganz einfach sagen, er könne unter sicheren Geleit hierher kommen. Wenn der FMLT. Hess herkommen, und ich eine Vollmacht erhalten könnte, könnte hier alles abgemacht werden. In einer Stunde wird er wohl bey mir sein ». Il Durando infatti aveva in quel momento fatto pervenire al comandante del posto avanzato austriaco il seguente biglietto: « La guarnigione e la città di Vicenza essendo disposta a trattare della capitolazione, il sottoscritto domanda un salvacondotto per recarsi al quartier generale austriaco. La presente verrà consegnata da un individuo fatto prigioniero nella giornata di oggi ». E alle 7 di sera, dopo che aveva concluso l'accordo, diramava il seguente appello « Vicentini! La capitolazione è divenuta inevitabile; l'onore lo permette, la umanità lo domanda, la sorte della città sarà tutelata. Io non potrei consigliare cosa che fosse contro la patria, alla quale abbiamo pagato il debito ». Secondo la narrazione della relazione ufficiale austriaca (*Kriegsbegebenheiten*, II, 29 sgg.) dopo un giorno di combattimento senza particolari risultati, nella notte mentre il Feldmaresciallo, ritirato nel quartier generale di Longare, si preparava a riprendere l'assalto

zione e nel contempo faceva issare sul campanile della basilica la bandiera bianca in luogo di quella rossa ⁽⁶⁷⁾. Un fremito di sdegno e di furore a quella vista si diffuse tra i soldati e la popolazione, che da quel gesto consideravano tradita la causa della propria redenzione, per la quale combattevano. Quel simbolo fu accolto da urla, fischi ed imprecazioni, ed abbattuto a colpi di fucile, tornando a inalberare il vecchio vessillo rosso, come promessa di una estrema difesa. Ormai però la situazione era compromessa, perchè quel gesto aveva gettato confusione, disordine, disorganizzazione nel dispositivo di difesa, e permise al Durando tra il disorientamento generale a continuare e ultimare le trattative da solo, senza alcuna assistenza dei rappresentanti cittadini e preoccupato solo dell'interesse delle milizie regolari pontificie, firmando il documento da solo ed abbandonando al loro destino quelle volontarie, che avevano generosamente prestato la loro opera ⁽⁶⁸⁾. Il tardo pentimento, espresso non si sa con quanta sincerità, di fronte all'apostrofe del Belluzzi, che era il valoroso comandante dei crociati, e la melliflua giustificazione offerta (una *dimenticanza!*) non lo esimono dalla gravissima responsabilità di aver conclu-

per conquistare a ogni prezzo la vittoria, a mezzanotte dal secondo corpo sulla strada di Padova verso Barbarano venne un parlamentare di Durando per offrire la capitolazione della città: nella notte il Maresciallo inviò l'Hess al II. corpo, dove all'alba fu stipulata la capitolazione. Cfr. HILLEPRANDT, op. cit., p. 256 sgg.

⁽⁶⁷⁾ Relazione Belluzzi, in append. n. 12. Con benevolo, ma talora reticente, racconto il RAVIOLI (op. cit., p. 93 sgg.) attenua le responsabilità del Durando, vigorosamente contestata dal Belluzzi, contestazione, che gli storici omettono.

⁽⁶⁸⁾ La convenzione in tre articoli fu sottoscritta l'11 alle case Balbi dal gen. Hess e dal col. Alberi, e prevedeva l'evacuazione di Vicenza dalle truppe pontificie con l'onore delle armi, il loro ritorno oltre il Po, e l'impegno di non combattere per tre mesi contro l'Austria. E quanto alla città Durando si limitava a implorare da Radetzky clemenza, ottenendo da questi verso i compromessi un trattamento « d'après les principes bénevoles de son gouvernement ». Si veda il rapporto di Radetzky al Ministero della guerra dell'11 giugno, App. n. 13.

so una capitolazione, che sanciva una vera e propria diserzione dal campo di battaglia e dalla causa italiana, e comprometteva la sicurezza e la resistenza di tutte le provincie venete. Non una parola di compianto per questa terra infelice mal custodita, peggio sacrificata. L'apostrofe del Belluzzi, se doveva esprimere un senso di gratitudine, poteva nutrirlo solo per il nemico, che non offese nè umiliò militi indifesi, nell'atto di abbandonare la terra contestata, non per chi aveva dimostrato poca carità per i compagni di sventura. Non senza commozione si possono leggere le espressioni, con le quali il Belluzzi esaltò con semplicità ma generosa passione il sacrificio di un popolo, « sopraffatto dall'infortunio, ma non avvilito ».

Giustizia vuole che si compartiscano le responsabilità. Dopo la battaglia di Verona, il comando piemontese, accogliendo il suggerimento del Bava (⁶⁸b), aveva ordinato al Durando di congiungersi con le truppe piemontesi, costeggiando il Po, traverso i ducati, per rafforzare la linea del Mincio e muovere da questa base all'attacco dell'Adige. Ma il giorno 8 giugno il Durando, secondo il racconto del Bava, faceva sapere di disporre di forze sufficienti per resistere nel Veneto e di rinunciare all'abbandono di Vicenza. Tale determinazione del Durando fu giudicata dal comando « pernicioso » e da taluno il Durando fu accusato di « volersi creare dittatore della nuova Repubblica di Venezia »; altri l'accusò di eccessivo orgoglio, non volendo passare in

(⁶⁸ b) *Comando del corpo di stato maggiore, Relazioni e rapporti sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia*, vol. I, p. 61 sgg.; 65 sgg. Analoga censura a carico del Durando ripeteva anche il Carderina (ivi, I, 129). Cfr. RAVIOLI, op. cit., p. 58 sgg., 71 sgg., 74 sgg. Anche il Kunz (op. cit., p. 60) rivolge al Durando una aspra critica, giudicando grave errore la capitolazione, perchè non necessaria: ma il rimprovero, ch'egli muove al Durando, di non aver ritirato tempestivamente le truppe a Venezia prima della riunione dei reparti provenienti da Verona e da Treviso, sembra non disforme dalla giustificazione del comando piemontese, che aveva sollecitato il preventivo abbandono della città al suo destino. Analoga critica in HILLEPRANDT, op. cit., p. 266 sgg., 309 sgg.

sottordine. Ma i più, secondo il giudizio piemontese, preoccupati di rafforzare la linea sabauda, deplorarono il gesto del Durando, che faceva con la divisione delle forze il gioco di Radetzky. Ripetendo queste accuse il Bava si scagionava dalla responsabilità di aver facilitato a Radetzky l'attacco a Vicenza e alle città venete, prospettato come una inaspettata sorpresa, d'altronde non preoccupante, perchè si credevano, contro ogni verità ripetutamente denunciata da Venezia, ben fornite e ben difese, e comunque assicurato che Durando sarebbe ripiegato su Venezia. In realtà adagiato in questa illusione il comando piemontese attese la notizia dell'attacco, inviata da Durando l'11, per procedere alle consultazioni il 12 e iniziare i movimenti il 13, a catastrofe avvenuta e quando le truppe di Radetzky erano tornate alle loro basi! Con ingenuo tardivo rammarico il Bava si dolse nella sua relazione della mancata occasione e col senno del poi avvertì che, se il movimento fosse stato intrapreso due giorni prima, si potevano ottenere « immensi risultamenti ». Colpa, s'intende, del Durando, che non « aveva tenuto la sua parola e non aveva attirato il nemico verso Venezia », nel qual caso « ci saremmo impadroniti di Verona ». Durando non seppe conoscere, secondo il Bava, l'importanza massima della sua posizione, e, mancando il Comando di servizio di spionaggio, fu informato a cose compiute. Peccato che il bravo censore si fosse dimenticato, nel pronunciare tale severo giudizio, di aver scritto due pagine prima, che il Durando, ritirandosi su Venezia, sarebbe stato salvo, perchè « il nemico certamente si sarebbe guardato dall'inseguirlo per non allontanarsi troppo dalla sua base di operazioni e non lasciar Verona esposta ad esser investita e presa » ! Coerenza militaresca ! Ma le allegre affermazioni del Bava, ripetute dal Franzini alla Camera, sono smentite dalla relazione di Ferdinando di Savoia ^(68 c). A parte le critiche alquanto fantastiche sulla condotta della guerra,

^(68 c) *Relazioni*, cit., I, 293 sgg., 304 sgg.

che raccolgono tardive resipiscenze, non è men vero che la caduta di Vicenza fu il momento cruciale non solo del destino delle provincie venete, ma anche di tutta la campagna, di cui il Comando piemontese fu colpevole, perchè restituì a Radetzky iniziativa offensiva e libertà d'azione. Il mancato aiuto diretto, sollecitato dai difensori di Vicenza, che il principe apertamente denuncia, e il difetto di manovra indiretta sia traverso il Tirolo meridionale, sia con l'investimento di Verona approfittando dell'assenza di gran parte dei contingenti veronesi, costituirono deplorabile errore, scontato amaramente. Se ingiusta è la presunzione dell'orgoglioso principe che le fortune belliche non potessero essere assicurate che da soldati piemontesi, la sua testimonianza, d'altra parte, è assai significativa, perchè nettamente contraddice le affermazioni del Bava, in quanto, anzichè ritirare le truppe, che difendevano Vicenza, Ferdinando aveva suggerito che o per la via del Tirolo o per la via del Po si dovessero mandare rinforzi e soccorsi ai combattenti veneti, ai quali pur si erano fatti sperare. Ma la sua voce restò inascoltata, e nessuna risoluzione fu adottata, mentre urgeva il pericolo ed era palese che Radetzky s'apparecchiava a un gran colpo (ivi, p. 311).

La caduta di Vicenza faceva scendere un triste velo sul dramma veneto. La capitolazione della città, ch'era chiave di volta della difesa della terraferma e aveva fatto fallire una prima volta l'offensiva del Nugent ed aveva ostacolato una seconda volta la marcia del Welden su Verona, rendeva necessario lo sgombrò di Padova e Treviso « poco guarnite in confronto di quella (Vicenza) » ⁽⁶⁹⁾. Essa consentiva un rapido congiungimento del Welden con i corpi di Ra-

⁽⁶⁹⁾ Si veda la relazione ufficiale diramata dal governo veneto il 15 giugno (*Carte Castellani*, sez. M, n. 9) in App. n. 14. D'altronde il colonnello Alberi con inopportuno sdilinquinamento, nell'abbassarsi a rendere omaggio alla generosità e alla bontà di Radetzky per il favore accordato nella convenzione, umilmente chiedeva al Maresciallo di incaricarsi di trasmettere la capitolazione ai presidi di Padova e di Treviso, ai quali la

detzky a Verona: i baluardi di Treviso e Padova non potevano opporre serio imbarazzo. Anzi era « vano sperare che potessero non solo difendersi e respingere l'inimico, ma neppure sostenere una lotta, che indirettamente giovasse a ritardare le operazioni di Radetzky », e il governo, cui dopo la dimissione del Durando, competeva intera la responsabilità della sicurezza delle città presidiate, non potè non accedere al consiglio di disarmare le piazze occupate e ritirare le truppe.

Chiamati a consulto gli ufficiali della guarnigione, in seguito ad esplicita dichiarazione, che Padova « non avrebbe potuto tenere che poche ore, e perciò soggetta a capitolazione, che avrebbe messo fuori di combattimento quei corpi, dopo avere sparso del sangue inutilmente e perdute le munizioni », il governo ordinava il ritiro delle truppe a Venezia con armi e bagagli. Fu savio consiglio, postillava il portavoce del governo nel darne comunicazione agli agenti qualificati; ma dagli interessati nel dolore della delusione, non potendo distinguere nè assodare le varie responsabilità, si addossò la colpa della rovina al governo veneziano, che si era assunto l'ingrato compito di liquidare posizioni irrimediabilmente compromesse dall'errore altrui. La fiera requisitoria, dettata dal Meneghini ⁽⁷⁰⁾ all'indomani dell'abbandono, per quanto ingiusta, com'egli stesso più tardi a mente riposata e a più serena valutazione dei fatti onestamente riconobbe, ritrattando senza sottinteso le accuse formulate nell'ora del dolore ⁽⁷¹⁾, più che un'obbiettiva constatazione di una realtà penosa, ma altrettanto vera, era la sintesi di uno stato di esasperazione politica, che travolgeva nella condanna l'operato di uomini, che ebbero il torto di fare affidamento sulla sincerità di promesse mancate. La

convenzione non si riferiva, « pour qu'ils aient à se replier sur Ferrara ». (Kriegsarchiv. *Feldakten, Feldzug*, 1848 giugno, n. 133). Cfr. *Kriegsbegebenheiten*, II, 38 sgg.; IV, 1 sgg.; 58

⁽⁷⁰⁾ Cfr. Append., n. 15.

⁽⁷¹⁾ *La Repubblica veneta nel 1848*, Padova, Cedam, 1948, I, 690 sg.

colpa non era di chi aveva mancato e prima e ora al preciso dovere di difendere la patria invasa, ma di chi si era assunta la responsabilità di attenuare gli sconcerti inevitabilmente affiorati da improvviso moto convulso. Non tutti i provvedimenti erano tornati graditi; non tutte le pregiudiziali erano state snebbiate; non tutte le diffidenze dissipate. Era sopravvissuta un'atmosfera di sospetto e di gelosia, che interessati seminatori di zizzanie avevano alimentato. La suggestione della *fusionne* aveva compiuto il resto, e il veleno da questa diffuso aveva indotto a porre a carico del governo ogni prospettiva meno felice, ed anche l'insufficiente preparazione militare, senza tener conto delle maggiori responsabilità di coloro, che avevano contribuito prima a rendere inefficiente la preparazione difensiva, poi a ritardarla, ed infine ad abbandonarla, compiendo la catastrofe.

Analoga censura, sebbene meno aspra, era partita anche da Treviso. Chiese consiglio; quando fu impartito (un ordine sarebbe stato improvvido), prima accettato, non venne eseguito. Si declinò l'invito di rimpatrio; « volle difendersi, tenne poche ore, quindi capitolò », mettendo fuori uso brave milizie, perchè costrette ad accettare condizioni di disarmo e contumacia militare di tre mesi ⁽⁷²⁾.

(72) Cfr. Appendice n. 14. Le prime operazioni contro Treviso erano cominciate il 9, quando il comandante del corpo austriaco, in possesso della zona montuosa, si portò in pianura con l'intendimento di allargare il fronte fino a Bassano e a Schio. Conosciuta per tramite del Taxis l'occupazione di Vicenza l'11 consolidò le posizioni in Valsugana, e il 12 scatenò l'offensiva su Treviso. Intimata la resa, fu rifiutata: il 13 la città fu sottoposta per tutta la giornata a intenso bombardamento, fino a che a sera una deputazione di borghesi e militari offrì la capitolazione alle condizioni stipulate a Vicenza dal Durando: sottoposte al Welden non furono accolte e il giorno successivo furono riprese le trattative potratte per tutta la giornata. Alle otto di sera la capitolazione era definitivamente concordata, e in seguito il Welden faceva ingresso in città. Questa è la versione offerta dalla relazione austriaca. Cfr. *Kriegsbegebenheiten*, IV, 58 sgg.; HILLEPRANDT, op. cit., p. 282 sgg., 289 sgg.; RAVIOLI, op. cit., p. 97 sgg.

Nel frattempo erano state tagliate le comunicazioni tra Padova e Venezia con la distruzione dei ponti sul Brenta, ferroviario e postale; sulla sinistra del Brenta scarsi gli austriaci. Infatti Radetzky, dopo l'occupazione di Vicenza, aveva riportato il giorno appresso buona parte del suo corpo operante a Verona, lasciando un presidio di 1000 uomini a Vicenza, 7000 a Padova e 8000 a Treviso ⁽⁷³⁾.

Nel Trevigiano e di là del Piave e del Tagliamento vagavano 1200 uomini del corpo del Welden, cui premeva dirigersi a Verona, lasciando appena deboli presidi sul basso Piave, a Mestre, a Brondolo, per poi avanzare, ad offensiva iniziata verso Ferrara. Di là del Tagliamento resistevano due oasi assediate ed accerchiate, Osoppo e Palmanova, quella più tenace di questa, anche perchè favorita da miglior postura. Ma la loro sorte era decisa, di cadere o prima o poi, perchè isolate, senza soccorsi, senza possibilità di aiuti, circondate d'ogni parte dalla marea nemica dilagante. La loro tragica agonia, più breve per l'una, più lunga per l'altra, trascorse tra oscure ombre di recriminazioni, di accuse, di odiosi contrasti. Lo Zucchi fu colpevole di debolezza o di qualche altro sentimento più deplorabile? Può essere: lo accusarono uomini, che non lesinarono di professargli ammirazione e con dolore compirono il triste dovere di coscienza di denunciare i suoi errori, che trascinarono a una capitolazione forse prematura, ma fatale: e questa è la sua giustificazione ⁽⁷⁴⁾. Sui difensori di Osoppo, tra tanti brillanti

⁽⁷³⁾ *Kriegsbegebenheiten*, IV, 61: le truppe entrarono a Padova col D'Aspre il 12 giugno, e a Treviso col Welden, accolte dal podestà Olivi, il 15. Con queste operazioni il comando austriaco si era lusingato di indebolire la resistenza di Venezia nell'isolamento, fiducioso che la vittoria di Vicenza, la sottomissione della montagna, la caduta di Treviso, la pacifica occupazioni di Padova e del Polesine producessero una persuasiva impressione sul governo e sul popolo, secondo è riferito dal commento ufficiale (ivi, IV, 63). Invece la reazione fu più intransigente, orientando più rapidamente l'opinione pubblica verso la « fusione » col Piemonte.

⁽⁷⁴⁾ Si veggia la relazione del Locatelli in MARCHESI op. cit., e la lettera del Volpe riprodotta in appendice, n. 16.

gloriose gesta, pesarono altre ombre, che degenerarono in polemiche malevoli ⁽⁷⁵⁾. Il candore di generose azioni e di sentimenti nobilissimi fu oscurato da inopportuna loquacità, che proiettò luce sinistra sopra un eroico momento, immiserito purtroppo da livori e da rancori inconsulti

ROBERTO CESSI

DOCUMENTI

I.

VICEKÖNIG ERZHERZOG RAINER AN KAISER

Bozen 4.5.1848.

Aus den letzten..... Berichten des FM vom 1. und 3. Mai..... geruhen E. M. die schwierige Lage der Armee in Italien zu entnehmen.

Sie ist nunmehr durch das unglücklich geführte Gefecht bei Pastrengo gänzlich vom Mincio verdrängt und auf die Vertheidigung der Etschlinie angewiesen, wenn es dem Feldmarschall nicht bald gelingt, durch einen kühnen Schlag den Feind wieder über den Mincio zu werfen.

Es scheint, dass die Piemontesen sich vor der Hand mit den errungenen, allerdings nicht geringen Vortheilen zufrieden stellen.

Graf Nugent stand am 30 April mit der Hauptmacht in Pordenone, mit der Avantgarde in Saule. Er glaubt, an der Piave eine unter Befehl des piemontesischen Generals Della Marmora stehende Truppe zu finden, welche ihm dort Widerstand leisten wird.

Bei den günstigsten Wechselfällen kann Graf Nugent nicht vor 8. - 9. Mai an der Brenta, und nicht vor dem 15. Mai an der Etsch anlangen. Bis dahin wird der Feldmarschall der Piemontesen sich noch erwehren müssen und wohl auch können, wenn man die gegenseitige Lage der Armeen betrachtet.

FZM Graf Nugent wird aber - bei der Nothwendigkeit, sich gegen die Städte, welche er in seiner linken Flanke liegen lässt sicherzustellen, die festen Plätze Palma und Osoppo einschliessen und die erforderlichen Etappenstationen in seinem Rücken doch einigermaßen besetzen, - von

⁽⁷⁵⁾ Cfr. FALESCHINI, op. cit., p. 72 sgg.; LIZIER, op. cit., p. 198 sgg.

seinem ohnehin nicht starken Korps dem Feldmarschall eben keine bedeutende Verstärkung zuführen; jedenfalls die Armee bei Verona nicht auf den Achtung gebietenden Stand bringen, den die jetzigen Umstände verlangen.

In meinem geh. Berichte vom 10. April ...habe ich schon auf die Nothwendigkeit hingedeutet, die operierende Armee in Italien auf den Stand von 70.000 Mann zu bringen, und überdies eine Reserve von 30.000 Mann bei Laibach und Klagenfurt zu formieren.

Ich glaube den Zeitpunkt gekommen, wo es mir erlaubt ist, diesen Antrag zu wiederholen.

Es schien mir angemessen, wenn man die aus dem Innern der Monarchie nachzusendenden Verstärkungen theils bei Villac theils bei Görz sich sammeln und in grösseren Körpern von Brigaden oder vollständig mit ihrer ganzen Geschützdotierung ausgerüsteten Armeedivisionen zur Armee marschieren liesse.

So günstig sich bisher die Erfolge des Gf. Nugent in der Provinz Friaul geneigt haben, so ist nicht zu übersehen, dass diese Provinz bezüglich der Bevölkerung unter allen am mindesten Schwierigkeiten bereite. In andern venezianischen Provinzen dürfte man auf grössere Hindernisse stossen.

In der Lombardie aber ist eine zweifache Aufgabe zu erfüllen, nämlich: das Besiegen eines feindlichen, treulos in unsere Lande eingefallenen Heeres, und die Unterwerfung der abtrünnigen, höchst feindselig gegen uns aufgetretenen Städte und Orte, bei welchen das Abschliessen eines Vertrages gleich jenem von Udine schwerlich durch die Zeitverhältnisse gerechtfertigt erschiene.

Mit dem piemontesischen Heere muss es zur Schlacht kommen. Ich darf unmöglich annehmen, dass E. M. mit dem Könige von Piemont einen Frieden abschliessen wollen, so lange seine Truppen auf unserem Boden stehen, weil ein solches Verfahren uns in die Reihe der Staaten dritten Ranges stellen, und unsere spätere Stellung in Italien erschweren, wenn nicht ganz unhaltbar machen würde.

Mit Piemont sollte, wen irgend möglich, der Friede nur zu Turin, oder höchstens an der Sesia geschlossen werden.

Würde man sich zu anderem Vorgang bestimmen lassen, so wäre die sichere Folge davon, dass alle nachsichtigen Bestimmungen, die man bezüglich der Lombardie trafe, abermals nur als Schwäche ausgelegt werden, die Lombarden sich nicht als besiegt, sondern für von ihren Bundesgenossen verrathen erkennen, und bei erster Gelegenheit wieder den Aufstand beginnen würden.

Es wird allerdings manche geben, welche die Lombardie als thatsächlich verloren und nicht mehr zurückzuerhalten als ein Land betrachten, das man aufgeben solle.

Dieses Urtheil steht aber auf unbegründeten Voraussetzung eineskräftigen, einigen Nationalwillens und der Vereinigung aller Kräfte und Mittel, um diesen durchzuführen. Es herrscht aber weder zwischen dem Könige von Piemont und den Lombarden, noch unter diesen selbst jene Übereinstimmung, und jenes gegenseitige Vertrauen, welches einem längeren Widerstand gegen Österreich gewachsen machen könnte.

Ich glaube, die Überzeugung aussprechen zu können, dass, wenn es uns gelänge, dem piemontesischen Heer einen einzigen tüchtigen Schlag beizubringen, dieses dann rasch über Österreichs Grenzen gewiesen, und die Unterwerfung der ganzen Lombardie alsbald erfolgen würde.

Um aber solch einen entscheidenden Schlag führen zu können, muss die nöthige Kraft entwickelt werden, eine Kraft, worüber Österreich hoffentlich noch zu verfügen im Stande sein wird.

Nicht bloss als wünschenswerth, stelle ich diesen Ausgang hin, sondern erlaube mir, ihn als gebietherische Nothwendigkeit zu bezeichnen, wenn anders Österreich aus diesen Geschicht abschnitt ehrenhaft hervorgehen will.

Dass zu solchem Beginnen wesentlich die Mitwirkung auf diplomatischen und politischen Wege erforderlich ist, kann ebenso wenig geläugnet werden, als, dass die diplomatischen und politischen Erfolge zunächst abhängig sind von einer tüchtigen Streitmacht, die man zur Verfügung hat.

Ich komme daher schliesslich auf meinen geh. Antrag zurück, die Armee in Italien so schnell als möglich auf den Stand von 70.000 Mann zu bringen, und ein Reserve Corps von 30.000 Mann bei Laibach und Klagenfurt aufzustellen.

(Wien, Kriegsarchiv, *Feldzug, 1848*, maggio, ad 45).

2.

Signor Presidente

Treviso, 5/5 de! 48.

A discarico degli ufficiali del genio e di tutta l'ufficialità dell'armata, onde un giorno non ricada il biasimo sugl'innocenti, debbo avvertire che le operazioni, che si vanno facendo dal generale Durando, sono tali da snervare la nostra armata. Fin dalla scorsa domenica gli Austriaci passarono il Tagliamento in numero (da quanto si può conoscere) di circa 10/m e nella massima disorganizzazione e disordine. Ufficio di buono e leale condottiero era quello di passare immediatamente la Piave, prima che gli Austriaci giungessero sulle sue rive; e ciò potevasi comodamente fare, perchè fra

regolari e corpi franchi vi è una forza di 12/m uomini e trenta pezzi da campagna; ma invece di far questo le truppe furono trattenute in Treviso fino a martedì, da dove partirono la mattina alla volta di Montebelluna, che è a ridosso dei monti, da dove sbocca la Piave, invece di portarsi tra Maserata e Narvesa, dove il fiume può essere guadato. Su questi punti vi ha messo poche forze sperperate, senza cavalleria, e senza artiglieria, per cui saranno irremissibilmente massaccate, appena i Tedeschi passeranno, lo che dimostrano di fare in breve. Intanto i nemici per il tempo, che hanno avuto, si vanno fortificando sulla sinistra del fiume, ed in modo tale da effettuare presto il passaggio: ed il nostro generale sta all'aria fina col resto dell'esercito. Noi temiamo di essere attaccati in Treviso, ed a tal effetto andiamo fortificando la città con opere distaccate, per impedire che venga presa con un colpo di mano, lo che sarebbe fatale, mentre taglierebbe fuori la nostra armata.

La mira di Durando è ormai chiara, anzi, da quanto ha detto, è palpabile. Egli vuol dare al Piemonte la gloria di tutta la guerra, ed a tale effetto aspetta qualche reggimento piemontese per attaccare; allora si dirà esser noi una massa di malfattori e di vili, e che, se non era il Piemonte, eravamo perduti, che Piemonte ci ha salvati, che i soli Piemontesi sono soldati, e sanno combattere, come appunto diceva il Battista Azzeglio pochi giorni fa nel caffè di Treviso; e così per riuscire nel suo intento, prolunga il tempo, onde dar campo ai Piemontesi di giungere, ai Tedeschi d'ingrossarsi ed organizzarsi e massacrare quei pochi, che ha seminato lungo la Piave. Salute.

La presente leggetela nel Circolo, senza nominare lo scrivente.

Sig.re Sig. SISTO VINCIGUERRA

Presidente del Circolo popolare

(Arch. Vatic., *Fondo Castellani*, sez. M, n. 12).

3.

FERRARI AL PRES. MANIN

Mestre, 13 maggio 1848.

Signor Presidente

Con dispiacere devo portare a vostra conoscenza che la quasi totalità della mia truppa è affetta di scoraggiamento morale al punto che, se non si avvisa ai mezzi di farla entrare militarmente a Venezia durante qualche tempo, non posso più rispondere di essa. Ogni indugio, ogni ritardo trascinerrebbe delle conseguenze fatali, dappiochè ho dovuto assicurarla, che il Governo la avrebbe ricevuta a Venezia. Senza di ciò la quasi totalità si sarebbe sciolta, per cui ho dovuto dar l'ordine di partenza per costà

Pregovi di avvisare ai mezzi, che esse siano acquartierate. Ogni rifiuto dalla parte del Governo di riceverci sarebbe pronunciare uno sbandamento.

Aggradite, sign. Presidente, l'espressione della mia stima.

Il Generale Comandante

(Fondo Castellani, reg. I. p. 151, all. n. 51).

FERRARI

4.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REP. VEN.
ALL'INTENDENTE GENERALE DELLE LEGIONI PONTIFICIE
F. A. GUALTIERI

Signor Intendente,

Venezia, 17 maggio 1848.

Allorchè il generale Ferrari ha domandato al Gov. Provv. della R. V. di ricevere a Venezia per qualche giorno corpi volontari pontifici, onde salvarli dallo scoraggiamento morale e riorganizzarli, come risulta dalla copia della sua lettera, che uniamo, il Gov. Provv. aderì alla ricerca per impedire che continuasse la diserzione, che era cominciata, per impedire che gente armata ed indisciplinata si spargesse per le provincie venete e pontificie. Passarono due giorni e la sperata riorganizzazione non si è neppur incominciata.

Il general Ferrari richiamò i suoi corpi a Mestre e molti volontari rifiutarono di obbedire. Il nostro Comandante di Piazza vedendo la scandalosa dissoluzione, minacciante la quiete della città, emanò jeri due ordini, uno per proibire la vendita delle armi e bagagli, che era incominciata, l'altro perchè si presentassero al Comando, onde ottenere i mezzi di trasporto per raggiungere le loro bandiere. Alcuni di essi però, insistendo nel rifiuto di partire, esternarono il desiderio di arrolarsi sotto gli ordini del generale Antonini in servizio di questo Governo.

Parve ad esso che meglio fosse accettarli che lasciarli partire e lasciarli disseminare lo scoramento, lasciarli ludibrio ai popoli, onta non meritata ai Principi, che li hanno mandati, onta agli stessi lor generali. Il Gov. Provv. non si è mai prevalso d'ingaggiatori e fu ed è ben lontano di voler far cosa, che potesse dispiacere al Governo di S. S. I volontari pontifici, che spontaneamente vogliono arrolarsi sotto gli ordini del generale Antonini, possono esser richiamati e, se obbediranno alla chiamata, il Gov. Provv. sarà contentissimo di aver contribuito alla loro riorganizzazione; ma se rifiutassero di obbedire, è necessario che il generale Durando dichiarasse, se preferisce di perderli, anzichè lasciarli servire sotto gli ordini del generale Antonini. Il Gov. Provv. la prega di comunicare la presente al suo Governo, al generale Durando, ed all'incaricato pontificio presso S. M. il Re Carlo Alberto e di darvi pronta risposta.

MANIN

(Fondo Castellani, reg. I, 150, all. n. 50).

5.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REP. VENETA
AL MARCHESE COSTABILI INCARICATO DI S. E. IL GEN.
DURANDO PRESSO IL GOV. PROV. DELLA R. V.

Venezia, 17 maggio 1848.

Marchese,

Dall'inchiesta del Comitato di Treviso vedrete che la nomina del Duca Lante a generale comandante quella piazza non solo dalla città stessa fu chiesta, ma consentita dal general Ferrari. Il Governo Provvisorio doveva credere che tra il generale Ferrari e il generale Durando sarebbero passati gli accordi opportuni; nè in tale stretta abbondava tempo da assicurarsi delle corrispondenze, che a questo proposito fossero intervenute; nè l'umanità, nè l'onore, nè ragione veruna permettevano, che si negasse alla città di Treviso, posta in pericolo estremo, questo così leggero dall'un canto e dall'altro così rilevante sussidio del darle un capo, il quale prevenisse la dedizione vergognosa e i disordini, che avrebbero alla dedizione condotto inevitabilmente. L'indugiare tal nomina era come un negarla, perchè ne' momenti supremi l'indugio è morte. A questo s'aggiunse, che nella piazza di Treviso, trovandosi milizie non dipendenti dal gen. Ferrari, nè appartenenti al governo pontificio, conveniva per questi creare un altro general comandante ed attendere che di lontano venisse l'ordine, il quale mettesse sotto una medesima autorità queste e quelle milizie. Il Governo Provvisorio ha dato abbastanza prove della sua fiducia nei generali comandanti le milizie pontificie e abbastanza ha dimostrato riguardi nel voler conoscere delle mosse, che l'esercito salvatore sarebbe per prendere a pro delle provincie affidategli. Ma nel pericolo estremo d'una città, dalla cui sorte dipende forse quella d'altri paesi non pochi, quand'anche egli avesse passati i limiti della propria giurisdizione (che non credo), si terrebbe di tali atti non solo scusato, ma degno di lode nel giudizio e di Pio nono e di re Carlo Alberto e d'ogni uomo di cuore e di senno.

MANIN - Presidente

(Fondo Castellani, reg. I, 148, all. n. 50).

6.

AL SIG. DUCA LANTE MONTEFELTRO GENERALE QUESTA PIAZZA
IL COMITATO PROV. DI TREVISO

Treviso, 25 maggio 1848.

Non può questo Comitato, signor generale, rinvenir termini sufficienti per esprimere la propria sorpresa all'ordine di partenza dal general Durando messo per li 900 granatieri, per i 150 cacciatori, formano nel complesso mille cento cinquanta uomini. E' noto al sig. generale quali sacri-

ficij abbia fatto questa città per porsi in grado di validamente cooperare al buon esito della causa italiana; e le è pur noto che le truppe sopraindicate sono assolutamente indispensabili alla difesa di questa piazza.

Il battaglione dei granatieri comandato dal colonello Marescotti, uomo sotto ogni rapporto rispettabile, formava, e per la sua disciplina e per la sua forza fisica e morale, il nucleo, per così dire, di tutta la forza disposta alla difesa di questa città. In forza della partenza di questo corpo e dei cacciatori e della civica mista, restano a nostro presidio circa 1700 volontari romani, alcune piccole compagnie di Ascoli, di milanesi, di napoletani e siciliani, della colonna Antonini e di veneti, tutta gente guidata da ottimo spirito, dotata di un disperato coraggio, ma che, costituendo in complesso una forza di 2300 uomini, non può essere sufficiente a salvare questa città, nè da un colpo di mano, nè da un attacco regolare e vigoroso. Il dovere impertanto oblige questo Comitato a protestare solennemente in faccia a tutta l'Italia contro un ordine, che spoglia una città di necessari difensori, nel mentre sta l'inimico da una parte sul Piave, a sole 9 miglia distante, le di cui forze di giorno in giorno si aumentano, e dall'altra un intero esercito. Vicenza ben diretta dal gen. Durando ha tanto gloriosamente respinto, per piombargli addosso in pochissime ore. Il sullodato sig. generale Durando con suo dispaccio del giorno 17 corrente, nel mentre dichiarava a questo Comitato che doveva trovarsi in posizione tale da coprire Mestre, Mantova, Vicenza, e i loro territorj, assicurava però questo Presidente di tenersi sempre a portata di venire in breve tempo in soccorso di Treviso, ove venisse seriamente assalito. E ciò rincorava questo Comitato, allorquando una guarnigione di altri 5000 soldati poteva fornire la difesa di Treviso fino all'arrivo del generale Durando. Ma ora, che partita di già la legione civica-romana, forte di 1300 uomini, col richiamo delle truppe surriferite, la guarnigione si è ridotta a soli 2300, senza il sostegno di alcun corpo di linea, è inutile lo sperare un buon esito da una difesa anche la più disperata, nel mentre il generale Durando, lungi dal trovarsi in posizione di porgere un'immediato soccorso, si sta a Vicenza con un esercito numeroso a fronte, respinto bensì, ma non profligato. Sarebbero troppo fatali le conseguenze di questo abbandono, e lo sarebbero non alla sola città di Treviso, ma alla causa italiana, di cui la difesa di questa città è parte integrante. Lo scrivente Comitato però rinnova le più solenni proteste contro la partenza delle truppe indispensabili alla difesa di questa città.

Il Presidente

(Fondo Castellani, sez. I, n. 7).

OLIVI

LANTE A FERRARI

Treviso, li 26 maggio 1848.

Appena ricevuta l'ingiunzione di far partire il 1 Reggimento Granattieri qui stanziato, io ho comunicato l'ordine al col. Marescotti. Vedendo però di avere qualche lasso di tempo durante la giornata, ho pensato di soprasedere di alcune ore per farvi giungere la presente.

Ho ricevuto una protesta ragionata del Presidente del Comitato di questa città, della quale vi accludo copia, affinchè conosciate le ragioni, su cui si appoggiano, per riputare dannoso un tale smembramento di forze in momenti così incerti e malsicuri.

Ho poi riflettuto io stesso, che, mentre il primo mio dovere è l'adesione agli ordini superiori, pure in me non è ultimo quello di tenere un posto così importante ad ogni costo, tanto più che oggi la città di Treviso serve come di frontiera alle truppe, che ingrossano dal Friuli. Da notizie, che riceviamo continuamente, si può tenere per sicura la presenza di 2400 uomini al di qua ed al di là del Piave: altri duemila uomini sono arrivati, si dice, verso Belluno, e che vanno costruendo forti parapetti di terra, che verranno difesi da lui, ed otto pezzi di cannone.

Di tale stato di cose io attendo, in sospensione del suo ordine, sue più speciali misure, ed intanto con tutta l'ansietà etc.

(Fondo Castellani, sez. I, n. 8).

LANTE A FERRARI

Generale,

Treviso, 30 maggio 1848.

Si è ricevuta la vostra lettera, e gli ordini annessivi della partenza per Padova del 2^o Regg. volontari e dell'artiglieria, nel momento che si eseguiva una sortita verso Castrette e la Carità. Questo stato di azione e di operazione, necessitato dalla condizione, in cui ci troviamo in faccia al nemico, mi costringe ad esporre delle mature considerazioni, le quali spero valuterete.

Il distaccare delle truppe dalla città di Treviso, nel punto che esse sono pienamente riorganizzate e tenute sempre in stato di avanzare verso la linea della Piave, mi sembra non solo poco favorevole ai nostri piani, ma è altresì e scoraggiante e pericoloso per lo spirito delle nostre truppe. Egli conviene che riconosciamo che l'occupazione nostra di Treviso non è una quiescenza od un fatto insignificante, ma è la difesa della nostra frontiera in faccia ad un corpo considerevole di nemici, finchè non si

intraprenderanno operazioni offensive. Il ponte della Priula ha un corpo considerevole, e da quel punto sino a Belluno possono contarsi da sei a settemila uomini, che infestano continuamente, come foraggiatori, le campagne adiacenti, e che un giorno o l'altro con minore vigilanza, che si tenesse, potrebbero tentare dei colpi di mano sin sotto le porte, con non minor vergogna nostra, che restiamo in una indefinibile inattitudine, mentre tutti gli occhi e tutte le speranze sono qua rivolte.

Io vi parlo, o generale, con tutta la schiettezza, e con tutta la convinzione di un uomo, che vede la causa bisognosa di miglior direzione. Noi siamo dei corpi d'armata senza centro e senza unità d'operazioni, e che si perdono in manovre vane ed in pura perdita per mancanza d'intelligenza. Qui a Treviso ho un corpo non numeroso, ma abbastanza forte, che, concordato con movimenti di altri corpi di fianco, potrebbe essere utilissimo per riacquistare la linea, che abbiamo perduto. Questa verità è in tutti, ed il vederla disconosciuta, o non apprezzata abbastanza, credete pure che è il germe della discussione politica e dispiacentissima, che si agita da tanti giorni, e che è penetrata sin nelle file del soldato.

Ora, con le mosse retrograde di molta parte di truppa, di cui voi mi parlate, io temo che noi non faremo che peggiorare l'agitazione pubblica, quand'anche non voleste calcolare una perdita possibile di terreno, tanto più da sfuggirsi, quanto più è fresca la memoria del ponte bruciato.

Che se le mosse, che voi proponete, mirano ad una strategica da voi combinata, e che io non conosco, la quale potrebbe portarci a buon fine, io non vedo la ragione, che tale strategica non deva essere comunicata ai comandanti in capo dei vari reggimenti per averne una cooperazione più limpida e più sicura.

Io sono all'oscuro dei piani del Durando, come lo sono sulle idee vostre; eppure il mio grado e la mia situazione mi darebbe un diritto, mi sembra, d'entrare in alcuna delle combinazioni primarie del nostro esercito.

Io vi dichiaro apertamente le mie idee. Credo doversi difendere e guardare la Venezia collo stesso fervore, che si guarda e si munisce la Lombardia. Come esercito italiano, come armata pontificia, come combattenti per l'indipendenza, io non discuto quistioni di politica, ma guardo la convenienza militare; il muovermi d'un passo indietro nella frontiera, che occupiamo, il farne le viste senza ragione, lo sminuire le truppe, ove necessiterebbe aumentarle per spingerle innanzi, mi pare un tristo corollario alle poco buone fortune, che abbiamo pure toccato.

Con questi riflessi, che sono in me suggeriti dai fatti d'ogni giorno, e dalla postura, che occupo, io mi credo in dovere di soprasedere al movimento, che mi avete indicato: e sperando che voi vogliate mettere in

comune la vostra bravura col mio vivo desiderio, che le cose nostre volgano al meglio, con la solita inalterabile stima mi rinnovo.

Al General FERRARI.

Dev.mo LANTE MONTEFELTRO

(Fondo Castellani, sez. I, n. 10).

9.

TALAMINI A CASTELLANI

Amico,

Venezia, li 31 maggio 1848.

Noi già eravamo in burrasca grandissima e il nostro destino era respinto dagli uomini, ma Dio nol volle. Il partito austriaco dapprima rendeva neutro il S. Padre con terrori d'uno scisma in Germania, e ci abbandonava, dopo che il dado era gittato, almeno in apparenza; l'oro austriaco a Parigi suscitava una rivoluzione, perchè non gli fosse dato di correre in nostro soccorso ad un caso: Napoli massacrava per aver senz'altro un pretesto di richiamare le truppe di terra e di mare. Carlo Alberto dopo cinque giorni di marcia pronta si restava lì immobile quasi sotto le fortezze, mentre Durando colle sue promesse e tergiversazioni lasciava invadere il Friuli e il Trevigiano, perdeva tutte le occasioni del vincere ed accompagnava, direi quasi, le truppe austriache, che colle depredazioni delle provincie venete s'avviavano a presidiare e vettovagliare Verona e si congiungevano a Radetzki. Ma l'austriaco dopo aver messo in salvo il bottino, che fu immenso, fece come l'assassino, che, dopo aver nella sua grotta posto in sicuro la preda, esce di nuovo a derubare o ad assaltare. E l'ingordigia del tedesco tornò in grandissimo nostro bene; perocchè, venuto a trovare Durando a Vicenza, giacchè questi non andò mai a trovar lui, venne respinto con istrage grandissima, e Durando si mostrò degno in questo scontro del nome suo e la sua fama, che già era dubbia, nel valore e nella bravura militare da questo lato si redintegrò.

Ora se al partito retrogrado andò fallito il gioco per questa volta, e Dio non assenti che noi divenissimo altra volta gioco del despotismo, dobbiamo stare in agguato per vedere, quale altro partito vorranno giocare. Il Pepe già ritorna, benchè richiamato indietro, in nostro soccorso; il ministero di costì intende di proseguire la guerra con tutto l'ardore. Anche Carlo Alberto ci ha assicurato. Ma per questo non dobbiamo posare, perchè non poseranno certo i nostri nemici.

Non potete credere quanto io abbia fatto per isventare il trattato novello di Campoformio, che andava a conchiudersi, e forse, e senza forse, era conchiuso. La capitolazione della vostra patria fu la prima conseguenza ed io ne fui avvertito e nol poteva credere. Ma poscia di giorno in giorno vedeva, che tutti i fatti tendevano a questo.

Io vi scrivo, perchè stiate all'erta, come qui lo siamo tutti, perchè non si rinnovi il gioco. Se vorrete la descrizione minuta dei fatti della guerra del Veneto, io ve la potrò fornire.

Amatemi e credetemi tutto di voi

TALAMINI NATALE

(Fondo Castellani, sez. D, n. 478).

10.

LATOUR A HESS

Wien, 9.6.1848.

Nach dem so bedauerlichen Fall von Peschiera kann ich mich nicht länger enthalten, an Euer Hochwohlgeboren, als den Mann des vollsten Vertrauens des verehrten Feldherrn des Heeres in Italien, einige Fragen zu stellen, um deren freimüthige Beantwortung ich recht bald bitten muss.

Nicht allein werde ich selbst hiedurch beruhigt werden, sondern auch in den Stand gesetzt werden, jeden Zweifel in die Zweckmässigkeit der gefassten Beschlüsse zu bekämpfen.

Die Vereinigung mit dem Korps des FZM Grafen Nugent war mit grosser Sehnsucht erwartet, und als der Moment bezeichnet worden, wo die Offensive ergriffen werden würde; und swar war ihre dringendste Aufgabe der Entsatz von Peschiera.

Warum ist jedoch nicht gleich nach der bewirkten Vereinigung dieses Ziel verfolgt - vielmehr ein nicht gelungener Versuch, sich Vicenza's zu bemächtigen, unternommen worden?

Warum ist nach der Rückkehr des Reserve Corps von dieser Expedition, und bei dem Beginn der Offensive am 27. Mai Nachts nicht Peschiera das unmittelbare Operationsziel gewesen?

Es war bekannt, diese Festung sey nur mehr auf wenige Tage mit Proviant versehen - ihr Entsatz konnte nicht durch eine Unternehmung gehofft werden, die mehrere Tage im günstigsten Fall erforderte; - warum wurde nicht der Angriff und die Umgehung des linken feindlichen Flügels beschlossen, dessen Verdrängung die Verbindung mit dem bedrängten Platz schon am 28 Mai, also noch zur rechten Zeit herbeigeführt hätte?

War es der schwachen Brigade Zobel möglich, bis Bardolino vorzudringen, um wie viel mehr würden 30.000 Mann dieses Ziel erreicht haben?

Die Operation über Mantua war von überraschener Kühnheit; sie war berechnet, den Feind zur Verlassung aller seiner Stellungen zu nöthigen. Da dieses nicht geschehen, er vielmehr im Vortheil der von der Natur begünstigten Stellungen ist, was soll nun geschehen?

Lauft die Armee nicht Gefahr, längere Zeit in ungesunden Niederungen - ohne regelmässige Zufuhr - ohne gesicherte Verbindung mit ihrem Hauptbollwerk Verona - in einer höchst nachtheiligen Defensive fest gehalten zu werden? und wäre es nicht rathsamer, wieder nach Verona zurückzukehren? um hiedurch die Verbindung mit Tirol zu sichern, wenn man die Überzeugung erlangt hat, nicht stark genug zu seyn, um den Feind in seinen Positionen aufzusuchen, und zu einer Schlacht zu zwingen?

Mit grosser Sehnsucht sehe ich Euer Hochwohlgeboren Beantwortung dieser meiner Fragen entgegen.

(Kriegsarchiv, *Feldzug, 1848*, giugno, 115 1/2).

II.

HESS AN LATOUR

Verona 14.6.1848.

Euer Excellenz hochverehrets Schreiben vom 9, welches ich heute Nachts erhielt, ist mir ein erneuter Beweis Ihrer Güte und ihres Wohlwollens, indem die Beantwortung desselben mir die Gelegenheit gibt, mich auf dem von Hochdensenben gütigst gewählten vertraulichen Wege, unumwunden und mit grösster Offenheit über die Lage der Dinge allhier auszusprechen.

Ich muss mir jedoch erlauben, Euer Excellenz Geduld etwas länger auf die Probe zu stellen, indem ich unmöglich die von mir gewünschten Aufschlüsse gründlich geben kann, ohne mich früher mit einigen Worten des Zustandes der Armee und der früheren Operationen derselbe zu erwähnen, wie ich beide in dem Augenblicke fand, als ich vor einem Monate hier ankam.

Der Geist der Armee war vortrefflich, allein er beruhte rein auf der Persönlichkeit und dem Nimbus des Feldmarschalls. Die Thätigkeit und Umsicht - die Sorge dieses greisen Feldherrn für den Soldaten - für seine Bedürfnisse - für die Verpflegung und Ausrüstung der Armee - für jene ebenso wichtige der Festungen, in welchen wunderbar erweise ob einer augenblicklichen Verspätung nur Peschiera weniger begünstigt wurde, - mit Einem Worte - sein Auge und sein Sinn, die überall waren, sein Geist der mit unglaublicher Mobilität an Alles dachte, was Noth that, erhielten in diesem wichtigsten aller Momente dem Staate die Hauptfestungen in diesem Lande, und der Armee ihre Stellung, weshalb auch ein Enthusiasmus und ein Vivat in der Armee für ihren Feldherrn, die nur auf dem gerechtesten Dankefühle beruht.

Dagegen fand ich eine tiefe Niedergeschlagenheit vom Soldaten aufwärts bis zu den höheren Führern über die frühere Verwahrlosung der Armee an Ausrüstung aller Art sey es nun in Hinsicht der Mobilität der

Regimenter und Offiziere, die sowohl jede Bewegung der Truppe, so wie dem Offizier die gemeiste Bequemlichkeit unmöglich machte, als auch noch vielmehr, was die Artillerie Ausrüstung betrifft, welche Waffe die Seele unserer heutigen Schlachten ist, endlich auch im allgemeinen in der Feuerwaffe der Infanterie, in welchen beiden entscheidenden Waffen die Armee ein grosses Übergewicht in jener dies ihr gegenüberstehenden Feindes täglich erkannte, und von deren Wirkungen litt: denn nach allem, was ich selbst sah, und noch mehr selbst hörte, muss der Feind wenigstens 4 - 5 Geschütze auf 1000 Mann, und darunter die Hälfte 16 pfünder haben, deren Wirkungen weitaus sehr verheerend - deren Beweglichkeit aber anderseits auf den schönen grossen Strassen hierlands und bei ihrer vortrefflichen Bespannung durch nichts gehindert ist. - Ebenso gehen die Stutzen ihrer Bersaglieri so weit und richtig, dass sie in der Affaire bei Pastrengo unseren Truppen namhaften Schaden zufügten.

Dieser hier berührte gänzliche Mangel an Vorsorge der früheren finanziell- militärischen Verwaltung brachte nun in die italienische Armee ein solches tiefes Gefühl der Verachtung gegen selbe hervor, dass in ihr nur Ein Schrei der Entrüstung hierüber war, und die sich daher um so mehr und einzig allein an den Feldmarschall hielt, der allein ihr wenigstens augenblicklich dasjenige verschaffte, was Ihm und Ihr fruchtlos seit Jahren in Wien versagt wurde.

Ich komme nun auf den zweiten - den operativen Theil dessen, was vor meiner Askunft allhier stattgefunden.

Der Feldmarschall hatte gegen Ende April mit vollem Rechte den Mincio aufgegeben, und sich nach und nach um Verona gezogen, weil hier seine Armee konzentriert reihen, und sich mit allem Fehlenden ausrüsten konnte; - während sie am Mincio in eine lange ausgedehnten Linie zerstreut - nutzlosen partiellen Gefechten und Bewegungen ausgesetzt, und somit vor einem stärkerem Feinde bis zur Wiedererregung der Offensive weniger gesichert war, als in dem Hauptwaffenplatz Verona.

Da jedoch die Verproviantierung von Peschiera vor dieser Rückbewegung nicht genügend gesichert worden, wollte der Feldmarschall nach einigen Tagen durch eine Flankenstellung der Brigade Wohlgemuth bei Pastrengo die Kommunikation mit diesem Platze erhalten. Das hiedurch in den drei Tagen des 28., 29. und 30. April entstandene Gefecht bei Pastrengo ist Euerer Excellenz zu bekannt, um bei selbem noch zu verweilen.

Die Demonstrationen gegen die feindliche Front von Verona aus zeigten sich ungenügend, und somit gelang es dem Feinde am dritten

Tage, die beiden in der Flankenstellung bei Pastrengo isolierten Brigaden zum Rückzug über Ponton auf das linke Etschufer zu zwingen. - Die Folgen davon waren, dass - da der Feind eine erneuerte Gefährdung seiner linken Flanke durch einen nochmaligen Angriff unsererseits von dieser Seite zur Entsetzung von Peschiera, und die damit verbundene Bedrohung der Belagerung seinerseits fürchten musste, - er sogleich die Verschanzung der unganzen nur 6000 - 7000 Schritte langen Linie hinter Pavezzan und Lazise, die sich links an den Gardasee, rechts an die Etsch lehnt, so wie die Verschanzungen vor Pastrengo, Cola und Sandra im Rücken derselben vollführen liess.

Diese Verschanzungen, welche von dem Augenblicke an, als das Gefecht von Pastrengo für uns misslang, vom Feinde beschossen wurden, und wie natürlich mit Geschützen schweren Kalibers versehen wurden, waren somit allhier für jede unserer Bewegungen ein sehr bedeutendes, neuentstandenes Hinderniss.

Am 6. Mai - 6 Tage vor meiner Ankunft bei der Armee - fand herauf das ruhmvolle Gefecht auf dem Rideau vorwärts Verona bei Sta Lucia, Massimo und Croce bianca statt. Dieses Treffen war in seinem Ursprunge ein Impromptu. - Die Truppen des 1. und 2. Korps standen daselbst im Lager - der Feind kam an - man wollte tapfer von dem Boden nicht weichen, auf dem man stand, und so entspann sich das Gefecht mit einer Truppe, die für die immense Ausdehnung des Terrains viel zu gering war, aber dennoch mit einiger Abwechslung durch 8 Stunden so lange tapfer focht, und schoss, bis endlich eine glückliche Bewegung der Brigade Clam in die rechte Flanke des Feindes, und ein panischer Schrecken der feindlichen Reserven, welche von unserem rechten Flügel mit 12 Pf. und Raketen schräg hinüber mit grossem Erfolge beschossen wurden, den Feind gegen Abend zum Weichen, und dann zu einem fluchtartigen Rückzug zwangen, welcher nur wegen der einbrechenden dunklen Nacht nicht weiter von uns verfolgt und benützt werden konnte.

Die natürliche Folge dieses so ehrenvollen Gefechtes war, dass die Armee das Schlachtfeld ihres Ruhmes um keinen Preis mehr aufgeben wollte. In 24 Stunden waren alle Ortschaften crenailliert, mit Geschützständen umgeben die immensen Zwischenräume mit leichten Verhauen ein - auch zweimal geschützt, und in dieser eigentlich sehr lockeren Stellung ein künstlicher Verband hervorgebracht, der zwar keine eigentliche Deckung war, aber einen erneuten Muth in der Truppe hervorrief, sich bis auf den letzten Mann hinter selber zu wehren.

Mein erstes Geschäft, als ich ankam, konnte daher nur seyn, dieser an sich für unsere Armee sehr schwachen Stellung eine gesicherte Basis zu geben, weshalb ich sogleich 4 grosse Redouten am Rideau an jenen

Punkten anordnete, welche bei einer einsichtsvolleren Kriegs und Staatsverwaltung schon seit Jahren hätten befestigt werden sollten. Ich wollte dadurch erwecken, in dem Fall eines zweiten klügeren Angriffes des Feindes die Behauptung des Rideaus solide zu sichern, und - ohne den Truppen den Kampf auf ihrem so errungenen Schlachtfeld zu nehmen, durch den Schutz dieser Schanzen im Falle eines Missgeschickes ihren Rückzug in die eigentliche Festung zu decken.

Eine zweite aber viel wichtigere Folge des Gefechtes vom 6. war jedoch diese, dass, - weil sich der Angriff des Feindes auf dem Rideau jeden Augenblick wieder erneuern konnte, und man in der Stadt Spuren einer auffallenden Sympathie für den Feind wahrnahm - man bei unserer damals noch viel geringeren Armee - die sich durch Desertionen täglich mehr lichtete - auch nicht Einen Mann seit- oder rückwärts detachieren konnte, ohne die höchst Gefahr für Verona herbeizuführen. Man konnte daher weder den Punkt von Rivoli, welcher wenigstens 8000 Mann erfordert hätte, gehörig besetzen und zur Sicherung der so gefährlichen Auf- fahrt bei Perarolo vom Etschthale hinauf gehörig verschanzen, geschweige das Uns für die Verpflegung so wichtige Vicenza nehmen, weil Mangel an Truppen alle unsere Kräfte lähmten.

Ich fand aber, als ich angekommen, die Armee des Feldmarschalls an Verona gebannt; der Feind aber hatte im Allgemeinen durch 7 Wochen Zeit und Musse, nicht nur die erwähnte Stellung von Piovezzano und Pastrengo in seiner linken Flanke, sondern auch seine Frontstellung zwischen S. Giustina, Sona und Somma Campagna gegen Verona, - endlich seine rechte Flankenstellung über Custozza gegen Valeggio und Villafranca dies- und jenseits des Tione zu verschanzen, zu verhauen und ungangbar zu machen, ferners auch Brückenköpfe bei Valeggio, Pozzolo und Goito, endlich noch die verschanzte Linie des Curtatone von Mantua anzulegen, so dass von Lazise am Gardasee bis nach Goito und Mantua künftige Offensivbewegungen unseerseits nur mit bedeutenden Schwierigkeiten, und ohne Wahrscheinlichkeit eines glücklichen Erfolges unternommen werden konnten.

Ich komme somit nun nach diesem Vorausgeschickten zu der Beantwortung der von Euerer Excellenz gewünschten Aufschlüsse.

Die von Hochdenselben mir gestellten Fragen beruhen im Folgenden:

1.) Warum ist nicht gleich nach bewirkter Vereinigung mit dem Korps des FZM Grafen Nugent die Offensive, deren dringendste Aufgabe der Entsatz von Peschiera war, ergriffen, sondern vielmehr ein nicht gelungener Versuch, sich Vicenza's zu bemächtigen, unternommen worden?

2.) Warum ist nach der Rückkehr des Korps des FZM Grf. Nugent von dieser Expedition, und bei dem Beginn der Offensive am 27. Mai Nachts nicht Peschiera das unmittelbare Operations - Objekt gewesen, und warum wurde daher nicht, bei der bekannten unvollkommenen Verproviantierung Peschiera's der Angriff und die Umgehung des linken feindlichen Flügels beschlossen, dessen Verdrängung die Verbindung mit dem bedrängten Platz schon am 28. Mai, also noch zur rechten Zeit, herbeigeführt hätte?

3.) Da die Operation über Mantua zur Verlassung seiner Stellungen am Mincio - seiner Stärke wegen - nicht bewogen hat, was soll nun geschehen? wo die Armee ohne gesicherte Verbindung mit ihrem Hauptbollwerk Verona in einer höchst nachtheiligen Defensive bei Rivalta festgehalten werden könnte, und wäre es daher nicht rathsam, nach Verona zurückzukehren, und sich die Verbindung mit Tirol zu sichern, wenn man in der Nähe die Überzeugung erlangt hat, nicht stark genug zu seyn, um den Feind in seiner Position aufzusuchen, und zu einer entscheidenden Schlacht zu zwingen?

Ich bedarf von diesen drey mir gütigst gestellten Fragen nur die beiden ersten zu beantworten, da die dritte durch die späteren Operationen in der letzten Zeit, welche Euer Excellenz dinstlich gemeldet worden, bereits erledigt ist; - denn wir sind nach 48 Stunden von Rivalta zwar nicht nach Verona, sondern im Gegentheil auf der freieren Manövrierstrasse über Legnago nach Vicenza gezogen, haben diesen Ort besiegt, damit eine dauernde Armee Verpflegung gesichert, und mittels einer sich als höchst vortheilhaft bewährten Konvention nicht allein die Räumung von Vicenza und des ganzen Landstriches bis an den Po erwirkt, sondern dadurch auch wahrscheinlich indirekte die Räumung von Padua und Treviso herbeigeführt, endlich über die Valarsa jene Kommunikation über Tirol wieder hergestellt, welche für den Augenblick im Etschthale aufgegeben werden musste, während zugleich die Kräfte in Süd Tirol durch die dahin abmarschierte Brigade Simbschen des 2. Korps verstärkt wurde.

Die war das Werk des Feldmarschalls in Einer thatenreichen Woche, und beantwortet hinreichend die mir von Euerer Excellenz in der Voraussetzung eines - jedoch nicht erfolgten - Stehenbleibens bei Rivalta gemachten Frage.

Ich gehe somit umso fröhlicheren Gemüthes auf die beiden andern Fragen über

1.) Frage 1.) *wie oben*

Trotz der unsäglichen und nicht genug zu schätzende Mühe und Sorgfalt des General Intendanten der Armee, Gubernialrath Grafen Pa-

chta, für die Verpflegung und Dotierung der Armee mit Geld und Ausrüstungssorten, war dennoch der Zeitpunkt gekommen, wo alle Ressourcen des so kleinen Landstriches von Verona bis Vicenza dergestalt erschöpft waren, dass selbst mit den von Tirol ankommenden Zufuhren, die Armee ohne den Besitz von Vicenza um so weniger mehr leben konnte, als das ankommende Korps des FZM Graf Nugent nicht nur allein den Bedarf an Lebensmitteln für 18.000 Mann erhöhte, sondern auch in einem Zustand der Erschöpfung und gänzlich desorganisierten Ausrüstung ankam, dass man zuerst vor Allem dieses Chaos ordnen musste. Ein Tross unerlaubter Xerxes'scher Bagage mit Ochsen, Pferden, Maulthieren und Eseln besponnt, musste gelichtet, und dabei einer Unordnung in allen Theilen gesteuert werden; - dies alles geschehen, musste 2/3 der Truppe blos deshalb hier zurückgelassen werden, weil sie ohne taugliche Beschuhung und mit einem Mangel an Allem in der Ausrüstung angekommen waren, während sie mir noch den Überrest der vorhandenen Lebensmitteln raubten, da sie mit gar keiner Art Vorräthe von ihrem weiten Marsch allhier eintrafen.

Der Feldmarschall ist nicht gewohnt, seine ihm so werthen alten Kriegsgefährten in ein schlechtes Licht zu setzen, deshalb wurden auch alle diese Umstände nicht berichtet; allein sie zwangen denselben, das Korps umkehren zu lassen, um wenigstens noch einen Versuch auf Vicenza zu machen, und sich diesen Platz wegen des zur Verpflegung unumgänglich nothwendig gewordenen weiteren Rayons für die Armee zu erobern. Derselbe gelang leider nicht, wäre er aber gelungen, so war er den Verlust von 2 Tagen werth, weil die Armee gar nichts mehr zu leben hatte, und daher der Feldmarschall lieber Peschiera, als vielleicht gar Verona aus Mangel an Vorräthen fallen sehen wollte. - Auch m u s s - t e n wir augenblicklich darnach den Marsch nach Mantua antraten, weil wir nur mehr von der Strasse von Legnago, auf welche wir unsere Operationslinie verlegten, und die nächsten Tage sogar von den Vorräthen Mantua's leben konnten.

2.) Frage 2.) *wie oben.*

Den Besitz von Peschiera schätzte der Feldmarschall als jenen eines gesicherten Brückenkopfes über den Mincio nach dem ihm gebührenden Werthe; noch mehr aber dauerten ihm und der ganzen Armee seine tapferen Vertheidiger. Allein man konnte diesem Platz zuliebe nicht die Armee auf das Spiel setzen, mithin war die Befreiung von Peschiera das gegen Verona oder Mantua immer nur einen untergeordneten Werth hat, nie das Hauptobjekt - es konnte und sollte nur die Folge einer Operation des Feldmarschalls seyn.

Ich hatte die Ehre, Euer Excellenz schon weiter oben von den Schwierigkeiten zu sprechen, welche die feindlichen Verschanzungen der Stellung bei Pastrenga nach unserem ungünstigen Gefechte daselbst - in einem Terrain angelegt, wo keine Umgebungen und somit Flankenbedrohungen wegen des Gardasees rechts, und des Etschstromes links möglich sind, dem Angreifer in den Weg gelegt haben würden. Allein noch viel grösser sind jene des Hinmarsches von Verona über Rivoli, sowie im Falle eines Missgeschickes jene des Rückmarsches sowohl nach Verona, als nach Tirol; - sind selbe schon bedeutend für 20.000 Mann, um wie viel grösser würden sie für 40.000 Mann gewesen seyn.

Was zuerst den Hinmarsch betrifft, so ist er taktisch genommen, einer der schwierigsten. - Man hat auf einem einzigen Wege 4 1/2 Meilen im Angesichte des Feindes zu marschieren, der von seinen beherrschenden Höhen jenseits der Etsch alles übersieht, und von Ponton bis Valargnie, wo wieder die ganze Armee in die Etschschlucht der Chiusa Veneta hineinziehen muss, die Kolonne bei Tag und Nacht mittels Einrichtung der Geschütze beschiessen kann; - erst bei Incanale beim sogenannten Passo Perarolo ist ein Brückenschlag möglich, jedoch eine enge Abfahrt diesseits und eine sehr steile Auffahrt auf das Plateau von Rivoli jenseits erschwert jeden Übergang, und auf dem Plateau selbst angelangt man mit dem Rücken gegen den Monte Baldo, über welchen hinauf und hinab nur Saumwege führen, weshalb in Falle eines Rückzuges alles Geschütz und Fuhrwerk wieder über die steile Rampe bei Perarolo, die noch dazu am äussersten linken Flügel der Stellung ist, hinunter ins Thal der Etsch auf fahrbare Wege kommen könnte. Ihr müsste dann die in die Stellung mitgenommene Cavallerie folgen, und nur die Infanterie sowie Raketengeschütze könnten die mühsamen Fusswege auf den Montebaldo über Ferrara nehmen.

Die Truppe bedarf im Allgemeinen 2 1/2 Stunden zur Zurücklegung einer Meile; dies wären mithin nur bis zum Übergangspunkte an die Etsch von Verona aus 9 Stunden, mithin bis auf das Plateau 12 Stunden. Dies wäre nun aber erst die Tete; wann käme also die Queue an? - Schwerlich vor 24 Stunden. Der Feind beschiess während dem die Colonne fortwährend wenigstens bei Tag, und da er sieht, dass es ihm ernstlich gilt, hat er in diesen 24 Stunden alle seine Truppen von Goito bis Volta und Pozzolengo rückwärts viel leichter und bequemer als wir in der verschanzten Stellung bei Pastrengo vereinigt.

Man könnte sagen: « Ja warum habt ihr denn nicht gleich das Corps des FZM Nugent über die Valarsa nach Roveredo und von da nach Rivoli gesendet, - während die 2 andern Corps von Verona dahin marschiert wären? » Allein Vicenza war noch nicht, wie jetzt, gefallen, Tau-

sende von Landleuten hätten daher noch den Weg durch die Valarsa nach Roveredo verteidigt verrammelt, besetzt, und hätten das Corps des FZM Nugent von der Front, und sicher die Truppen von Vicenza selbst im Rücken angegriffen, ohne noch zu bedenken, dass die Operationen dadurch wieder um 4 Tage verspätet worden, während das 1. und 2. Corps dennoch auf jeden Fall genöthigt gewesen wäre von Verona nach Rivoli die obenbeschriebene gefährliche Strasse im Etschthal zu gehen.

War nun unter so misslichen taktischen Verhältnissen und mit der einzigen dem Kaiser noch übrigen Armee in Italien - eine Operation über Rivoli (denn zwischen Verona und Rivoli ist kein geeigneter Punkt zu finden) nach Pastrengo zum Entsatz von Peschiera möglich? Der Feldmarschall war gleich mir der Meinung « n e i n »; - denn die Armee zu riskieren, die einen unsicheren Sieg, dagegen einen sehr gefährdeten, excentrischen Rückzug und dabei noch die schwierigste Verpflegung sowohl von Verona, als von Tirol aus - und die in dem armen Lande nur auf wenige Tage - gehabt hätte, wäre gegen alle militärischen Grundsätze gewesen.

Ich hätte somit Euer Excellenz beide Fragen - wie ich hoffe - zu Hochdero Befriedigung gelöst, wenigstens studierte ich Tag und Nacht über die Möglichkeit der vorbenannten Operation; allein es stand zuletzt die Unmöglichkeit derselben so klar vor meinem Geiste, dass sie gleich jener eines Angriffes der Front des Feindes, und endlich noch einer dritten über Villafranca in die rechte Flanke des Feindes zwischen diesem letzteren Orte und Valeggio als unausführbar verworfen werden mussten, weil der Feind - auf dem Gebirge stets die kürzere Linie verfolgend - uns überall zuvorgekommen wäre.

Es blieb somit nur eine letzte Operation, aber ein Gewaltmarsch auf Mantua, nämlich Durchbrechung der Curtatone Linie und dadurch Umgehung aller vor - und am Mincio erbauten feidlichen Befestigungen.

Diese Bewegung war allerdings gewagt, allein sie hatte einen früher, als sie begonnen wurde, sehr durchdachten dreifachen grösseren Zweck:

1.) Entweder den Feind dadurch zu zwingen, alle vorderen Linien zu verlassen, dann von unserer Seite seine Kräfte zu erforschen, und wäre er nicht stärker als wir, ihn durch ferners Umgehung Schlacht zu zwingen, was jedoch in der Ausführung - seiner konzentrierten Übermacht wegen, leider später nicht möglich war.

2.) war der ebenso wichtige Zweck mit dieser Bewegung verbunden, nicht nur allein für den Augenblick mittels der Vorräthe von Mantua während unseres Zuges und Vormarsches mit der Armee besser leben zu können, sondern im Falle wir den König nicht schlagen könnten, den Krieg auf die Strasse von Legnago zu versetzen, und die Ressourcen

derselben dies - und jenseits der Etsch auszubeuten, ohne deshalb unsere Verbindung mit Verona aus den Augen zu lassen oder zu verlieren.

3.) aber wir der Hauptzweck dieser Bewegung darauf berechnet, dass, wenn wir auf die Offensive Verzicht leisten müssten, diese so entstehende Bewegung unsererseits nach vorwärts doch wenigstens das vorzügliche Resultat haben würde, den König von Verona weg zu manövrieren und Uns nachzuziehen, somit früher als er - wie es auch in der That gelang die Zeit zu gewinnen, mit Gewaltmärschen wieder umzukehren, über Legnago nach Vicenza zu marschieren, und diesen Platz zu nehmen; - was früher bei der Nähe des Königs vor Verona unmöglich war.

Die Erfahrung zeige, dass dieses Calcül richtig war; - der König liess sich häuschen, verweilte zu lange rückwärts, und Vicenza war gewonnen, und wir waren wieder in Verona zurück, bevor er unsern Rückzug ahnen, und den Zweck desselben sich klar machen konnte; er wurde somit im vollen Sinne des Wortes überlistet.

Somit haben wir unser Tagewerk wohl nicht unrühmlich durchgeführt; und - bis vielleicht doch einmal Verstärkungen kommen - geleistet, was braven Kriegsleuten möglich war.

Verzeihen Excellenz die Länge dieses Briefes, aber jemanden von Ihrer hohen Einsicht, Kriegserfahrung und Biederkeit von dem Höchsten unseres Metiers zu sprechen, ist für einen Soldaten ein Labsal; und da ich Hochdero Vertrauen - wie Sie so gütig waren, bei meinem Abgehen von Wien zu sagen, - zu besitzen die Ehre habe, so wollte ich mich bemühen, Ihnen durch die obige Schilderung zu bewähren, dass ich es auch verdiene.

(Kriegsarchiv, *Feldzug, 1848*, giugno, 115 1/2).

12.

AL GOVERNO PROV. DELLA REP. VENETA

Rapporto

Nel giorno 9 giugno 1848 si ebbe avviso in Vicenza da posti avanzati, che gli Austriaci si vedevano a poca distanza da tutte le parti della città, senza che si potesse stabilire, per quale via più direttamente vi si sarebbero condotti sotto. All'avviso furono pronti gli ordini per le truppe, che stazionavano di guarnigione in Vicenza, così romane come vicentine, ed immediatamente collocate in diversi posti di difesa.

Si teneva fermo che a poco d'ora gli Austriaci comparvero a vista della città, facendovi cerchio, e non a dare battaglia, ma sibbene con

quiete e sollecitudine a ristorarsi delle fatiche della marcia e prendere posizioni e a difendersi con terrapieni dalle nostre artiglierie avanzate, se loro avessero percossi, e dalla cavalleria, se avesse tentato piombare loro sopra d'improvviso. Non essendovi però ordine nè per la prima, nè per la seconda operazione, i lavori dei nemici furono per essi di sola precauzione, perchè non ebbero a servirsene. Fui pronto a ravvisare il pericolo, che ne minacciava sì dappresso, di far conoscere al generale Durando, Comandante le truppe pontificie ed allora Comandante in capo le operazioni militari in Vicenza, che quella batteria al Monte Berico, da lui smontata e là collocata da me anteriormente, comprometteva pericolosamente la città e ne indeboliva la difesa, perchè quella in azione cuopriva due strade, per le quali si doveva con ogni umano sforzo impedire l'avanzarsi dell'oste nemica. A tutta risposta ebbi dal Generale, che la difesa del Monte la riserbava a lui solo, ed il sig. Colonnello Capo del suo Stato maggiore soggiunse, ch'egli aveva studiato per colà un tal piano di fortificazione e difesa, che ne avrebbe per lui segnato nella storia una chiara e gloriosa memoria. Sebbene tutte queste parole non potessero abbastanza convincermi dell'utile risultato, che ne conseguirebbe, tuttavia bisognava ch'io piegassi a superiore comando e mi accontentai di *palpitare in silenzio sui pericolanti destini di Vicenza, tre volte prima gloriosamente vittoriosa*. Il generale Durando destinò sotto i miei ordini immediati un corpo delle sue truppe, ch'io collocai nel seguente modo.

Ai Cacciatori pontefici, comandati dal tenente colonello Bini in numero di mille, fu affidata la difesa del fortino all'estremità del Borgo S. Felice, la sinistra del parapetto al di là della strada ferrata fin al fiume sotto Monte Berico e le case fino a Porta Nuova inclusivamente. Al sesto battaglione fucilieri pontifici, in n. 600, comandato dal maggiore Pietro Mellara, fu affidata la difesa della polveriera con impalcatura, la sinistra di Porta S. Croce, per la quale ebbe un rinforzo di 200 uomini della legione romana, comandata dal colonello Del Grande, poi Porta S. Bortolo e mura sinistra.

Al battaglione Basso Reno in n. 650 uomini, comandato dal maggiore Rossi, fu affidata la difesa di Porta S. Lucia, barricate e casa Scroffa e la linea, che guida a Porta Padova. Alla legione romana, comandata dal colonello Dal Grande, fu data a difendere Porta Padova e Borgo Casale.

Alla compagnia finanziari di 75 uomini, comandata dal capitano Ticcozzi, il posto di Pallamajo.

Alla legione vicentina e crociati colognesi in n. 700, sotto il comando del colonello Favelatti, i colli Berici, Porta Castello, Porta Lupia, la batteria delle Scalette e cannone di Porta Lupia.

Le posizioni di Marte, di Porta Lupia, Porta S. Lucia e Monte, Porta Padova e Porta S. Bortolo, siccome quelle che patirono l'attacco più accanito e feroce, ebbero più volte dei rinforzi dal corpo di riserva, costituito dal sig. generale Durando, di artiglieria e di uomini, secondo che l'urgenza addomandava, dai due reggimenti svizzeri, comandati dal colonello Latour, dalla legione romana, comandata dal colonello Gallieno, e dal corpo dei carabinieri pontifici d'infanteria: i soli carabinieri di cavalleria ed i dragoni pontifici non ebbero azione attiva nella giornata.

Alle ore quattro del mattino del giorno 10 il nemico diede un attacco furibondo dal Monte all'intorno della città, e dove egli raddoppiò di sforzo e di furore, fu a Porta Monte, Porta Lupia, Porta Padova e Porta S. Lucia, e dove si tenne più mite, fu a Porta Castello, S. Bortolo e S. Croce. L'artiglieria di Vicenza, sotto il comando del bravo capitano Chiavacci, vi operò prodigi. Un ufficiale e più cannonieri e soldati vi rimasero morti e molti e molti feriti. Con tanta sproporzione di forze e coi vantaggi, che si procurò il nemico, desso però non guadagnò un palmo di terreno oltre la cerchia descritta nel piano d'attacco e, se non si avesse avuta a deplorare la perdita del Monte, la difesa di Vicenza si poteva vantare soprannaturale e giustamente miracolosa. Abbenchè, toccando a sera del dieci, io mi convincessi che non era più umanamente possibile opporre e resistere alla forza nemica, costituita di 40 m. uomini, 118 cannoni di grossi calibri, con razzi, obizzi senza numero, poichè noi eravamo il quarto di essi con 38 cannoni, e nulla d'altro, perchè eravamo presso a mancare di munizioni d'artiglieria, perchè non avevamo uomini da coprire le ingrate perdite, nè da rinfrescare i combattenti stanchi, non solo per diciassette ore continue di azione, ma rifiniti di fame e di sete; pure sono convinto, e pienamente, che, se non si fosse levata fatalmente quella batteria a Monte Bella Guardia, di cui da prima feci parola, e se il gen. Durando, anzichè conservare senza effetto tutto il resto delle truppe, guarniti i posti, l'avesse spinto fuori a fare una viva dimostrazione, se sventuratamente si perdeva, gli è certo che la giornata si sarebbe più a lungo serbata di dubbia fine, e si avrebbe salvata la vita ad una quantità senza numero di quei martiri, che abbiamo colà perduti. Nè si dica mai che tutte le strade erano intercettate e che l'uscita dalla città bisognava aprirsi a furia di ardire e di novelli sacrifici, perchè io so bene rispondere, appellando alla memoria di tutta Vicenza, che nel più caldo della mischia, quando dappertutto più ferveva la pugna, entrarono in città pianamente e senza nessun rischio due distaccamenti di crociati bassanesi, che fecero scorta a 150 nemici fatti prigionieri in prossimità di Bassano.

Dal cominciare di questa infausta giornata alla fine fu gara in tutto di coraggio e di opere eroiche, e l'ebbero a dire chiaro i generali coman-

danti l'esercito nemico al colonnello Eugenio Alberi, il quale si portava al campo austriaco parlamentario del gen. Durando, con queste parole: « Rallegratevi col vostro generale, ch'egli comanda non dei soldati, ma degli eroi ». Tutti fecero prova di valore superiore, ma merita certo una parola di lode particolare la legione romana, comandata dal colonnello Dal Grande, la quale non indietreggiò mai d'un passo dalla sua posizione a Porta Padova, quantunque fosse bersaglio alla mitraglia nemica e le crollassero sopra le case sfraccellate dalla furia del cannone e che per ultimo cadesse a vista di tutti, morto di due palle di fucile, il suo colonnello comandante. Perdita deplorabile!

I battaglioni Basso Reno, comandati dal col. Rossi a Porta S. Lucia, e il battaglione Pietro Mellara a Porta S. Bortolo e S. Croce seppero in ogni momento emulare l'intrepido valore dei vecchi veterani d'Italia.

A mezzogiorno del dieci, quando cominciò a dichiararsi la nostra ruina, venne a me il colonnello Alberi a ricercarmi con parole incerte e vaghe, di che pensava di fare. Gli risposi ch'io non intendeva il senso delle sue parole e l'invitai a spiegare chiaro il suo pensiero. Mi espresse allora senza altri misteri, ch'era consiglio del gen. Durando di trattare una onorevole capitolazione, giacchè era inevitabile la resa. Indignato a tale proposizione, così contraria ai miei progetti, risposi una assoluta negativa, e poi gli soggiunsi che il mio Governo m'imponeva formalmente di agire di conserva col Comitato di Vicenza. Ciò inteso, il col. Alberi mi invitò a portarmi seco lui al Comitato. Bonollo, uomo di specchiata fede e d'intrepido coraggio, rifiutò energicamente ogni trattativa, e protestò che non segnerebbe mai un atto, che macchierebbe il suo nome e della patria sua. Così informato, il sig. gen. Durando, fermo nella sua idea, prese sopra di sè tutta la responsabilità d'un atto così importante e pericoloso, mandò a trattare la capitolazione, e fece di suo comando sostituire alla bandiera rossa, che stava per ordine mio inalberata al campanile della basilica in piazza, la bandiera bianca. Qual fosse il fremito, e piuttosto il furore, che quella vista richiamò nella popolazione e nella truppa italiana, non può descriversi, ma sibbene intendersi, da chi ha cuore e sempre italiano e da chi combatte ardentissimo per la causa della propria redenzione.

In un istante la piazza fu gremita di popolo e di armati e urla e fischi e imprecazioni irrompevano strepitosamente contro la bandiera e contro quegli, che l'aveva là su piantata. Più che mille colpi di fucile furono diretti all'odiosa bandiera e per scampare agli effetti di un tumulto sempre crescente, e di cui non si poteva misurare l'estremo, fu forza rimettere la desiata bandiera rossa. Con tutto ciò però le incominciate trattative progredirono alla loro fine ed alle sei del mattino del giorno susseguente undici fu segnato dal solo gen. Durando la capitolazione qui unita

in copia conforme, la quale protegge le sole truppe pontificie. Venuto io indirettamente a cognizione di sì nefando egoismo e quasi tradimento, mi diressi al sig. generale capitolante, domandandogli conto della sorte, che aveva riserbato alle truppe del Veneto. Gli esposi chiaro, che la storia lo fulminerebbe di perpetuo disonore, perchè nella sua capitolazione aveva escluso tacitamente dei fratelli d'arme italiani, e perchè aveva esposto me e circa mille uomini combattenti, cioè suoi, alla rabbia del nemico vincitore e forte di 40 mila soldati! Come si risvegliasse alla mia dichiarazione da un sonno letargico, con le mani ai capelli si disperò della occorsa dimenticanza, ma con tutta sollecitudine e ardore mi accertò ch'io e i miei saremmo stati rispettati e protetti per la conchiusa capitolazione, purchè con essi mi mescolassi in confuso alle truppe papali. Era ora già tarda e faceva mestieri abbandonarsi ad un partito comunque arrischiato. Dovetti dunque affidarmi a quella semplice parola, ed uscii con armi e bagagli e tre pezzi di cannone alle condizioni dei pontefici. Ho gratitudine, e debbo sentirla, al solo nemico, il quale per sola sua generosità ne volle salvi noi pure allora fatti 2 mila, mentre poteva trattarci a sua voglia e col pieno diritto di un vincitore sulla persona del vinto, che non ha nessun trattato, che lo garantisce.

Spettacolo veramente commovente e luttuoso era vedere l'emigrazione immediata e disperata di quasi intera la popolazione, la quale abbandonava a furia la terra natia, le case, gli averi, le memorie più tenere. Il Comitato infelice era a capo di questo miserando convoglio.

Abbia il tirannico dispotismo austriaco in questo esempio di eroismo nazionale una prova irrefragabile, che gli italiani del 1848 sanno abbandonare la patria, sacrificare gli agi, perdere le fortune e trarre raminghi altrove, anzichè piegare novellamente a servizio straniero! Abbia in questo fatto prova irrefragabile, che gli italiani del 1848 possono essere colpiti e sopraffatti dall'infortunio, ma non avviliti!

Le perdite nostre possono ascendere al più a due mille uomini; quelle dell'inimico s'ignorano, ma si debbono tenere a buon diritto d'assai maggiore.

Mi reco a debito di ricordare e far conoscere con tutta coscienza e verità lo zelo indefesso e l'intrepido coraggio del colonnello Gritti Camillo, capo dello stato maggiore, del capitano del genio De Lamm, del capitano d'artiglieria Chiavacci, del colonnello Zanellato, com. la legione vicentina, del capitano Enrico Brusa di Bologna, mio aiutante, del capitano Facchini, del capitano Gurian, del tenente Melchiorre Sacchero, del tenente Fazioli, del tenente Casati, tutti aiutanti, che mi accompagnarono ovunque e intrepidamente accorsero sempre, dove il pericolo era maggiore. Nel chiudere questo fedele rapporto degli avvenimenti del

giorno 10 giugno 1848, supplico mi siano condonate quelle omissioni, che s'incontreranno, le quali protesto e giuro sono a me involontarie e un difetto di memoria, non certo da malizia procedute.

Venezia, il 15 giugno 1848.

Il Colonnello Comandante Supremo
BELLUZZI

(Museo Correr, Venezia, *Carte Castelli*, I, 124).

13.

RADETZKY AN KRIEGSMINISTERIUM

Longare, 16.6.1848, 9 h. f.

Ich habe die Ehre, Einem hohen Kriegsministerium anzuzeigen, dass ich vorgestern den 9. abends mit meiner Armee bei Vicenza angekommen bin, gestern am 10. vormittags mit meinen tapferen Truppen alle Stellungen, Verschanzungen und Höhen um die Stadt erobert habe, und heute mittels beifolgender durch den Generalquartiermeister der Armee FMLt von Hess abgeschlossenen Convention mit den päpstlichen Truppen, welche gemäss selber die Stadt räumen, über den Po ziehen, und 3 Monate nicht gegen Uns dienen dürfen - in die Stadt einziehen werde.

Der gestrige Tag war für die Truppen Seiner Majestät ein höchst ehrenvoller.

Das I., II. Corps, sowie die Qua Division Culoz wetteiferten an Tapferkeit und Einsicht, und die Offiziere der Armee haben sich wie immer gleich der Mannschaft mit Ruhm bedeckt. Doch ist der Verlust der ersteren bedeutend (beiläufig 20 Offiziere, 5 - 600 Mann, feindliche gegen 1800 Mann). Ihre Namen und Zahl, sowie jene der Mannschaft kann ich jedoch erst später nachtragen, wenn ich die nähere Detail Relazion einzuenden im Stande bin.

Die Herren Corps Commandanten Graf Wratislaw und Baron d'Aspre, sowie der Quadivisionär Culoz welcher mit seinen Truppen von Verona aus nach Vicenza von mir beordert wurde, haben sich meinen besonderen Dank erworben. Ebenso die Herrn Divisionärs und Brigadiers der Corps, von welchen GM Fürst Taxis verwundet, und dem GM Grafen Clam ein Pferd unter dem Leib erschossen wurde. Noch muss ich unter den tapferen Obersten der Armee, welche alle ausgezeichnet ihre Schuldigkeit thaten, die Obersten Kopal vom 10. Jägerbataillon und Reischach, welche beide verwundet wurden, so wie der Obersten Br. Kavanagh von Franz Carl erwähnen, welcher in diesem Treffen an der Spitze des Regiments den Heldentod fand.

Auch wurde der Herr Rittmeister Fürst Rudolf Liechtenstein leicht blessiert und acht Offiziere des braven 10. Jägerbaons gleich ihrem tapferen Commandanten verwundet.

Ich breche heute nachts mit dem I. Armeecorps und des Qua Division Culoz nach Verona auf, um diesen meinen Hauptpunkt nach nunmehr erfolgter Einnahme von Vicenza auch mit meinen Hauptkräften zu decken, während ich das II. Armeecorps allhier in Vicenza lasse und diese Stadt einstquellen zu besetzen und mir die Verpflegung und alle Nachschübe zu sammeln und zu sichern.

Eben so sende ich heute nachst eine starke Brigade dieses Corps nach Schio um mir die Comunication durch die Valarsa nach Roveredo zu brechen, und im Falle die Position von Rivoli vom Feinde genommen worden, und dadurch die Comunication durch das Etschthal für den Augenblick gefährdet wäre, durch fernere Unternehmungen mir selbe wieder zu eröffnen.

Eben so habe ich das allhier in Vicenza verbleibende Corps beauftragt, sich mit dem bei Montebelluna stehende Corps des FMLt v. Welden durch Streifcommandos in Verbindung zu setzen.

Endlich muss ich noch ein Hohes Ministerium in Kenntniss setzen, dass ich zur dauerhaften Unterbrechung der Verbindung zwischen hier und dem revolutionären Padua durch den Hauptmann Mollinari des Generalquartiermeisterstabes bei Pojana auf der Strasse dahin eine Brücke der Eisenbahn in die Luft sprengen liess.

(Kriegsarchiv, *Feldzug, 1848*, giugno, n. 132).

14.

ZENNARI A CASTELLANI

Venezia, li 15 giugno 1848.

Come vi abbiamo detto, dopo la presa di Vicenza le città di Padova e di Treviso, poco guernite in confronto di quella, era vano sperare, che potessero non solo difendersi e respingere l'inimico, ma neppure sostenere una lotta, che indirettamente giovasse a ritardare le operazioni di Radetskij. Consultati gli ufficiali della guarnigione di Padova, dichiararono ch'essa non avrebbe potuto tenere che poche ore, e perciò soggetta ad una capitolazione, che avrebbe messo fuori di combattimento quei corpi, dopo avere sparso del sangue inutilmente, e perdute le munizioni da guerra. Fu dunque savio consiglio quello di richiamare a Venezia le truppe, che la guardano, colle armi e bagagli loro. Treviso, che trovavasi in pari condizioni, domandava egualmente consiglio; e se il nostro avesse potuto essere un ordine, avremmo ugualmente richiamato quelle truppe;

ma il consiglio, accettato da prima, non venne eseguito; volle difendersi, tenne poche ore, quindi capitolò. Noi così non possiamo giovarci, almeno per ora, della colonna dei bravi di Antonini, dei siciliani, e forse dei migliori romani. La capitolazione seguì a Treviso jeri alle stesse condizioni che a Vicenza, e i soldati devono portarsi oltre Po, avendo promesso di non prendere le armi contro gli Austriaci per tre mesi. Il nemico intanto ha tolto le comunicazioni di Padova con Venezia, bruciando i ponti sul Brenta, tanto quelli della strada ferrata, come sulla postale. Però di qua del Brenta non vi sono Austriaci. Se vengono adunque a Mestre e pel territorio della terra ferma prossimo alle lagune, sarà dalla parte di Treviso. Non conosciamo ancora, s'egli siasi portato verso Rovigo. Pare che un corpo di cavalleria si dirigesse per leva verso Brondolo questa mattina. Del resto le forze di Radetsky paiono adesso distribuite così: 10.000 uomini rientrarono con lui a Verona la sera del giorno 12; poco più di 1.000 a Vicenza; 7.000 a Padova; quasi 12.000 sulla Trivigiana: di là del Piave e del Tagliamento pochissima truppa: verso il Po non conosciamo se abbia ancora distese le sue forze.

Oggi vi ebbe qui una grande rivista, sulla piazza, di tutte le truppe, che non sono di guarnigione nei forti, e che si compongono dei Napoletani venuti con Pepe, dei Bolognesi, Romani, e Senegagliesi, ch'erano a Padova, di alcuni Svizzeri, e del Reggimento Bartoluzzi, ch'era pure a Padova. Il Generale Antonini potè assistervi dalla finestra. Il contegno delle truppe è veramente marziale, e più che da volontarj, da provetti soldati. Vennero festeggiate dal popolo, che fece pure molti viva al Pepe ed all'Antonini.

Il blocco a Trieste fa un'ottimo effetto: regna il massimo abbattimento; e molti dei più ricchi lasciarono la città, che per confortarla venne regalata all'Austria dal giudizio statario.

(Fondo Castellani, serie M, n. 9).

15.

MENEGHINI AL GOVERNO DI VENEZIA

Ferrara, 15 giugno 1848.

La singolare vostra determinazione di aprire le porte di Padova al nemico obbligò il Comitato a render pubblicamente conto dell'avvenuto. Il vostro procedere fu una serie di atti contraddittori, inconsulti, e forse peggio. Voi avete nominato un comandante di piazza, deferendogli tutt'i poteri, anche civili e politici, senza neppure rendercene avvisati. Faceste quello, che non potevate fare, lo faceste in modo inconveniente e strano.

Voi dopo mille ambiguità avete riconosciuto che Padova poteva di-

fendersi non contro un esercito di 30.000 o 40.000 uomini, con 100 e più cannoni, ma contro 10 o 12 mille uomini ed artiglieria relativa. Lo riconobbe il generale Armandi, che alla sfuggita visitava la nostra piazza. Non per questo avete concesso sufficiente materiale di guerra. Se non che la sera del 12 giugno corr. ci giungevano alcune munizioni, che vi piacque spedirci, confortandoci alla difesa, lodando il nostro proponimento e gettandoci parole calde e fratellevoli. Queste parole precedevano di poco il vostro tradimento.

Senza che si potesse in modo alcuno temere che Padova fosse assalita, anzi quando tutto dimostrava la necessità, che stringeva il nemico, di ripiegar sopra Verona, avete ordinato il totale sgombero della piazza; avete cioè eccitato l'austriaco ad occuparla. Forse addurrete a discolpa le istruzioni da voi date al colonello Bortolucci di farlo con avvedutezza e circospezione; ma ciò era impossibile colla prima condizione impostagli, cioè colla prontezza; era impossibile colla pubblicità del vostro dispaccio; era impossibile non trattandosi di truppe regolari; era impossibile senza un piano prestabilito e fatto eseguire da un ajutante dello stesso ministro della guerra, intelligente e munito di particolareggiate istruzioni verbali e segrete, non fosse altro che per salvare le nostre artiglierie e le munizioni, che per vostra colpa restarono preda del nemico.

Il governo di Venezia è responsabile delle gravi perdite, che incontra lo Stato per l'occupazione di Padova, delle angosce dei cittadini, dei mille danni patiti dai privati, che potevano tutti risparmiarsi, ove si avessero regolato più sani avvisi e più schiette intenzioni.

Chi esaminasse la breve vostra amministrazione, troverebbe gravi argomenti di accusa contro di voi.

Nella guerra avete tutto trascurato e ci trattaste da visionarii, quando fino dai primi giorni vi abbiamo gridato « armi ed armati ». Dopo due mesi e mezzo avete aperto un inutile arruolamento volontario. Avete dispensato a sorte gradi ed impieghi elevati a gente nuova in ogni cosa di guerra.

Nell'interno non sapeste mantenere unità alcuna, non solo tra i dipartimenti, ma neppure tra i distretti del vostro, che siete impotenti a governare. I dipartimenti invece vi diedero l'esempio di un'intima unione tra loro, e quasi tutt'i Comitati dipartimentali guidarono i loro distretti con unità di intendimenti e di azione. Le nomine da voi fatte sulle prime furono riprovate dalla pubblica opinione, e giustamente doveste rinunciare a farne altre.

Nell'istruzione discendeste ad intempestive mutazioni. Riformare l'Università disertata dagli studenti, nominar professori, perchè restino muti, usurpare, senza che lo volesse l'urgenza, voi, ministro provvisorio, ciò che

spettava di diritto alla nazione stabilita a suo governo stabile, furono misure, che resteranno senza soddisfacente spiegazione. Nè le nomine risposero tutte a quell'alto decoro, al quale deve portarsi la nostra Università, degradata dallo straniero.

Nelle finanze, come nella guerra, furono inutili gli avvertimenti, che vi abbiamo dati fino al momento, che vi abbiamo gridato « armi ed armati ». Dopo due mesi, senza aver tentato alcun altro dei tanti mezzi possibili, avete adottato il meno opportuno e fatto in maniera, che la nostra cassa si riempisse per esser preda un'altra volta del D'Aspre.

Le maggiori vostre colpe sono poi nella diplomazia. Il vostro contegno verso gli alleati fu antipolitico, ingrato, antinazionale. Sognavate, e voi in particolare, ministro Presidente, lo diceste a me stesso, che anche senza l'ajuto di Carlo Alberto si potesse coi soli nostri mezzi espellere i nemici dall'Italia. E' dubbio, se queste parole rispondessero al vostro pensiero, perchè ne verrebbe troppo gran torto al vostro criterio, o se ascondessero il desiderio di un soccorso straniero, contro il quale s'innalzava bensì la coscienza di tutta la nazione, ma che lusingava le vostre mire particolari, le vostre idee prestabilite, ed, ove si prestasse fede alla credenza dei più, le vostre individuali ambizioni. Per riuscire intanto nel vostro intento, assoldaste un vile giornalista, che imprudente vomitò le più grossolane ingiurie, le più assurde falsità contro tutti i generosi nostri alleati, ed in particolare contro Carlo Alberto. Tengo una vostra lettera riservata, ministro Presidente, nella quale giustificate il *Libero italiano*. Ma il Levi, intimorito dall'espressione della pubblica esecrazione, non risponde più alle vostre intenzioni, e vi sostituisce la *Redenzione italiana*. Dio ci salvi da una simile redenzione! Nullamente o male rappresentati presso gli altri Stati, non ne conoscete le intenzioni, ne contrariate gl'interessi, agite a caso, sperando da questo ciò, che non sapete altrimenti procurarvi.

Rei di grave delitto verso l'unità nazionale, due volte avete dovuto cedere al dovere dei dipartimenti italianamente concordi. Il tentativo da voi fatto colle due assemblee riuscì solo a dimostrare la vostra debolezza. Ora siete costretti ad interrogare la popolazione, poichè noi l'abbiamo interrogata. Tutti sono contro di voi; eppure stimate di esser voi soli esenti da errore. Ma sorge gran dubbio, se le elezioni siano state libere; sorge gran dubbio, se il voto dell'Assemblea sarà libero.

Io non avrei mai alzato la voce in una aula di Venezia, dove avete abituato il popolo a regolar le deliberazioni, ossia dove un popolo prezzolato le impone con armi atte solo ad offendere gli onesti cittadini, non a combattere l'inimico. Che se l'acuto ingegno del Pasini vi serviva a meraviglia per tentare la prima disunione, ora lo spedite a Milano, e forse

anche a Torino, per seminar discordia, per ingannar sul nostro stato, per testificare falsamente sulle nostre intenzioni. Ne abbiamo le prove. Ma le vostre mene sono smascherate e siete troppo nuovi nella diplomazia per riuscire cogli inganni. A noi novelli è possibile una sola via, quella della verità.

Ho detto le maggiori delle vostre colpe, gli errori più singolari. Ridotto alla mia condizione privata, assumo quella franca opposizione, dalla quale mi astenni prima d'ora, attesa la mia posizione. La farò, quale si conviene al mio carattere leale e dignitoso. Ma non risparmierò le torte vostre intenzioni, l'insufficienza vostra.

E' doloroso dover indirizzare parole di amaro rimprovero ad un Ministero, la di cui maggioranza non ha altra colpa, che quella di dover cedere alla prepotente influenza di una minoranza passionata, che non rifugge da mezzo alcuno per riuscir nel suo intento.

A voi, Presidente, a voi, Ministri dell'istruzione e del commercio, sono in particolare indiritte le mie parole, e lo saranno in seguito pubblicamente.

Voi faceste per la nostra rovina più che le baionette nemiche; voi demeritaste della Patria

Queste franche parole sono l'eco della nazionale opinione, che domina i dipartimenti veneti.

ANDREA MENECHINI

(*Carte Castelli*, I, 125-126).

16.

G. VOLPE AL GOVERNO

Senza passione di amore od odio io parlo delle operazioni sul blocco e capitolazione di Palmanova, di un uomo, che per gli egregi fatti anteriori, per i patimenti sofferti per la santa causa godette delle simpatie di tutta Italia; e se con dolore pure io parlo di lui senza trepidanza, è perchè tengo ferma coscienza di esporre il vero, e perchè m'imprometto, che dalla relazione dei nudi fatti, senza più, la verità sarà posta in piena luce.

Zucchi da sei anni a confino a Palmanova, appena sorte speranze di liberazione per l'Italia si mostrò ardente, animoso, e fu sulle prime per gli arrischiati partiti.

E' fu causa prima dello sgombero di Palma dalle armi tedesche, tanto valsero le sue parole, la sua interposizione appo quel comandante.

Egli eccitò i giovani, già ben disposti, rinfocò le loro anime, gli

spinse a forti cose: e' si mostrò in que' primi bollori eguale alla sua fama, eguale a se stesso. Assunse dopo qualche titubanza il comando della fortezza.

Noi eravamo beati di lui, egli di noi. Venne l'amnistia (pochi giorni dopo la liberazione di Venezia e delle provincie), tarda per i paesi liberi: lo Zucchi forse entro sè fremette della non attesa amnistia, di cui per l'impegno assunto non potrà giovarsene.

Dico fremette, perchè da allora s'intravvide un che di risentito nel suo operare, eccitabilissimo alla minima contrarietà ed ombra.

Non secondò più le sante aspirazioni della calda gioventù, anzi le represses, anzi le contrariò. Si attornì di uomini inetti e vili, sorti con bassi traffici dal nulla: di loro si servì, a loro le più gelose incombenze.

Guatò torvo i giovani, i generosi, quasi dombrando di loro. Mutamento inconcepibile, ma pur vero.

E noi, cui prima infiammaiva per la santa missione dal predicare dal pulpito per la patria, noi ben presto contrariò e ripulsò.

Uomo del tempo napoleonico, figlio del dispotismo, ignaro delle cose, dei tempi, degli uomini, male comprendeva le cose, i tempi, gli uomini d'oggi.

Iroso ed assoluto nelle espressioni, attorniato da chi lo esasperava ne' suoi capricci bisbetici, fu pessimo coi buoni, perchè franchi, fu buono coi cattivi, perchè vili servi.

Ad ogni lampo di prospero evento per la patria, smodato nella speranza; ad ogni più leggiero svantaggio, da timori presto atterrito.

Noi fino da allora conoscemmo l'uomo, e tememmo da lui; tememmo per le facili speranze, pei subiti abbattimenti; tememmo per il fare rubesto, per i modi aspri, per la prontezza nello trascorrere ad atti dispotici, e più per l'avversione contro i più valenti, pel raccostamento ai deboli e vili.

Timori, che costringemmo in noi stessi, solo manifestati a taluni pochi intimi.

Questi gli elementi, che possono dar ragione della sua condotta sulla cessione di Palma.

Cesse Udine. Bigliani, già avvocato in Palma, figlio di avvocato, viene a Palma; magnifica le forze dell'inimico; loda la clemenza sua; Nugent uomo di grande animo. Se Palma cede, avrà ogni più vantaggioso patto: e guai, se resiste! E Zucchi temette l'inimico, temette per la sua testa, e dispose in tutto a cadere.

I crociati il seppero e con alcuni Palmarini tutti ci mettemmo ad incoraggiarci l'un l'altro, a protestare, a gridare dinnanzi la porta del generale, voler noi resistere. Due Palmarisi (il comandante ed un capitano

della civica), come disperati, domandavano le chiavi della fortezza al generale. Enormità inescusabile, pure causata dalla coscienza della debolezza di questo e dalla sicurezza essere la fortezza difendibile.

Lo Zucchi fece consulta coi capi di famiglia (i più, aderenti a lui, volevano cedere): ma, vedendo la mala parata dal canto del popolo, si determinò alla difesa. Tanto più che i capi di famiglia, per calcolo del pericolo di un secondo blocco dal lato dei nostri, si manifestarono per la difesa. Promise che non si praticerebbe nulla, che fosse indegno del nome italiano.

Ma intanto un calesse si apprestava: era per lui, che voleva fuggire. Il popolo vi si oppose.

Voleva egli adunque scappare ed aveva un salvacondotto dal generale Nugent, che era bastantemente lieto poter liberare lo Zucchi dalla fortezza, mentre, secondo lui, era lo spirito della difesa.

Da quel dì l'uomo, invilito forse dall'età, dalle passate sofferenze, non seppe più essere uomo. La crociata era per lui uno stecco negli occhi; leggieri imprudenze di gioventù erano delitti; la prontezza al servizio era, dirò anche, delitto; la giovialità di chi sfida sicuro il pericolo era delitto. Se pronti ad un allarme, fastidiosi entusiasti; se un po' lenti, infingardi ed inetti agli obblighi; le inesattezze, enormità; lo zelo, sciocco fanatismo. Se taluno incappò in qualche errore, era errore di tutti. Insomma pareva che aborrisse la crociata, perchè la crociata protestò in fin dappprincipio per la difesa. Aborriva egli anche Venezia; il governo malediceva. Egli, generale della Repubblica, egli, chiamato al Ministero e come Ministro a Venezia, l'esecrare, come faceva, Venezia era ingratitude, era slealtà. Forse l'odio si moltiplicava per gl'indarno invocati ajuti. Ma non per questo era egli in dritto di disconoscere quello Stato, cui serviva.

Con questi elementi lo Zucchi dovea mancare a sè, alla sua fama, all'Italia, e mancò: mancò, è ben vero, per maledetta paura, non per tradizione.

In certi suoi buoni momenti, (mentre il suo contegno fu una successione di buoni slanci e di pessimi abbattimenti), nel caso di un parlamentario inimico, venuto a domandare la resa, diede magnanima risposta, consultata l'officialità. Cederebbe sotto le ruine di Palma. E il popolo plaudì. Era legato adunque con una solenne promessa per la resistenza.

Le bombe non atterrarono il coraggio del popolo, anzi lo rialzarono. Più che imperversava il nemico, più il popolo si rafforzava nel voto del resistere ad ultimo sangue. Le donne, le prime.

Intanto pareva il generale si adoperasse per togliere le buone ispirazioni, attraversare i forti propositi.

Ciò non fu per mancanza di amor patrio; solo perchè l'uomo dell'Impero non comprese i tempi presenti.

Ecco la ragione dei suoi fatti. Non fu inettitudine, non fu tradimento; solo mancò di convinzione.

Assai più che l'amore della vita gli entrò in cuore, assai più dal momento che per decreto la patria gli aggiudicò i suoi beni, prima confiscati.

Gli si era anche messa attorno l'ostinazione dell'uomo, che falla e non vuol fallire. Per questo anche non distaccò egli mai dal suo fianco gli uomini esosi al paese: il suo aiutante sospetto a tutti, uomo ignaro, nonchè delle cose militari, ma di ogni cosa, che sentiva poco o nulla per la patria, senza mente, uomo, che mancava in tutto anche del coraggio brutale.

Egli apparteneva a famiglia incresciosa (famiglia del suocero) per basso traffico, ricca, perchè fu dura e giocò sulle miserie private, uomo, che infine andò a moglie.

Il popolo minacciò, impreccò; volevano ad aiutanti del generale uomini coraggiosi e che meritarono con egregi fatti della patria.

Ma nulla valse a far smettere l'uomo, pressochè ottuagenario, dalla fissa opinione, ed il suo uomo, a dispetto di tutti, fu suo aiutante, fu capitano di piazza, fu suo consigliere, sua spia, e con mille fiorini annui di emolumento.

Altri ancora, maliziosi, chè l'aiutante non l'era, erano l'anima, la vita, i consiglieri del povero generale, e 'l generale sotto la costoro influenza, i soli ascoltati, prendeva odio pei buoni.

E di giorno in giorno imbruschiva viemmaggiormente. Ora tempestava contro la civica, ora contro la crociata, ora contro gli abitanti. Dagli ordini del giorno, ammasso di contraddizioni, di dispotismo e minaccie, con via entro qualche buon ritorno (talora si mostrava memore della fama antica), dagli ordini del giorno si può ad evidenza vedere, in quali burrasche venisse quell'animo affrolito ed in quali incertezze.

Gli ordini del giorno convalidano e comprovano il nostro rapporto.

Doveva completare la storia de' suoi errori l'uomo infelice con un riprovevole fatto.

Instituì egli un Comitato, dirò così, governativo, composto di sei o sette individui.

Un solo di questi affezionato alla causa, ma il meno influente. Il Presidente, uomo di buon volere, ma debole. I più, e specialmente uno (arciprete del luogo), uomini di dubbia fede: questo di grande influenza. Di questa abusò col parlare, anzi col predicare sempre la resa. Tre o

quattro di loro con lui capaci al tradimento, anzi in sospetto di traditori. Pizzicavano di tedesco.

Chi tolse il senno a quell'uomo, che scelse tali uomini per reggere la città? Questo doveva essere l'ultimo eccidio per la fortezza, e fu.

Non fu cosa operata da loro, che non fosse antipolitica ed antipatriotica. Questo basti per tutta intelligenza, perchè questo tutto dice.

Con questi auspici, ignari delle cose d'Italia da oltre due mesi, sorse il funesto giorno, in cui si parlò e trattò per la resa.

Così viene comprovato il perchè si cedette: si cesse, perchè il generale credette alle false relazioni sulle forze formidabili inimiche, che cingevano Palma, per prenderla d'assalto;

credette alle batterie di 24 cannoni per far breccia;

credette la causa italiana perduta irremissibilmente;

credette, perchè la paura è credula, abbenchè le relazioni venissero dall'inimico, e quindi sospette.

Si cesse anche per lo scoraggiamento, che produsse la invasione del Veneto.

I parlamentari, parte per i tedeschi, parte deboli e facili alle impressioni, aumentarono le probabilità con protesta, che la fortezza era alla vigilia di un eccidio, se non cedeva.

Gli animosi dicevano: « Venga l'eccidio, ma non si ceda vilmente; non si ceda senza colpo ferire, con vettovaglie, non ancora aperta la breccia ».

« Si riconoscano almeno i fatti: i vantaggi, ostentati dagli inimici, possono essere, se non in tutto falsi, almeno fallaci, illusori. Munizioni da bocca, da fuoco ne abbiamo; l'animo è fermo, pronto il braccio ».

Ma il generale, aggirato sempre dall'arciprete, diceva: « Volete adunque la vostra ruina? ed io non la voglio. Volete aspettare di essere sgozzati ad uno ad uno? ed io non voglio aspettare ».

Ed il popolo (il popolo ha spesso buone ispirazioni) ed i crociati: « Morire piuttosto che cedere vilmente. Dove è l'inimico, dove le forze? Noi non vi crediamo ».

E le donne gridare che non volevan vedere faccie aborrite: si resista, questo è il meglio; e le donne la morte temevano meno che l'aspetto tedesco.

Ma tutto fu nulla. Intanto le trattative passarono innanzi.

Si seppe sovvertire, intimorire l'ufficialità del corpo friulano. Quindi si lusingò la truppa (friulana e bellunese). La trevigiana solo tenne, e stava coi crociati. Si temeva che il sangue cittadino fosse versato da cittadini.

Intanto i nemici intravvidero ed ebbero spie della discordia, dispareri. Veduto il destro, strinsero i patti della capitolazione, e non c'era più modo per l'opposizione.

Così fu cessa la fortezza, fremente il popolo, il più de' cittadini, la crociata soprattutto, parte della guarnigione (parte era già sovvertita), lieto il generale del credersi salvo, godenti i traditori dell'entrata del tedesco.

Così il nemico senza forze (intorno a Palma ce n'erano assai poche) si recò in mano quella fortezza.

L'artiglieria piemontese fu semplice spettatrice degli eventi, dopo le egregie operazioni militari fatte intorno ai bastioni.

co. GIROLAMO VOLPE

(*Carte Castelli*, I, 128).

Per l'edizione del "De Lite inter Naturam et Fortunam,, e del "Contra casus fortuitos,,
di Albertino Mussato

1. - I due dialoghi di Albertino Mussato: *De Lite inter Naturam et Fortunam* e *Contra casus fortuitos* sono a noi giunti attraverso il manoscritto B. P. 2531 della Biblioteca Civica di Padova; il *De Lite* è pure conservato nel manoscritto 5.1.5 della Colombina di Siviglia ⁽¹⁾.

Il codice Padovano, di mano libraria italiana, già noto agli studiosi, deve essere assegnato al XIV sec. e con ogni

⁽¹⁾ A. MOSCHETTI, *Il « De Lite inter Naturam et Fortunam » e il « Contra casus fortuitos » di Albertino Mussato*, in « Miscellanea di studi critici e ricerche erudite in onore di Vincenzo Crescini », Cividale del Friuli 1927, pp. 567-99. (L'estratto era già stato stampato a Cividale nel 1913, ma il volume, causa un incendio, uscì solo nel 1927 e in poche copie). Il Moschetti fece per primo conoscere il contenuto dei due dialoghi toccando pure i problemi che una prima lettura poteva proporre. E questo col sussidio del solo codice Padovano allora acquistato dalla Civica di Padova, lamentando di non esser riuscito ad aver notizia del ms. di Siviglia, di cui già nel 1897 aveva parlato lo Zippel dietro comunicazione del Novati (G. VOIGT, *Il Risorgimento dell'età classica Giunte e correzioni* a cura di G. ZIPPEL, Firenze 1897, p. 1). La trascrizione « fedele » di pagine e brani del *De Lite* da parte del Moschetti appare quanto mai difettosa, pur ammettendo le scorrettezze del codice. Su alcuni principi morali e filosofici affermati nei dialoghi del Mussato, cfr. gli studi di M. T. DAZZI, *Intorno alla nascita di Albertino Mussato*, in « Archivio Muratoriano », II (1915), pp. 261-72; *Il Mussato storico*, in « Archivio Veneto », s. V, V (1929), p. 357 e sgg. *passim*, ma specialmente pp. 414-21; *Intorno*

probabilità alla seconda metà di esso ⁽²⁾. Entrato a far parte della Civica di Padova il 31 marzo 1910 per un acquisto dalla libreria antiquaria di T. De Marinis, che nel febbraio di quell'anno lo aveva a sua volta acquistato con altri manoscritti dal marchese Taccone di Napoli, appartenne forse alla biblioteca di Pio VI, venduta nei primi anni dell'Ottocento. Di più, almeno per ora, non è possibile dire ⁽³⁾.

Il Colombino non è stato finora descritto. E' un cartaceo, con striscie di rinforzo membranacee, almeno in parte scritte, di ff. 58 con numerazione recente a matita. Nel foglio I r,

alla nascita di Albertino Mussato, in « Miscellanea di Storia Veneta edita a cura della R. Dep. di storia patria per le Venezie », s. IV, IV (1930), pp. 50-1. Anche la trascrizione del Dazzi di passi del *De Lite* e del *Contra casus* dal cod. Padovano lascia a desiderare.

⁽²⁾ Il Moschetti invece, *op. cit.*, p. 569: « La scrittura è gotica calligrafica della prima metà del sec. XV ».

⁽³⁾ Queste vicende del manoscritto potremmo ricostruire in base al n. 8641 (scritto nel marg. sup. sin. del recto del f. iniziale di guardia del cod.), che è quello del vecchio inventario di De Marinis e attraverso informazioni dello stesso De Marinis e del marchese Taccone. Presso la Civica di Padova è pure conservato il carteggio relativo all'acquisto del codice. Sorte eguale a questa del nostro manoscritto ebbe pure il frammento Morgan di Plinio il Giovane (VI sec.): proveniente dagli eredi Taccone passò alla libreria De Marinis e fu infine venduto a Roma nel dicembre del 1910 — l'anno medesimo del Padovano — a F. Pierpont Morgan (E. A. LOWE e E. K. RAND, *A Sixth-Century Fragment of the Letters of Pliny the Younger*, Washington 1922, pp. III e 41; PLINE LE JEUNE, *Lettres*, ed. A. M. GUILLEMIN, Paris 1927, I, p. XXXVIII). Per due Plauti della stessa biblioteca vedi M. ACCI PLAUTI, *Capteivei*, ed. F. M. AVELLINIUS, Napoli 1807, p. XIII. E ancora sulla biblioteca Taccone cfr. B. CROCE, *P. L. Courier e il marchese Taccone*, nei suoi *Aneddoti di varia letteratura*, Napoli 1942, III, pp. 58-66. Per la possibile appartenenza del ms. Padovano alla biblioteca di Pio VI, secondo l'ipotesi suggerita dal marchese Taccone, abbiamo consultato invano il *Catalogo della maggior parte dei libri già spettanti alla Biblioteca privata di PP. Pio VI. Quali trovansi vendibili nella Libreria all'Insegna di S. Pio V sulla Piazza di Pasquino Num. 35*, Roma 1805. Per un elenco di libri a stampa di Pio VI portati alla biblioteca di Sainte-Geneviève cfr. *Catalogue des incunables de la Bibliothèque Sainte-Geneviève*, rédigé par DAUNOU, publié par M. PELLECHET, Paris 1892, pp. XIV-XV.

angolo sinistro sup., sta forse l'antica segnatura: $\widehat{.752}$. Nello stesso foglio, in basso, al centro, timbro della Colombina, indi, verso destra, attuale segnatura: 5...1...5 ⁽⁴⁾.

A f. 1 r: « Incipit liber fortune et nature. (*una mano molto posteriore ha aggiunto* :) ab Alberto Muxacto Paduano.

Cum non nulli perspicue veritatis ignari...».

A f. 56 r: «...fatum esse aliquid iudicantes.

Explicit liber seu dialogus ⁽⁵⁾ de questione [*inte cancelato*] seu lite inter fortunam et naturam compositus ab Alberto Muxacto Paduano ystoriagrafo [*sic*] et tragedo missus ad venerabilem patrem et dominum suum dominum Paganum de la Turre Dei et apostolice gratia sancte sedis Aquilegiensem patriarcham. Deo gratias amen ».

I ff. 56 v - 57 v sono bianchi. A f. 58 r è un elenco di: « Libri Tullii » scritto dal copista ⁽⁶⁾.

Il manoscritto è di una sola mano italiana gotica corsiva del sec. XIV, che ha scritto anche glosse interlineari e traslitterazioni interlineari di parole greche, nonchè varie note marginali. Un'altra mano, ancora del sec. XIV, ha scritto numerose note marginali, generalmente sommari del contenuto, ampliando spesso le note che la prima mano aveva segnate. A questa seconda mano saranno con più probabilità da ascrivere le frequenti mani-indice dei margini accuratamente disegnate.

Il codice fu acquistato a Padova il 15 aprile 1521 da don Fernando Colombo, figlio naturale di Cristoforo. A f. 58 v, in basso, egli appose infatti la solita sua nota autografa: « Este libro costò .40. beços en Padua a .15. de Abril de .1521. de .1521. [*sic*] y el ducado de oro vale .280 beços ».

(4) Ibid., nel margine destro, sono altre indicazioni cancellate:

e²Z.
Tab 135.
N^o 19

e, subito sotto, una sigla.

(5) seu dialogus aggiunto dal copista.

(6) Vedi Appendice I.

Dei viaggi di don Fernando, degli itinerari seguiti, siamo esattamente informati grazie alle annotazioni, del tipo di questa, che egli amava segnare nei volumi acquistati (7). Ecco qui dunque un altro particolare finora ignorato nella sua biografia: una sosta a Padova, la Padova dei primi umanisti, che ospitò il Petrarca, che qualcosa ancora gelosamente custodiva nelle vecchie case nobiliari o nelle biblioteche ecclesiastiche. Ivi, appassionato erudito e bibliofilo insaziabile, nuovi tesori poteva accumulare per la sua libreria. Nel Veneto egli allora passava dopo di essersi recato in Liguria a raccogliere notizie sulla sua famiglia (8).

2. - L'inventario dei manoscritti della biblioteca visconteo-sforzesca redatto nel 1426, al n° 368 reca:

(7) G. ALBERTOTTI, *Note inedite di D. Fernando Colombo ad una antica edizione veneta delle tragedie di Seneca (con una tavola)*, in « Atti del R. Ist. Ven. d. Sc. Lett. e Arti », LXXXIII (1923-24), pp. 455-58.

(8) H. HARRISSE, *Fernand Colomb. Sa vie, ses oeuvres*, Paris 1872, p. 17; R. CADDEO, *Le Historie della vita e dei fatti di Cristoforo Colombo per D. Fernando Colombo suo figlio*, Milano 1930, I, p. XII. Su F. Colombo vedi ancora: D. E. FERNÁNDEZ DE NAVARRETE, *Noticias para la vida de D. Hernando Colombo*, in *Colección de docc. inéditos para la Historia de España*, XVI, Madrid 1850; D. NICOLAO ANTONIO, *Bibliotheca hispana*, Roma 1672-96; H. HARRISSE, *Don Fernando Colombo historiador de su padre. Enzago critico*, Sevilla 1871. Per la Biblioteca Colombina di Siviglia cfr. i rinvii in: P. O. KRISTELLER, *Latin manuscript Books before 1600: a Bibliography of the printed catalogues of extant collections*, in « *Traditio* », VI (1948), p. 307 (v. Sevilla); A. M. HUNTINGTON, *Catalogue of the library of Ferdinand Columbus, reproduced in facsimilé from the unique manuscript in the Colombine Library at Seville*, New York 1905; J. BABELON, *La bibliothèque française de Fernand Colomb*, Paris 1913 [*Revue des bibliothèques*, Suppl. X]; A. GIANNINI, *Il fondo italiano della Biblioteca Colombina di Siviglia*, in « *Annali del R. Istituto Orientale di Napoli* », II (1929), pp. 177-91; F. MATEU Y LLOPIS, *Los catálogos de las bibliotecas y archivos eclesiásticos de España*, in « *Hispania sacra* », I (1948), pp. 207 sgg., recensito con nuovi contributi da: J. LECLERCQ, *Les manuscrits des bibliothèques d'Espagne. Notes de voyage*, in « *Scriptorium* », III, 1 (1949), p. 144.

« Musatus, copertus corio rubeo levi, parvi voluminis. Incipit in rubrica *Albertini Musati*, et finitur *Infectantis exuperet*. sig. DCXL ⁽⁹⁾ ».

Quest'*explicit*, di cui nessuno mai ha parlato, ci pone ora per la prima volta dinanzi un codice mutilo del *De Lite* di Mussato: infatti a f. 43 r del Colombino (36 r del Padovano) con queste esatte parole si conclude un discorso della Natura.

Inseguiamo la fortuna di questo codice. Nel catalogo della stessa libreria che nel 1459 ser Facino da Fabriano redigeva a riprova troviamo ancora:

« Musatus Patavinus super licte [*sic*] nature et fortune ⁽¹⁰⁾ ».

Ma spingendoci più oltre, il manoscritto non compare negli inventari della Nazionale di Parigi ⁽¹¹⁾ e la sua sorte fu forse segnata prima ancora che potesse passare, con la massima parte dei volumi pavesi, dall'Italia alla Francia.

3. - Nessuna notizia pure di un altro codice di questa operetta del Mussato: quello ch'ebbe in mano Domenico Bandini e ben povero è l'aiuto che per l'edizione del trattato può offrire il brano del *De Lite* dedicato a Padova (ff. 25 v - 26 v del Colombino; ff. 21 v - 22 r del Padovano) che egli sunteggiando e parafrasando inserì nel capitolo *De civitatibus* sotto la voce *Pactavium* del suo *Fons memorabilium universi* ⁽¹²⁾.

⁽⁹⁾ [G. D'ADDA], *Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla libreria visconteo-sforzesca del castello di Pavia*, Milano 1875, I, p. 34.

⁽¹⁰⁾ G. MAZZATINTI, *Inventario dei codici della biblioteca visconteo-sforzesca redatto da ser Facino da Fabriano nel 1459 e 1469*, in « *Giorn. stor. d. lett. it.* », I (1883), p. 50.

⁽¹¹⁾ H. OMONT, *Anciens Inventaires et Catalogues de la Bibliothèque Nationale*, voll. 4, Paris 1908-1913.

⁽¹²⁾ M. MINOIA, *Della vita e delle opere di Albertino Mussato*, Roma 1884, pp. 22-3; F. NOVATI, *Nuovi studi su Albertino Mussato*, in « *Giorn.*

4. - Un confronto tra il Colombino (C) e il Padovano (P), unici testimoni nella tradizione del *De Lite*, rivela immediatamente una strettissima parentela tra i due codici.

D'altra parte l'indipendenza di C da P è chiaramente provata dal fatto che in una ventina di passi circa P omette

stor. d. lett. it. », VI (1885), pp. 181, n. 1; A. MOSCHETTI, *op. cit.*, pp. 568-69 e 571-72. Per il testo del Bandini il Moschetti ebbe presente i codd. Laurenziano Edili 170 e Chigiano G. VIII. 235. La collazione anche dei codd. Vaticano Lat. 2028 e Rossiano 1156 non ha offerto a noi sensibili novità. (Per un elenco dei codici del *Fons memorabilium universi* cfr. L. THORNDIKE, *History of Magic and Experimental Science*, New York 1934, III, pp. 759-60. Per altre notizie sul Bandini vedi i rinvii nell'indice, *Ibid.*, pp. 779). Senza occuparci ora di proposito dell'argomento osserveremo però, come ulteriore contributo allo studio dei tre luoghi del Bandini posti dal Moschetti a confronto col cod. Padovano del *De Lite* (*op. cit.*, pp. 571-72), che per il primo passo il Colombino dà pure *adiuta* omissa dal Padovano, mentre non sono affatto essenziali le integrazioni dal Moschetti proposte: *fuit* in unione a *adiuta* e non prima di *furiit*; per il secondo passo il Colombino dà *quam* (pure altrove l'abbreviazione \overline{qua} per *quam*, invece della normale \overline{q} , sia nel Colombino che nel Padovano) *laude*, però *d* su corr. del copista da *t* (dove anche il Padovano *quam laude*), per cui esatta ancor più appare la lezione del Bandini *quam laute* in relazione pure all'anafora del brano; per il terzo passo il Colombino conferma *quadragesimum* del Padovano e il « grossolano abbaglio » non è « del copista del ms. padovano », ma bensì dei copisti dei codd. del Bandini finora collazionati che danno concordi *per 400 annos* e con ogni probabilità dunque del Bandini stesso. (Per *quadragesimum annum* possono essere citati vari luoghi delle *Storie* del Mussato, ove si indica il periodo di prosperità seguito in Padova alla morte di Ezzelino, più esattamente di cinquant'anni e più). Il Colombino toglie infine l'errore del Padovano con la lezione: *Quem transgressa*, rivoluzionando così la punteggiatura del Moschetti. Quanto poi al cod. Chigiano G. VIII. 235 del Bandini non sarà inutile farne conoscere la nota scritta in calce a f. 89 vab, il foglio appunto ove è il brano su Padova. Essa ci rivela tra l'altro il nome del non ignoto possessore padovano del codice nel '400: il giurista Gabriele Capodilista, fratello del celebre Francesco, lettore nello Studio. (Vedi Appendice II. Per un suo pellegrinaggio in Terrasanta nel 1458, cfr. R. J. MITCHELL, *John Tiptoft (1427-1470)*, London - New York - Toronto 1938, pp. 35, 50, 60 e *Una nota al Viaggio in Terrasanta di Roberto da Sanseverino*, in « Archivio Storico per le Province Parmensi » s. IV, V (1953), pp. 131-34).

parole o intere locuzioni, quasi sempre per *homocoteleuton* ⁽¹³⁾.

Che poi C sia certamente il padre di P appare dalla mancanza assoluta di un errore separativo di C contro P ⁽¹⁴⁾ e dalla perfetta puntuale corrispondenza di forme grafiche.

(13) Alcuni esempi:

C 9 v

quoddam est per se quoddam est
per accidens

P 8 r

quoddam est per accidens

C 40 r

super que tamen necessitatem om-
nino ultimam non inducunt; quod
necessitatem autem ultimam non
inducant ex meis ipsis rationibus
comprobatur.

P 33 v

super que tamen necessitatem om-
nino ultimam non inducunt ex
meis ipsis rationibus comprobatur.

C 43 r

NATURA. Iocabar. FORTUNA. Ut mi-
chi illuderes. NATURA. Tot aliis
illudis

P 36 r

NATURA. Tot aliis illudis

Osserviamo per quest'ultimo passo il Colombino. La rubrica: « Natura » è nel cod. tutte due le volte a fine riga: di qui, più evidente, il salto nel Padovano. Anticipando sin d'ora quel che subito diremo, abbiamo già qui un sospetto forte di derivazione diretta di P da C. La tendenza all'*homocoteleuton* è frequente e veramente caratteristica nel copista di P, e naturalmente sia nel *De Lite* che nel *Contra casus*. Spesso però egli s'accorge a tempo dell'errore e provvede a raschiare e ad apporre alla rasura un trattino di penna tremolante (~~~~~). Così a f. 38 r, l. 10 del *De Lite*, dopo: *adhuc permanet appetitus* è il trattino ora accennato scritto su rasura; dalla rasura poi traspaiono chiaramente le parole: *Nec obiectus*. Cioè il copista stava saltando alla riga seguente del testo ove appunto si legge: *ultroneus exequitur appetitus. Nec obiectus*. Un evidente *homocoteleuton* evitato a tempo. Idem a f. 40 v, l. 4 del *De Lite*. Dopo: *fatum divinam providentiam appellantes* il solito trattino e sotto, raschiato: *inculchare qui quidem*. E infatti, poco sotto, a l. 8 si legge: *fato divinam providentiam inculchare* [corr. posteriormente in: *inculcare*] *qui quidem*. Per il *Contra casus*, cfr., p. es., f. 56 r, l. 13. Dopo: *nec idcirco me ignobilem* trattino e sotto, eraso: *vocitas*. L'errore era derivato dal medesimo incontro di parole di tre righe sopra: *Quod patriciis aut candidatis natus non sim me ignobilem vocitas*.

(14) Per la terminologia cfr. P. MAAS, *Critica del testo*, Firenze 1952. Non mancano naturalmente in P varianti o errori di trascrizione consueti in ogni copista, di nessuna importanza per la tradizione del testo.

Occorrerà precisare a questo punto che *P* sopportò nel sec. XV le correzioni di una mano di umanista che se ridusse spesso il testo all'*usus scribendi* del suo tempo, aprendo i dittonghi, aggiungendo l'*h* ⁽¹⁵⁾, togliendo qua e là gli scempiamenti così peculiari in un codice del Trecento italiano settentrionale, e se ne sanò più spesso la lezione, talora però non la comprese e la mutò e sconciò barbaramente ⁽¹⁶⁾.

Ora lo specchio più fedele di *C* risulteranno evidentemente quei fogli di *P* che non sono stati minimamente toccati da questa mano di correttore e in ogni modo, nelle pagine corrette, per avere la lezione esatta di *C* basterà leggere, ove possibile, di tra la rasura e la nuova scrittura di *P*.

Ecco alcuni almeno di questi accordi perfetti:

C 2 r: scisscitavi; *P* 2 r: scisscitavi (*corr. in*: sciscitavi).

C 3 r - *P* 2 v: Eocam ⁽¹⁷⁾.

C 3 v: ymaginativas; *P* 3 r: ymaginativas (*corr. in*: imaginativas). *E invece* *C* 4 r - *P* 3 v: imaginabile.

C 4 r - *P* 3 v: perstrinsi. *E invece* *C* 8 v - *P* 7 r: Distinxi.

C 4 r - *P* 3 v: ablusione vocabuli. *E invece* *C* 34 r - *P* 28 v: abusione vocabuli.

C 7 r: phylosaforum; *P* 6 r: phylosaphorum (*corr. in*: phylosophorum).

C 9 v e *C* 14 r: emtium; *P* 8 r: emtium (*non corr.*; *P* 11 v: emtium (*corr. in*: entium). *E invece*, *p. es.*, *C* 9 v - *P* 8 r: entis.

⁽¹⁵⁾ Notevole il fatto che il correttore aggiunge spesso l'*h* servendosi del segno dello spirito aspro secondo un uso rarissimo tra gli umanisti.

⁽¹⁶⁾ Tipico quest'esempio. *De Lite*, f. 21 r: [Troia] ab antiquis yllo. assaraco. dardano que longo multoque opere creverat (ab antiquis ylo. assaraco. dardanoque longo multoque opere creverat *C* 25 v, con identica punteggiatura). Orbene il correttore non comprese e corresse: ab antiquis illo assaraco, dardano que, raschiando l'interpunzione tra *yllo* e *assaraco* che chiaramente ancora s'intravede. E il Moschetti, che però disponeva soltanto di *P*, stampò: ab antiquis illo assaraco, dardanoque (*op. cit.*, p. 591).

⁽¹⁷⁾ Per: « En iam »?

- C 11r: delubrio (i aggiunto); P 9 r: delubrio.
- C 11r: soli de te confixi; P 9 r: soli de te confixi (corr. in: confisi).
- C 12 r - P 10 r: protharces. E invece C 13 r - P 11 r: protharces.
- C 13 v: abhectere; P 11v: abhectere (corr. in: ab aethere).
- C 14 r: interumpisse; P 11v: interumpisse (corr. in: interumpisse).
- C 14 v: peculantiarum; P 12 v: peculantiarum (corr. in: petulantiarum).
- C 22 v: tanta equora vel vastas solitudines; P 19 r: tanta equora vel vastas solitudines (corr. in: solitudines).
- C 25 v: archteo; P 21 v: archteo (corr. in: arctoo).
- C 25 v: ydaginem; P 21 v: ydaginem (corr. in: indaginem).
- C 27 v - P 23 r: ad sofoclem. E invece più sotto: sophocles.
- C 29 v: magnis amplauxibus (u aggiunto); P 24 v: magnis amplauxibus (corr. in: aplauxibus).

Significativa a questo riguardo la comune lacuna nei due codici a f. 35 r C e 29 r P: vi è lasciata in bianco la risposta della Natura.

Scrupolosa altresì l'uniformità nella punteggiatura, nei segni di paragrafo, nelle iniziali miniate ⁽¹⁸⁾.

E ancora, a maggiore conferma, le note marginali di mano del copista che appaiono nel Colombino ritornano quasi tutte e pressochè integrali nel Padovano, quivi segnate con ogni probabilità dal committente del codice, sicuramente

⁽¹⁸⁾ Esattamente sei, e negli stessi punti, nei due codici: C 1 r, 1 v, 2 r, 50 r, 52 r, 54 r; P 1 r, 1 v, 2 r, 41 v, 43 r, 45 r.

non dal copista ⁽¹⁹⁾. Nessuna traccia invece in *P* delle abbondanti note scritte in *C* dall'altra mano del sec. XIV sopra ricordata. Le rarissime note infine e i *notabilia* che ancora compaiono in *P* sono dovute al correttore umanistico cui abbiamo testè accennato ⁽²⁰⁾.

Anche l'*explicit* è identico nei due codici, colla variante: « ab Albertino Muxato » (corr. in: Mussato) di *P* rispetto a: « ab Alberto Muxacto » di *C*.

⁽¹⁹⁾ Cfr., ad es., *C* 11 v: *Hic tractare incipit de casu* - *P* 9 v: *Hic incipit tractare de casu*; *C* 17 v: *Verba sunt Senece in tragedia Octavie* (l'altra mano del sec. XIV aggiunge: *conquerentis de falacia fortune*) - *P* 14 v: *Verba sunt Senece* (corr. dall'umanista in: *Senecæ*) *in tragediis*; *C* 21 v: *Hic incipit tractare de amicitia* - *P* 18 r: *Hic incipit tractare de amicitia*; *C* 32 v: *Composuit enim librum de remediis casuum fortuitorum* - *P* 27 r: *Composuit enim auctor* (corr. dall'umanista in: *auctor*) *iste librum de remediis fortuitorum casuum*. Significativo il fatto che la nota di *C* 1 v: *Dicit de Henrico qui mortuus est apud Beneventum cuius acta auctor inscripsit quem multum ipse honoravit*, ivi cancellata, non fu trascritta in *P*. Tracce di questa mano di *P* possono essere colte anche nel testo: alcune aggiunte su omissioni del copista (è sua anche quella a f. 40 r-v), qualche rara glossa esplicativa interlineare.

⁽²⁰⁾ Queste annotazioni del primo '400 iniziano a f. 27 v e continuano anche nel *Contra casus*. Trattasi nella gran maggioranza di richiami marginali degli autori o dei nomi nel testo ricordati; talvolta è citato il luogo dell'autore menzionato. La grafia appare a un primo esame assai simile a quella, del XIV sec., che trascrisse in *P* le note di *C*. Pur tuttavia se ne differenzia; non è minuta come l'altra, presenta i dittonghi aperti e gli *h* nei nomi (come, f. 39 r-v: *Chrysippus*, mentre il testo dà la forma: *Crisippus* secondo la lezione di *C*, forma che l'umanista quasi sempre corregge in: *Chrysippus*) e soprattutto vi mancano le sottolineature in rosso proprie delle note dell'altra mano. E ancora, tali annotazioni non trovano corrispondenza in *C*. Un confronto decisivo tra le due grafie può farsi accostando la nota di f. 24 r: *Hic auctor* (l'umanista vi ha aggiunto una *c*, dunque: *auctor*) *dicit de se ipso* (per la quale vedi *C* 29 r: *Hic incipit auctor sub verbis nature dicere de se ipso*) a quella, del medesimo tenore, posta dall'umanista a f. 39 r: *Auctor de se ipso dicit*, che, nata forse dalla precedente, non compare in *C*. Anche le abbreviature, assolutamente diverse pur in frasi eguali — e per questo il confronto è quanto mai istruttivo — rivelano due mani diverse.

Unico disaccordo nell'*incipit*. Il semplice: « Incipit liber fortune et nature » di C è sostituito in P dal lungo: « Albertini Muxati (corr. in: Mussati) Paduani istoriographi et tragedi ad venerabilem patrem et dominum suum dominum Paganum de la Turre Dei et apostolice gratia sancte sedis Aquilegiensem patriarcham de lite inter naturam et fortunam prolocutio sive proemium », che parrebbe quasi costruito sulla formula dell'*explicit* ⁽²¹⁾.

5. - Un solo codice, il Padovano, ci ha trasmesso il *Contra casus*, copiato dalla mano stessa che vi scrisse il *De Lite*. Anche l'annotatore delle rubriche marginali e quello dei *notabilia* sono gli stessi: il committente, probabilmente, del codice e l'umanista di cui si è parlato.

Ma se il Colombino non conteneva neppure in origine, come pare sicuramente, il *Contra casus*, questo trattato fu dunque trascritto in P da un altro antografo per cui il copista di P due codici ebbe dinanzi per formare il suo manoscritto?

Lasciamo parlare il Padovano. Esso risulta formato anzitutto di quattro sesterni, in ciascuno dei quali il primo e l'ultimo foglio sono membranacei e gli altri quattro cartacei ⁽²²⁾. Al quarto sesterno poi furono tagliati gli ultimi due fogli, uno cartaceo e uno membranaceo.

Quivi - a f. 46 v - cade la fine del *De Lite* e inizia un ultimo fascicolo, che si apre - f. 47 r - con la Tavola del *Contra Casus*, non più di sei come i precedenti, bensì di sette fogli, membranacei il primo e l'ultimo, cartacei gli altri.

⁽²¹⁾ Pure la rubrica che dopo il prologo segue in P 2 r: *Incipit dialogus* (corr. in: *dialogus*) *de lite inter naturam et fortunam*, manca in C. Essa sembra però scritta dal copista stesso, ma in un secondo tempo, senz'essere stata prevista prima. Tale sospetto parrebbe confermato dal breve, troppo breve spazio tra le due righe che precedono e seguono la rubrica. Tolta la quale, il confronto col corrispondente foglio di C e tra le due M miniate dei codici, conferma la nostra tesi.

⁽²²⁾ E' cosa abbastanza comune, nel sec. XIV ex. - XV in.

Da questo esame del codice appare chiaro che nel Padovano fu dapprima copiato il solo *De Lite* e da un antigrafo, cioè C, che il solo *De Lite* conteneva, trascritto il quale furono o allora o in seguito tolti i due fogli bianchi che eccedevano. In un secondo tempo, avuto un esemplare del *Contra Casus*, si provvide a unire al codice un nuovo fascicolo, diverso dai precedenti, calcolando appunto che non sei, ma sette fogli sarebbero occorsi alla trascrizione del nuovo trattato.

A maggiori particolari la struttura del codice non ci permette di scendere. Ma se confrontiamo anche superficialmente i due trattati così come sono trascritti nel Padovano, la grafia — a lettere più grandi nel *De Lite* — e soprattutto le iniziali miniate — molto più grandi nel *Contra casus* — e fors'anche le rubriche ⁽²³⁾ — interne nel *De Lite*, interne quasi sempre, ma ridotte alle sole iniziali (meno talora la prima dei singoli capitoli, marginale e non abbreviata) nel *Contra casus* — sembrano parlarci proprio di un antigrafo diverso, con fisionomia diversa.

Tale conclusione altro valido appoggio dovrebbe trovare quando un esame severo e minuzioso e il più possibile completo sarà condotto sulle peculiarità ortografiche che senza senza dubbio differenziano i due trattati: influsso diverso di due esemplari diversi sulla penna di uno stesso copista.

6. - Un codice del *Contra casus*, probabilmente oggi perduto forse dopo la dispersione in seguito alle disposizioni napoleoniche, se non anche prima, era in possesso della libreria dei Domenicani di Bologna al principio del sec. XVI.

Ne siamo informati (ma la preziosa notizia è sinora sfuggita agli studiosi del Mussato) dall'inventario della biblioteca compilato tra il 1508 e il 1511 da Fabio Vigile. Il

⁽²³⁾ « Natura » e « Fortuna » nel *De Lite*, per aprire i discorsi delle due contendenti; « Timor » e « Mens » (o: « T. » e « M. »; « t. » e « m. ») nel dialogo del *Contra casus*.

n° 273 dell'elenco presenta a noi non già la consueta povera nota di un ignoto frate, ma un giudizio di lettore umanista:

« Isidori Hispalensis soliloquiorum libri duo. Alani Paduani, historiographi et tragoedi, dialogus contra casus fortuitos ad Rolandum cap. 28, imitator libri Senecæ ad Gallionem de remediis fortuitorum, qui et hic est, sed stilo Francisci Petrarchæ, in libro de adversa fortuna et ab hoc puto Petrarcham non minus quam a Seneca opus desumpsisse » (24).

Affrettiamoci a perdonare al pur dotto Vigile, buon esploratore di biblioteche monastiche, lo scambio *Alanus - Albertus* forse di su l'errata rubrica del codice: esso non varrà, se mai, che a confermare la povertà estrema della

(24) M. H. LAURENT, *Fabio Vigili et les bibliothèques de Bologne au début du XVI siècle d'après le ms. Barb. Lat. 3185*, in *Studi e testi*, 105, Città del Vaticano 1943, p. 71, n° 273. La trascrizione del Laurent non tenne conto della precisazione aggiunta dal Vigile: *cap. 28* dopo: « ad Rolandum ». Anche dopo: « de remediis fortuitorum » l'umanista aveva inserito: *cap. 28* che poi provvide a cancellare.

Per la biblioteca dei Domenicani di Bologna e i suoi inventari cfr. ancora: T. ALFONSI, *L'antica libreria di S. Domenico di Bologna*, in « Memorie Domenicane », n. s., III (1928), pp. 193-203; L. FRATI, *La biblioteca dei Domenicani in Bologna*, in « L'Archiginnasio », V (1910), pp. 217-23; L. FRATI, *Bologna: Biblioteche monastiche ed ecclesiastiche*, in D. FAVA, *Tesori delle biblioteche d'Italia. I. Emilia e Romagna*, Milano 1932, pp. 8-9; G. ZUCCHINI, *Le librerie del convento di S. Domenico*, in « Memorie Domenicane », n. s., XI (1936), pp. 199-208, 269-79; XII (1937), pp. 41-46, 80-90, 214-25; G. ZACCAGNINI, *Le scuole e la libreria del convento di S. Domenico in Bologna dalle origini al sec. XVI*, in « Atti e Memorie della R. Dep. di storia patria per le prov. di Romagna », s. IV, XVII (1927), pp. 21-327; C. LUCCHESI, *L'antica libreria dei padri Domenicani di Bologna alla luce del suo inventario*, in « Atti e Memorie della R. Dep. di storia patria per l'Emilia e per la Romagna », V (1940), pp. 205-51; R. SABBADINI, *Cataloghi di biblioteche nel Cod. Vatic. Barberiniano Lat. 3185*, in « Rendiconti del R. Ist. Lomb. d. Sc. e Lett. », s. II, XXXVIII (1905), pp. 911-16; A. D'AMATO, *L'origine dello studio domenicano e l'Università di Bologna*, in « Sapienza », I (1948), pp. 387-406; TH. KAEPPELI, *La bibliothèque de Saint-Eustorge à Milan à la fin du XV^e siècle*, in « Archivum Fratrum Praedicatorum », XXV (1955), p. 5.

tradizione, la scarsissima fortuna dunque del trattatello del Mussato, sepolto ben presto, come il *De Lite*, nell'oblio di pochi esemplari. Ma provvediamo insieme a sottolineare queste righe di umanista, a fissare il Mussato nella scia del « suo Seneca »⁽²⁵⁾, luce in qualche modo alla gran luce del Petrarca⁽²⁶⁾.

7. - Chiudendo queste brevi note osserveremo che, essendo *P* figlio di *C*, un solo codice praticamente rimane a disposizione dell'editore del *De Lite*⁽²⁷⁾: dialogo non breve e quanto mai astruso vertendo in gran parte su problemi di filosofia medievale, in un latino arido ed oscuro, ricco per di più di errori e errori spesso gravissimi, pressochè insanabili a qualunque *divinatio*, nella tradizione manoscritta.

E d'altronde se *C* può per il *De Lite* colmare le frequenti omissioni di *P*, già dal Moschetti lamentate, la tendenza, fortissima tendenza, del copista di *P* all'*homocoteleuton* non può essere sanata da altro codice per quel che concerne il *Contra casus*, disputa fortunatamente breve, con argomentazioni quasi sempre serrate, nella concettosità della massima, sul modello del *De remediis* di Seneca.

Esilità di tradizione, provincialità di un unico rivolo che presto si sperde e dissecca. Padovani i due codici superstiti;

(25) MUSSATO, *Contra casus*, f. 48 r: « sic et olim Seneca noster simili altercatione colusit »; *De Lite*, C 25 r: « Accipe regem Asie questum per ora mei Senece ».

(26) Si ricordi ancora l'eco dal *De Lite* nella descrizione di Padova della *Familiare* VIII v del Petrarca segnalato dal Moschetti (*op. cit.*, p. 589) e la precisazione che esso va riferito « ai testi più tardi della *Familiare*, formati dopo che il Petrarca iniziò le sue dimore a Padova, non all'originario » (« Idque effectum est [*effectus est* è evidente errore del Padovano], et in hunc statum, angustata, respirat »: *De Lite*; « Sub quo [Iacobo de Carraria] civitas illa nunc multorum serie laborum fessa respirat »: *Fam.*, VIII v α e β , ll. 87-88). Cfr. GIUSEPPE BILLANOVICH, *Petrarca letterato*, I. *Scrittoio del Petrarca*, Roma 1947, p. 103, n. 1.

(27) Guido Billanovich sta preparando l'edizione critica del *De Lite* e del *Contra casus*.

quasi certo una delle molte spoglie padovane in quella biblioteca, dopo il sacco della reggia carrarese, il codice visconteo; il Petrarca visse a Padova...

Così per il Mussato, così, e anche più, per il grande Lovato.

E' la tragedia della scuola padovana legata al crollo della politica e delle armi padovane (*).

GUIDO BILLANOVICH - GUGLIELMO TRAVAGLIA

(*) Queste pagine moltissimo devono all'aiuto e al consiglio di Giuseppe Billanovich, Augusto Campana, Paolo Sambin, cui esprimiamo ancora la nostra riconoscenza.

Mentre correggiamo le bozze esce il volume di: E. PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan, au XV^e siècle*, Paris 1955. Per il *De Lite* v. p. 154, n° 368 e p. 312, n° 506. Accettiamo la lezione della Pellegrin quanto all'inventario del 1459 (v. qui, p. 7).

APPENDICE I

LIBRI TULII

De omnibus hiis libris ipse facit mentionem in principio secundi libri de divinatione ⁽²⁹⁾.

De hoc facit mentionem in libro primo de questionibus Tusculanis et in libro III ⁽³²⁾.

De natura deorum. Et sunt tres libri. Primus incipit: *Cum multe* et tertius finit: *videtur* ⁽²⁸⁾ *esse perpensor* [sic].

De divinatione. Et sunt duo libri. Primus incipit: *Vetus opinio* et secundus finit: *cum essent dicta surreximus*.

De creatione mundi. Et incipit: *Multa sunt nobis* et finit: *neque dabitur*.

De fato. Et incipit: *Quia pertinet* et finit: *omnibus naturaliter*.

Libri academiorum [sic]. Et sunt IIII libri. Primus incipit

De finibus boni et mali ⁽³⁰⁾. Et sunt quinque libri. Primus incipit: *Non eram*. Ultimus finit: *perreximus omnes*.

De questionibus Tusculanis. Et sunt quinque libri. Primus incipit: *Cum defensionum*. Ultimus finit: *inveniri levatio*.

De re publica. Et sunt sex libri. Primus incipit
De consolat[i]one.

De senectute. Et incipit: *O Tite*. Et finit: *probare possitis*.

De oratore ⁽³¹⁾.

⁽²⁸⁾ Per: « videretur » ?

⁽²⁹⁾ *De divin.*, II 1,1-4. Cicerone non ricorda però la sua traduzione del *Timeo*, qui citata col titolo allora consueto di: *De creatione mundi*.

⁽³⁰⁾ Si avverta la peculiarità del titolo: *De finibus boni et mali* in luogo di: *De finibus bonorum et malorum*.

⁽³¹⁾ Evidentemente non conosce nè il *De oratore*, nè l'*Orator*.

⁽³²⁾ *Tuscul.*, I 26,65; I 31,76; I 34,83; IV 29,63.

De hiis dicit in secundo de offitiis ⁽³³⁾.

De hoc dicit in secundo de offitiis ⁽³⁴⁾.

De hoc dicit in secundo de off[itiis] circa finem ⁽³⁵⁾.

De hoc dicit in principio secundi libri de divinatione ⁽³⁶⁾.

De offitiis. Et sunt tres libri. Primus incipit: *Quamquam te Marce*. Et ultimus finit: *letabere*.

De gloria. Et sunt duo libri. Primus incipit

De amicitia. Et incipit: *Quintus Mutius* et finit: *prestabilius putetis*.

Oratio pro Sexto Rosio Amerino. Et incipit

Economicus Cœnfontis Socraticus [sic].

De somnio Scipionis. Et incipit: *Cum in Affricam*.

Oratio pro Marco Marcello. Et incipit: *Diuturni silentii* et finit: *adcesserit*.

Oratio pro Quinto Ligario. Et incipit: *Novum crimen* et finit: *omnibus te dant*.

Oratio pro rege Deioctario. Et incipit: *Cum in omnibus* et finit: *clementie tue*.

Invectiva Salustii in Tulium. Et incipit: *Graviter* et finit: *habes*.

Invectiva Tullii in Salustium. Et incipit: *Ea demum* et finit: *possum*.

Invectiva contra Catelinam. Et sunt IIII libri. Primus incipit: *Quousque*. Ultimus finit: *prestare posset*.

Ortensius.

APPENDICE II

Hunc Patavinæ urbis capitulum perlegens de eaque ex multis pauca ab auctore dictum [sic] conspiciens minime incongruum esse arbitratus sum illius excellentissimi istoriarum principis Strabonis Græci de ipsius laudibus in quinto suo libro loquentis sic inquires recensere: « Patavium propinquum est cunctas eius regionis urbes excellens. Nuper quidem in ea censi sunt quingenti equestris ordinis viri; antiquis autem annis centum

⁽³³⁾ *De off.*, II 9,31.

⁽³⁴⁾ *De off.*, II 14,51.

⁽³⁵⁾ *De off.*, II 24,86.

⁽³⁶⁾ *De divin.*, II 1,1. Non conosce nè gli *Academica priora*, cioè il *Lucullus*, nè i rarissimi *Academica posteriora*. E dunque non è tratto a confondere, come avviene in questo tempo, l'*Hortensius* col *Lucullus*.

et viginti millium millia misisse constat. Quam vero civitas ipsa ex virorum probitate et artium bonitate floruerit, magnitudo cum aliarum rerum maximo apparatu Romam missarum tum vero panorum et vestimentorum omnifariam mercaturam [sic] declarat. A mari sursum habet navigationem fluvio per palludes delato ducentis et quinquaginta a magno portu stadiis. Portus autem ipse eodem quo fluvius nomine vocatur Medoacus ⁽³⁷⁾ ». De quadam insuper Hyspaniæ nobilissima civitate auctor ipse in tercio eius libro loquutus Patavium commemorans his inquit verbis: « Pauci admodum rem domesticam curant vel Rome moram ducunt. Nam incolarum magnitudine nullis extra Romam positis est inferior. Igitur accepi in uno ætatis nostræ censu equestris ordinis viros quingentos fuisse census. Quæ in nulla Italicarum urbium præter Patavinos obvenerunt ⁽³⁸⁾ ». Gabriel Caputlistæ eques et comes Patavinus ⁽³⁹⁾. Adde quod Albertus Magnus de Patavio testatur. In libro de proprietatibus rerum dum de provincia Venetiarum in qua hæc civitas sita est loquitur, sic orsus est: « Patavium nobilissima civitas, terra frugifera vini frumenti et oley, et omnia necessaria ibi inveniuntur, gens pulcra morigerata studiosa et sapientissima producens [sic] ».

⁽³⁷⁾ STRABONE, *Geografia*, vers. di Guarino, Basilea 1523, p. 148. Sopra *Medoacus* segno di richiamo e nel marg. destro, in corrispondenza: *in præsentiarum Mallamoco vocatur*.

⁽³⁸⁾ STRABONE, *op. cit.*, p. 118.

⁽³⁹⁾ La sottolineatura è nel manoscritto.

Il Museo Bottacin negli anni 1940-53

Impellente ed imponente si presentò l'opera di sfollamento delle raccolte Bottacin per sottrarre tale prezioso materiale ad eventuali offese belliche, impellente pel richiamo alle armi del Conservatore, imponente per la qualità e quantità delle monete, medaglie ed altri oggetti particolarmente preziosi da salvare. Di tutto necessitavano elenchi e una incassatura che evitasse la confusione dei pezzi e tenesse conto della suddivisione in serie, di un eventuale controllo e di una relativamente facile e sollecita ricollocazione. Ricordo l'ausilio in consigli e direttive del Patrono nob. dott. Bruno Brunelli Bonetti, e quello del compianto Vice - Patrono prof. Luigi Rizzoli che mise a disposizione non solo la particolare competenza, suggerendo tutti quelli accorgimenti che, poi, si dimostrarono, in pratica, i più idonei. ma anche l'aiuto, persino manuale nello stivaggio dei materiali nelle casse. Queste, dopo peregrinazioni imposte dai noti avvenimenti, vennero affidate al custode del Museo Civico, sig. Augusto Toson e da lui celate nei sotterranei dell'Istituto. A questo modesto ma intelligente e fidato collaboratore deve, anche, andare il grazie degli studiosi in quanto, non senza suo personale pericolo, riuscì sottrarre il prezioso materiale a replicati tentativi di sequestro.

Appena il Conservatore potè, nel Giugno del 1946, riassumere la carica, provvide ad un accurato controllo del materiale e ne risultò che le raccolte, nella burrasca, non ave-

vano riportato gravi e irreparabili danni. Conseguente al controllo, il riordino totale e l'esposizione di alcune serie con inseriti, per quanto lo spazio lo consentisse, i nuovi acquisti e doni, i primi fatti col fondo di dotazione del Museo, i secondi offerti o legati da Cittadini benemeriti.

L'annessa biblioteca, specializzata, aumentò per complessivi volumi e opuscoli di 252 unità; rilevante la « *Silloge nummorum graecorum* » acquisto questo, reso possibile per contributo straordinario concesso dall'Autorità municipale. Benemeriti veramente gli eredi del compianto prof. Luigi Rizzoli, che, della sua ricca biblioteca, donarono al Museo quanto attinente alla numismatica, araldica, glittica, sfragistica, a scelta del Conservatore. Così Egli, con questi libri, che tanto gli furono cari, è come tornato, ancora, al Bottacin. Il dono è costituito da gran numero di opuscoli, moltissimi, rari, alcuni assolutamente introvabili; e di opere di grande importanza, quali, ad esempio il « *Corpus Nummorum Italicorum* », le « *Monete Veneziane* » del Papadopoli, ed altre; la parte finora catalogata assomma a numero 372 pezzi, ed è certo, quella minore.

Il signor Francesco Paresi, in memoria del Padre avvocato Tito che tanta parte ebbe nella vita cittadina, donò molte annate delle riviste « *La Lettura* » e « *Il Secolo XX* » ed alcuni volumi. Così numerose le pubblicazioni e gli opuscoli da parte di studiosi della materia e l'invio di importanti cataloghi di grandi aste nazionali ed estere. L'incremento dei periodici in abbonamento anteguerra, fu, nel periodo in esame, di 352 fascicoli; vennero iniziati abbonamenti ad altri periodici per riempire, nel campo, il vuoto lasciato da pubblicazioni cessate, o, nelle strettoie del bilancio, aumentare gli strumenti di acquisizione.

Le raccolte di monete, medaglie, sigilli etc. si accrebbero con l'ingresso, nelle rispettive serie, di complessivi 442 esemplari, dei quali 160 ricevuti in dono. Oltre al numero non indifferente, va rilevato che vi sono compresi pezzi di notevole interesse o per la rarità o per lo stato di conservazione; materiale tutto in gran parte catalogato e classificato.

Favorevoli circostanze permisero l'acquisto di tre sigilli quattrocenteschi, di una bolla plumbea e di altri oggetti alle raccolte spettanti. Donarono al Bottacin: Nobili Eredi De Lazara, una bella serie di bronzi imperiali romani, con esemplari notevoli per lo stato di conservazione; i compianti, ingegnere Antonio Brillo, una medaglia d'oro e un acquarello, dott. Enrico Prosdocimi, che ricoprì per vari anni la carica di Vice-Patrono, molte medaglie, alcune monete, documenti ed insegne massoniche del periodo napoleonico e primo risorgimento, nob. dott. Bruno Brunelli Bonetti medaglie commemorative. Il ragioniere cav. Umberto Dal Pozzo, il geometra, cav. Silvio Dandolo e molti altri ancora andrebbero ricordati, prova del costante affetto dei cittadini per questo Istituto. A tutti il plauso ed il grazie.

ANDREA FERRARI

NUOVI INGRESSI

Ceramiche medievali e moderne

- BOCCALE. Ceramica padovana, inizi sec. XVI. Alt. cm. 26, largh. cm. 26,5.
Acquisto.
- PIATTO. Ceramica veneta graffita, sec. XV. Diametro cm. 23. Dono.

Dipinti

- BRAVO CARLO: *Natura morta*. 1946 circa. A olio, su tavola di compensato, cm. 51 x 45. Un vaso azzurro contenente rose rosse, ed un libro poggiati sur un tavolo; fondo scuro. Acquisto.
- CECCHETTO: *Festa notturna*. Inizi sec. XX. A olio, su tela, cm. 28 x 45. Tre giovani donne con grandi ventagli passano sotto una luminaria di palloncini e lampade di carta. Acquisto.
- FASAN ANTONIO: *Autoritratto*. 1942 circa. A olio, su tavola, cm. 57 x 47. A tutto busto, in camice giallo, con tavolozza in mano, sur uno sfondo rosso decorato da farfalle. Acquisto.
- FERRO ANTONIO: *Paesaggio*. 1946 circa. A tempera ed olio su tela, cm. 38 x 45. In primo piano un prato con arbusti, in secondo piano case ed alberi; nello sfondo il cielo al tramonto con nubi rossastre. Acquisto.
- GALDILOLO C.: *Ritratto virile*. Fine sec. XIX (?). A olio su tela, cm. 46 x 58. Un uomo sulla quarantina, a mezzo busto, con lunghi baffi e vestito alla moda dell'ultimo Ottocento. Acquisto.
- LAZZARO DINO: *Pescatore*. 1942 circa. A olio, su tavola, cm. 62 x 55. Pescatore in una barca a vela in primo piano, l'orizzonte marino nello sfondo. Acquisto.
- PENDINI FULVIO: *Prima comunione*. 1942 circa. A olio, su tavola, cm. 50 x 35. Sur un sagrato vari gruppi di comunicate e di familiari delle medesime. Acquisto.
- TURAZZA GIACINTO: *Busto di Zeus*. 1870. cm. 52 x 40. Il busto di gesso, poggia sur un tavolo; sfondo monocromo. Acquisto.

TURAZZA GIACINTO: *Busto di Hera* (?). 1871. A olio, su tela. cm. 52 x 40.
Come il precedente. Acquisto.

ZAMBONINI GUIDI JOLE: *Ortaggi*. 1945. A olio, su tavola di compensato.
cm. 51 x 47. Alcune rape ed una fetta di zucca in primo piano, in
secondo piano un fiaschetto; il tutto sopra un tavolo. Dono del
Comune.

Legni

TAVOLINO. 29 agosto 1862. Noce. Rotondo; piano intarsiato con l'immagine
di Garibaldi ad Aspromonte. Alt. cm. 76, diametro del piano cm. 57.
Acquisto.

Metalli

CHIAVE. Sec. XVI (?). Lungh. cm. 14,5. Canna a sezione ottagonale, triplice
opera a greca, anello a trilobo. Acquisto.

CHIAVE. Sec. XVII (?). Lungh. cm. 11,7. Canna a sezione triangolare.
Acquisto.

CUCCHIAIO. Sec. IV o V d. C. Bronzo. Lungh. cm. 15,4. Oggetto litur-
gico paleocristiano, con decorazioni a rilievo: una croce ed un pesce.
Acquisto.

Oggetti archeologici

CAPRO. Epoca imperiale romana. Bronzo. Alt. cm. 5,7, lungh. cm. 6,5.
Rinvenuto ad Abano durante i lavori di aratura. Acquisto.

FIBULA. Epoca La Tène. Oro e bronzo. Lungh. cm. 6,5. Peso gr. 57,41.
L'arco, raffigurante un insetto, e la staffa sono d'oro massiccio; l'ar-
diglione è di bronzo. Acquisto del Comune (1).

PUNTA DI LANCIA. Epoca repubblicana romana. Ferro. Lungh. cm. 35. Rin-
venuta a Codevigo in uno sterro occasionale (dicembre 1949). Dono
dr. Soggi.

PUNTA DI GIAVELLOTTO. Epoca repubblicana romana (?). Ferro. Lungh. cm.
24,5. Rinvenuta a Codevigo in uno sterro occasionale (dicembre 1949).
Dono dr. Soggi.

TEGOLA (frammento di). Epoca imperiale romana. Terracotta. Cm. 10 x 15.
Reca impresso il marchio di fabbrica [Pans]ianas. Rinvenuta in
località Giare di Mira (nov. 1949). Dono colonnello Marco Minio
Paluello.

(1) La fibula sarà prossimamente illustrata in questo « Bollettino ».

Oggetti di costume

OROLOGIO. Verso la metà del sec. XIX. Oro. Diametro cm. 4,7. Sulla calotta incisa una illustrazione con re Francesco I a cavallo e due guerrieri. Marca « Le Roy ». Ritenuto già di proprietà di Antonio Pedrocchi. Legato Furlan.

RICAMO raffigurante la veduta di un angolo di Prato della Valle. 1872. Eseguito su seta con filo bianco, nero e giallo aurato. Cm. 27 x 34. Dono signora Emilia Dal Zio.

Oggetti del Risorgimento

BANDIERA tricolore, italiana. 1866. Con stemma e corona sabauda dipinti a mano. cm. 83 x 97. Acquisto.

BOTTONCINO. Intagliato in nocciolo di pesca. Eseguito in carcere da Clemente Fusinato. Legato dr. Dino Coletti.

ORECCHINI. Un paio. Intagliati in noccioli di pesca, montati in metallo e decorati con pietruzze colorate. Eseguiti in carcere da Clemente Fusinato. Legato dr. Dino Coletti.

SCAPOLARE. Fettuccia di seta color viola, con crocette e listelli di carta. Eseguito in carcere da Leonilde Calvi. Legato dr. Dino Coletti.

Sculture, terrecotte e gessi

STRAZZABOSCO LUIGI: Europa e il toro. 1942 (?). Terracotta, tuttotondo. Alt. cm. 34, lungh. cm. 30. Europa è raffigurata seduta sul toro. Acquisto.

Luigi Rizzoli

E' difficile e doloroso per me scrivere del prof. Luigi Rizzoli, tanti e tanti sono i ricordi, non dico cancellati, ma nemmeno sbiaditi, da questo, pur tempestoso, decennio; con la dipartita del prof. Rizzoli mi è mancato non solo il maestro, ma uno dei migliori e più completi amici che io abbia avuto la fortuna di possedere.

Nato a Padova il 28 Agosto 1874, tutta la vita qui vi svolse, e qui conchiuse, il 9 Giugno 1943, la sua giornata. In molti suoi studi illustrò patavini monumenti, scrisse, con varia erudizione, di storia e d'arte locali; all'Università dedicò lavori sugli ordinamenti, edifici, stemmi, sigilli.

Di probità e cortesia proverbiali, tenace lavoratore, animatore di quelle iniziative ed istituzioni dove al puro, disinteressato amor di patria si unisce quello della cultura e dell'arte, fu consigliere e poi presidente del Comitato patavino della « Dante Alighieri », ma soprattutto diede prova delle sue capacità organizzative ed animatrici nell'opera complessa, difficile anche per la pressura delle circostanze, del salvataggio del patrimonio d'arte, e non solo di Padova, durante la prima guerra mondiale, e al non meno difficile, quasi, rientro in sede di tanta ricchezza. Con lo stesso spirito, con la stessa dedizione, collaborò nel Comitato della « Croce Rossa » e in quello del « Fronte interno » specie dopo la breve eclisse di Caporetto. Conservatore, per molti anni, e poi Vice Patrono del Museo, nel 1940, in analoghe

circostanze, il suo consiglio, il suo aiuto furono primari fattori nell'opera di salvataggio delle preziose raccolte Bottacin. E non a questo limitò la sua azione permeata di affetto per l'Istituto che aveva, per tanti anni e così autorevolmente retto, ma, nonostante le non facili condizioni e possibilità di viaggio, accompagnò sul luogo di profugato e più volte visitò quelle casse che contenevano non solo i tesori del Bottacin ma, anche, tanta parte della sua vita e del suo cuore.

Ricchissima, varia è la bibliografia di Luigi Rizzoli; senza pretesa di essere completa elenca ben 205 numeri dove se, in grande maggioranza, sono le pubblicazioni di numismatica, araldica, sfragistica, non mancano altre su argomenti i più vari, che provano la sua versalità e le sue possibilità. Studi decisivi, nei rispettivi campi: le monete di Padova; manoscritti della Biblioteca civica di Padova riguardanti la storia nobiliare italiana; i sigilli del Museo Bottacin di Padova, importante lavoro per ricchissimo corredo di illustrazioni storiche, genealogiche e note d'archivio.

Corrispondente di più riviste numismatiche, portò contributi apprezzati e chiarificatori, collaboratore del « Corpus Nummorum Italicorum » ebbe la giusta soddisfazione di ripetuti, alti e giustificati riconoscimenti.

Socio effettivo e membro del Direttivo dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Padova, dell'Accademia degli Agiati di Rovereto, socio corrispondente dell'Istituto Veneto e di altre Accademie o Circoli e Società Numismatiche, rordinatore di alcune delle raccolte a lui affidate, illustratore di tanti « pezzi » del Bottacin, in modo decisivo concorse a farlo classificare tra i maggiori e meglio ordinati musei numismatici italiani.

Questo l'Uomo che vivrà lungamente nel Suo Museo Bottacin e nel grato animo di chi ebbe l'onore di succedergli.

ANDREA FERRARI

* * *

- 1) L'ab. Giovanni Brunacci negli Studi Numismatici. (Da: «Atti del R. Ist. Ven. di S. L. A.», 1926-27, T. 86, p. II). Venezia, 1927, Ferrari, 8°, pp. 10.
- 2) L'adunanza del 28 luglio 1866 del Consiglio Comunale di Padova e la medaglia in onore di Alberto Cavalletto. (Da: «Nuovo Arch. Veneto», n. s., vol. XXXII). Venezia, Ferrari, 1916, 8°.
- 3) L'aiuto offerto da Padova a Venezia nel 1470 durante la guerra contro i Turchi. Padova, Tip. de «Il Veneto», 1912, 16°.
- 4) Dall'albo dei visitatori del Museo Civico e del Museo Bottacin di Padova. (In: «L'Illustrazione delle Tre Venezie», a. VI, n. 56, 15 agosto 1925).
- 5) Artisti alla zecca dei Principi da Carrara Nicolò e Nerio Compagni da Firenze. (Da: «Rivista Ital. di Numismatica», a. XIII, 1900). Milano, 1900, Cogliati, 8°).
- 6) L'associazione universitaria di Padova (1866-1869). (Estr. dal giornale «Il Veneto» del 29 e 30 genn. 1907). Padova, 1907, Tip. de «Il Veneto», 8°.
- 7) Due bassorilievi in bronzo di Giovanni Cavino. (Estr. dal «Bollettino del Museo Civico di Padova», n. 5-6, a. V, 1902). Padova, 1902, Soc. Coop. Tip.
- 8) Il bastione della gatta. Suoi stemmi ed insegne. (Estr. da «Il Veneto» del 19 genn. 1905). Padova, 1905, Tip. de «Il Veneto», 8°.
- 9) Nel bimillenario virgiliano. Un finissimo lavoro dell'incisore cremonese Giovanni Beltrami (a. 1821). (Estr. da «Padova» Riv. com., n. 5, sett.-ott. 1930). Padova, 1930, Soc. Coop. Tip., 4°, pp. 6.
- 10) Il caffè Pedrocchi e la sua piazzetta. (Estr. da «Il Veneto» 15 febbraio 1905). Padova, 1905, Tip. de «Il Veneto», 8°.
- 11) Il cardinale Lodovico Scarampo Mezzarota legato pontificio. Bolla del 1446. (Estr. da «Atti e Memorie della R. Accad. di S. L. A. in Padova», vol. XVII, 1901). Padova, 1901, Randi, 8°.
- 12) Issa. Monografia numismatica del prof. F. Carrara, edita ed annotata da L. Rizzoli. (Estr. dal «Bollettino di Numismatica e di Arte della Medaglia», n. 8, 9 e 11 (1904) e n. 1, 2, 4 e 5 (1905). Milano, 1905, Cogliati, 8°.
- 13) Casaleone. Tesoretto monetale scoperto nei fondi dei signori Romanin-Jacur in «Notizie degli Scavii», a. 1908, fasc. 3° e in «Rivista ital. di numismatica», 1909, fasc. 1°.

- 14) Le Case dei Nobili Capodivacca e lo Studio di Padova. (Da: « Archivio Veneto Tridentino », vol. 1^o). Venezia, 1922, Tip. Ferrari, 8^o, p. 20.
- 15) Castagnaro (Verona). Tesoretto monetale rinvenuto in predio del sig. Luigi Fiocco a Menà in « Riv. Italiana di Numismatica », 1914, fasc. III-IV e in « Notizie degli scavi », 1914.
- 16) Il catalogo della raccolta numismatica Papadopoli (*recensione*). (In: « Rivista mensile della città di Venezia », a. V, n. 7, luglio 1926) e in « Archivio veneto », vol. I (1927).
- 17) Il castello del Catajo nel padovano e il testamento del Marchese Tommaso degli Obizzi (3 giugno 1803). (Da: « Archivio Veneto-Tridentino », vol. IV, 1923). Venezia, 1923, Ferrari, 8^o, pp. 22.
- 18) Nel IV centenario dalla morte di Francesco Ferruccio: Un pregevole quadro di Cesare Dell'Acqua rappresentante « F. Ferruccio alla difesa di Volterra ». (Da: « Padova » Rivista com., n. 2, marzo-aprile 1930). Padova, 1930, Soc. Coop. Tip., 8^o.
- 19) La Chiesa di S. Francesco di Padova (a proposito di una recente pubblicazione). (Da: « Atti e Memorie della R. Accademia di S. L. A. di Padova », vol. XXXVII, 1921). Padova, 1921, Penada, 8^o, pp. 15.
- 20) La Chiesa di San Francesco (di Padova) nei suoi caratteri primitivi di costruzione e nelle modificazioni subite in corso de' tempi. (*Relazione letta nella chiesa: 17 giugno 1924*).
- 21) La chiesa parrocchiale di Vigonza ed i nuovi dipinti. (Estr. da « Il Veneto », n. 316, 1902). Padova, 1902, Tipogr. de « Il Veneto », 16^o.
- 22) La circolazione della Moneta piccola a Padova nel sec. XV. Nuovi documenti. (Da: « Miscellanea di studi critici e ricerche erudite in onore di V. Crescini »). Cividale del Friuli, Stagni, 1912, 8^o.
- 23) Recensione all'opera: Claricini Dornpacher Nicolò. Lo stemma dei da Onara e da Romano. Padova, 1906. (Estr. da « Nuovo Arch. Veneto », N. S., vol. XIII, p. 1). S. n. t., 8^o.
- 24) Contraffazioni barbariche di dramme massaliote rivenute recentemente a Padova. (Estr. da « Atti del R. Ist. Ven. di S. L. A. », T. 88^o, p. II, 1928-29). Venezia, Ferrari, 1928, 8^o.
- 25) Nuovo contributo alla numismatica padovana. Milano, 1897, Cogliati, 8^o.
- 26) Altro contributo alla numismatica padovana. (Dal « Bollettino del Museo Civico di Padova », a. XII, fasc. 4-6). Padova, 1910, Soc. Coop. Tip., 8^o.
- 27) Coppa d'argento ornata di monete romane antiche. 1534. (Estr. dal « Bollettino del Museo Civico di Padova », a. VI, 1903). Padova, 1903, Soc. Coop. Tip., 8^o.
- 28) Relazione sul: Corpus Nummorum Italicorum. Vol. II. (Nel giorn. « Il Veneto », 7 nov. 1911).
- 29) Recensione a: Corpus Nummorum Italicorum. Vol. VII: Veneto (Venezia, parte I).

- 30) Recensione a: *Corpus Nummorum Italicorum*. Vol. VIII: Veneto. (Venezia, parte II: Da Leonardo Doná alla chiusura della zecca); Roma, 1917. (Estr. da « Nuovo archivio veneto », vol. XXXVII). Venezia, s. a., Ferrari, 8°.
- 31) L'opera numismatica di S. M. il Re. I volumi III-VIII del *Corpus Nummorum Italicorum*. (Estr. da « Atti e Memorie della R. Accad. di S. L. A. in Padova », vol. XXXIX, 1923). Padova, 1923, Penada, 4°, pp. 23.
- 32) Recensione a: *Corpus Nummorum Italicorum*. Vol. IX: Emilia (parte I).
- 33) L'opera numismatica di S. M. il Re: l'undecimo volume del « *Corpus Nummorum Italicorum* » nel giornale « Il Veneto », a. XLII, n. 225, 20-21 sett. 1929 e in « Atti e memorie della R. Accademia di S. L. ed A. in Padova », vol. XLVI (1930).
- 34) L'opera numismatica di S. M. il Re: I volumi IX e X del « *Corpus Nummorum Italicorum* ». (Estr. da « Atti e Memorie della R. Accad. di Padova », vol. XLIV, 1928). Padova, Penada, 1928, 8°.
- 35) L'opera numismatica di S. M. il Re. I volumi X, XI e XII del « *Corpus Nummorum Italicorum* ». (Estr. dal « Bollettino dei Laureati nell'Università di Padova », n. 1, 2, 3 e 4, a. VIII, genn.-febr. 1930). Padova, 1930, Off. Gr. STEDIV, 8°, pp. 6.
- 36) L'opera numismatica di S. M. il Re: L'XI volume del « *Corpus Nummorum Italicorum* ». Estr. da « Atti e Memorie della R. Accademia di Padova », vol. XLVI, 1930. Padova, Penada, 1930, 8°.
- 37) L'opera numismatica di S. M. il Re. Il XII volume del « *Corpus Nummorum Italicorum* ». Estr. dagli « Atti e Memorie della R. Accademia di S. L. A. di Padova », a. 1931, vol. XLVII. Padova, 1931, Penada, 8°, pp. 24.
- 38) L'opera numismatica di S. M. il Re. Il XIII volume del « *Corpus Nummorum Italicorum* ». Estr. dagli « Atti e Memorie della R. Accademia di S. L. A. in Padova », a. 1932, vol. XLVIII. Padova, 1932, Penada, 8°, pp. 12.
- 39) L'opera numismatica di S. M. il Re. Il XIII volume del « *Corpus Nummorum Italicorum* ». Estr. dal « Bollettino dei Laureati nella Università di Padova », n. 1, genn.-giugno 1932. Padova, 1932, Off. Graf. STEDIV, 8°, pp. 8.
- 40) La costruzione della chiesa, del chiostro e dell'ospitale di S. Francesco in Padova secondo i documenti del tempo (sec. XV). Estr. da « Atti e Memorie della R. Accademia di Padova », a. 1920, vol. XXXVI. Padova, 1920, Randi, 8°.
- 41) Il culto dell'Ariosto nell'arte di due valenti scultori padovani (Luigi Verona e Giuseppe Rizzoli). Estr. da « Padova », a. VII, n. 6, giugno 1933. Padova, 1933, Soc. Coop. Tip., 8°.
- 42) Daulo Dotto de' Dauli e il monumento decretatogli dal Comune di Padova nel 1647. Dal « Bollettino del Museo Civico di Padova », a. XIV, fasc. 1-6. Padova, Soc. Coop. Tip., 1913, 8°.
- 43) La dedizione di Zara alla Repubblica Veneta nel 1409 e la Bolla d'oro di Michele Steno. In: « Soc. Naz. Dante Alighieri. XXVIII Congresso », p. 41-53.

- 44) Il distintivo e le medaglie della celebrazione settecentesca dello Studio di Padova (14-17 maggio 1922). Da « Rivista Italiana di Numismatica », 1922, fasc. IV. Milano, s. a., Nicola, 8°, pp. 8.
- 45) Nuovi documenti sulla zecca padovana dell'epoca carrarese. Da « Nuovo Archivio Veneto », n. s., vol. XXXIV. Venezia, 1917, Ferrari, 8°, pp. 22.
- 46) La famiglia Ongarelli di Padova e le pitture nella sua casa di via S. Margherita. A. 1395. Estr. da « Atti dell'Accademia Scientifica-veneto-trentina-istriana », classe II, a. III-IV, 1906-07, fasc. I°. Padova, Prosperini, 1907, 8°.
- 47) La famiglia Ongarelli... In: « Nuovo Archivio Veneto », vol. XV, fasc. II, n. s., S. n. t.
- 48) Recensione a: Ferrari Giannino, L'ordinamento giudiziario a Padova. Estr. dal « Nuovo Archivio Veneto », N. S., vol. XXVII, 1914. Venezia, Ferrari, 8°.
- 49) La fiera e la basilica del Santo a Padova. Padova, 1909, Tip. de « Il Veneto », 8°.
- 50) La Fraglia dei Beccai e la statua del suo Santo protettore. Dal « Bollettino del Museo Civico di Padova », a. XII, fasc. 3. Padova, 1909, Soc. Coop. Tip., 8°.
- 51) Un gesso canoviano rappresentante Napoleone I° nella R. Università di Padova (a. 1808). Da « Atti e Memorie della R. Accad. di S. L. A. di Padova », vol. XXXIX, 1923. Padova, 1923, Penada, 8°, pp. 7.
- 52) Recensione a: Giorgelli Giuseppe, Zecca di Chivasso. Estr. da « Rivista Storica Italiana », 1915, fasc. III.
- 53) « Grossi » veneziani scoperti ad Ospitaletto di Brescia. Da « Atti del R. Istituto Veneto di S. L. A. », T. 72° (1912-13), parte II. Venezia, Ferrari, 1912, 8°.
- 54) Italianità di terre nostre sotto il dominio straniero comprovata dalle monete. Estr. dalla « Rassegna Numismatica », a. XXVII, pp. 1-56. Roma, 1930, s. t., 8°, pp. 56.
- 55) Il Lanificio e lo Studio di Padova (a proposito di un antico privilegio goduto dagli scolari forestieri). Dal « Bollettino Associazione Laureati nell'Università di Padova », n. 3-4, 1924). Padova, 1924, Tip. de « Il Veneto », 8°, pp. 7.
- 56) La lega di Cambrey e l'assedio di Padova nel 1509. Nel giornale « Il Veneto », 13 sett. 1909.
- 57) Alcune lettere di Antonio Canova al Marchese Tommaso degli Obizzi e la Musa Melpomene del R. Museo Archeologico di Venezia. Da « Atti del R. Istituto Veneto di S. L. A. », T. 82°, parte II (1922-23). Venezia, 1923, Ferrari, 8°, pp. 12.
- 58) Recensione a: Macdonald George, Catalogue of Greek Coins in the Hunterian Collection University of Glasgow vol. III: Further Asia, Northern Africa, Western Europe. Glasgow 1905. Estr. da « Rivista di Storia Antica », X, n. 3-4. Padova, 1906, Tip. della Rivista, 8°.
- 59) Madonna scolpita da Giovanni Dalmata (a. 1498). Estr. da « Vita d'arte », n. 6. Siena, 1908, Lazzeri, 4°

- 60) Manoscritti della Biblioteca civica di Padova riguardanti la storia nobiliare italiana. Estr. dalla « Rivista del Collegio araldico di Roma », a. 1906-1907. Roma, 1906, Collegio Araldico, 8°.
- 61) Recensione all'opera: Cessi Roberto, I manoscritti della Biblioteca Civica di Padova. Da « Nuovo Archivio Veneto », n. s., vol. XV, fasc. II, S. n. t.
- 62) Recensione all'opera: Marini Riccardo Adalgisio, Medaglie e medaglianti sabaudi del Rinascimento. Da « Rivista Storica Italiana », a. 1915, fasc. III.
- 63) Recensione all'opera: Martinori Edoardo, La Moneta. Da « Rivista Italiana di Numismatica », fasc. IV, 1917. Milano, 1917, s. t., 8°, pp. 4.
- 64) La medaglia commemorativa della traslazione delle reliquie di S. Antonio di Padova (1745). Estr. dal « Bollettino del Museo Civico di Padova », a. VII, n. 1 (1904). Padova, 1904, Soc. Coop. Tip., 8°.
- 65) Una medaglia del Bembo che non è opera di Benvenuto Cellini. Estr. da « L'Arte » di A. Venturi, a. VIII, 1905, fasc. IV. Roma, 1905, Unione Coop. Tip. Editrice, 4°.
- 66) La medaglia di premio per le due prime Esposizioni triestine di giardinaggio (a. 1858). Da « Rivista Italiana di Numismatica », fasc. 3-4, 1918. Milano, 1919, Milesi e Nicola, 8°, pp. 11, tav. 1.
- 67) Le medaglie antoniane del Museo Bottacin di Padova. Da rivista antoniana « Il Santo », a. II, fasc. 1-2, giugno-settembre 1929. Padova, 1929, Tip. del Messaggero, 8°.
- 68) Medaglie antoniane in musei stranieri. Estr. dalla rivista antoniana « Il Santo », a. IV, fasc. III, dicembre 1931. Padova, 1932, Tip. del Messaggero, 4°, pp. 36.
- 69) Le più antiche medaglie del Petrarca. Dal vol. « Padova in onore di F. Petrarca », 1904, II. Padova, 1909, Soc. Coop. Tip. 4°.
- 70) Un nuovo medaglione con doppio cerchio dell'imperatore Settimio Severo e i medaglioni romani del Museo Bottacin di Padova. Dal « Bollettino del Museo Civico di Padova », a. XIII, fasc. 4-6. Padova, Soc. Coop. Tip., 1915, 8°.
- 71) Le più antiche medaglie del Petrarca. Nel « Bollettino Italiano di numismatica », a. 1910, n. 5-6-7 e nel vol. « Padova in onore di F. Petrarca », MCMIV, vol. II: miscellanea, Padova, 1909.
- 72) Il nuovo medaglione d'oro di Augusto del Museo Nazionale Atestino. Da « Atti e Memorie della R. Accademia di S. L. A. in Padova », vol. XLVII, 1926. Padova, 1926, Penada, 8°, pp. 11.
- 73) Un medaglione inedito di Giovanni Fantelli agrimensore del Comune di Padova (sec. XVI). Estr. dal « Bollettino del Museo Civico di Padova », n. 1-2, 1908. Padova, 1908, Soc. Coop. Tip., 8°.
- 74) Il Monastero di Santo Stefano di Padova ed una cerimonia abbandonata nel 1761. Da « Atti e Memorie della R. Accademia di S. L. A. in Padova », vol. XXX (1914), disp. I. Padova, Randi, 1914, 8°.
- 75) Di una moneta inedita del vescovo di Losanna Sebastiano di Monfalcone (1517-36), S. n. t.

- 76) Alcune monete della zecca di Modena nel Museo Bottacin di Padova. Padova, 1898, Salmin, 8°, con una tavola.
- 77) Sulle più antiche monete di Padova e sulle origini della Zecca. Estr. da « Studi Medievali », nuova serie. Torino, s. a. Chiantore, 8°.
- 78) Monete inedite della raccolta de Lazara di Padova. Estr. da « Rivista Italiana di Numismatica », a. XVIII (1905), fasc. I. Milano, 1905, Cogliati, 8°.
- 79) Monete medioevali rinvenute a Sarcedo (Vicenza) (1013-1125). Da « Rassegna Numismatica », n. 2 del 1910. Roma, 1910, Tip. Ed. Romana, 8°.
- 80) Le due sole monete padovane del periodo carrarese con l'effigie di S. Antonio. Da rivista antoniana « Il Santo », n. 1, 13 giugno 1928. Padova, 1928, Tip. del Messaggero, 8°.
- 81) Monete romane imperiali inedite e varianti nel Museo Bottacin di Padova. Estr. da « Bollettino del Museo Civico di Padova », a. VIII (1905), n. 6. Padova, 1906, Soc. Coop. Tip., 8°.
- 82) Monete romano-repubblicane rinvenute a Padova. Da « Bollett. del Museo Civ. di Padova », a. XIV, fasc. 1-6. Padova, Soc. Coop. Tip., 1913, 8°.
- 83) Monete veneziane del Museo Bottacin di Padova. Estr. da « Atti del Convegno Internaz. di Scienze Storiche », Roma 1903. Sezione Numismatica, vol. VI. Roma, 1904, Tip. dei Lincei, 8°.
- 84) Relazione sull'attività del Museo Bottacin. Padova, 1899, Soc. Coop. Tip., 8°, pp. 16.
- 85) La Mostra individuale del Pittore Domenico Induno nella XIV Esposizione Internazionale d'Arte Moderna in Venezia e le Opere di lui nel Museo Bottacin di Padova. In « L'Illustrazione delle Tre Venezie », a. V., n. 46, (1 ott. 1924) a pag. 10-11.
- 86) Il Museo Antoniano. Estr. da « Il Veneto », 13 giugno 1907. Padova, 1907, Tip. de « Il Veneto », 16°.
- 87) Il Museo Bottacin di Padova. Padova, 1903, Prosperini, 4°.
- 88) Il Museo Bottacin di Padova. Cenni storici e illustrativi. Estr. dal vol.: Moschetti Andrea, Il Museo Civico di Padova, nuova edizione. Padova, 1938, Soc. Coop. Tip., 4°, pp. 44, tavv. X.
- 89) Relazione sull'attività del Museo Bottacin. Anni 1899-900 e 1901-1903. Padova, 1901, 1904, Soc. Coop. Tip., fasc. 2 in 8°.
- 90) Recensione a: Museo (Civico) Correr. Catalogo della Raccolta numismatica Papadopoli Aldobrandini. Compilato da Giuseppe Castellani. Venezia 1925. Da « Archivio Veneto », vol. I, 1927. Venezia, 1927, Ferrari, 8°, pp. 10.
- 91) Napoleone Bonaparte a Palazzo Polcastro ora De Benedetti. (Padova, 2 maggio 1797). Padova, Soc. Coop. Tip., 1930, 8°.
- 92) « Da Natale a San Stefano ». Ricordi padovani del sec. XVIII. Da « Il Veneto », 26 dic. 1913. Padova, Tip. de « Il Veneto », 1914, 16°.
- 93) Necrologia: Rizzoli Luigi seniore (fu Giuseppe) 1830-1916. Da: « Rivista Italiana di Numismatica », a. XXIX, 1916, fasc. I. Milano, Cogliati, 1916, 8°.

- 94) Nicolò Papadopoli Aldobrandini. Da « Archivio Veneto Tridentino », vol. II. Venezia, s. a., 8°, pp. 12.
- 95) Notizie sugli studi araldico-genealogici padovani fino ad Andrea Gloria. Dal « Bollettino del Museo Civico di Padova », a. XV, fasc. 1-6. Padova, Soc. Coop. Tip., 1915, 8°.
- 95) Un omaggio dantesco di Napoli a Trieste ispirato da Nicolò Bottacin (1865). Estr. da « Atti e Memorie della R. Accademia di S. L. A. di Padova », vol. XLIV, 1928. Padova, 1928, Penada, 8°.
- 96) Onoranze padovane a Francesco Petrarca nel VI centenario della sua nascita. Medaglietta commemorativa (19-20 giugno 1904). Estr. da « Rassegna Numismatica », n. 5-6 del 1904. Orbetello, 1904, 8°.
- 97) L'opera compiuta da Achille Casanova nell'interno dell'insigne Basilica del Santo. Da « Il Veneto », 24 dic. 1924. Padova, 1924, Tip. de « Il Veneto », 16°, pp. 10.
- 98) L'opera numismatica di S. M. il Re. Il primo volume del « Corpus Nummorum Italicorum ». Da « Atti e Memorie della R. Accademia di S. L. A. di Padova », vol. XXVII, disp. III. Padova, 1911, Randi, 8°.
- 99) L'opera di G. F. Hill sulle medaglie italiane del rinascimento e l'origine padovana della medaglia. Dal vol. VII degli « Atti e Memorie dell'Istituto Italiano di Numismatica ». Roma, 1932, Sansaini, 8°, pp. 18.
- 100) L'opera numismatica di S. M. il Re. Il secondo volume del « Corpus Nummorum Italicorum ». Da « Atti e Memorie della R. Accademia di S. L. A. di Padova », vol. XXVIII, disp. I. Padova, 1912, Randi, 8°.
- 101) Due opere di Domenico Induno e di Vincenzo Vela. Estr. dal « Bollettino del Museo Civico di Padova », a. X, nn. 1-2, 1907. Padova, 1907, Soc. Coop. Tip., 8°.
- 102) Recensione a: Papadopoli Nicolò, I dogi omonimi di Venezia e le loro monete, Roma 1917. Papadopoli Nicolò, Monete italiane inedite... Milano, 1917.
- 103) Recensione a: Papadopoli N., Le monete di Venezia, parte III: Venezia, 1919. Estr. da « Nuovo Archivio Veneto », vol. XXXIX. Venezia, s. a., Ferrari, 8°.
- 104) Recensione a: Papadopoli Aldobrandini Nicolò, Le monete di Venezia. Parte 2: da Nicolò Tron a Marino Grimani (1472-1605). Venezia, 1907, Tip. Emiliana, 8°. Estr. da « Rivista Storica Italiana », a. 1908, fasc. I. S. n. t., 8°.
- 105) Perini Quintilio, Le monete di Gazoldo degli Ippoliti. (Studio genealogico numismatico). Rovereto, 1905, Grandi, 8°. F. v. s. n. t.
- 106) Come Pio IX esercitò la prerogativa sovrana di battere moneta. In: « Il Popolo d'Italia » di Milano, n. 69, 21 marzo 1929.
- 107) Il pittore Eugenio Cavadini (1845-1869). Da: « Rivista comunale dell'attività cittadina », fasc. VI, 1928, Padova, 1929, Soc. Coop. Tip., 8°.
- 108) Il pittore padovano Giacomo Manzoni (1840-1912). Da: « L'Ateneo Veneto », a. 38° (1915), vol. I, fasc. 3. Venezia, Callegari, 1915, 8°.

- 109) Le Placchette nel Museo Bottacin di Padova. Padova, 1921, Soc. Coop. Tip., 8°, pp. 55, tavv. 8.
- 110) Sul privilegio imperiale di battere moneta concesso alla famiglia padovana Basilio (per nozze Ferri-de Lazara). Padova, 1904, Prosperini, 8°.
- 111) Quattrini di Francesco Novello da Carrara. Varietà possedute dal Museo Bottacin di Padova. Estr. da « Rivista Italiana di Numismatica », a. XV, 1902. Milano, 1902, Cogliati, 8°.
- 112) Relazione letta al Convegno dell'Associazione Laureati Università di Padova tenuto in Vicenza il 7 giugno 1928. « Attuazione pratica dei fini sociali in rapporto allo sviluppo dell'Ateneo della Tre Venezie ». Estr. da « Bollettino Assoc. Laureati nell'Università di Padova », nn. 3-4, luglio-dicembre 1928. Padova, 1928, STEDIV, 8°.
- 113) Rievocazioni napoleoniche: Il Duca di Padova. Estr. dalla rivista « Padova », fasc. 11-12, nov.-dic. 1932. Padova, 1932, Soc. Coop. Tip., 4°, pp. 4.
- 114) Ripostiglio di monete consolari romane rinvenute a Padova presso il ponte delle Torricelle. Da « Studi in onore di Biagio Brugi ». Palermo, 1910, Gaipa, 8°.
- 115) Le « Rose d'oro » di Venezia (sec. XII-XIX). Estr. dal fasc. 3, a. VII (marzo 1933) della riv. « Padova ». Padova, 1933, Soc. Coop. Tip., 8°.
- 116) Degli antichi scettri universitari ed in particolare di quello dell'Università degli Scolari Giuristi. Da « Miscellanea di studi storici » in onore di C. Manfroni. Padova, 1925, Tip. Seminario, 8°, pp. 13, 1 tav.
- 117) La Sfera armillare e la Banderuola della Torre del Bò. Dal « Bollettino Assoc. Laureati Univers. di Padova », a. III, 1925, n. 2-4). Padova, 1925, Tip. de « Il Veneto », 8°, pp. 8.
- 118) I sigilli dell'Università di Padova dal 1222 al 1797 secondo gli studi di A. Gloria. Dal « Bollettino del Museo Civico di Padova », a. XV, n. 1-6. Padova, Soc. Coop. Tip., 1915, 8°.
- 119) Intorno a due antichi sigilli di Feltre e di Piove di Sacco (1385-1392). Estr. dal « Nuovo Archivio Veneto », N. S., T. I°, P. II, 1901. Venezia, 1901, Visentini, 8°.
- 120) Due sigilli ferraresi di recente acquistati dal Museo Bottacin di Padova. Padova, 1909, Soc. Coop. Tip., 8°.
- 121) I sigilli nel Museo Bottacin di Padova. Vol. I (sec. XIII-XVI) e vol. II (sec. XVII-XIX). Padova, 1903, 1908, Soc. Coop. Tip., voll. 2 in 4°.
- 122) I sigilli nel Museo Bottacin, parte II, fasc. I. Estr. dal « Bollettino del Museo Civico di Padova », n. 3-4, a. VII, 1904. Padova, 1904, Soc. Coop. Tip., 8°.
- 123) I sigilli nel Museo Bottacin. Parte II, fasc. II. Estr. dal « Bollettino del Museo Civico di Padova », n. 4-5, a. VII, 1904. Padova, 1905, Soc. Coop. Tip., 8°.
- 124) I sigilli nel Museo Bottacin. Parte II, fasc. III. Estr. dal « Bollettino del Museo Civico di Padova », a. VIII (1905), n. 1-2. Padova, 1905, Soc. Coop. Tip., 8°.

- 125) I sigilli nel Museo Bottacin. Parte II, fasc. IV. Estr. dal « Bollettino del Museo Civico di Padova », n. 3-6, a. VIII, 1905. Padova, 1905, Soc. Coop. Tip., 8°.
- 126) I sigilli nel Museo Bottacin. Parte II, fasc. V. Estr. dal « Bollettino del Museo Civico di Padova », a. VIII, 1905; n. 6 e a. IX, 1906, n. 3-5. Padova, 1907 Soc. Coop. Tip., 8°.
- 127) I sigilli nel Museo Bottacin. Parte II, fasc. VI. Estr. dal « Bollettino del Museo Civico di Padova », a. IX, 1906, n. 6 e a. X, 1907, n. 4. Padova, 1907, Soc. Coop. Tip., 8°.
- 128) I sigilli nel Museo Bottacin. Parte II, fasc. VII. Estr. dal « Bollettino del Museo Civico di Padova », a. X, 1907, n. 5. Padova, 1908, Soc. Coop. Tip., 8°.
- 129) I sigilli nel Museo Bottacin di Padova (nuova serie). Dal « Bollettino del Museo Civ. di Padova », a. XIV, n. 1-6. Padova, 1913, Soc. Coop. Tip., 8°.
- 130) Alcuni sigilli padovani nel Museo Civico di Verona (secc. XIII-XIV). Padova, 1901, Antoniana, 8°.
- 131) Antichi sigilli padovani nel Museo civico di Verona (secc. XIII-XIV). Da « Atti dell'Accademia scientifica veneto-trentina-istriana », cl. II, a. II, 1905, fasc. I°. Padova, 1906, Prosperini, 4°.
- 132) Due nuovi sigilli — tipari nel Museo Bottacin (Paolo Marcello: sec. XIV — Governatori delle Entrate: sec. XVII). Da « Bollettino del Museo Civico di Padova », N. S., a. III, 1927. S. n. t., 8°.
- 133) Il sigillo dell'Università degli Artisti eseguito nel 1421 da Bartolomeo Orefice. Da « Atti e Memorie della R. Accademia di Padova », vol. 25°; dispensa II. Padova, 1909, Randi, 8°.
- 134) Intorno ad un sigillo di Bartolomeo d'Alviano capitano generale della Repubblica Veneta (1455-1515). Da « Atti e Memorie della R. Accad. di S. L. A. in Padova », vol. XXX, 1914. Padova, Randi, 1914, 8°.
- 135) Un sigillo di Guido da Montefeltro? In: « Le Marche », a. V, 1905, fasc. I e II, pp. 114-115. Fano, 1905.
- 136) Sigillo di Rinaldo degli Scrovegni (sec. XIII). In « Rivista Italiana di Numismatica », a. 1896.
- 137) Di un sigillo in uso a Trento durante il dominio bavarese (1806-1809). Estr. da « Atti dell' I. R. Accademia di Rovereto », serie III, vol. VIII, 1902. Rovereto, 1902, Grandi, 8°.
- 138) Il sigillo d'una vittima di Ezzelino da Romano. Cenni sulla fine di Ottolino da Santa Giuliana e su alcuni personaggi della stessa famiglia. Da « Atti e Memorie della R. Accademia di S. L. A. in Padova », a. 1933, vol. XLIX. Padova, 1933, L. Penada, 8°.
- 139) Le statue di Dante e di Giotto opere dello scultore Vincenzo Vela a Padova. Estr. da « Atti e Memorie della R. Accademia di S. L. A. in Padova », vol. XXXVIII, disp. I. Padova, 1921, Penada, 8°, pp. 14.
- 140) Le statue di Francesco Petrarca e di Pietro Danieletti in Prato della Valle. Dal numero unico « Padova a Francesco Petrarca », a. 1904. S. n. t., 8°.

- 141) Per la storia della numismatica: Alcune lettere dirette al marchese Tommaso degli Obizzi (1750-1803). Estr. dal « Bollettino di Numismatica », fasc. omaggio 1908. Milano, 1908, Crespi, 8°.
- 142) Per la storia della zecca carrarese in Padova. Nuovi documenti. Estr. da « Atti e Memorie della R. Accademia di S. L. A. in Padova », vol. XIX, disp. IV. Padova, 1903, Randi, 8°.
- 143) El tagio dei cavei (a so mario). In « Musa veneta » Rivista di poesia dialettale, a. II, n. 4 (15 febbraio 1932).
- 144) Il Teatro Nuovo di Padova e il Sipario ideato da Melchiorre Cesari nel 1787. Dal giornale « Il Veneto » del 13 giugno 1913. Padova, Tip. de « Il Veneto », 1913, 16°.
- 145) Teche e medaglie murali carraresi. Padova, 1899, Salmin, 8°.
- 146) Un tesoretto di monete medioevali scoperto a Lonca di Rivolto (Udine) e un nuovo soldo padovano dell'epoca carrarese. Da « Atti e Memorie della R. Accademia di S. L. A. in Padova », vol. XXXI, 1915. Padova, Randi, 1915, 8°.
- 147) Tesoretto monetale rinvenuto a Stellata (Ferrara). Da « Rivista Italiana di Numismatica », a. XXV, 1912, fasc. 4. Milano, Cogliati, 1912, 8°.
- 148) Tesoretto monetale scoperto nei fondi dei signori Romanin-Jacur in Casaleone (Verona). Da « Rivista Italiana di Numismatica », a. 1909, fasc. I. Milano, 1909, Cogliati, 8°.
- 149) Recensione a: C. F. Tracksel, « Franciscus Petrarca nuncius apud rempublicam venetam pax fecit cum Januensis ». Médaille originale et authentique di XIV siècle jusqu'ici inédite modellée par Memmi dit Maître Simon de Sienne. Lausanne 1900. Da « Bibliografia Dantesca », a. II, quad. I-XII (1904 f. v).
- 150) L'Università dell'Arte della Lana in Padova. Padova, 1930, Soc. Coop. Tip., 8°.
- 151) Di alcuni zecchini veneziani rinvenuti a Piazzola sul Brenta. Dal « Bollettino del Museo Civico di Padova », a. XI (1908), n. 6. Padova, 1909, Soc. Coop. Tip., 8°.
- 152) Zornada di neve. In: « Musa Veneta » Riv. di poesia dialettale, a. II, (1932), n. 6.
- 153) L'oro offerto a Venezia nell'anno 1796 (Da una osella della Repubblica). Da « Numismatica e Scienze Affini ». Perugia, s. a., « Grafica », 4°, pp. 4.
- 154) I multipli di zecchino d'oro veneziani. Contributo al vol. VIII del C. N. I. Da « Numismatica e Scienze Affini », n. 1. Perugia, 1917, Grafica, 4°, pp. 8.
- 155) La monumentale opera numismatica di S. M. il Re Imperatore. Il vol. XVIII del C. N. I. In « Il Veneto » del 5 gennaio 1940.
- 156) Il XVI volume del C. N. I. donato da S. M. il Re Imperatore al Museo Bottacin di Padova. In « Il Veneto » del 26 giugno 1937.
- 157) Anche la numismatica può comprovare l'italianità dell'isola di Malta. In « Il Veneto » del 23 agosto 1940.

- 158) La romanità del territorio padovano. Una serie di studi molto importanti. Origini storiche e nuove documentazioni. In « Il Veneto » del 2 febbraio 1938.
- 159) L'italianità della Corsica viene affermata anche nelle monete dell'isola. In « Il Veneto » del 24 settembre 1940.
- 160) Anche la vecchia monetazione corsa attesta l'italianità dell'isola. In « Corriere Mercantile » del 23 febbraio 1939.
- 161) A conferma dell'autenticità del medaglione d'oro di Augusto nel Museo Nazionale Atestino. Da « Atti e Memorie dell'Accademia di S. L. A. di Padova », vol. L, 1933-34. Padova, 1934, Penada, 8°, pp. 16.
- 162) Ritratti di Francesco il Vecchio e di Francesco Novello da Carrara in medaglie ed affreschi padovani del sec. XIV. Da « Bollettino del Museo Civico di Padova » N. S., a. VIII, 1932. Padova, 1936, Soc. Coop. Tip., 8°, pp. 16.
- 163) Manipolo di documenti e contributo della storia edilizia dello Studio di Padova. Da « Atti e Memorie della R. Accademia di S. L. A. di Padova », a. 1939-40, vol. LVI. Padova, 1940, Penada, 8°, pp. 28.
- 164) Nella antica monetazione romano-repubblicana. Probabile ibridismo in due « denari » di Lucio Apuleio Saturnino. Da « Rassegna Monetaria », a. XXXIV, 1937, n. 9-10. Roma, 1937, Rassegna Monetaria », 8°, pp. 8.
- 165) Giuseppe Castellani (1858-1938). Da « Archivio Veneto », vol. XXIII, 1939. Venezia, 1939, C. Ferrari, 8°, pp. 12.
- 166) Le « Rose d'Oro » offerte dal Pontefice a Venezia. Da « Rassegna Monetaria », a. XXXIV, 1937, n. 3-4. Roma, 1937, « Rassegna Monetaria », 8°, pp. 8.
- 167) Il ponte di S. Lorenzo e gli altri ponti romani di Padova. Proposta per il prossimo bimillenario di Augusto. Dal « Bollettino dell'Assoc. dei Laureati nell'Università di Padova », n. 2, luglio-dicembre 1934. Padova, 1934, STEDIV.
- 168) Il vecchio « Tallero » di Maria Teresa ed alcuni tentativi di sostituirlo. Da « Rassegna Monetaria », a. XXXIII, 1936, n. 5-6. Roma, 1936, Rassegna Monetaria, 8°, pp. 10.
- 169) Elenco delle medaglie possedute dalla R. Università degli Studi di Padova. Padova, 1939, s. t., 8°, pp. 14.
- 170) Fasti della marina veneziana rievocati dalle « Oselle ». Da « Rassegna Monetaria », a. XXXIII, n. 1-2, 1936. Roma, 1936, Rassegna Monetaria.
- 171) « Mare e galee » su monete di Venezia. Tipologia monetale italiana. Da « Bollettino del Museo Civico di Padova » N. S., a. X-XI, 1934-39. Padova, 1940, Soc. Coop. Tip., 8°, pp. 18, tavv. 2.
- 172) Ancora una ricerca di Antonio Favaro per la sua « Iconografia Galileiana ». Estr. da « Atti del R. Ist. Ven. di S. L. A. », 1942-43, T. CII, P. II, cl. di sc. mor. e lett.. Venezia, 1943, C. Ferrari, 8°, pp. 8.

- 173) La figurazione di S. Giustina su monete di Venezia. Tipologia monetale italiana. Estr. da « Atti del R. Istituto Veneto di S. L. A. », 1939-40, T. XCIX, p. II, cl. di sc. mor. lett., Venezia, 1940, C. Ferrari, 8°, pp. 24, tavv. 2.
- 174) Vesti usate anticamente dal Rettore dai Professori e dagli Scolari dello Studio di Padova. Estr. da « Padova », a. VIII, n. 12 (dic. 1934). Padova, 1934, Soc. Coop. Tip., 8°, pp. 10.
- 175) Un secolo di vivissimo fervore numismatico in Padova. Discorso inaugurale pronunciato l'8 dicembre 1935 nella solenne adunanza di riapertura della R. Accademia di S. L. A. di Padova. Estr. da « Atti e Memorie della R. Accademia di S. L. A. in Padova », 1935-36, vol. LII. Padova, 1936, L. Penada, 8°, pp. 28.
- 176) Una pittura di Daniele di Giovanni eseguita per la Chiesa dei Carmini nel 1359. Estr. da « Memorie della R. Accademia di S. L. A. in Padova », a. 1935-36, vol. LII. Padova, 1936, L. Penada, 8°, pp. 10.
- 177) Il medaglione di Augusto ritrovato ad Este è autentico. In « Il Veneto », a. XLVII, n. 246; 16-17 ottobre 1934.
- 178) Rizzoli L. e Perini Q.: Le monete di Padova. Rovereto, 1903, Grandi, 8°.
- 179) Collezione numismatico - sfragistica padovana - nuovo acquisto. In « Bollettino del Museo Civico di Padova », 1900.
- 180) Coppa d'argento ornata di monete romane antiche. In « Bollettino del Museo Civico di Padova », VI, (1903).
- 181) La Casa del Petrarca in Arquà; proposta all'on. Comitato per le onoranze a Fr. Petrarca. Nel giornale « Il Veneto », 4 maggio 1904.
- 182) Sul privilegio imperiale di battere moneta alla famiglia padovana Basillii. In « Rassegna numismatica », 1908, n. 1.
- 183) Feste a Padova nel settecento. Nel giornale « Il Veneto », 24 febbraio 1911.
- 184) I sigilli delle antiche corporazioni universitarie. In « Numero Unico. Settimo centenario della Università di Padova », XV maggio 1922. Padova, 1922, Tip. Antoniana.
- 185) Costumanze delle antiche Corporazioni studentesche universitarie. In « Numero speciale della « Illustrazione delle Tre Venezie », a. III, (1922).
- 186) L'Università di Padova e la sua prossima celebrazione settecentesca. In « L'Illustrazione delle Tre Venezie », a. III, marzo 1922, nn. 2-3.
- 187) Recensione a: Brunelli Bruno, Un'amica dal Casanova. Napoli, 1904, nel giornale « Il Veneto », 1-2 aprile 1924.
- 188) Recensione a: Guida storico-artistica di Padova del prof. Oliviero Ronchi. Padova 1923, nel giornale « Il Veneto », 14 aprile 1924.
- 189) Per il ripristino architettonico e pittorico della chiesa di S. Francesco di Padova. In « Illustrazione delle Tre Venezie », sett. 1924.

- 190) Padova alla mostra delle attività municipali in Vercelli. In « Illustrazione delle Tre Venezie », 1 nov. 1924.
- 191) Il ripristino architettonico e pittorico della chiesa di S. Francesco in Padova. In « Numero unico: Per l'inaugurazione della rinnovellata Chiesa di S. Francesco in Padova, nel VII Centenario francescano: XXII - XXIX maggio 1927 », Padova, 1926.
- 192) La giornata universitaria « Pro Ateneo di Padova ». Nel « Boll. dell'associazione fra laureati nell'Università di Padova », V, (1927).
- 193) Società nazionale « Dante Alighieri ». Comitato di Padova: Relazioni degli anni 1925, 26, 27. Padova, 1926-28.
- 194) Provvidenze della Repubblica veneta per il regime dei fiumi, a. 1767. In « Padova », rivista comunale dell'attività cittadina, 1928, n. 4.
- 195) Le due prime esposizioni di piante e di fiori in Padova, 1846-47. In « Padova », rivista com., 1928, n. 3.
- 196) L'Orologio della torre del Bo: Il primo nello Stato veneto regolato col sistema moderno. In « Padova », riv. com., 1934, n. 4.
- 197) Collaborazione per le voci numismatiche alla « Enciclopedia Universale Vallardi », dal vol. VII al vol. XVI.
- 198) Noticina di sfragistica padovana: Intorno a due suggelli usati dai pittori Francesco Squarcone e Giovanni Storlato. In « Atti e Memorie della R. Accad. di S. L. A. in Padova », vol. LI (1934-35).
- 199) Per il bimillenario di Tito Livio: Luvigliano o Liviano? In « Padova », rivista com., 1935, n. 3.
- 200) L'esposizione di paramenti sacri al Museo antoniano ed una interessante pubblicazione che li illustra. In « Padova », rivista com., 1935, n. 4.
- 201) I Colli Euganei, nel programma edito dal Comitato Provinciale del Turismo. Padova, per il II raduno escursionistico popolare autunnale dall'O. N. D. in Abano Terme: 29 settembre 1935.
- 202) A proposito della monetazione di Ragusa: due « grossetti » di Ragusa del Museo Bottacin di Padova. In « Rassegna monetaria », XXXIII, (1936).
- 203) L'orafo e medaglista padovano dal Cavino a proposito delle sue cosiddette falsificazioni. In « Padova », rivista com., 1937, n. 12.
- 204) Per la storia edilizia dell'Università di Padova. Pochi cenni di rievocazione: dalle origini al 1866. In « Memorie della R. Accad. di S. L. ed A. in Padova », vol. LVIII, 1941-42.
- 205) Due lettere inedite di Antonio Fogazzaro ad Alberto Morelli. In « Atti del R. Istituto veneto di S. L. ed A. », tomo CI, parte II, (1941-42).

ENRICO PROSDOCIMI

Un altro lutto ha colpito, nel 1953, il Museo Bottacin; la perdita del suo benemerito Vice - Patrono dott. Enrico Prosdocimi nel 1946 chiamato al Patronato del Museo Bottacin dal Patrono nob. dott. Bruno Brunelli Bonetti.

Colto, amante del bello, devoto alle testimonianze del passato cittadino, assunse la carica con vero impegno ed affezione per l'Istituto. Collaborò, per anni, alla compilazione dei registri delle varie Raccolte; donò al Bottacin monete e medaglie, alcune di alto interesse, come quella assegnata per una gara automobilistica ad Albettone, nel 1902, rarissima, forse unica, ormai, dato il numero dei partecipanti, sette; donò anche una collezione di documenti e distintivi massonici del periodo napoleonico e degli inizi del Risorgimento; donò suppellettili delle quali il suo affetto per il Museo fece rilevare la mancanza; donò, soprattutto, in quel periodo primo di ripresa di attività del Bottacin e di riordinamento delle Raccolte profughe di guerra, il suo contributo di collaborazione con serena cordialità, con amore.

Il dott. Enrico Prosdocimi. sarà ricordato.

A. F.

ARTURO CELLINI

Ancora uno dei nostri scomparso nell'immediato dopo-guerra. Arturo Cellini, da anni al Museo Civico col ruolo di Distributore e incarico di Segretario per i due Istituti fu di valido aiuto al mio predecessore quando, dopo la Vittoria, il Bottacin, profugo, rientrò in sede, ed a me in occasione del secondo profugato. Coadiuvò il Custode nell'ultimo occultamento delle Raccolte e nella difesa delle stesse; cercò, in quanto possibile, ridurre, durante la mia assenza, gli inevitabili danni di tale anomala situazione.

Possa questo ricordo comprovare la stima e l'affetto che mi legarono a Lui.

A. F.

214346

ALLA STAMPA DI QUESTO VOLUME HA CONTRIBUITO
LA CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO